URANIA

NOVA SWING

1559

M. JOHN HARRISON

€ 4,20 (in Italia)
GIUGNO 2010
PERIODICO MENSILE

MONDADORI

Urania 1559

a cura di Giuseppe Lippi

Direttore Responsabile: Luigi Sponzilli
Editor: Sergio Altieri
Coordinamento: Luca Mauri
Collaborazione redazionale: Federica Bottinelli
Segreteria di Redazione: Lorenza Giacobbi
Copertina: Franco Brambilla
Illustrazione interna: Giuseppe Festino

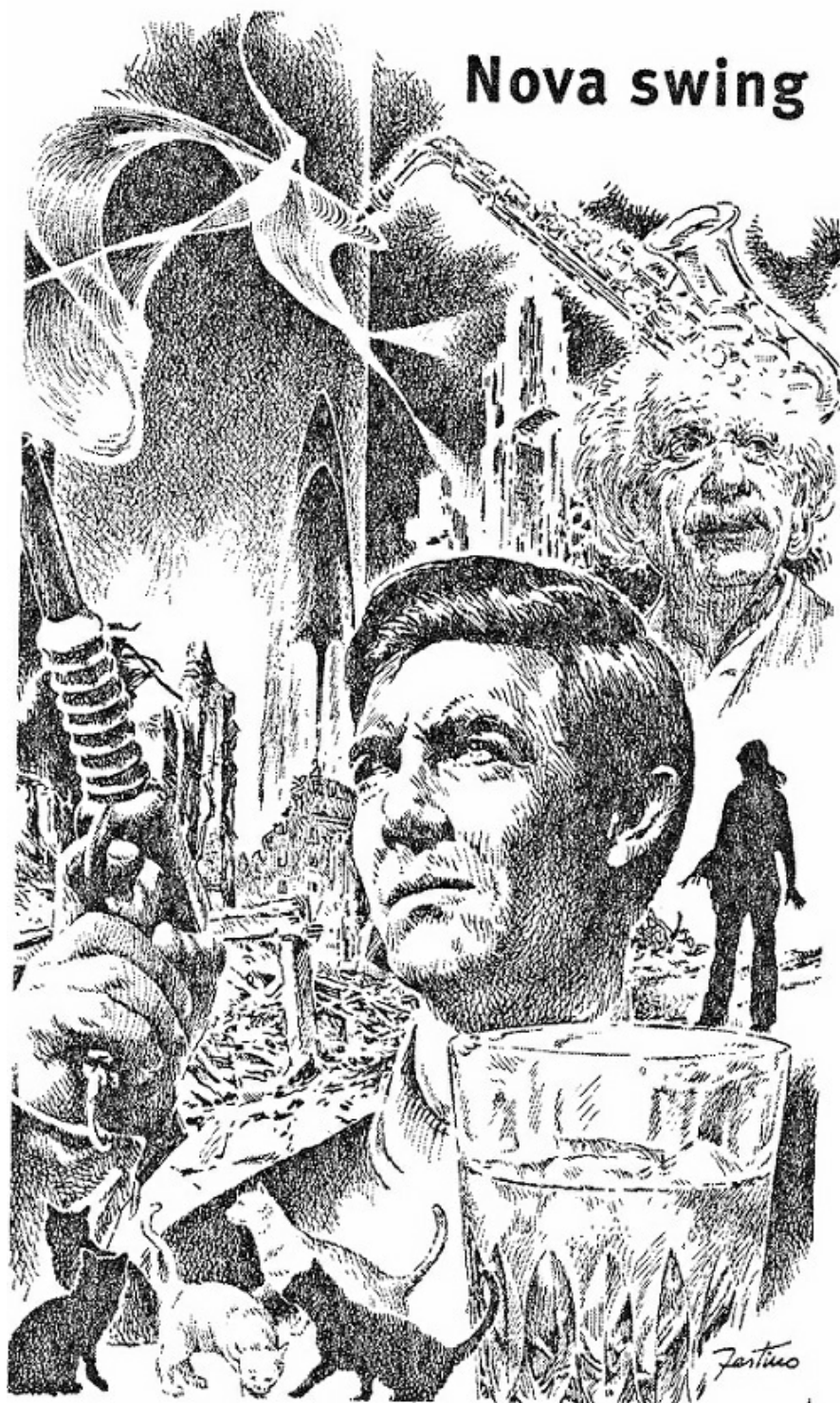
Periodico mensile n.1559 - giugno 2010

M. John Harrison
NOVA SWING

Su Saudade, “la città che sorge a 10.000 anni luce da casa”, è caduto un frammento della colossale perturbazione galattica nota come Fascio Kefahuchi. A causa delle proprietà di Kefahuchi, che travalicano la fisica ordinaria, Saudade è diventato un luogo dalla realtà fluttuante e ambigua, come nel paradosso del gatto di Schrodinger. Le persone compaiono e scompaiono, le vite cambiano senza preavviso, ma Vic Serotonin ha pensato di sfruttare la situazione guidando gli spericolati nel cuore della singolarità. Naturalmente è illegale: Lens Aschemann, l’instancabile segugio della polizia, gli sta alle calcagna giorno e notte. Ma nessuno può prevedere quello che avverrà domani (*se ci sarà un domani*) nel centro dell’anomalia...

In appendice:

L’autore: MICHAEL JOHN HARRISON di Giuseppe Lippi
Il racconto: MILLE NOTTI PIÙ UNA di Mina Argento

Nova swing

M. John Harrison

NOVA SWING

Nova Swing
(2006 - Trad. di Flora Staglianò)

Per Laura, Julian e Dan

Più ci si addentra nella Zona, più ci si avvicina al Paradiso.
BORIS & ARKADY STRUGATSKY

Roadside Picnic

Nostalgia e fantascienza sono spaventosamente vicine.
A.A. GILL

"Sunday Times"

Le nostre vite sono più sogni frammentari che rappresentazioni di esseri consapevoli.
JOHN GRAY

Straw Dogs

1
Il bar su Straint Street

Vic Serotonin era seduto in un bar di Straint Street, appena fuori dall'area dell'evento di Saudade, e conversava con un ciccione di un altro pianeta che si chiamava Antoyne. Avevano giocato a dadi tutta la notte. Mancava poco all'alba, e una luce marrone netta ma fioca strisciava fuori dai lampioni e riempiva il locale.

— Non sono mai stato lì dentro — ammise il Ciccione riferendosi al sito dell'evento — ma penso che...

— Se stai per dire una stronzata, Antoyne — lo avvisò Serotonin — lascia perdere direttamente.

Il Ciccione sembrò ferito.

— Bevi qualcos'altro — disse Vic.

Il bar si trovava a circa metà di Straint, una strada disordinata e chiusa tra edifici a due piani, di cui i due terzi avevano le finestre sbarrate da assi. Come tutte le strade in quella parte di Saudade, Straint era piena di gatti, specialmente all'alba e al crepuscolo, quando andavano e venivano dal sito dell'evento. Come a volerlo sottolineare, il bar si chiamava Black Cat White Cat. C'era un bancone di zinco leggermente troppo alto per essere comodo, una fila di bottiglie che contenevano liquidi dai colori improbabili, qualche tavolo. La lunga vetrina si appannava facilmente, ma non importava a nessuno, fatta eccezione per Antoyne. Al mattino il bar puzzava di aglio stantio; certi giorni puzzava anche di muffa, come se qualcosa fosse strisciato via nel buio dall'area dell'evento e dopo alcuni tentativi di respirare l'aria del bar fosse morto sotto un tavolo d'angolo. Operatori ombra rimanevano sospesi in alto nelle giunture tra le pareti e il soffitto, come ragnatele. Non c'era molto da fare per loro.

Vic – l'abbreviazione di Vico, un nome popolare su Scienza Nuova dov'era nato – era nel bar quasi tutti i giorni. Ci mangiava, ci conduceva gli affari, lo usava come recapito per la posta e per prendere informazioni sui clienti: ma in realtà il bar era ciò che veniva definito un locale alla moda, ben posizionato, non troppo lontano dal sito

dell'evento, non abbastanza vicino da subirne gli effetti. Aveva un altro vantaggio: Vic era in buoni rapporti con la proprietaria, una donna di nome Liv Hula che lo gestiva personalmente giorno e notte. La gente pensava che fosse la barista, e questo le faceva comodo. Nessuno la sentiva lamentarsi. Era una di quelle donne che attirano l'attenzione su di sé dopo i quarant'anni, bassa, magra, con i capelli grigi tagliati a spazzola, un paio di tatuaggi intelligenti sugli avambracci muscolosi, l'espressione di chi pensa sempre a qualcos'altro. Era lei a scegliere la musica nel bar. Il suo gusto andava dai ritmi fuoricasta al dub salmastro che si sentivano qualche anno prima. Secondo Vic Serotonin, questo la invecchiava.

— Ehi — disse a Vic — lascia in pace il Ciccione. Tutti hanno diritto ad avere una propria opinione.

Serotonin la fissò. — Non ti rispondo nemmeno.

— Brutta serata, Vic?

— Dovresti saperlo. C'eri anche tu.

La donna gli versò un bicchierino di rum Black Heart, e diede un secondo giro anche al Ciccione, qualunque cosa stesse bevendo. — Direi che eri là fuori da solo, Vic — disse. — Per gran parte del tempo. — Risero entrambi. Poi lei guardò oltre la spalla dell'uomo verso la porta aperta del bar e disse: — Forse è arrivata una cliente per te.

La donna sulla soglia era un po' troppo slanciata per indossare i tacchi alti di moda in quel momento. Aveva mani lunghe e sottili, e quel modo di guardare inquieto e tranquillo tipico di molte turiste. C'era un qualcosa di incerto in lei. Era elegante e goffa al tempo stesso. Se sapeva come portare i vestiti forse l'aveva imparato, o forse era un talento che non aveva mai sviluppato del tutto. Veniva subito da pensare che si fosse persa. Quando quella mattina entrò nel bar, indossava un completo nero con una giacchetta su misura e una gonna a pieghe lunga fino al polpaccio, sotto un lungo cappotto di pelliccia color miele. Esitò sull'uscio, con la fredda luce di Straint Street alle spalle e quella poco lusinghiera proveniente dalla vetrina che le cadeva su un lato del viso, e le prime parole che tutti le sentirono dire furono: — Mi scusi, io...

Al suono della voce gli operatori ombra si allargarono e sciamarono verso di lei da ogni angolo della stanza, per volteggiarle sulla testa

come fantasmi, pipistrelli, pezzetti di carta, fumo o vecchie che stringevano antichi medaglioni pieni di capelli. Riconoscevano il privilegio quando lo vedevano.

— Mia cara — sussurrarono. — Che belle mani.

— Se c'è qualcosa che possiamo fare...

— Possiamo fare qualcosa, cara?

— Che mani davvero adorabili!

Liv Hula sembrava divertita. — Non parlano mai così di me — confessò alla donna col cappotto di pelliccia. Poi vide all'improvviso la propria vita, difesa coi denti e creata quasi dal niente, persino le rare volte che aveva avuto picchiate o impennate.

— Se è venuta per Vic, eccolo là — disse.

Lo indicava sempre. Poi si lavava le mani di qualunque cosa accadesse. Stavolta Vic era in attesa. Stava lavorando poco, era un anno fiacco anche se a giudicare dal numero di navi ammassate nel porto turistico non si sarebbe detto. Vic si considerava intelligente e deciso; le donne invece lo vedevano debole e contraddittorio, e interpretandolo come un tentativo fallito di femminilizzarsi lo trovavano attraente. Erano settimane che si strafaceva con Antoyne il Ciccione e Liv Hula, ma sembrava comunque più giovane della sua età. Era fermo in piedi con le mani in tasca; la donna si avviò verso di lui come se fosse l'unico modo per orientarsi nella stanza. Più gli si avvicinava, più sembrava incerta. Come la maggior parte di loro, non sapeva bene come intavolare la discussione.

— Voglio che mi porti lì dentro — disse alla fine.

Vic si mise un dito sulle labbra. Avrebbe desiderato un'affermazione meno esplicita. — Non così forte — suggerì.

— Mi scusi.

Lui fece spallucce e disse: — Nessun problema.

— Qui siamo tutti amici — aggiunse Liv Hula.

Vic lanciò un'occhiata alla barista, trasformandola poi in un sorriso.

Anche la donna sorrise. — Nel sito dell'evento — disse, come se potessero esserci dubbi al riguardo. Aveva il viso liscio e tirato da un desiderio che Serotonin non riusciva a capire del tutto. Lei distolse lo sguardo dall'uomo mentre parlava. Vic avrebbe dovuto rifletterci un po', invece le fece strada verso un tavolo, dove parlarono a voce bassa

per cinque minuti. Non c'era niente di più facile di ciò che voleva, le disse, anche se doveva comprenderne bene le implicazioni e affrontava a suo rischio e pericolo le cose che si trovavano in quel luogo. Sarebbe stato un pazzo a non chiarirlo. Sarebbe stato irresponsabile, aggiunse. Il denaro cambiò di mano. Dopo un po' i due si alzarono e lasciarono il bar.

— È solo un'altra pivella — disse Liv Hula, a voce abbastanza alta da bloccare Vic sull'entrata.

Antoyne affermava di aver volato come navigatore con Ed il Giallo. Passava i giorni con i gomiti sul bancone a fissare dalla vetrina le scie di condensazione delle navi K che scendevano nel cielo sopra le case dall'altro lato di Straint Street. Alla maggioranza delle persone sembrava improbabile che avesse volato con qualcuno, ma lui riusciva a capire l'antifona e a tenere la bocca chiusa. L'unica altra cosa che avesse mai detto di sé era: — A nessuno frega un cazzo di un uomo grasso di nome Antoyne.

— Hai proprio ragione — gli rispondeva spesso Liv Hula.

Quando Vic se ne fu andato, nel bar scese il silenzio. Gli operatori ombra si calmarono e tornarono ad ammucchiarsi negli angoli del soffitto, che tornarono ad assumere un aspetto familiare. Antoyne fissò il tavolo davanti a sé, poi oltre verso Liv Hula. Sembravano sul punto di parlare di Vic o della donna, ma alla fine nessuno dei due riuscì a pensare a qualcosa da dire. Il Ciccione era furioso che Liv Hula l'avesse difeso nei confronti di Vic Serotonin. All'improvviso tirò indietro la sedia, che fece un rumore lamentoso contro il pavimento di legno. L'uomo si alzò e andò alla vetrina, dove asciugò la condensa con il palmo della mano.

— È ancora buio — disse.

Liv Hula dovette ammettere che era vero.

— Ehi, c'è Joe Leone — disse lui.

Dall'altra parte della strada rispetto al Black Cat White Cat c'erano le solite facciate storte e in rovina degli edifici che avevano perso fiducia nella loro integrità strutturale, e che adesso ospitavano sartorie da quattro soldi specializzate in cosmetica o cultivar usa e getta. Non li si poteva definire "negozi": il lavoro che facevano era troppo scadente. Ricevevano poca roba dai franchising di Zio Zip e di Nueva Cut in

centro; prendevano lavoro anche dai Ragazzi Ombra, lavori come Joe Leone. Proprio in quel momento Joe si stava trascinando lungo Straint appoggiandosi a steccati e muri per tenersi in piedi. La sua energia scemava e fluiva. Sarebbe caduto, avrebbe aspettato un minuto e poi si sarebbe rialzato a fatica. Sembrava difficile. Si vedeva che teneva qualcosa in una mano, mentre con l'altra si appoggiava a uno steccato. Più si avvicinava, più sembrava perplesso.

Antoyne unì le mani a megafono e disse con la voce di un commentatore sportivo di Radio Retro: — *... e ce la farà stavolta?*

— Assicurati di farci sapere quando ti unirai alla razza umana, Antoyne — disse Liv Hula. Il Ciccione fece spallucce e si allontanò dalla finestra. — Non c'è da scommettere — disse con la sua voce normale. — Ancora non ha mai fallito.

Jòe continuò a trascinarsi lungo Straint. Mentre si avvicinava, si notava che i sarti gli avevano fatto qualcosa al volto perché avesse una forma grezza simile al muso di un leone. Era bianco e sudato, ma non si muoveva bene. Gli avevano conferito un look monoblocco, come se fosse una scultura; persino i capelli lunghi si muovevano all'indietro, staccandosi dalla fronte spaziosa e dagli zigomi. Alla fine Joe cadde fuori da uno dei negozi e smise di muoversi; dopo un paio di minuti, due uomini grossi quasi quanto lui uscirono per trascinarlo all'interno.

Joe aveva cominciato a battersi quando aveva sette anni.

— Non colpire mai un altro, figliolo — gli aveva spiegato il padre con pazienza — perché l'altro sei tu.

Joe Leone non aveva seguito questo insegnamento, nemmeno a sette anni, che era stato il suo periodo più intelligente, come convenivano tutti. Gli piaceva battersi. A dodici anni era diventato il suo settore, né più né meno. Si era arruolato nei Ragazzi Ombra. Da quel momento in poi aveva vissuto in cultivar usa e getta. Gli piacevano le zanne, i tatuaggi senzienti e i pantaloni con i lacci sui fianchi. Joe non aveva un suo corpo. Gli costava talmente far funzionare quei cultivar che non avrebbe mai risparmiato abbastanza per potersi ricomprare. Era sul ring ogni giorno, a fare sempre la solita vecchia cosa. Si stava incasinando davvero molto. — Ho perso il conto delle volte che ho visto le mie interiora. Be', che c'è? Perderle non è così dura. Perdere un combattimento, questo sì che lo è. — E avrebbe riso e ti avrebbe offerto qualcos'altro da bere.

Ogni giorno trascinavano via dal ring il cultivar distrutto, e il giorno dopo Joe Leone si dirigeva dal sarto su Straint e ne usciva fresco, nuovo e pronto a ricominciare. Era una vita stancante, ma era quella che amava. Liv Hula non gli faceva mai pagare un giro. Sapevano tutti che aveva un debole per lui.

— Quei combattimenti sono stupidi e crudeli — disse Liv Hula al Ciccione.

Antoyne era troppo intelligente per contraddire quell'affermazione. Dopo un momento, alla ricerca di qualcos'altro su cui litigare, disse: — Facevi dell'altro prima di avere il bar?

La donna sfoderò un sorriso senza vigore per farlo riflettere.

— Un paio di cose — rispose.

— Allora come mai non ne sento mai parlare?

— Colpita, Antoyne.

Aspettò che l'uomo rispondesse, ma l'attenzione di lui era stata catturata da qualcos'altro: asciugò di nuovo la vetrina e vi premette il viso contro. — Irene è un po' in ritardo oggi — disse.

All'improvviso Liv Hula si affaccendò dietro al bancone

— Ah sì?

— Di un paio di minuti — aggiunse lui.

— Cosa sono un minuto o due per Irene?

L'opinione di Liv Hula era che quella dei combattimenti fosse una carriera stupida. Una vita stupida. L'ambizione di Joe Leone era stata stupida come il suo modo di presentarsi, finché non aveva conosciuto Irene: poi era peggiorata. Irene era una Mona con un ottimo curriculum che lavorava nello spazioporto residenziale. Era quella che si definisce una *petite*, un metro e sessanta in tacchi di uretano trasparente e piena di fascino con quei fini capelli biondi. Come tutti i prodotti di Zio Zip aveva qualcosa di organico, di reale. Aveva osservato Joe Leone combattere, e dopo aver odorato il suo sangue non era riuscita più a lasciarlo in pace. Ogni mattina, quando l'uomo tornava a casa alla sartoria, anche Irene era lì. Tra di loro riassumevano le industrie del sesso e della lotta. Quando Joe e Irene erano insieme, non si riusciva a distinguere con certezza chi dei due appartenesse a un'industria e chi all'altra. Loro stessi rappresentavano una nuova forma di intrattenimento.

Irene cominciò a picchiare forte sulla porta del negozio.

— Quanto pensi che la faranno urlare prima di aprire? — domandò Antoyne il Ciccione. Liv Hula aveva trovato una macchia a forma di cartina sulla superficie di zinco del bancone e la fissava interessata.

— Non so perché lo domandi a me — rispose.

— Prova un forte sentimento per lui — disse Antoyne per approfittare del suo vantaggio. — È innegabile. Nessuno lo mette in dubbio. Cristo, guarda che tette — aggiunse tra sé.

Cercò di immaginare Joe Leone morto e liquefatto mentre le ossa e gli organi si riassemblavano e Irene gli porgeva il lato Mona della sua bocca. L'ironia era che l'opinione di Irene non era diversa da quella di Liv Hula. Tutte le mattine costringeva gli inservienti a prenderle una vecchia sedia di legno e la metteva in cima alla vasca di Joe, che aveva sopra lo slogan pubblicitario ormai sbiadito "Senza antidolorifici". Restava seduta lì, ignorando i LED rosa lampeggianti che servivano comunque solo per fare scena, mentre il proteoma della vasca colava addosso all'uomo come uno sputo caldo, cascate di autocatalisi attraverso un substrato di quarantamila specie molecolari, lavato ogni venti minuti con un forte getto per togliere il prodotto indesiderato che la chimica non riusciva a eliminare. Irene odiava il risucchio che faceva.

"Un giorno non tornerai" avrebbe detto al Leone. "Un altro combattimento e con me hai chiuso." Ma ormai Joe era un algoritmo da qualche parte nello spazio dell'operatore. Stava scegliendo nuove zanne dal catalogo, veniva regolato ai suoi sistemi glicolitici. Non poteva sentire una parola.

"Oh Joe, dico sul serio" avrebbe affermato. "Un altro combattimento."

A volte anche Liv Hula osservava i razzi.

All'avvicinarsi dell'alba, si potevano vedere lei e il Ciccione insieme in piedi davanti alla vetrina, mentre due grossi carghi che sembravano di ottone si sollevavano dal cantiere industriale. Poi una nave K uscì dal silos militare lasciando una spessa scia di scarico bianca dal motore *f*RAM. A quella luce, sul viso della donna si fece strada un'espressione più calda di quanto ci si aspettasse. Ormai il Fascio Kefahuchi aveva cominciato a svanire dal cielo, che era inclinato come un coperchio a mostrare a est il sottile arco verde pallido di una falsa

alba. Ben presto sarebbero giunti i venti di terra, che spinti lungo lo stretto condotto formato da Straint Street avrebbero agitato le nebbie a bassa quota del sito dell'evento. Sarebbe stato il segnale per tutti di cominciare la giornata. Liv Hula e Antoyne il Ciccione osservarono la nave K tagliare il cielo come un paio di forbici.

— Hai mai volato su una di quelle, Antoyne? — domandò lei.

Lui batté le palpebre e voltò la testa. — Non ce n'è bisogno — disse. — Non c'è bisogno di fare del sarcasmo.

Proprio in quel momento Vic Serotonin tornò nel bar, a passo svelto e guardandosi alle spalle. Aveva l'aria di qualcuno la cui mattinata aveva già preso il binario sbagliato. Aveva il viso cereo, e un'escoriazione su una guancia da cui uscivano gocce di sangue. Sembrava essersi trovato in brutte acque da poco; e la giacca di gabardine chiusa con la cerniera lampo aveva una manica mezza strappata su una spalla... come se qualcuno vi si fosse aggrappato mentre cadeva, pensò subito Liv Hula, anche se non sapeva il perché.

— Cristo, Vic — disse la donna.

— Dammi qualcosa da bere — ribatté Serotonin.

Attraversò metà del locale, come se volesse berla al bancone, poi cambiò idea e si sedette all'improvviso al tavolo più vicino. Una volta lì, sembrò non sapere cosa fare. Alcuni operatori ombra si staccarono dal soffitto per esaminare l'uomo, che fissava nel vuoto attraversandoli con lo sguardo. — Cazzo — continuò a dire con voce silenziosa e sorpresa. Dopo un po' il respiro affannoso gli tornò normale.

Il Ciccione aveva dimenticato i suoi sentimenti feriti non appena Vic era entrato nel locale. Prese una sedia e cominciò a raccontargli una storia, accomodandosi trasportato dall'entusiasmo, tanto che il suo corpo morbido avvolse il bordo del tavolo. Parlava con voce calma e incalzante, ma si riuscì a distinguere la strana parola "entradista", e poi "raggi X duri", "Ed il Giallo". Serotonin lo fissò senza quasi notarlo, poi disse: — Chiudi il becco o ti sparo all'istante. — Il Ciccione distolse disperato lo sguardo. Disse che l'unica cosa che voleva in quel bar era una possibilità, e che Vic doveva dargliela. Tratteneva le lacrime a stento. — Mi dispiace — rispose Serotonin, ma stava già pensando a qualcos'altro; quando Liv Hula gli portò da bere, si sedette e gli disse: — Un Black Heart, Vic, proprio come piace a te. — Lui sembrò riconoscerla a stento.

— Cazzo — disse di nuovo.
— Dov'è la donna, Vic?
— Non lo so — rispose.
— L'unica cosa che non voglio sentire è che l'hai lasciata lì.
— È crollata ed è scappata. È da qualche parte nell'aureola. Antoyne, vai alla porta e dimmi se c'è qualcuno in strada.
— Voglio solo una possibilità per inserirmi — disse il Ciccione.
— Cazzo, Antoyne.
Il Ciccione affermò: — Non lo capisce nessuno.
Serotonin aprì la bocca per aggiungere qualcosa, poi sembrò dimenticarsi del tutto di Antoyne. — Non ho mai visto qualcuno farsi prendere dal panico in quel modo — disse. Scosse la testa. — Quasi non ci eravamo accorti di essere entrati. Stamattina era brutto, ma non così brutto. — Finì di bere e porse il bicchiere. Invece di prenderlo, Liv Hula gli afferrò il polso.
— Allora quanto è brutto? — domandò. Non l'avrebbe lasciato andare finché lui non gliel'avesse detto.
— Le cose si muovono in continuazione — ammise. — Ho visto di peggio, ma di solito più all'interno.
— Dov'è lei, Vic?
L'uomo rise. Era una risata in cui si era esercitato troppo spesso. — Te l'ho detto — rispose stancamente — è da qualche parte nell'aureola. Non siamo arrivati molto all'interno. È scappata via in mezzo agli edifici, ho visto le calze di seta e quel fottuto cappotto di pelliccia, poi più niente. Stava ancora chiamando da qualche punto quando ho rinunciato — annunciò. — Portami un altro drink, Liv, o non so cosa farò.
Liv Hula disse: — Non le sei corso dietro, Vic.
Lui la fissò.
— Sei rimasto al sicuro, hai urlato il suo nome un paio di volte e poi sei tornato a casa.
— Vic non lo farebbe mai — disse il Ciccione furioso. Nessuno avrebbe detto questo di Serotonin. — Ehi Vic, diglielo. Non lo faresti mai! — Si alzò dalla sedia. — Ora vado in strada e tengo gli occhi aperti, proprio come volevi. Hai un'idea sbagliata di Vic Serotonin, se pensi che farebbe una cosa del genere — disse a Liv Hula. Appena se ne fu andato, la donna si diresse al bancone e versò a Vic un altro rum

Black Heart, mentre l'uomo si strofinava il viso con le mani, come una persona molto stanca che non riuscisse più a trovare la sua strada nella vita. Aveva il viso più vecchio, triste e pesante di quando era andato via dal locale, e gli occhi azzurri avevano assunto un temporaneo sguardo implorante che un giorno sarebbe diventato permanente.

— Tu non sai com'è lì dentro — le disse.

— Certo che non lo so — ribatté la donna. — Solo Vic Serotonin lo sa.

— Le strade si spostavo una sull'altra, tutto va fuori sincronia a ogni minuto. La geografia che non funziona. Non c'è un singolo pezzo di architettura affidabile in quel merdaio. Se lasci la strada che conosci, sei finito. Cani perduti che abbaiano giorno e notte. Tutto lotta per restare a galla.

Liv Hula non era disposta a fargliela passare liscia.

— Sei tu il professionista, Vic — gli ricordò. — Loro sono i clienti. Ecco il tuo secondo drink, se lo vuoi. — Posò i gomiti sul bancone. — Sei tu che devi mantenere la calma.

Quell'affermazione sembrò divertirlo. Butto giù il rum d'un fiato e sentì il colore tornargli sul viso; poi si guardarono a vicenda in modo più amichevole. Però l'uomo non aveva finito con lei. — Ehi, Liv — le disse a voce bassa dopo qualche istante — qual è la differenza tra ciò che hai visto e ciò che sei? Vuoi sapere com'è lì dentro? Il fatto è che passi molti anni a cercare di capirci qualcosa. E invece, indovina un po', è lui che comincia a capire te.

Si alzò e andò verso la porta.

— Che cazzo stai facendo, Antoyne? — gridò. — Ti ho detto "guarda". Ti ho chiesto di "dare un'occhiata".

Il Ciccione, che aveva camminato in fretta su per Straint nel vento che precedeva l'alba, per schiarirsi le idee e anche per vedere se riusciva a scorgere Irene la Mona attraverso una fessura nelle vetrine chiuse con assi dello scannatoio, entrò facendo un largo sorriso e tremando per il freddo. — Antoyne può dirci tutto quanto in proposito — disse Vic Serotonin. — Tutto quello che sa.

— Lascia Antoyne in pace.

— Sei mai stato lì dentro quando tutto cadeva a pezzi, Antoyne?

— Non ci sono mai stato, Vic — rispose pronto il Ciccione. — Non

ho mai affermato di esserci stato.

— Tutto è stato portato via, e tu non avevi la minima idea di cosa si fosse stabilito al suo posto? L'aria sembra pasta cruda per dolci. Non c'è odore lì dentro, è un substrato. A ogni angolo c'è un telefono rotto inchiodato al muro. Sono tutti etichettati *Parlare* ma non c'è linea esterna. Suonano ma non c'è mai nessuno a rispondere.

Liv Hula gli lanciò un'occhiata, poi fece spallucce. Spiegò al Ciccione: — Vic odia perdere un cliente.

— Fanculo — disse Serotonin. — Fanculo a tutti e due.

Spinse il bicchiere dall'altra parte del bancone e uscì,

Dopo che Vic se ne fu andato, nel bar tornò il silenzio. Diventò sempre più fitto, così anche se Liv Hula e il Ciccione volevano parlare, rimasero chiusi nei loro pensieri. Il vento marino diminuì, la luce aumentò finché i due non poterono più negare che era giunta l'alba. La donna lavò e asciugò il bicchiere usato da Vic, poi lo mise con cura al suo posto dietro il bancone. Si diresse nella stanza al piano di sopra, dove pensò di cambiarsi d'abito, ma alla fine si limitò a fissare, in preda al panico crescente, il letto in disordine, la cassapanca piena di coperte e le pareti bianche e spoglie.

"Dovrei cambiare" pensò. "Dovrei andarmene subito da qui."

Quando scese di nuovo, Antoyne aveva ripreso il proprio posto accanto alla vetrina, e con le mani posate sul vetro osservava immobile i carichi sollevati uno dopo l'altro dal porto industriale. Si volse leggermente come volendole parlare, ma non ricevendo alcun incoraggiamento si girò di nuovo.

Dall'altra parte della strada qualcuno aprì la porta del negozio.

Dopo una breve e tenue lotta, Irene la Mona uscì barcollando. Avanzò incerta di un paio di passi, scrutando alla cieca su e giù per Straint come un ubriaco che valuta il traffico pesante, poi all'improvviso sedette sul bordo del marciapiede. La porta si chiuse sbattendo alle sue spalle. Lei si alzò la gonna. Antoyne premette ancora di più il viso contro il vetro. — Ehi — sussurrò tra sé. Nel frattempo Irene posò il piccolo beautycase di uretano rosso brillante accanto a sé e cominciò ad armeggiare con una mano nel contenuto. Era ancora seduta lì due o tre minuti dopo, mostrando tutti i suoi averi, singhiozzando e asciugandosi gli occhi, quando i gatti uscirono

dal sito dell’evento di Saudade in una corsa silenziosa e vigile.

Chi sapeva quanti gatti vi fossero? E un’altra cosa, fra loro non si trovava mai un tigrato, erano tutti neri o bianchi. Quando si riversavano fuori dalla zona sembravano un modello di flusso caotico e confuso in cui, anche se ogni condizione è determinata, non si può mai prevedere il risultato. Riempirono rapidamente Straint in entrambe le direzioni, portando con loro il calore dei propri corpi insieme a un odore soffocante, vago ma non spiacevole. Irene si drizzò in piedi a fatica, ma i gatti la ignorarono come se fosse uno dei lampioni.

Irene era nata su un pianeta chiamato Squarcio di Perkin. Quando lo lasciò era alta e ossuta, con una camminata goffa e i piedi grandi. Se sorrideva mostrava le gengive e si acconciava i capelli in onde ramate e laccate, tanto strette e complesse da poter ricevere i principali ronzii e le trasmissioni radio di base dell’universo. Aveva un modo dolce di ridere. Quando salì a bordo del razzo per andarsene, aveva diciassette anni. Dentro la valigia aveva un vestito giallo di cotone che dava la sensazione di un falso déco, assorbenti interni e quattro paia di scarpe con i tacchi alti. — Adoro le scarpe — avrebbe spiegato a chiunque quando era ubriaca. — Adoro le scarpe. — A quei tempi si poteva avere il meglio di lei: ti avrebbe seguito ovunque per due settimane e poi avrebbe seguito qualcun altro. Adorava i maghi dei razzi.

Ora era in piedi con le lacrime che le scorrevano lungo il viso, e osservava i gatti di Saudade che le si riversavano intorno, finché Liv Hula non si lanciò meticolosa nel flusso e la portò al bar, dove la fece sedere e disse: — Cosa posso portarti, cara?

— Stavolta è morto — disse Irene d’un fiato.

— Non posso crederci — rispose Liv Hula. Riordinò subito i pensieri, volendo chiudersi in se stessa per tenersi lontana dall’accaduto. Ma Irene continuò a ripetere in modo disorganizzato: — Stavolta è morto, tutto qui — e questo rese difficile dissociarsi. Prese la mano di Liv Hula e se la premette su una guancia. Affermò che secondo lei c’era qualcosa che rendeva gli uomini deboli per la maggior parte della vita; al che Liv rispose: — L’ho sempre pensato anch’io. — Poi Irene ricominciò a tirare su con il naso e dovette prendere lo specchietto. — In particolare le parti migliori — disse indistintamente.

In seguito, quando Antoyne le si avvicinò e cercò di intavolare una conversazione, la donna gli diede la possibilità di osservare tutta la sua

bellezza. Lui le offrì da bere qualcosa che risultò dello stesso colore della gonna di lei, rosa e giallo, e l'uomo disse che si beveva su uno stupido pianeta di sua conoscenza a cinquanta anni luce di distanza.

— Ci sono stata, Antoyne — gli disse con un sorriso triste.

Pensò che quell'Irene originaria non era brava a stare da sola. Si sarebbe seduta sul letto in un posto qualsiasi ad ascoltare la pioggia e a cercare di mantenersi calma. D'altro lato non le era mai mancata l'ambizione. Per lei le stelle dell'Alone erano come una grossa insegna al neon su cui c'era scritto: "Tutte le scarpe che vuoi". Quando aveva comprato il pacchetto Mona, il sarto le aveva promesso che i suoi capelli avrebbero sempre avuto il profumo dello shampoo alla menta. Lei aveva passato in rassegna i cataloghi, era quello che voleva e il sarto lo progettò. Sulle strade di Saudade era la sua caratteristica che favoriva la vendita.

— Ci sono stata — disse ad Antoyne, lasciando che l'odore della menta lo raggiungesse — e al momento sono felice di conoscere qualcun altro che c'è stato.

L'uomo fu incoraggiato da quell'affermazione come lo sarebbe stato qualsiasi altro uomo. Si mise seduto dopo che lei ebbe finito di bere, cercando di interessarla con racconti dei luoghi che aveva visto quando andava sui razzi. Ma anche Irene era stata in tutti quei posti (e in altri ancora, pensò Liv Hula), e Antoyne il Ciccione ebbe tutto ciò che poteva ottenere con un cocktail scadente. Liv li osservò da lontano, con i pensieri talmente agitati che non le importava come sarebbe finita la storia. Alla fine persino Antoyne capì come stavano le cose. Indietreggiò con la sedia raschiando sul pavimento e si ritirò al suo posto vicino alla vetrina. Che ora era? Com'erano accadute le cose che lo avevano fatto finire lì? Guardò fuori su Straint. — È giorno — disse. — Ehi — brontolò — rispettavo davvero quell'uomo. Sapete? — Nel frattempo il flusso di gatti scorreva come un problema di meccanica statistica, senza alcuna evidente diminuzione o riduzione di numero, finché all'improvviso cessò e Straint fu di nuovo vuota. Nel negozio del sarto dall'altra parte della strada stavano scaricando le proteine di Joe Leone nella fogna.

Al porto civile le navi da crociera torreggiavano sugli edifici, nascoste per metà nella foschia; lungo le strade alte e strette era

cominciato un traffico di ragazze risciò e ragazzi tatuaggio, che traghettava i turisti dal New Café Al Aktar a Moneytown, dalla Church of Rock alla Rock Church, mentre intorno a loro le strisce e i veli degli operatori ombra sussurravano: — Uno spettacolo che tutti saranno sicuri di vedere, una dissertazione di opposizioni. — Alle otto in tutta Saudade giravano cappotti di pelliccia del colore del miele o dell'ippocastano, tagliati per ondeggiare come se fossero fatti di un tessuto molto più leggero. Che razza di denaro era quello? Da dove veniva? Era denaro esterno al pianeta. Era denaro dell'industria. Per quanto fosse crudele il commercio che li produceva, non si poteva certo negare la bellezza di quei cappotti e delle loro superfici fastose.

Poco dopo che l'ultimo gatto svanì nella città, la cliente di Vic tornò al bar.

Mentre Serotonin era riapparso sporco, lei tornò pulita. Non si notava nulla di diverso in lei, a parte il fatto che aveva le spalle un po' piegate e il volto immobile. Infilò le mani nelle tasche del cappotto. Non le era stato portato via nulla: ma si comportava con più attenzione di prima, guardando sempre in avanti come se le facesse male la nuca o stesse cercando di non notare qualcosa che accadeva al lato dell'occhio. Era difficile leggere un linguaggio del corpo come quello. La donna si sistemò con cura a un tavolo vicino alla finestra, incrociò le gambe e domandò da bere a voce bassa. Dopo un po' disse: — Mi chiedo se qualcuno potrebbe dare a quell'uomo il resto del suo compenso.

Antoyne si sporse in avanti sulla sedia, entusiasta.

— Posso farlo io — si offrì.

— No, non puoi — lo ammonì Liv Hula. Poi disse alla donna con il cappotto di pelliccia: — Vic è meschino, l'ha lasciata credendola morta. Non gli deve nulla.

La donna rispose: — Penso comunque che debba avere il resto dei suoi soldi. Sono qui. E io sono stata bene, davvero. — Fissò davanti a sé. — Un po' perplessa, immagino, per quanto era spiacevole.

Liv Hula alzò le mani.

— Perché vengono qui? — domandò ad Antoyne il Ciccione a voce alta. Prima che l'uomo potesse dire qualcosa, aggiunse: — Lasciano il bel tour industriale tranquillo e finiscono in questo bar. Trovano sempre il nostro Vic.

— Ehi, Vic è a posto — disse il Ciccione.

— Vic è una barzelletta, Antoyne, e lo sei anche tu.

Il Ciccione si alzò in piedi a fatica e sembrò voler sfidare quell'affermazione, ma alla fine si limitò a fare spallucce. La cliente di Serotonin gli rivolse un debole sorriso di incoraggiamento, ma poi sembrò guardare oltre. Per qualche momento scese il silenzio; poi una sedia venne tirata indietro graffiando per terra e Irene la Mona si diresse al tavolo dove si svolgevano quegli eventi. Le sue piccole scarpe di uretano risuonarono sul pavimento di legno. Si era asciugata le lacrime e aveva messo il rossetto. Ormai Joe il Leone era storia passata. Di cosa si era fatta per investire in quel modo la sua considerevole energia vitale? Tutti concordavano sul fatto che avesse davanti un futuro, ed era bello e felice. La donna aveva dei piani, e anch'essi erano belli. Anche se era vero che avrebbe conservato Joe per molti anni nella sacca del suo cuore, perché sapeva di essere quel genere di ragazza.

— Certo che quello è proprio un bellissimo cappotto — disse. Tese la mano.

Per un attimo la donna sembrò sconcertata. Poi strinse la mano di Irene e disse: — Grazie. È così, vero?

— È molto bello, e mi piacciono molto di questo tipo — convenne Irene. Fece un piccolo inchino, sembrò voler aggiungere qualcosa, poi all'improvviso andò a sedersi di nuovo e giocherellò con il suo bicchiere. — Non essere dura con lui, cara — affermò a voce alta rivolgendosi a Liv Hula. — Dopotutto è soltanto un uomo. — Difficile dire a quale uomo si riferisse.

— Penso che dovrebbe avere il suo denaro — ribadì la donna con il cappotto di pelliccia. Quando nessuno rispose, posò il contante sul tavolo davanti a lei, in banconote di grosso taglio. — In ogni caso, lo lascio qui per lui. — Si alzò in piedi con quel modo guardingo che ormai le apparteneva. — Se ritorna... — cominciò a dire. Si fece strada fino alla soglia e vi rimase ferma per un attimo, scrutando lungo Straint Street verso la zona dell'evento, intrecciata – silenziosa, palpitante e incerta – nelle sue nebbie chimiche del giorno, come se stesse cercando di decidere cosa fare. Alla fine sorrise verso le altre due donne e disse: — Grazie comunque — e uscì, tornando a piedi verso la città. Sentirono il rumore dei tacchi allontanarsi per un istante

che sembrò dilatarsi.

— Cristo — fu il commento di Liv Hula. — Ehi, Antoyne — disse — vuoi bere qualcos'altro?

Ma anche il Ciccione era andato via. Aveva perso la pazienza per il modo in cui veniva trattato lì dentro. Era solo un uomo che cercava di inserirsi, un individuo che aveva visto quanto chiunque altro, più di alcuni. Lo rendeva furioso il fatto che non lo ascoltassero.

"Al diavolo" pensò. "Niente dura per sempre."

Almeno ormai era fuori da quel bar, nella mattinata e in un luogo dove poteva respirare, diretto verso Moneytown e il meraviglioso centro commerciale che correva a sud di Straint, oltre gli spazioporti fino al mare. Socchiudeva gli occhi alla luce forte che brillava nell'acqua lontana, come se potesse scorgere qualcosa che non apparteneva a quel luogo e che dopotutto non aveva perso. Forse qualcosa che non si poteva perdere. Avrebbe cercato un lavoro. C'era sempre lavoro nei porti.

2
Il Long Bar al Café Surf

Un paio di sere dopo questi avvenimenti, un uomo che assomigliava ad Albert Einstein entrò in un altro genere di bar, nella zona più ricca di Saudade, dove l'aureola, curvando sulla città come un'area ombreggiata sopra una mappa, incontrava il mare.

A differenza del locale di Liv Hula, il Café Surf aveva due locali. Erano conosciuti rispettivamente come Long Bar e Short Bar, quest'ultimo degno di nota per una clientela strettamente da toccata e fuga. L'uomo che sembrava Einstein si diresse subito verso il Long Bar, dove ordinò un Black Heart doppio senza ghiaccio e guardò intorno soddisfatto il sofisticato arredamento retrò di colonne marmoree, tendine firmate, tavoli di giunco e le spine di cromo lucido del bancone. Vecchissime stelle del cinema gli ridevano da cornici di alluminio spazzolato sulle pareti, birre esotiche scintillavano dagli scaffali del frigorifero: mentre sotto un'insegna al neon rossa il duo musicale del Café Surf – tastiere e sax tenore – procedeva lentamente nella seconda esibizione della serata.

Era tutto copiato fedelmente da un'opera olografica minore, *Live Music Nightly 1989*, della famosa artista tableau Sandra Shen. Come la stessa clientela del Long Bar (un misto di funzionari dello spettacolo giovani e insicuri, in libera uscita dalle enclave industriali lungo la spiaggia a Doko Gin e Kenworthy), tutto ciò sembrava renderlo perplesso e divertirlo in parti uguali. L'uomo aveva l'aria, coltivata nella mezza età, di godere delle cose di cui godevano gli altri, purché non dovesse prendervi parte. Sorrise tra sé e accese la pipa. Per circa un mese si era seduto nello stesso posto quasi tutte le sere. Prendeva una sedia, si accomodava, si alzava di nuovo per posare con cura un fiammifero in un posacenere nell'angolo del bar, tornava a sedersi. Lo faceva con meticolosa educazione, come se fosse nel salotto di qualcuno; o come se a casa la moglie gli chiedesse un continuo riconoscimento formale dei suoi sforzi. Avrebbe fissato la pipa e cominciato a conversare con una ragazza abbastanza giovane da poter

essere sua nipote, tirando fuori il portafoglio per mostrare – a lei e alla sua amica, che indossava calze a rete nere strappate e scarpe industriali – qualcosa che alla luce inaffidabile del Long Bar pareva un biglietto da visita, e che loro avrebbero ammirato.

In realtà non era vecchio come appariva, sua moglie era morta e qualunque cosa sembrasse fare, non perdeva mai di vista l'obiettivo.

Si chiamava Aschemann ed era un detective.

Verso la metà della sua prima serata in quel luogo, Aschemann aveva scoperto una certa discontinuità nelle cose al Café Surf. Il duo musicale, rannicchiato sotto l'insegna al neon sulla stretta pedana tra il Long Bar e la porta del bagno, aveva ripreso fiato ed energia. Stava cominciando la seconda lunga tirata, attraendo una specie di be-bop spiritato dall'aria notturna ectoplasmica all'esterno… musica vecchia di quattro secoli e di un altro pianeta. Tra i vari pezzi si sentivano risate e urla; l'odore del cibo diventò momentaneamente più intenso, si sentì un guazzabuglio di bottiglie di birra Giraffe e di salviette spiegazzate, rossetto rosso scuro su bicchieri vuoti, un forte profumo di Anaïs Anaïs nell'aria. Tuttavia i tavoli più vicini ai musicisti erano vuoti; e nello spazio tra loro e la pedana continuavano ad apparire alcune persone. Il Long Bar non sembrava posto per quegli individui. Erano uomini alti dall'aspetto sconvolto, avevano i volti cerei e indossavano impermeabili; ragazzi magrissimi con la testa rasata come i prigionieri di un campo di concentramento; donne con un occhio abbassato all'angolo: persone povere e trasandate, storpie in modi non gravi e grotteschi. Uscivano dal bagno, per spingersi tra il piano e il bancone e poi vagare liberi, battendo le palpebre, sembrando per un momento sia confuse che agitate, forse dalla musica, forse dalla luce.

Anche se erano uscite dal bagno, Aschemann vide subito che non vi era alcuna garanzia che vi fossero entrate. Invece per un attimo, mentre ciascuna di queste figure appariva nella luce arancione, sembrò che la musica stessa le creasse esercitando una pressione. Come se là fuori, sul retro del Café Surf, vi fosse una specie di oscurità informe, dove il sito dell'evento incontrava il mare, e la banda la stesse strizzando come un pugno di sabbia bagnata a formare quelle rozze forme biforcute. Erano abbastanza vitali. Dopo essersi orientati,

bevevano al bancone e poi, ridendo e urlando, si allontanavano nella strada illuminata. L'uomo che assomigliava a Einstein li osservò pensoso andare via.

La sera seguente portò con sé la sua assistente.

— Vedi? — le domandò.

— Vedo — rispose lei. — Ma cosa puoi farci?

Era una giovane donna ambiziosa ed elegante in prova per un mese dalla sezione in uniforme, parlava tre lingue dell'Alone, predisposta per le chiamate e dotata di tutto il solito corredo sartoriale. Lo si poteva capire dagli occhi, che mettevano a fuoco in modo discontinuo; e dai discreti flussi di codici che le ondeggiavano lungo l'interno di un avambraccio come tatuaggi intelligenti. La sua esperienza risultò essere in Crimini dello Sport (Aschemann si disse che la parola sport doveva essere interpretata come una comoda denominazione impropria per le risse), la sua specialità la violazione di protocolli di inibizione della miostatina in proteomi dei negozi. Finora non era riuscita a trasmettergli né la complessità né il fascino di quella disciplina, e comunque non era di grande utilità nella Criminale del Sito. Rimasero fermi in piedi sulla spiaggia fuori dal Café Surf nel vento caldo, a osservare le onde violette, le curiose esibizioni prismatiche, visibili di sera, dove l'acqua incontrava l'aureola dell'evento, e la donna suggerì:

— Pensi che abbiano avuto origine nel sito dell'evento?

Aschemann riteneva che fosse evidente. Ma volle incoraggiarla, così si limitò a dire con tono bonario: — Me lo sono chiesto anch'io. — Quella possibilità non lo metteva a proprio agio. Era convinto che avrebbe segnato un qualche cambiamento marino. Poteva solo essere un segnale di cambiamento quando, con il solo aiuto della musica, persone che non vi erano mai entrate uscivano dal sito di Saudade.

— Qualunque cosa siano — disse — non li vogliamo qui.

— Chiamo una squadra — disse l'assistente.

Un codice le tremolò lungo l'avambraccio. Gli occhi strani, dello stesso colore della spuma, persero la messa a fuoco mentre chiamava. Le labbra si mossero un po', anche se la donna non stava davvero parlando. Aschemann le posò gentilmente una mano sul braccio. — Non ancora — la ammonì. La sua voce interruppe la chiamata. Lei lo guardò incerta, come qualcuno che si sia appena svegliato da un sogno

realistico.

— Mi piace sempre osservare un po', prima di agire — le spiegò.

C'era un tono di scusa nella voce. L'uomo cambiava spesso i propri assistenti, perché amava avvertirli: — Il vero detective inizia al centro del labirinto... sono i crimini a farsi strada verso di lui. Non dimenticarlo mai, svela il tuo cuore nel suo cuore. — Un altro dei suoi consigli preferiti, ancora più sconcertante per i giovani uomini e le donne condizionati a trovare risposte era: — L'incertezza è l'unica cosa che abbiamo. È il nostro vantaggio. È la virtù del giorno.

Così ora era seduto nel Long Bar, in quello che era diventato il suo angolo preferito, chiedendosi se avesse osservato abbastanza.

Proprio quando decise che lo aveva fatto, qualcosa cambiò la sua sensazione su quel luogo e ciò che poteva avvenirvi. La porta si aprì lasciando entrare un uomo che lui riconobbe, Antoyne Messner, chiamato Antoyne il Ciccione da tutti coloro che lo conoscevano. A nessuno importava di Antoyne il Ciccione. Aveva un passato di operazioni di contrabbando a bassa percentuale a qualche luce di distanza a Radio Bay. Aveva avuto successo spostando solo le cose più leggere – isotopi esotici, cultivar di specie locali sottoposte a embargo, pacchetti sartoriali per il commercio dei bambini – in un cargo a dinaflusso HS-SE o -SE2, con scadenti strumenti di navigazione che divulgavano il codice figlia illegale usato per negoziare i complessi attrattori gravitazionali e i flussi di materia di scarto della Bay. La sua regola: fare al massimo due viaggi, poi buttare via la nave. Il codice stesso rappresentava il rischio in quel commercio. Rilassati e sarebbe uscito dallo spazio matematico entrandoti dentro la testa di notte. Finché la tua igiene era buona, il codice ti manteneva un passo avanti rispetto all'AMT. Ma dovevi comunque essere un pilota. Di conseguenza lo stress era molto elevato. Antoyne non aveva fatto assolutamente nulla da quando era arrivato a Saudade, tranne svolgere commissioni per Vic Serotonin, e quindi si presumeva ampiamente che fosse bruciato.

Si fece strada a forza tra i tavoli e si sedette goffamente su uno degli sgabelli di cromo al Long Bar. Sembrava avvilito. Passò un po' di tempo a cercare di ordinare da bere e, quando arrivò, gli venne messo davanti dal barista con cura esagerata, si depositò presto in strati

distinti rosa e gialli. Era popolare, disse alle persone accanto a lui, nello Squarcio di Perkins. Nessuno sembrò convinto. Aschemann lo osservò buttarne giù metà, poi andò da lui e disse: — Sei molto lontano da Straint Street. — Quando il Ciccione lo fissò incerto, aggiunse:

— Antoyne? Forse non mi riconosci. Forse in questa luce non mi vedi bene.

— So chi sei — disse Antoyne.

Aschemann sorrise. — Di solito a quest'ora della sera ti troverei al locale di Liv Hula, a sballare con Vic Serotonin.

— Solo che adesso ho un lavoro. È temporaneo.

— Questa è un'ottima notizia, Antoyne!

Il Ciccione sembrò non sapere come rispondere a quell'entusiasmo. — È un lavoro temporaneo — disse.

— Allora, come sta Vic?

Antoyne il Ciccione finì il suo cocktail, si alzò in piedi e disse: — Sai, mi piace la luce qui dentro. Mi è sempre piaciuto bere con la luce bassa. E la musica che non mi piace. — Si asciugò la bocca e lanciò alla banda un'occhiata che in qualche modo trasferì ad Aschemann.

— Stavo comunque andando via — disse.

— Non è necessario — insistette il detective. — Ascolta, mi metterò seduto qui e ne berrò un altro. Dovresti prenderne uno anche tu. — Fece capire che si sarebbe sentito ferito se Antoyne se ne fosse andato via in quel modo. Afferrò lo sgabello del bancone vicino a quello di Antoyne e si accomodò con calma. — Ti dispiace se mi siedo? — domandò. — Siamo entrambi fuori posto qui, sicuramente possiamo sedere insieme... — Prese una bustina di fiammiferi dal barista (c'era sopra una piccola insegna olografica del *Live Music Nightly*, che girò in varie direzioni mostrando di apprezzarla) e poi un altro bicchierino di rum. — Ti dispiace se piego il mio cappotto e lo metto qui sul bancone? — domandò. Sollevò il bicchiere alla luce. Aveva l'abitudine di sorridere in giro alle persone per mostrare che gli piaceva la piega che aveva preso la serata. Picchiettò con le dita al ritmo della musica per un paio di minuti, poi concluse: — A me non dispiace. Ma quello che mi piace davvero è quel vecchio New Nuevo Tango.

Il Ciccione assorbì la notizia senza interesse.

— Piace a molti — convenne.

Aschemann annuì. — Ho sentito dire che Vic sta correndo più

rischi del necessario — affermò, come se facesse parte della stessa discussione.

— Vic è a posto — rispose Antoyne sulla difensiva.

— Tuttavia alcune persone si faranno male.

— Non c'è niente di sbagliato in lui. Secondo me Vic Serotonin non ha mai fatto del male a nessuno.

— Però sai, va e viene dal sito, come tutte quelle persone. Non riusciamo a impedire che trovino nuove entrate... — e nel dirlo Aschemann ridacchiò — a volte abbiamo i nostri motivi per non volerci nemmeno provare. Ma poi il giorno dopo lui è al Semiramide Club. Se la fa con Paulie DeRaad. Pensi che questo genere di relazioni sia senza rischi? Per qualcuno nel giro di Vic? — Dopo un attimo di riflessione, aggiunse: — Tutti quegli agenti di viaggio hanno una punta di sconsideratezza, Antoyne. I problemi nella vita di Vic derivano da questo.

Sembrò accadergli qualcosa di nuovo. All'improvviso toccò l'avambraccio del Ciccione per attirarne l'attenzione.

— Antoyne, Vic ti ha in qualche modo *turbato*?

L'altro fece spallucce.

— Non consegnerò Vic — disse, poi se ne andò.

— Vic si sta consegnando da solo — gli disse il detective a voce leggermente alta. — Non soltanto a me. A qualunque cosa ci sia lì dentro.

Antoyne non rispose, continuando invece a farsi strada fino alla porta con più energia tra i tavoli affollati. Alla fine c'era una certa dignità in Antoyne, che restava intatta nonostante la sua abitudine di mettersi sempre in posizione di svantaggio, di far sembrare che si spogliasse di ogni diritto in una società dove chiunque poteva essere ciò che voleva. Nessuno capiva perché Serotonin lo tollerasse, ma forse era quello il motivo. Per un attimo o due Aschemann ci rifletté su. Poi si ritirò nel proprio angolo preferito, dove cercò di riacquistare il ritmo del Café Surf, si godette un altro bicchiere, bevendo a piccoli sorsi che gli riempirono la bocca con il caldo sapore di zucchero bruciato del rum. Pensò a Vic Serotonin e anche a Paulie DeRaad, che dei due era quello che gli piaceva meno. Pensò al commercio dei turisti, o almeno al settore che lo riguardava professionalmente.

Mentre stava riflettendo, il gruppo musicale creò due o tre ragazzi

magri con indosso magliette bianche senza maniche, orecchini e cinture di pelle con le borchie. Aschemann osservò attentamente la loro lotta per attraversare la porta del bagno ed entrare nella sgradevole luce prismatica. Decise che sembravano sorpresi. Apparivano incompleti e stupiti di trovarsi lì. Poi la musica creò una vecchia donna con un cappello e un vestito di tessuto stampato blu, e per un attimo tutti e quattro ondeggiarono goffamente insieme, come a tempo di musica. Ci fu una lacuna, un momento sbagliato... un momento come di caduta, che avvenne tra loro ma si diffuse a tutti i presenti nel bar; e poi il Café Surf tornò a essere se stesso. I nuovi clienti presero da bere e si diressero fuori nella notte.

Aschemann rimase fermo sulla porta a osservarli mentre andavano via. La sera seguente ne fece arrestare alcuni.

Avvenne in modo inaspettato. Tre donne e un uomo vennero prelevati a tre chilometri dal Café Surf, nel parcheggio dietro a un altro bar, dove sembrava che stessero cercando di fare sesso tra loro. Capivano in parte di non sapere come procedere, ma erano disposti a imparare. Il detective, a cui il fatto venne notificato dalla sezione in uniforme, contattò la sua assistente e la fece andare sul posto. — Portali in cella — le disse. — Non posso andarci di persona. — Aveva altre cose da fare, era al limitare del porto residenziale a indagare su una serie di crimini contro le donne che andava avanti da tempo, ma sembrava inutile perdere l'opportunità. — Non interrogarli — ordinò. — Strettamente parlando, non c'è niente di male nel cercare di fare sesso nel parcheggio dietro un bar, altrimenti saremmo tutti in prigione. Sbattili dentro e dopo torna pure a casa. Oh, e un'altra cosa.

— Quale?

— Assicurati che nessuno faccia loro del male.

Tornò da lui circa un'ora dopo. Disse che le cose erano andate bene. Era come gestire dei rifugiati. Anche se erano curiosamente arrendevoli, erano stati lenti a fornire i loro nomi. Puzzavano un po'. Non sembravano appartenere a una specie aliena. Non sembravano affamati. Aggiunse che non avevano chip inseriti in alcun modo che la diagnostica della cella di detenzione potesse capire, né avevano uno dei soliti indicatori codificati nel DNA; non era quindi in grado di assegnare loro un punto di origine nell'Alone.

— A te cosa sembrano? — le domandò Aschemann.

— Idioti — rispose.

L'ultima volta che li aveva visti, sembravano proprio quello. Erano le due dopo mezzanotte. Rimasero in piedi sconcertati tutta la notte al centro della cella, a parlarsi a vicenda ogni tanto con voci lente e viscose; e al mattino erano spariti.

— Non c'è alcuna spiegazione per la scomparsa — disse la donna.

Sulla pelle le scorrevano i dati. Era come un sanguinamento di pori. Il nervosismo o la rabbia le facevano serrare la mano a pugno e poi aprirla, come se pompando i muscoli dell'avambraccio potesse pompare anche la matematica. Aschemann si domandò se le era stato insegnato o se si trattava solo di un'abitudine. — Guarda la registrazione della nanocamera! Abbiamo avuto una copertura massima. Non c'è mai stato un momento in cui quelle persone fossero specificamente ed esattamente non lì. In alcune luci sembra che ci sia ancora una loro traccia, persino adesso. E anche dopo che la cella di detenzione è rimasta vuota, si è scoperto che sono stati visti in altre parti della stazione. — Si fissò il braccio come se l'avesse delusa. — Cosa può essere successo? Non c'è mai stato un momento in cui non erano lì. Sembrano semplicemente volatilizzate. Non c'è spiegazione — concluse di nuovo.

Aschemann si grattò la testa. — Più in alto potrebbero volerne una — decise. — Ma non dobbiamo fornirla subito. — E poi aggiunse, cercando di aiutarla: — Non è una cosa che si potesse prevedere.

La donna voleva fare subito un'incursione al Café Surf.

— Non ancora — disse lui. — Ma è una bella giornata. Facciamo senz'altro una visita.

Lei lo fissò. — Cosa?

— Potresti guidare tu, per una volta — le disse, poi diede al solito autista il giorno libero. Venti minuti dopo la donna era ancora insieme a lui. Aschemann era nel sedile del passeggero con le braccia incrociate, e sorrideva a proprio agio mentre la Cadillac rosa decappottabile scivolava via dal suo ufficio, tra le palme di Moneytown e le case bianche d'autore di Maricachel Hill, verso la Corniche. Prima era piovuto, ma il sole di metà mattina stava togliendo le ultime tracce di umidità dall'aria. Il detective adorava farsi scorrazzare ed era fiero della macchina. Dopo qualche minuto le disse: — Vedi? Ti senti già

meglio. Fa' pure con comodo.

Lei lo guardò con la coda dell'occhio.

— Oh oh — disse l'uomo. — Adesso ti sto irritando.

— Non riesco a credere che tu sia così tranquillo. Non riesco a credere che tu non sia furioso.

— Sono arrabbiato — rispose lui — ma non con te.

Le diede il tempo di assorbire il concetto; poi per cambiare argomento cominciò a raccontarle delle uccisioni al porto residenziale. Chiamato sulla scena del crimine originario alcuni anni prima, aveva scoperto due frasi di una poesia tatuate sotto l'ascella della vittima: "*Mandami un cuore al neon / Disarmato con l'andatura come quella di una ragazza*". — Era una Mona da cinque luci lungo la Spiaggia. La solita giovane con le scarpe di uretano fresche di scatola. Quel tatuaggio era unico perché non era intelligente — disse. — Era solo inchiostro, inserito nella pelle tramite un processo antico. In seguito le indagini forensi dimostrarono che era stato fatto dopo che il cuore aveva smesso di battere, nello stile di un artista ormai morto ma popolare un paio d'anni prima.

— È possibile? — voleva sapere la sua assistente.

Aschemann, che stava cercando di accendere la pipa, gettò fuori dalla Cadillac un altro fiammifero sprecato. — Guardati intorno — le consigliò. — Al centro della città siamo a meno di tre chilometri dall'aureola dell'evento. Nessuno è certo di cosa sia successo lì. Tutto è possibile. E se adesso i crimini fossero senza motivo, portati via dalla cresta degli eventi come uno spray, senza altro movente che questo?

— Un'idea sorprendentemente poetica — rispose la donna. — Ma gli omicidi?

L'uomo che assomigliava a Einstein sorrise tra sé. — Forse ti dirò di più in seguito, quando imparerai a fare domande migliori.

— Credo che siamo arrivati.

Il Long Bar al Café Surf era pieno di luce del sole fratturata e di aria luminosa. Dalla porta aperta la sabbia soffiava sul pavimento; lo staff era assonnato e incerto. Un bambino ai primi passi girava strisciando fra i tavoli di canna con indosso solo una maglietta con la scritta SURF NOIR. I significati, tutti incoerenti, schizzavano come gocce d'acqua, mentre le metafore morte intrappolate dentro quella viva si scontravano e riverberavano senza fine ed elasticamente, assumendo

nuove posizioni relative tra loro. SURF NOIR: che è un'intera nuova esistenza; che è un "mondo" sottinteso in due parole, si dissipò in un istante; che è la schiuma sullo spaventoso mare multitestuale su cui galleggiamo. — Che probabilmente è il nome di un dopobarba — notò Aschemann.

Rivolse un sorriso radioso al bambino, che scoppiò in lacrime. — Mostraci i bagni — sentì la sua assistente chiedere al barista.

Passarono vicino alla pedana e attraversarono la porta d'ingresso. Al di là i pavimenti erano di linoleum a scacchi bianchi e neri, le pareti tappezzate di rosso e rallegrate a intervalli da riproduzioni della Poster Art dell'Antica Terra. C'era puzza di urina, ma era artificiale. Piccoli graffiti facevano le solite promesse e richieste: dimensioni, peso, disordine metabolico preferito. — Un bagno è un bagno — concluse in breve Aschemann — anche se questi potrebbero essere meno contemporanei. Qui non c'è niente.

Lei lo guardò sorpresa.

— Ti sbagli.

— All'improvviso sono io l'assistente — si lamentò l'uomo.

— Sento qualcosa. — Piegò la testa come ad ascoltare. — No. Il *codice* sente qualcosa. Dovremmo far venire un operatore.

— Non lavoro con un operatore.

— Ma...

— È tutto per ora — insistette lui. — Andiamo fuori.

La donna fece spallucce. — Sembra che questa porta non sia mai chiusa.

Un molo ormai inutilizzabile li aspettava all'esterno. Pilastri arrugginiti di ghisa alti dodici metri avanzavano verso l'acqua distante, con la sabbia bagnata increspata e coperta di erbacce intorno alla base. La luce del mare riflessa tremolava e vagava sulle tavole marcite sovrastanti. Da qualche parte tra i pilastri cominciò l'aureola dell'evento. Non ci sarebbe stata alcuna netta distinzione. Un momento ti saresti trovato lì, e il successivo dall'altra parte. Nessun avvertimento, solo un groviglio di cavi arrugginito che diventava polvere al tocco. Si notava subito che il Café Surf indietreggiava dritto nella sua massa di un verde sempre più scuro. Si poteva sentire l'acqua cercare di ricoprire qualcosa in lontananza. Si riuscivano a sentire altri suoni meno facili da descrivere, che ad Aschemann sembrarono

bambini che recitavano qualcosa in un campo giochi. L'aria era fredda e morbida. Il detective si chinò e strinse un po' di sabbia umida in un mucchietto che portò vicino al viso.

— Cosa ne pensi? — sentì dire alla sua assistente.

— Mi chiedo se avessero il permesso di costruire qui — rispose lui. — Mi chiedo se non vi siano altri cavi. Mi chiedo se non dovrei chiuderli subito e smetterla con questa farsa. — Dopotutto era una sua responsabilità. Fece cadere la manciata di sabbia ai piedi della donna, dove si sgretolò facilmente e senza alcun rumore. — Quanto ti ci addentreresti? — le domandò a sua volta.

— Nel sito?

— Mi interessa saperlo.

Mentre restavano fermi a guardarsi a vicenda, un'onda li attraversò. Aschemann avvertì come un calo di temperatura, e il detective vide per un istante la spiaggia dietro il Café Surf inclinarsi di dieci gradi sull'asse orizzontale; e osservò la nave cadere morbida nell'acqua, attraverso l'aria. Un sapore metallico in bocca, molto rapido, un ricordo di qualcosa, poi la neve o qualcosa di simile turbinò tra i pilastri, e in essa l'uomo vide una fila di case abbandonate che si estendevano sotto il molo. Poi una stanza, con altra neve che vi cadeva dentro, sopra un qualcosa di vivo che non riuscì a distinguere, lui era vicino e cercava di indietreggiare, con la testa piegata da un lato, ritroso come un bambino che pone una domanda. Umano, o forse no.

In ogni caso fu questo che vide all'altezza dell'onda. Una stanza al piano di sopra tappezzata di rose sbiadite, aperta all'aria. Qualcosa che poteva essere un bambino. Ma sparì in fretta, e altrettanto all'improvviso lui si trovò seduto sulla sabbia umida ad ascoltare, non sapeva cosa, mentre l'assistente si chinava su di lui per domandargli:

— Stai bene? Cos'hai visto?

— La neve! — rispose, alzando lo sguardo disperato verso la donna. Le afferrò il braccio, ma immaginando di poter sentire i dati scorrere attraverso la pelle, lasciò immediatamente la presa. — Hai visto qualcosa anche tu? Puoi confermarlo? Neve sulle case? Io...

Ma lei aveva visto una cosa del tutto diversa.

— Ero in fondo a una valle stretta e molto calda. Il muschio cresceva dappertutto. — Si trovò in piedi davanti a un edificio pieno di turbine in disuso. — Era una sala turbine, molto vecchia — aggiunse —

vicino a un fiume. Proseguiva nell'oscurità con finestre ad arco su ognuno dei due lati. Grandi forme anulari. Aste di un forte color cremisi per la ruggine, laminate come la pasta di un bignè. Segni di gesso. 6II/600 rivoluzioni per minuto. — La fece tremare. — Avevano messo segni col gesso su molte superfici — aggiunse. L'edificio era a cielo aperto. Era l'unico particolare su cui era d'accordo, un edificio a cielo aperto. — Guardando attraverso il tetto si vedeva il fianco della vallata salire e sparire in montagnole di pietra calcarea piene di spessa vegetazione. La luce cadeva sui macchinari con angoli acuti. Ma era molto umido, pieno di umidità...

Aschemann cercò di alzarsi.

— Non mi sento bene. Puoi aiutarmi?

Procedettero barcollando lungo la spiaggia e si sedettero in macchina.

— Vuoi qualcosa da bere? — offrì lui. Fece una risata tremante. — Io mi sentirei più al sicuro se bevessi qualcosa. — Anche lei cominciò a ridere, ma nessuno dei due voleva tornare dentro il bar.

— È soltanto l'aureola — affermò lei.

Rimasero entrambi in silenzio per cinque minuti. Poi il detective cominciò a chiamare, chiedendo di aumentare la sorveglianza su Vic Serotonin. — Be', fate quello che potete, allora — lei lo sentì dare istruzioni a chi era all'altro capo della linea. — Cosa? No. — All'improvviso lui li interruppe. — Sempre un problema — si lamentò. — Il fatto è che potrebbe essere stato un errore andarci così piano con Antoyne il Ciccione — ammise alla donna. — Lui è il collegamento fra tutto questo e Vic.

— Puoi sempre riprenderlo.

Invece di rispondere, Aschemann guardò fisso verso il Café Surf. — Ora mi sento più coraggioso — disse. — E tu?

La donna fece spallucce. Non ne era sicura.

— Se ti senti meglio torna in ufficio — le disse, poi le diede alcuni colpetti affettuosi sul braccio. — Prendi questa macchina bellissima, mi sento generoso.

— Tu cosa farai?

Il detective uscì dalla Cadillac.

— Berrò un bicchiere di rum — le rispose. — Forse due.

La donna guidò lungo la Corniche e di nuovo su per la collina. Il

traffico non fu pesante fino a metà della città, dove le strade erano piene di risciò. La poliziotta quando era sola sembrava meno animata. Se Aschemann avesse potuto osservare la sua espressione, l'avrebbe descritta come "rivolta verso l'interno". Ma quanto era utile quella descrizione? Lei sapeva che quando si trovava da sola era se stessa. Quando era sola, faceva solo le cose che faceva. Era una poliziotta che guidava con prudenza. Era una poliziotta che guardava i dati emessi dal suo avambraccio, e poi di nuovo la strada. Era una poliziotta che consultava lo specchietto retrovisore prima di fare cenno con la mano a una ragazza risciò sudata vestita di lycra color blu elettrico. Lasciò la macchina di Aschemann in garage e andò a sedersi in silenzio nel suo ufficio, dove attese di calmarsi. Esigui per la mancanza di apprezzamento, gli operatori ombra di Aschemann strisciarono fuori dagli angoli e assunsero la loro forma abituale, sussurrando: — Possiamo aiutare in qualche modo? C'è qualcosa che possiamo fare per aiutarti, cara? — La conoscevano. A loro piaceva. Lei cercava sempre di trovare qualcosa che potessero fare. Aveva fatto sì che regolassero le tende avvolgibili a stecche in modo che la luce le cadesse sul viso in linee precise di nero e bianco. Aveva chiesto che la tenessero aggiornata sulla situazione. Dopo qualche momento domandò: — Perché è fatto così?

Gli operatori ombra risposero: — Cara, sappiamo solo che non si fanno i sacrifici che ha fatto quell'uomo senza soffrirne.

— Oh no, cara.

— È un santo, quell'uomo.

— Potete portarmi i documenti sul suo stato di servizio?

Aschemann aspettò al Café Surf che il pomeriggio passasse. Aveva il viso di colore nero. Mangiò un piatto di falafel. Osservò con gelosia i frammenti di luce del sole muoversi sul pavimento, cambiare forma, svanire diventando di un giallo macchiato d'uovo, come un dipinto di sole, poi svanire. All'esterno la marea salì sulla sabbia, portando una luce riflettente violetta tutta sua. Con essa arrivarono i primi clienti della sera, che cominciarono a parlare e ridere, prima con una certa calma e poi con più animazione.

Alle sette tutti i tavoli erano presi, e c'erano tre file di persone al bancone. Il locale era strapieno. Alle sette e mezza venne accesa

l’insegna al neon. Poi arrivò il duo musicale, e dopo un gin rickey per calmarsi i nervi, cominciò a suonare una musica travolgente. Il ragazzo alle tastiere – vent’anni, scanzonati capelli biondi a spiga e la bocca mobile – indossava una redingote di tessuto scozzese. Era un pagliaccio e un ladro. Era un genio degli sfigati. Le persone del pubblico capirono che tutto ciò che avrebbe suonato quella sera sarebbe stato uno scherzo alle spese di un altro motivo, un altro musicista, un altro genere di musica. Ne furono deliziati. Ne furono complici. Ogni tanto persino il sassofonista – un uomo più anziano, con i muscoli intorno alla bocca serrati in due profondi solchi dagli anni passati facendo quel lavoro – smetteva di suonare e ascoltava: era come se avesse sentito in precedenza qualcuno così bravo, ma si fosse dimenticato chi, dove o quando. Poi, gettandosi alle spalle quelle congetture, dava una bella tirata alla sigaretta, abbassava lo sguardo sul sassofono e seguiva un po’ la musica. I ritmi guizzavano e si laceravano, si intrecciavano e si separavano. Attaccarono *Parking Orbit*, *Entradista* e *NewVenusport South*. Le cose scivolarono un po’ sul sentimentale con *Moonlight in Moneytown*; poi tornarono sul binario giusto, con grida e fischi di incoraggiamento crescenti, nell’autopsia hard pop genuinamente sbalorditiva e nei ritmi chamame decostruiti di *Gravity Wave*.

All’altezza dell’onda, cinque uomini vestiti da sera vennero creati e uscirono dal bagno del Café Surf; poi due ragazzi del porto con i capelli tinti tagliati a spazzola e gli stivali con la punta d’acciaio, sottobraccio a una bionda emaciata che continuava ad asciugarsi il naso sul morbido avambraccio bianco.

Aschemann si chinò teso in avanti sulla sedia.

Sembravano formati a metà, appiccicosi, freschi di crisalide. Mezz’ora nella musica li asciugò. Ben presto si allontanarono insieme senza una meta lungo la Corniche, cantando, unendo le braccia, correndo all’improvviso senza motivo. Il detective li seguì, osservando il loro stupore davanti ai coni di luce infestati dalle falene sotto i lampioni della Corniche. Restavano sbalorditi da tutto. Si recarono in un altro bar, chiamato The Breakaway Station, e da lì trovarono la strada per scendere in spiaggia, dove la bionda danzò da sola, inciampò e cadde ridendo nella sabbia spessa, mentre i suoi nuovi amici si tenevano stretti nel vento al limitare del mare. Poi tutti e otto

si diressero verso l'interno e procedettero con fatica e solennità su per Maricachel nella calda oscurità profumata, finché non si trovarono a Carmody, come forse era sempre stato nelle loro intenzioni.

Aschemann aveva fatto riempire il luogo di nanodispositivi, che fluttuando come nuvole di latte di pesce alla luce del neon potevano rilevare due molecole di feromone umano in un chilometro cubo di aria, filtrare il DNA da un venerdì sera, illuminare ogni scambio casuale di fluidi in gamme di frequenze dall'infrarosso al quasi ultravioletto. I risultati di questa tecnica costosa e ricca di operatori gli veniva riversata come controllo separato simultaneo dei dati, che lui costruiva in compositi e profili a volontà. Ciò nonostante perse quasi subito la sua preda tra i bar e i bordelli per transessuali, le strade che puzzavano di sudore, prodotti petroliferi e lemongrass.

A metà della città i ragazzi erano ancora stretti insieme in gruppo. Poi gli uomini, silenziosi e avidi, si staccarono uno alla volta. Erano lenti di comprendonio, ma sapevano cosa amavano: cibi fritti, sesso, droghe forti, tatuaggi intelligenti, chioschi in lamiera e qualsiasi genere di musica dal chamame al rockit dub. Un minuto erano ancora distinguibili, a fissare a bocca aperta gli edifici come pacchetti di sigarette neri e dorati contro il cielo: subito dopo entravano in un vicolo, avevano salito una rampa di scale e pagato in contanti per venire fatti passare attraverso una porta di sicurezza piena di buchi. In qualche modo si erano fusi con la vita intorno a loro. Erano spariti. Aschemann ebbe la sensazione che gli svanissero davanti. Anche l'hardware lo percepì.

La bionda fu l'ultima ad andarsene. Mentre i suoi amici avevano forti desideri, lei aveva il senso di sé. Era sconcertata dai propri stimoli. Rimase immobile all'incrocio di Montefiore e Bone con indosso il vestito da sera di raso corto, bianco e senza maniche, sorridendo a un periodo di calma nel traffico. Si tolse una scarpa e si strofinò il piede. Si tolse l'altra e le tenne entrambe in mano. Guardò da un lato, poi dall'altro, poi di nuovo nella prima direzione, sorridendo ogni volta con grande aspettativa, come se all'improvviso vedesse qualcosa di nuovo. Ma tutto aveva smesso di accadere. La strada rimase vuota, il neon si accendeva e spegneva. Il sorriso svanì. Aschemann distolse brevemente lo sguardo e quando si voltò di nuovo lei era sparita.

— Potete confermarlo? — domandò alla sua squadra.

Erano in grado di farlo. Ciò nonostante lui si aspettava di alzare lo sguardo e vederla a media distanza, che procedeva a fatica verso il bar successivo.

C'era qualcosa nella bionda che gli ricordava la moglie: il suo senso di aspettativa, qualcosa, non sapeva bene cosa. Restò per un'altra ora a Carmody, sperando che l'operazione con i nanodispositivi producesse risultati. Le cose non andarono così; e anche se poteva facilmente tornare al Café Surf per prelevare un nuovo gruppo di sospetti, alla fine un impulso gli fece chiamare un risciò per farsi portare a Suicide Point, dove aveva vissuto la moglie.

Ormai era quasi l'alba. Lungo il vialetto in calcestruzzo tra la casa della donna e la spiaggia, i Ragazzi Point stavano con le mani in mano in gruppi sparsi, in attesa di clienti. Un paio alzarono brevemente lo sguardo verso il risciò che passava veloce, trascinandosi il suo fumo colorato di pubblicità olografiche spazzatura, poi lo distolsero di nuovo. Avevano tutti la testa piccola e l'espressione assente. La sabbia soffiò intorno alle scarpe di Aschemann quando si fermò in piedi sulla soglia della casa della moglie e alzò una mano per bussare. Prima di poter completare il gesto, sentì la propria voce dire chiaramente: — Che cosa stai facendo?

Non doveva bussare. Aveva la chiave. Poteva entrare quando voleva, ma tornò indietro e si sedette nel risciò, spiegando alla ragazza: — Mia moglie è morta.

— È un problema che avremo tutti.

— Per un attimo l'avevo dimenticato — disse.

Si sentì imbarazzato. La ragazza risciò, che era scivolata via dalle aste e si stava strofinando le gambe con un asciugamano di pertex, sembrò disposta a perdonarlo. — Ehi, mi chiamano Annie — disse. — Proprio come tutte le altre, immagino. Voglio dire, so che non l'hai chiesto. — Come tutte le altre Annie aveva scelto il pacchetto estremo. Era stata progettata grande quanto un pony, sovrastava Aschemann di mezzo metro anche quando era piegata in avanti, e la sua lycra umida color caramella emanava un rassicurante e ovvio odore dolciastro. Il *Café electrique* e un malfunzionamento della pezza di testosterone che aveva incorporato la costringevano ad andare in giro senza sosta in una nebbia provocata dalla sua stessa traspirazione. — Forse dovresti

andare da un'altra parte? — suggerì. — Visto che tua moglie è morta? A quest'ora della notte ti porterò ovunque.

Aschemann disse di voler tornare a Carmody.

Fece un gesto vago verso il mare, che si poteva sentire mentre risucchiava pensieroso la sabbia dietro la casa. — È più bello di giorno — disse l'uomo. — Davvero, vengo qui solo per pensare.

— La maggior parte delle persone visita il negozio e prende un cultivar — osservò la ragazza risciò. — In questo modo hanno di nuovo la persona che amano. — Si infilò di nuovo tra le aste, girò il veicolo e lo posizionò verso la collina. — Ora nessuno deve perdere più qualcuno — aggiunse. — Mi chiedo perché lei non lo faccia, come fanno tutti.

Spesso se lo chiedeva anche Aschemann.

— Viveva qui da sola — disse. — Si era ritirata. — Non sapeva bene come allargare il concetto. — Con lei era tutto un bere, confusi principi di politica, vecchi coinvolgimenti sentimentali. Aiutarla serviva solo a confonderla.

Due o tre volte a settimana la moglie aveva voluto parlare con lui della loro vita, sapere che tempo faceva dove si trovava lui, discutere la vista dalla sua finestra o da quella dell'uomo. — Vedi quella barca nella Bay? La vedi anche tu? Quella blu? Che tipo di barca è? — Poi lo incoraggiava: — Vieni a trovarmi! Prenderò il rum Black Heart che ti piace tanto. — Lui rispondeva sempre di sì. Ma alla fine raramente aveva il coraggio o l'energia di andare a farle visita, perché se lo faceva dopo un po' lei si metteva a sospirare e a dire: — Abbiamo avuto dei momenti così belli insieme, prima che tu cominciassi a frequentare quella puttana di Carmody.

— A Natale — disse alla ragazza risciò, mentre il veicolo scivolava tra le palme scompigliate e sfiorava le case color pastello sulla spiaggia dai due lati di Suntory Boulevard — le comprai un profumo che le piaceva chiamare Cenere di Rose. — Il resto del tempo aveva cercato di restare lontano. — Non ero più nella condizione di prendermi cura di lei, ma lei non si prendeva cura di sé. Per questo motivo mi sentivo non soltanto colpevole, ma anche sempre più irritato.

— Cenere di Rose! — disse la ragazza risciò. — Ma davvero.

Credendo di sentire delle voci nel vialetto di accesso, l'uomo si voltò per guardare fuori dal finestrino posteriore. La sabbia soffiava

sul calcestruzzo alla luce violetta. Non c’era nessuno, nemmeno i Ragazzi Point.

— Torna indietro! — disse. Poi:— Scusami.

La ragazza risciò fece spallucce.

3
Il liquid Moderne

Dopo quanto era accaduto alla sua ultima cliente, Vic Serotonin dormì a lungo. Dormì come fosse morto, senza sogni. Se passi del tempo nel sito di Saudade, non sogni. Ma ti svegli sentendoti uno schifo, e la situazione peggiora durante tutta la vita... "giusto qualcos'altro che non vedi l'ora di fare" come diceva sempre Vic. Lo sforzo di non sognare portava a preoccuparsi.

La casa di Vic era un appartamento malandato in un edificio senza ascensore del South End, ereditato insieme all'avviamento da un entradista e guida turistica in pensione di nome Bonaventure. L'abitazione aveva due stanze e una doccia. Vic non vi cucinava mai né vi mangiava, anche se c'era un fornello a induzione e l'appartamento puzzava sempre di cibo stantio. Puzzava anche di vestiti vecchi, vecchie locazioni, anni di polvere; ma era abbastanza vicino all'aureola dell'evento, come richiedeva la professione dell'uomo. Vic dormiva su un letto, sedeva su una sedia, si radeva guardandosi in uno specchio; come chiunque altro aveva comprato tutto il mobilio il giorno in cui era andato a vivere lì, in un franchising specializzato in riproduzioni che si trovava in fondo alla strada. Teneva le giacche di gabardine chiuse con una cerniera lampo e le camicie artigianali Inga Malink in un armadio della Terra, impiallacciato di rosa su legno di bosso del 1932 d.C. circa, così lontano, così tanto tempo prima. Fuori da una finestra godeva della bella vista di un ponte, dall'altra vedeva un segmento dello spazioporto residenziale, principalmente erbacce e una recinzione a rete di acciaio.

Un tardo pomeriggio si alzò, si guardò allo specchio e pensò: "Cristo, Vic".

Qualunque cosa fosse successa gli aveva fatto assumere l'aspetto di un cinquantenne. Aveva ancora il sapore che si prova in bocca dopo esserci stato di recente, e vedeva ancora la cliente allontanarsi da lui nella strana luce allungata dell'alba. C'era qualcosa nel panico della donna e nel modo in cui correva: non riusciva a ricordare di cosa si

trattasse, ma almeno lui non era più furioso.

Tra la spazzatura nell'appartamento Vic teneva un telefono Bachelite con i cavi rivestiti di tela e un campanello che suonava. Tutti ne avevano uno quell'anno; quello di Serotonin era scadente, come tutto ciò che possedeva. Aveva appena finito di radersi quando sentì il campanello suonare e ricevette una chiamata che aspettava, da un broker di nome Paulie DeRaad. La conversazione fu breve e spronò Vic ad aprire un cassetto, da cui tirò fuori due oggetti avvolti in un brandello di stoffa. Uno era una pistola. L'altro era più difficile da descrivere... L'uomo si sedette vicino alla finestra, srotolando pensoso la stoffa alla luce che svaniva. L'oggetto era lungo circa 45 centimetri e sembrò muoversi quando il tessuto venne sollevato. Era un'illusione. La luce, in particolare a un angolo basso, balenava sulla sua superficie, che per un attimo sembrava piegarsi tra le mani. Era fatto metà d'osso e metà di metallo, o forse tutte e due le cose allo stesso tempo; o forse nessuna delle due.

Vic non aveva idea di cosa fosse. Quando l'aveva trovato due settimane prima era stato un animale, una cosa unica che nessuno oltre lui avrebbe mai visto, bianco, senza peli, più grande di un cane, che prima si era allontanato su per un pendio di gomma nel sito dell'evento e poi era tornato verso di lui come se avesse cambiato idea e fosse incuriosito di capire cosa fosse. Aveva enormi occhi umani. Serotonin non sapeva come si fosse trasformato da animale nell'oggetto che alla fine aveva preso in mano, realizzato con una sostanza artificiale sottilissima che sotto alcune luci sembrava titanio e sotto altre osso. E non voleva saperlo.

— Ehi — disse al telefono — sì, ce l'ho. È ancora qui.

Ascoltò per un momento. — Perché dovrei permettere che accada? — domandò. Poi disse OK e riagganciò. Avvolse l'oggetto nel brandello di stoffa e lasciò l'edificio portandolo con sé. — Non lo faccio per amore — si lamentò mentre scendeva di sotto, come se stesse ancora parlando a Paulie DeRaad. DeRaad, un tempo commando da vuoto, facilitatore e factotum a tutto tondo della Appalti Militari Terrestri, era a capo di un locale chiamato Semiramide Club, la parte visibile di vaste proprietà in cui erano implicati a fondo consociati dell'AMT. "Aspetta e vedrai" era lo schema di lavoro di Paulie. "Prima la sicurezza" il suo motto; e in quel caso disse di preferire che Vic si incontrasse con uno

dei suoi operatori, che avrebbe controllato e acquistato solo se la merce era valida.

Serotonin non sapeva con certezza chi gli piacesse di meno, Paulie o i suoi operatori. Ciò nonostante scese attraverso Moneytown fino all'oceano, e non molto tempo dopo aver lasciato la casa si trovò all'estremità Suicide Point della Corniche, ad aspettare nella penombra di una bassa struttura di cemento composta da una sola stanza, che un tempo forse era stata un bar, o un luogo dove si compravano fondi economici con conseguenze prevedibili, ma che in ogni caso ora aveva i muri sgretolati e le finestre chiuse con assi a confermarne l'abbandono. Pubblicità di servizi legali tremolavano debolmente intorno alle teste dei Ragazzi Point, che erano vestiti da killer e parlavano in piedi tra le palme scompigliate all'esterno.

Vic aspettò per qualche minuto all'interno, ascoltando con attenzione. Sembrò passare un bel po' di tempo prima che accadesse qualcosa. Poi le palme vennero agitate da una brezza fredda, e la pioggia argentea si riversò obliquamente sulla spiaggia nella luce blu. I Ragazzi Point gridarono e si agitarono sotto la pioggia per un minuto o due, poi sparirono. Come se stesse aspettando quel momento, Vic tirò fuori il pacco e lo tenne in una mano; poi estrasse la pistola e la tenne nell'altra. La stanza odorava di acqua stagnante, elettricità, oscurità.

L'uomo rimase fermo a osservare la pioggia finché non sentì una voce sommessa che sembrava provenire allo stesso tempo dall'interno e dall'esterno dell'edificio.

— Salve, Vic.

— Farai meglio a entrare per toglierti dalla pioggia — consigliò Serotonin.

— E buffo, Vic.

— Anche se è così, non sono qui per parlare del tempo.

La voce disse: — Manderò qualcuno.

Serotonin alzò le spalle, come se gli avessero chiesto un oggetto che non intendeva dare. — Se succede qualcosa di sbagliato — avvertì — sparo alla merce. Sappilo.

Un'altra risata.

Quando l'operatore di Paulie DeRaad entrò nell'edificio, sembrava uno dei Ragazzi Point, maschio, forse di dieci anni, con indosso i soliti vestiti vistosi da killer considerati chic dai Point, un soprabito di

gabardine giallo sbiadito abbottonato al collo che cadeva slacciato fino a poco sotto il ginocchio. Il ragazzo entrò pienamente in controllo, poi cominciò a tremare con violenza e cadde contro il muro. — Perché mi fai questo? — domandò con voce perplessa. — Non ti ho nemmeno mai visto prima. — Tossì, si asciugò il dorso del polso sulla bocca e cercò di fissare negli occhi Serotonin, che allontanò con decisione lo sguardo. Dopo un minuto o due, Vic sentì un sospiro. All'esterno la luce tremolò. Il ragazzino smise di agitarsi e scivolò lungo la parete.

— Girati adesso, Vic — disse l'operatore.

Serotonin si leccò le labbra.

— Ti prometto che adesso puoi girarti con sicurezza.

Vic si voltò. — Sembri mia madre — disse. Non aveva idea del perché gli fosse venuta in mente la madre, solo che non era più sicuro del sesso del Ragazzo Point. Il giovane rimase immobile e calmo. Vic pensò che se mai avesse scelto di muoversi, camminare o correre, o fare qualcosa del genere, sarebbe stato leggiadro come un ballerino. Il suo viso sembrava più grande. Anche i suoi occhi... entravano troppo in contatto con i tuoi. In quel viso c'era una specie di bagliore mattutino, la personalità impenetrabile e privata della sensualità del Ragazzo Ombra all'interno, un ottimismo talmente assoluto che nessuno poteva guardarlo a lungo.

— Le cose stanno così — disse Vic. — Metto la merce di Paulie a terra fra noi due, e tu fai qualunque cosa debba fare, e io vi sparo a entrambi se succede qualcosa che non mi piace.

— Dovresti cercare di rilassarti di più — raccomandò l'operatore.

Sorrise in modo sconcertante, finché Vic non mise il reperto a terra, poi dalla gola gli uscì una specie di musica, tre o quattro note sottili e pure, più simili a uno strumento musicale che a una voce: nel sentirlo l'oggetto si illuminò debolmente in risposta, balenando attraverso il tessuto in cui Vic l'aveva avvolto. — È decisamente autentico — disse il Ragazzo Ombra, come se stesse descrivendo il reperto per qualcun altro. — È davvero bellissimo. — Con un unico fluido movimento si mise in ginocchio, si sporse in avanti e disegnò un cerchio con le braccia, un gesto di protezione curiosamente infantile che abbracciò più spazio di quello occupato dal reperto. Subito dopo dalla bocca del ragazzo uscì del vomito elettromagnetico. Migliaia di granelli violetti di neon simili a tapioca gocciolarono lentamente

sull’oggetto. — Voglio solo vedere cosa abbiamo qui, prima di procedere oltre — disse il Ragazzo Ombra. Il bagliore scatenato dall’operazione di interfacciamento gli si rifletté sul viso, cancellandone per un po’ le fattezze. Le pareti della stanza si illuminarono, poi tornarono buie. Vic vide alcuni graffiti, l’intonaco staccato, barre di rinforzo allo scoperto.

Disse: — Non ne sono affatto contento.

Sulla stanza cadde un silenzio assoluto. L’intelligenza aveva lasciato lo sguardo della figura in ginocchio, ed era concentrata ora nello spesso gocciolio mielato della luce, lo scambio del codice.

— Sta andando troppo oltre — disse Vic. — Non ne sono affatto contento.

Una debole voce gli rispose. Era quella di Paulie DeRaad, trasmessa in diretta dal Semiramide Club su una nanofrazione della larghezza di banda dell’operatore.

— Ehi Vic — disse — non avrò più bisogno di te stasera. Il denaro è sul tuo conto.

— Cazzi tuoi Paulie, se non è così — promise Serotonin, poi indietreggiò con cautela, tenendo la pistola davanti a sé con entrambe le mani, in un gesto più implorante che aggressivo. La luce continuò per qualche minuto a tremolare e ronzare dalla porta d’entrata, mentre l’operatore si staccava stadio dopo stadio, interfaccia dopo interfaccia. Alla fine si sentì un sospiro soffocato, quasi di sollievo, e tutto divenne buio.

Ormai Vic Serotonin, dirigendosi di nuovo verso est, aveva attraversato il ponte della laguna e si trovava nel porto turistico, dove entrò in un bar di nome The World of Today. Si fece consegnare una bottiglia di Black Heart da portare via, poi cambiò idea, si sedette in uno dei séparé e ordinò un pasto. Mentre stava mangiando accedette al proprio conto in banca. Appena vide quanto gli aveva fruttato la vendita del reperto, spinse il piatto da un lato. Aveva perso l’appetito.

— Alla fine ho deciso di portare via la bottiglia — disse al barman.

Sapeva che la sua fortuna non sarebbe continuata. Sapeva per esperienza che quel genere di denaro aveva una fortuna propria. A soldi di quel tipo non importa di te, e tu non dovresti mai farti coinvolgere in denaro di quel genere. Dopo aver fatto meno di dieci passi fuori da The World of Today venne accostato da uria Cadillac

rosa cabriolet, modificata digitalmente per coordinarsi con il revival della linea aerodinamica moderna in voga all'epoca in alcuni circoli di Saudade. Quella macchina gli era familiare come a tutti gli agenti di viaggio. Apparteneva a Lens Aschemann, noto a Vic come un pezzo grosso della Criminale del Sito; un uomo che assomigliava ad Albert Einstein da vecchio, i cui modi gentili e la cui incessante perseveranza erano leggendari dall'inizio dello stabilimento di linee guida per quanto riguardava i reperti a Saudade. Aschemann li aveva visti andare e venire, da Emil Bonaventure in avanti. Si tolse la pipa di bocca e sorrise.

— Ehi Vic, sei tu? — disse a voce alta.

Serotonin si fermò.

Anche la Cadillac si fermò. — Sai che sono io — rispose.

— Vic sali, faremo un giro in macchina.

— Non credo proprio.

— È un peccato sprecare questa bellissima vettura.

Vic si aspettava che Aschemann arrivasse con una squadra, e stava cercando di guardare ovunque allo stesso tempo, su e giù lungo la strada, di nuovo nel bar, dentro l'automobile. La strada era vuota. Aveva appena ricominciato a piovere, quel tanto che bastava per rendere lucido il marciapiede. L'autista di Aschemann si rivelò una donna e rivolse a Vic un sorriso mordace; Serotonin lo ricambiò. Lei aveva il viso illuminato da complesse angolature in due o tre diversi colori di luce, provenienti dal cruscotto, dal neon, dalla porta d'ingresso di The World of Today: ma Vic riuscì a notare che aveva un ottimo vestito da sartoria e i capelli biondi tagliati quasi a zero. La donna spense il motore, scese dalla macchina e girò rapidamente intorno al bagagliaio, dirigendosi verso di lui. Era molto più alta di Aschemann, come ci si sarebbe aspettato, e massiccia. Una specie di datableed faceva correre ideogrammi dall'aspetto orientale lungo la parte interna del braccio.

— Ti abbiamo chiesto di salire in macchina — disse.

Vic fece un piccolissimo movimento con una spalla. Sembrò non potersi spingere oltre al momento. Si guardarono a vicenda apertamente finché la portiera dal lato del passeggero della Cadillac non si spalancò. Lens Aschemann salì in fretta sul marciapiede, respirando con affanno e infastidito dal soprabito.

— Aspetta! — ordinò all’assistente. — Ho paura di quello che farai.

Le diede una pacchetta sul braccio. — Calmati — le disse. Poi, rivolgendosi a Vic: — Possiamo parlare qui.

— Immaginavo che fosse possibile — rispose Serotonin.

— In quel bar se vuoi, oppure qui sul marciapiede — lo rassicurò il detective. — Possiamo parlare in privato. Siediti in macchina — suggerì all’assistente. — Avanti. Davvero, è tutto a posto. Puoi farlo, perché Vic non rappresenterebbe mai un problema per noi. Vic, convincila che non saresti mai un problema!

Serotonin sorrise. — È al sicuro con me — disse alla donna.

— Vic, lei potrebbe inghiottirti con un bicchiere d’acqua. Comportati bene! Dovresti vedere cos’hanno fatto ai suoi riflessi.

— So che ne rimarrei impressionato.

La donna sollevò un lato della bocca verso Vic e tornò di nuovo alla portiera del guidatore. — Voi giovani siete come cani — le disse Aschemann a voce alta. — Mi chiedo se arriverai a trent’anni. — Mise un braccio intorno alle spalle di Serotonin. — So che sto invecchiando, Vic. Ieri notte ho sognato un mandala. Era semplice, molto semplice. Solo quattro o cinque cerchi concentrici, davvero affascinanti da guardare. Erano di colore argento.

— È molto interessante — disse Vic.

Aschemann sembrò ferito. — Vic, ascoltami un momento. Il mandala è un segno che stai cambiando in meglio, come essere umano. Stai accettando un passaggio ordinato da una grossa stanza della tua vita alla successiva.

— È questo che dicono?

— Sì. Quindi sono lieto del mio progresso. Forse andrò in pensione felice.

Serotonin sollevò la bottiglia di Black Heart alla luce.

— Anch’io devo cavarmela bene — disse. — Ho visto una cosa del genere in fondo a ognuna di queste.

Aschemann fece una breve risata. — Sei troppo furbo per me. Ma guarda! — Usò il fumo della pipa per indicare il Fascio Kefahuchi, che giaceva drappeggiato sul cielo notturno di Saudade come un filo di brutte gemme. — Di solito lo sognavo — disse tremando. — Notte dopo notte, quando ero giovane. Non può esistere un cambiamento meno ordinato. Guardalo, così grezzo e privo di significato! Dicono che è la

fisica sbagliata libera nell'universo. Lo capisci? Io no. — Picchiettò sull'avambraccio di Vic, come se pensasse che non avesse capito, o come se non fosse del tutto sicuro di avere la sua attenzione. — Adesso è libera anche quaggiù. Non abbiamo idea di cosa avvenga nel sito dell'evento. Ma qualunque cosa ne esca — disse — sono *io* a doverne affrontare le conseguenze.

Serotonin non riuscì a pensare come rispondere, così non disse nulla.

Questo fatto sembrò confermare quello che credeva il detective, perché Aschemann scosse la testa, voltò le spalle e salì nella Cadillac, dove si sedette armeggiando con l'impermeabile e la pipa. — Fammi un favore, Vic — domandò con voce distante — chiudimi la portiera. — Dopo che l'uomo l'ebbe fatto, Aschemann continuò: — Tu sei un tour operator, e questo va bene. A meno che non me lo metti sotto il naso, non posso preoccuparmi per un piccolo traffico di quel genere. — Fece spallucce. — In circostanze normali, vai a letto con Paulie DeRaad e anche questa è una tua perdita. È fra te e lui; perché dovrebbe interessarmi? Ma qualunque cosa tu e Paulie stiate facendo al Café Surf è una novità.

Vic non aveva mai sentito parlare del Café Surf.

— Non so di cosa stai parlando — disse.

— Vic, se stai contrabbandando un nuovo tipo di reperto, ti garantisco che sarà la fine per te.

— Non ho mai sentito parlare di quel posto! — rispose Serotonin.

Ma Aschemann si era già voltato verso l'autista e stava dicendo qualcosa che Vic non riuscì a sentire. La donna rispose, poi risero insieme. Erano una strana coppia. Gli occhi di lei tornarono di nuovo concentrati per un momento, diventando piatti, pensosi e misteriosi alla luce bagnata dalla pioggia; il flusso di dati pulsava energicamente su e giù lungo il braccio. Rivolse a Vic un ultimo sorriso, un saluto ironico e divertito come a dire che l'avrebbe rivisto presto. Poi avviò il motore e lasciò che portasse lentamente la Cadillac lontano dal marciapiede.

— Ehi, Vic? — gridò Aschemann girandosi mentre la macchina si allontanava. — Porgi i miei cari saluti a Emil Bonaventure la prossima volta che lo vedi. Salutalo da parte mia!

— Allora, cosa ne pensi? — domandò il detective all'assistente.

Erano seduti nel caldo odore di pelle finta della macchina, con la luce dei lampioni che tremolava con regolarità sui loro volti. La donna aveva le mani sul volante e i piedi sui pedali. Il detective aveva sempre notato che aveva un atteggiamento risoluto in situazioni del genere.

— Tu lo conosci meglio di me — disse alla fine.

— È intelligente da parte tua ammetterlo. C'è altro?

— Direi che sembrava sorpreso.

— Così è il nostro Vic, sempre sorpreso — disse il detective.

— Non so cosa intendi dire con questo. — Guardava la strada vuota davanti. Aschemann le diede il tempo di aggiungere qualcosa, poi sorrise tra sé. Dopo un attimo si affaccendò a estrarre un fiammifero dalla bustina del Café Surf, tirò per aprire il posacenere che emise un odore stantio e vi ripose il fiammifero senza accenderlo.

— Sai che poteva farti del male — disse.

Fu il turno della donna di sorridere. — Non dovresti preoccuparti per me — lo rassicurò. Aggiunse che una carriera nella Criminale dello Sport dava accesso a modifiche che i sarti civili non vedevano mai. Era uno dei tanti benefici professionali che accordava.

— Prendi Rosedale Avenue — le ordinò Aschemann.

Tutte le strade in quella parte della città erano sorvegliate. Le navi interstellari da crociera torreggiavano su tutto: la *Jayne Anne Phillips* della PanGalactic, la *Ceres* della Fourmyle, la *Pro Ana* della Beths/Hirston e un'altra mezza decina, con gli scafi enormi ridotti dai fuochi di rientro a un colore grigio come la tela, sublimati per ablazione a fette dalle imprevedibili tempeste di raggi gamma di Radio Bay. Ogni volta che scendevano su un pianeta, un altro strato di vernice veniva bruciato via; si poteva capire a che punto si trovavano del viaggio dall'effetto del metallo brunito che balenava attraverso i deboli rossi e blu della loro livrea industriale. Mentre, nel profondo della sala macchine, maghi delle particelle in tute di piombo si grattavano la testa cercando di conciliare tre tipi diversi di fisica, ciascuna con la sua serie di limiti "indiscutibili", così da poter decollare di nuovo senza che i clienti sperimentassero la forza di gravità.

Aschemann guardò fuori verso i grandi scafi, che con il movimento della macchina si spostavano l'uno rispetto all'altro come alberi in un

bosco.

— Tutti i nostri problemi vengono da lassù — disse.

— Credevo che venissero tutti dal sito.

Quel commento era andato forse troppo oltre, perché il detective cambiò argomento. — Ieri sera ho dato un'occhiata al Semiramide. Chi ti vedo lì se non l'amico di Vic, Antoyne il Ciccione, che beveva quella roba disgustosa che gli piace? C'era una Mona con lui.

— Ecco il tuo collegamento — disse la donna.

Per lei era evidente: Serotonin e Antoyne, DeRaad e Antoyne, Antoyne al Café Surf. Ma Aschemann si limitò a fare spallucce. — Forse significa qualcosa — convenne — o forse no. Fermati un momento.

Qualcosa aveva catturato il suo sguardo, un movimento, un'ombra alla recinzione in rete d'acciaio del porto turistico. Era sparito quando guardò di nuovo. Poteva essere una figura che scalava la recinzione per entrare o uscire. — Vai avanti — disse. — Non c'è niente. — Non aveva alcuna fiducia nelle recinzioni del porto turistico. O meglio in qualsiasi recinzione, disse all'assistente. I porti attiravano fuorilegge e persone con problemi mentali, ma non era per questo che non gli piacevano. Rappresentavano solo un altro collegamento con l'inaffidabile, il casuale, l'esterno. La Cadillac svoltò lentamente verso nord, poi in basso verso il mare, dove palme scompigliate si piegavano condiscendenti, mostrando le loro nuche al vento di terra. La pioggia era cessata. Aschemann rimase in silenzio per un po'. L'assistente lo guardò con la coda dell'occhio; alla fine, come se stesse rispondendo a qualcosa che lei aveva detto, l'uomo mormorò: — Vic Serotonin è una minaccia solo per se stesso. Ma forse è ora di fare una bella chiacchierata con Paulie.

Dopo che se ne furono andati, Serotonin rimase fermo nella pioggia. Un risciò passò frusciando, trascinando delicatamente farfalle colorate. A due porte di distanza dal The World of Today la luce si riversava fuori dalla vetrina di un franchising di Zio Zip, elettrizzando tutto ciò su cui cadeva con la promessa dell'immanenza e della trasformazione istantanea. Vic passò un minuto o due sul marciapiede, fissando i cataloghi aperti – emblemi, marchi e tatuaggi intelligenti, ologrammi di articoli civetta che offrivano di modificarti con le qualità

dei grandi uomini e donne del passato: il genio di Michael Jackson, l'aspetto di Albert Einstein, la nutriente intelligenza spirituale di Paulo Coelho – e chiedendosi se fosse arrivato il momento di fare qualche cambiamento al suo modo di presentarsi e poi partire per un altro pianeta. Non voleva Paulie DeRaad nella sua vita. Non voleva nemmeno Aschemann e la polizia dei reperti di Saudade. Il possesso di un reperto del sito dell'evento l'avrebbe inchiodato da dieci anni all'ergastolo: in quel momento non riusciva a ricordare quanto gli avrebbero dato per averlo venduto tramite un Ragazzo Ombra.

Come a voler tenere a una certa distanza il sito dell'evento, durante l'ultima parte della sua vita Emil Bonaventure si era ritirato amareggiato al terzo piano di una casetta di Globe Town, un triangolo di strade tranquille, strette e pittoresche a cui la prossimità del porto dava un tono signorile. Lì, all'ombra delle grandi navi interstellari, una donna che si definiva sua figlia si prendeva cura di lui. Lei aveva sistemato tutto dopo le forti febbri, i giorni delle allucinazioni, le crisi logoranti e altre eredità del periodo passato da Bonaventure nel sito di Saudade. La fedeltà della donna era assoluta, anche se oscura. Per il resto si teneva in disparte nelle proprie stanze al piano terra; e il suo comportamento era tale che, per quanto ne sapevano tutti, Bonaventure poteva davvero essere suo padre.

— Ho fatto una cosa stupida, Emil — fu costretto ad ammettere Vic dopo che la donna l'aveva fatto entrare. Aveva salito le scale fino al terzo piano e descritto l'accaduto, compresa la parte avuta da Paulie DeRaad e dal suo operatore. Aggiunse che nel frattempo Lens Aschemann stava indagando su qualche altro raggiro di Paulie dall'altra parte di Saudade, in un certo bar di cui nessuno aveva sentito parlare; e che il detective aveva Vic nel mirino anche per questo.

— Sei messo peggio di me, se è questa la direzione che stai prendendo adesso — disse Bonaventure.

— Dimmi qualcosa che non so — rispose Vic.

Offrì a Emil la bottiglia che aveva portato di sopra nascondendola sotto la giacca. Bonaventure la prese e fissò con avidità l'etichetta. A volte la sua vista era cattiva quanto la memoria: non era un problema fisiologico. — È Black Heart? — domandò.

— Se non lo è, l'ho pagato troppo — rispose Vic.

— Vuoi un consiglio?

— No.

Emil fece spallucce e si lasciò ricadere sui cuscini, tenendo la bottiglia con aria da sconfitto, come se fosse troppo pesante per attaccarcisi. Aveva sessant'anni ma sembrava più vecchio, un uomo alto e disarticolato con i capelli bianchi e crestati che di profilo accentuavano il grosso naso a uncino. Alla fine si portò la bottiglia alla bocca e ve la lasciò per un bel po'. Nel frattempo Vic si guardò intorno nella stanza, verso le assi nude del pavimento e la biancheria di lino; poi disse: — Cristo, Emil. Era per tutti e due.

— Sembra che bere non mi basti mai — rispose Bonaventure. — Non prendere mai niente lì dentro, Vic — lo supplicò all'improvviso, come se avesse cominciato lui quel discorso. Guardò lateralmente Serotonin, mentre il bianco degli occhi gli diventava giallo alla luce del lampione. — Mi prometti che non lo farai?

Vic sorrise. — E un po' tardi per questo, Emil. Inoltre tu hai portato via vagonate di roba.

— Allora le cose erano diverse — rispose Bonaventure distogliendo lo sguardo.

Era talmente esile che si poteva vedere il liquido farsi strada dentro di lui, penetrando di vena in vena. Aveva i capelli color cenere di sigaretta; la barba corta e ispida sulle linee del volto sembrava non crescere mai. Ormai non lasciava la casa. Raramente si alzava dal letto. In una buona giornata aveva gli occhi azzurri luminosi, ancora divertiti, ma in un giorno come quello aveva lo sguardo da pesce lesso. Tutta la sua energia era diretta al tremito del Parkinson, un ronzio di febbre bassa, una specie di continua scarica elettrica sotto la pelle che le dava il colore di un forte avvelenamento da metallo. In una giornata come quella la biancheria e le coperte da letto sembravano infette. Bonaventure appariva come un sacco di stracci. Cercò di dire qualcos'altro, ma alla fine riuscì solo a ripetere: — Le cose erano diverse.

— Volevo parlarti di questo — disse Vic con una certa cautela. — Lì dentro sta succedendo qualcosa.

Il vecchio fece spallucce. — Lì dentro succede sempre qualcosa — rispose. Poi, con una logica tipica della sua generazione, aggiunse: — È così che sai di non trovarti qui. — Diede a Vic qualche istante per assimilare il concetto. — Ascolta il mio consiglio, non essere come i

ragazzini che pensano di avere mappato tutto — continuò.

— Di quali ragazzini parli, Emil?

Bonaventure scelse di ignorarlo. — Non hanno mai sentito parlare del caso, è questo il punto — disse. Fissò l'etichetta della bottiglia di Black Heart come se cercasse di ricordare come si legge. Poi si domandò: — Questi ragazzini cosa sono? Entradista Lite. Pensano che ci sia una possibilità di carriera in quel settore degli affari! Hanno una mappa comprata da Zio Zip, e una pistola Chambers con cui non faranno mai fuoco. Ottima cosa, perché quell'arma è l'incubo di un mago delle particelle.

— Ehi Emil — disse Vic. — Dammi la bottiglia.

— Si vestono per il commercio del turismo. Parlano come pessimi poeti. Non dicono mai nulla di sé, ma non possono sopportare che tu non sappia chi sono.

— Di chi stai parlando, Emil?

— Non si perdono mai lì dentro, Vic: non rischiano mai nulla.

— Ti riferisci a me? — domandò Serotonin.

Cercò di descrivere quello che gli era successo nell'aureola l'ultima volta che c'era stato, ma gli sembrava già qualcosa che apparteneva a un altro mondo, e forse lo era davvero. Era un evento chiaro ma senza significato in un altro mondo, già ripiegato su se stesso e, peggio ancora, su altri suoi ricordi. La cliente era scappata via su una pila di macerie in parte troppo cresciuta, con il soprabito aperto sotto la pioggia che cadeva lieve. Contemporaneamente il reperto che aveva venduto a Paulie DeRaad stava zigzagando lungo un pendio verso di lui, come un animale sopraffatto dalla curiosità. Era un cervo o un pony, o forse un grosso cane che barcollava ma aggraziato, un animale privo di peli con occhi umani da cartone animato. Poi Vic era tornato nel bar di Liv Hula e aveva minacciato di sparare ad Antoyne il Ciccione perché voleva raccontargli una storia. — Il sito si sta espandendo — cercò di spiegare a Bonaventure: — Lì sta avvenendo qualche movimento, Emil, e nessuno di noi sa cosa fare. — In realtà Vic si riferiva a se stesso, perché chi altri conosceva? Nessuno tanto stupido da recarvisi ogni giorno. Era per questo che aveva bisogno del parere di Bonaventure sull'accaduto, ma senza chiederlo direttamente o gli sarebbe sembrato di rivelare qualcosa.

— È di nuovo in movimento, per la prima volta dalla tua epoca —

disse. I confini erano ancora una volta elastici; allo stesso tempo qualcosa stava cambiando nel suo profondo, e tutto ciò che era accaduto a Vic lì dentro sembrava rappresentare qualcos'altro. — È come una metafora, Emil — pensò di affermare. Ma provava ancora un timore reverenziale per la generazione di Bonaventure e le sue definizioni, così alla fine riuscì a dire solo; — Penso che le cose stiano prendendo una pessima piega.

Il vecchio non voleva saperne. Si limitò a portarsi di nuovo la bottiglia alla bocca, poi la lasciò cadere sul letto e si guardò dentro, con il viso ispido, plumbeo, rovinato. — È stato tanto tempo fa — disse. — Ognuno aveva una sua idea.

— Ricordi ben più di questo, Emil. Non fingere che non sia così.

Bonaventure scosse la testa. — A quei tempi ciascuno aveva una sua idea — ripeté. Poi sembrò addolcirsi e domandò a Vic: — Sei mai stato al Triangolo? Sei mai stato tanto in profondità? — Quando vide che Serotonin non aveva idea di cosa stesse parlando, fece spallucce. — Perché per un po' Atmo Fuga pensò che quello fosse il centro di tutto. Una volta ci andò e trovò solo scarpe. L'aria era perfettamente immobile ma piena di scarpe vecchie, che fluttuavano l'una intorno all'altra come sollevate da un forte vento. Come se avessero una propria gravità. Disse che sembrava mostrassero un comportamento di gruppo. Vecchie scarpe sporche, screpolate e spiegazzate, con le suole pendenti. Vide anche altre cose. Atmo credeva che il Triangolo ne fosse al centro. — Fece spallucce. — Ma se non ci sei mai stato...

— Sono stato più in profondità di chiunque conosca — riuscì ad affermare Vic — e non ho mai visto nulla che assomigliasse a delle scarpe.

Bonaventure sembrò non afferrare. Forse non voleva farlo. Batté le palpebre e si morse il labbro; a Vic sembrò che rifiutasse una comprensione di base... qualcosa del mondo che conosceva bene ma che non voleva condividere perché preferiva negarla. Fissò per un attimo oltre la spalla di Serotonin, e sentì alcune deboli lacrime formarsi negli occhi. — Nessuno di quei ragazzini sa nulla — si rivolse alla stanza in generale, come se vi fosse qualcuno oltre Vic con cui parlare. — Sono tutto fumo e niente arrosto.

— Tu stai davvero parlando di me — disse Vic. Nonostante le buone intenzioni sentì il volto contrarsi e indurirsi. — Allora vaffanculo,

vecchio. — Estrasse la pistola Chambers e la lasciò cadere sul letto, dove rimase contro la fragile forma di Bonaventure definita dalla biancheria e dalle coperte, con il caricatore che era un torbido ammasso opaco di particelle tenute in sospensione da un campo magnetico. — Ho quarant'anni, quindi vaffanculo.

Emil si ritrasse trasalendo. Si raggomitolò e si portò un braccio sugli occhi.

— Non lasciarmi, Atmo! — urlò. — Non qui!

— Hai chiuso con me — disse Vic Serotonin. — Perché dovrei continuare a venire qui per farmi insultare da te? — Si pentì immediatamente di averlo detto. Prese di nuovo la pistola e mise la sicura. — Mi dispiace, Emil — affermò. Posò una mano sulla spalla del vecchio. — Ehi, se solo qualche volta aiutassi — disse. — Se solo dessi una mano.

— Hai un basso limite di sopportazione — disse alla fine Bonaventure.

Vic rise. — È così che sopravvivo — rispose. — Avanti, finisci il rum. Nessuno compra del Black Heart per tenerlo per il giorno dopo!

Dopo aver calmato il vecchio e averlo fatto addormentare, nascose la bottiglia vuota sotto il letto insieme a molte altre, poi tornò di sotto, dove la figlia di Emil gli ricordò con voce tranquilla: — Ti ha venduto un commercio, Vic. Questo non fa di lui tuo padre.

— Ne fa il tuo? — domandò Serotonin.

Lei fece spallucce. — Dimmi pure quello che ti pare — rispose. — Non sei così furbo da fare la differenza.

Era una donna dai capelli neri, con fianchi larghi e smussati, che arrossiva in fretta sotto la pelle olivastra. Qualunque fosse il pensiero di Vic, lei si era fatta strada fin lì attraverso l'Alone, pianeta dopo pianeta, cominciando a due anni di età nella piega del braccio di Emil Bonaventure. Lui la chiamava Edith, nessuno sapeva perché, e anche se non gli assomigliava affatto era stato sempre attento a non farla cadere. Era accaduto quasi quarant'anni prima. La donna non aveva idea da dove fossero partiti o perché, ma ricordava ancora i cargo a dinaflusso infinitamente tozzi, i porti non industriali per i razzi, i pomeriggi nei bar scadenti, Mona e baristi inveirle contro e riempirla di pessimo cibo da bar e latte tinto di blu dallo sforzo di mantenersi tale a dispetto del luogo in cui si trovava. In cambio lei riempiva il loro

vuoto per il giorno che la vedevano e forse anche dopo, come un ricordo sorridente confuso e dozzinale che potevano serbare finché ciò che stavano negando alla fine non li catturava.

A quei tempi Edith era sia carina che piena di talento. Aveva piedi intelligenti. Imparò presto a suonare la fisarmonica, e a ballare su un tavolo mentre si spremeva. Aveva un'energia senza fine, specialmente per qualsiasi genere di apparizione in pubblico.

— Puoi dire quello che vuoi, Vic Serotonin, ma eravamo in tutta la nazione. Emil l'entradista e la sua Ragazzina Fisarmonica.

— Non ho mai sentito parlare di te — ribatté l'uomo.

Alcuni giorni quando diceva quella frase la faceva ridere. Ma in quella giornata le fece pensare di avere undici anni.

— Ehi, fai come se fossi a casa tua — disse. — Vuoi qualcosa da bere? O il rum ti è bastato? — Quando Vic distolse lo sguardo, la donna aggiunse: — Pensavi che non l'avessi notato? Non dovresti incoraggiarlo a bere. — Era un ammonimento che Serotonin aveva già sentito, così fu sorpreso di trovarla all'improvviso in piedi vicino a lui, a dire: — Se ti do il suo libro, lo lascerai in pace?

— Non scherzare, Edith — rispose l'uomo.

Quando Emil Bonaventure era arrivato a Saudade trent'anni prima, tutti scrivevano su carta.

Era una di quelle cose che accadono. All'improvviso adoravano la carta. I negozi per nostalgici ne erano pieni, di tutte le tonalità di crema e bianco, vuota o a righine, o a quadretti color grigio pallido, che brillavano debolmente dalle vetrine illuminate simili a cubicoli religiosi o nicchie. Contenevano ogni tipo di blocco per gli appunti, carta fra copertine al limite dell'incredibile, dalla corteccia di legno all'imitazione di pelliccia grigia alle immagini olografiche delle narrazioni delle figure religiose dell'Antica Terra, con le dita e gli occhi bovini alzati, che sorridevano e facevano la croce quando giravi il libro tra le mani alla luce sul retro del negozio.

Artificiali quanto il tessuto stesso della carta – un prodotto di Zio Zip attribuito in concessione a un negozio su un altro pianeta – quei libretti per appunti erano di tutte le dimensioni e tenuti insieme in tutti i modi pensabili: con fermagli, cerniere, calamite, lucchetti a combinazione o pezzetti di corda irsuta annodati e stretti a fermare

bellissime gasse. Alcuni erano tenuti insieme in modi più contemporanei, così si poteva notare un piccolo tremolio nell'aria vicino al bordo delle pagine... se sei la persona sbagliata non avvicinartici con le dita!

Tutti compravano questi libri perché era carino scriverci sopra i propri pensieri: riflessioni, la lista della spesa, cose del genere.

Le persone scrivevano: "Chi voglio essere oggi?".

Scrivevano diari.

All'improvviso tutti adoravano la carta, nessuno poteva dire il perché, e ben presto avrebbero amato qualcos'altro. Ma era più pratico per alcuni che per altri. Emil Bonaventure mantenne l'abitudine che altri abbandonarono, e scrisse tutto fino al giorno in cui andò nel sito di Saudade per l'ultima volta. Ormai non si fidava più della sua memoria. Era stato lì dentro una volta di troppo. Le cose che si doveva ricordare erano complesse: direzioni, indicazioni, istruzioni a se stesso. Erano dati. Erano indizi. Era tutto ciò che non osavi dimenticare in quel commercio. Era tutto ciò che non potevi affidare a un operatore. Emil era solito dire che lavorando con i Ragazzi Ombra non ti fidavi di nessun algoritmo. Persino di quelli banali. In mezzo ai dati scriveva anche descrizioni delle sue imprese, e ne aveva compiute più di una. Scriveva osservazioni, come: "Nevica sempre nel Settore 7. Qualunque momento dell'anno sia all'esterno, qualunque momento dell'anno sia all'interno". Aveva suddiviso l'intero sito, settore questo, settore quello. A quel tempo, a prescindere da quello che affermava adesso, gli entradisti dovevano credere nei fatti; dovevano credere di sapere cose che nessun altro sapeva.

Emil mise tutto per iscritto in quella lettera macchiata dall'acqua – come se dovesse convincersi di qualcosa – in una specie di scarabocchio sghembo e disordinato che non rifletteva la sua personalità. Poi nascose il libro. Era prudente come tutti gli entradisti, e quando Vic Serotonin comprò l'avviamento del lavoro di Emil, il libro non era compreso.

— Non è uno scherzo, Vic. Gli ricordi troppe cose. Se ti dessi il libro lo lasceresti in pace?

— Non smetterei di venire qui — rispose l'uomo.

Lei gli si avvicinò, facendogli sentire il suo calore. — Oh no? — gli disse con sarcasmo. Serotonin cercò di baciarla, ma la donna fu troppo

rapida per lui. — Vic, se avrai quel libro non ti vedremo mai più. In ogni caso, sarebbe la morte per te. Per lui è stato come se lo fosse. Vieni qui, Vic — gli disse. — E guarda questo.

Due o tre costumi da bambina prodigio con corte gonne rigide di falso raso e di un acceso verde smeraldo. Paia di scarpe nere di pelle verniciata con cinghie e bulloni, in taglie crescenti. Fisarmoniche, e loro parti. Lei aveva suonato alcuni degli strumenti finché non si erano rotti o non erano diventati troppo piccoli, altri li aveva comprati più avanti con gli anni perché le piacevano. Erano di tutti i colori, blu elettrico, dello stesso verde selvaggio dei costumi, di un forte marrone rossiccio, tutti con una mano di vernice laccata con emblemi di metallo di navi a razzo, stelle cadenti, montagne innevate. Ogni tastiera mostrava rari avori scelti da animali alieni. Edith era costretta ad ammettere che le scarpe piccole la facevano piangere. Ovunque vivesse disponeva quegli oggetti ricordo su scaffali o in armadietti a vista le cui ante di vetro erano incise con scene esotiche dell'Antica Terra. In quella giornata aveva una cosa nuova da mostrare a Vic.

— Con questo mi sono esibita su Puma! Verde. — Avvolta nel tessuto ingiallito sembrava un'uniforme di una banda musicale, e a dire il vero non riusciva a ricordare di averla indossata. — Avevo quattordici anni. — Si nascose il volto nella giacca del bolero, sentendo odori che non riuscì a riconoscere. — Ti sarei piaciuta all'epoca. Ero così innocente, Vic. Vuoi odorare anche tu?

— È ingiusto verso di me — disse Serotonin, a cui il tono della donna non era piaciuto.

Edith sorrise benignamente tra sé e decise di guardare la gonna. Mentre la spiegava, qualcosa cadde a terra. — Ehi, Vic — disse lei — cos'è?

Era un vecchio blocco per appunti con la copertina di pelle.

— Cristo — disse Serotonin.

Aveva allungato una mano per prenderlo quando qualcosa cadde facendo un forte rumore nella stanza del vecchio al piano di sopra. Vic guardò verso il soffitto nonostante non volesse farlo; questo permise a Edith di togliergli rapidamente il blocchetto da sotto la mano. I loro occhi si incrociarono.

— Emil è sveglio, Vic — disse la donna. — Dovresti andare a vedere se ha bisogno di aiuto.

— Dopo voglio parlarne — la avvertì guardando da sopra la spalla mentre lasciava la stanza.

Edith lo osservò andare via. Vic avrebbe sempre voluto bene al vecchio. Per quanto riguardava la donna, la Ragazzina Fisarmonica immaginava di suonare ancora davanti a un folto pubblico, con il volto sistemato con cura da Zio Zip per assomigliare a una perfetta Shirley Tempie, uno strumento dopo l'altro – più grande e costoso, con più cromo e legno raro laccato – ogni anno, mentre suonava attraverso l'Alone nell'adolescenza e in una carriera nel New Nuevo Tango; cercando sempre di prendersi cura di Emil, perché lui aveva fatto un ottimo lavoro prendendosi cura di lei, rinunciando a un confortevole senso di colpa finché non era diventata una situazione permanente, perché Emil non sarebbe mai stato in grado di prendersi cura di nuovo di nessuno dei due. Chiudeva gli occhi e la fisarmonica danzava, e lei si sentiva come un cultivar... una successione di corpi perfetti di bambina in gonne lucenti con sottovesti alte fino al collo, calzini bianchi e sandali di vera pelle dalla punta rotonda.

Seguì Vic Serotonin su per le scale, pensando a quelle scene.

La storia di Emil Bonaventure era questa; aveva cominciato con un accordo con una divisione della Appalti Militari Terrestri, nel suo caso su un progetto conosciuto solo con il numero 121, di cui non parlava mai. In seguito aveva schiamazzato, bevuto e si era fatto strada a gomitate attraverso l'Alone portandosi dietro la figlia piccola, finché non era finito nel sito di Saudade e lei era diventata adulta. Quel fatto lo bloccò. Catturò la sua attenzione. Da ragazzo era come tutte le altre persone. Aveva molti appetiti, ma finché non era arrivato a Saudade non aveva la minima idea di chi fosse. Tutti quegli anni dopo Vic l'aveva trovato disteso per metà fuori dal letto in quella stanza superiore al margine del porto turistico. Un lenzuolo umido era attorcigliato intorno alla parte superiore del suo vecchio corpo bianco, che aveva lividi di tutti i tipi e colori a causa di cadute e colpi. Aveva il viso schiacciato contro il muro dal suo stesso peso. — Aiutami, Edith — disse.

— Sono Vic — rispose Serotonin.

— Avanti, aiutalo! — gridò Edith.

Insieme riuscirono a rimetterlo a letto con difficoltà, poi la donna

disse: — Lascerò voi due bravi entradisti a parlare. — Andò alla finestra e fissò fuori da una parte all'altra del porto, dove la pioggia cadeva attraverso le luci alogene.

— Vic — sussurrò Bonaventure appena Edith si fu allontanata — vieni qui. Siediti. Ho riflettuto sulle cose che mi hai detto.

— Quali cose, Emil?

— Ascolta Vic, a chiunque abbia portato lì dentro avevo promesso più di quanto potesse avere...

— Vogliono andarci, Emil. È quello che vogliono.

— No, ascolta! — Serrò il braccio di Serotonin.— Questo lo sapevo. Lo sapevo ogni volta. C'è qualcosa lì dentro, ma non è niente. Alla fine lo capiscono sempre. Capiscono che li hai ingannati.

— Dove vuoi andare a parare, Emil? Alle solite vecchie stronzate?

Bonaventure scosse stancamente la testa.

— Voglio solo sapere dove sei stato, Vic. Voglio sapere quali luoghi abbiamo in comune.

— Vuoi vedere chi ce l'ha più lungo — disse Serotonin.

— Perché devi essere stato nel Settore 7 e devi aver visto quell'immensa cosa bianca simile a un volto, che aleggia sui tetti...

— Lascia perdere, Emil.

Ma Bonaventure rifiutò di venire salvato. — Ascoltami! — pretese. — Solo per una volta! — Qualunque fosse il ricordo alterato che lo attanagliava, lo stava trascinando giù. Tutti quelli della sua generazione avevano la stessa necessità di raccontare, paragonare le avventure, mantenere in vita le cose che li avevano terrorizzati lì dentro. Vic poteva sentire tutto il corpo del vecchio tremare. — Dopo il volto, le case sono pile di mattoni, un fottuto assoluto deserto di mattoni. Si sente un'eco ogni volta che cade una tegola, e il volto ti osserva... — Vide l'espressione di Vic, e all'improvviso la tensione lo abbandonò. Sospirò. — Perché me ne preoccupo? — domandò. Fece spallucce. — Se non l'hai visto, che cosa *hai* visto? Niente. — disse.

— Ecco che ricomincia — predisse Serotonin.

— Vuole solo parlare, Vic — disse Edith stancamente dalla finestra.

— Resta nella parte sicura — consigliò Bonaventure al mondo in generale, a Vic in particolare. Aggiunse: — Fai il turista come tutti gli altri.

Serotonin alzò le mani. — Posso andare ovunque e divertirmi più di

così. — Si rivolse alla figlia di Emil: — Potrei divertirmi più di così al Semiramide Club. — Edith fece spallucce. Lo guardò dritto negli occhi. “Se ci vai” suggeriva lo sguardo “non tornare.” E riprese a esaminare la strada all’esterno come se fosse piena di cose che, anche se non molto interessanti, lo erano più di Vic.

— Cristo! — disse Serotonin. Gli passò davanti agli occhi all’improvviso l’immagine del Ragazzo Ombra di Paulie DeRaad, e il viso del suo proxy condannato, illuminato dal riverbero di qualunque operazione si fosse svolta a Suicide Point. — A nessuno frega un cazzo delle cose che io devo affrontare — si lamentò. Si alzò per andarsene.

— Mi dispiace — disse Bonaventure. — Vic, è un luogo molto grande. Forse semplicemente ne abbiamo visto parti diverse.

Serotonin disse dalla porta d’ingresso: — Non penso proprio.

— Non riesco a sognare, Vic! — gridò Emil. — Non riesco a sognare!

— Sapevi che sarebbe accaduto — gli rispose l’uomo. Non sapeva come aiutarlo. — Hai sempre saputo che sarebbe successo.

— Aspetta che accada a te, Vic.

— Zitto — disse Serotonin con fare assente. — Zitto, vecchio.

Edith Bonaventure lo trovò di sotto, a strappare freddamente alcune pagine dal blocchetto degli appunti del vecchio.

— Credevo di averlo nascosto di nuovo — disse senza mostrarsi preoccupata.

— Non c’è scritto niente.

— Davvero? Allora non dev’essere quello giusto.

— Sapevi già che non lo era — disse Vic.

Lei lo ammise con un sorriso. — Persino quelli in cui ha scritto non sono necessariamente quelli giusti — aggiunse. — Emil all’epoca scrisse un mucchio di cose. Vuoi qualcosa da bere?

Serotonin lasciò cadere a terra il blocchetto degli appunti e sbadigliò. — Dovrei andare — disse. La donna gli portò comunque da bere e gli rimase davanti mentre lo buttava giù. — *Ma cos’è?* — domandò Vic.

— La roba buona l’hai finita — gli ricordò Edith.

Serotonin si asciugò la bocca. Guardò la stanza intorno a sé, osservando gli scaffali pieni di oggetti ricordo di una bambina; non riusciva a definire in un’unica immagine l’Edith che conosceva e quella

che conservava quelle cose. Posò il bicchiere e la tirò a sé, finché la donna non fu costretta a sederglisi sulle ginocchia. — Hai bisogno di soldi? — le domandò. Edith allontanò lo sguardo e sorrise. Tirò verso il basso la testa di Vic e lo costrinse a baciarle la nuca.

— Abbiamo sempre bisogno di soldi — rispose. — Mmm. È piacevole.

Dopo che Vic se ne fu andato, lei si distese sul divano pensando a lui. Serotonin le ricordava tutti gli uomini che aveva conosciuto lungo la strada attraverso l'Alone. Chiunque aveva incontrato a quel tempo, cercava di vivere un sogno già irrecuperabile a sedici anni.

A essere onesti doveva includere anche se stessa in quel novero. Per esempio su Pumal Verde si era ubriacata al Dr Thirsty, avendo per undici ore filate l'allucinazione di un enorme uccello bianco che batteva lentamente ed estaticamente le ali nel vuoto. Il suo ragazzo dell'epoca le disse: — Edith, quell'uccello è la tua vita e saresti saggia a seguirlo dove ti porta. — Lui non aveva fatto granché della sua vita, si era solo unito all'AMT come gli altri, ed era stato nominato pilota di un caccia il che rese necessaria la sua ricostruzione da parte del sarto militare, in modo che dalla bocca gli uscissero dei cavi che finivano nei controlli. In teoria dovevano avergli sopito il senso di strozzamento, ma a volte sentiva i cavi come se fossero una massa di roba fibrosa e tendinosa che non riusciva a inghiottire. Se si faceva cogliere dal panico o perdeva la concentrazione, sentiva la voce della madre nella cabina di pilotaggio, calma e decisa, che gli diceva di fare delle cose. Era difficile disobbedire. La donna gli diceva di non spaventarsi. Di non infuriarsi, ma di concentrarsi ed eseguire bene quella parte del lavoro. Così tutti si sarebbero salvati. Per quanto ne sapeva Edith, era stata quella la sua fine.

Verso l'alba la donna tornò di sopra per vedere come stava il vecchio.

Era ancora sveglio e fissava davanti a sé, come se assistesse a un evento che nessun altro poteva vedere; ma doveva sapere che Edith era lì, perché le prese la mano dicendo: — Le cose peggiori che abbiamo mai portato fuori di lì le chiamavamo "figlie". Se portavi via una figlia non avevi altro che guai. Una figlia ti cambiava forma. Non era viva, e non era nemmeno una tecnologia: nessuno sapeva cosa fosse, né a cosa servisse.

Edith gli strinse la mano.

— Me l'hai già raccontato — disse.

Lui ridacchiò. — Sono stato io a chiamarle così. Qualunque cosa portassi fuori, era meglio che non fosse una figlia.

— Me l'hai già detto un centinaio di volte.

Emil ridacchiò di nuovo, le strinse ancora una volta la mano e dopo un po' si addormentò.

La donna restò con lui. Ogni tanto si guardava intorno nella stanza e osservava il legno dei rivestimenti dipinto di un caldo color crema sotto le luci da pochi watt, il vecchio letto con sopra ammassati i cuscini colorati, pezzetti di tessuto male assortiti che le piacevano, o che pensava potessero piacere al vecchio. "Abbiamo visto posti peggiori di questo" pensò. Ci fu una fiammata improvvisa dal campo di lancio dei razzi, poi un'altra; illuminarono il profilo accentuato di Edith e ne gettarono l'ombra sulla parete.

4
Al Club Semiramide

Liv Hula apriva il suo bar in tarda mattinata. Per quanto potesse essersi sballata la sera precedente non riusciva mai a dormire più di due o tre ore, e si svegliava all'improvviso da sogni in cui veniva risucchiata, e rimaneva ad ascoltare intontita senza udire nulla, tranne i soliti suoni di Straint Street all'esterno: un risciò che avanzava rumorosamente e sobbalzava in discesa sul selciato irregolare di Saudade, una donna che cantava. Oppure sognava un altro pianeta, e si svegliava pensando sempre: "Dov'era? Lì mi divertivo di più". Dopo quelle piccolissime immagini vivide del passato, che non avevano alcun collegamento fra loro o con il presente, la donna si guardava intorno nella stanza dalle nude pareti bianche e pulite, poi si alzava di scatto prendendo a calci i vestiti della sera precedente, sparsi sul pavimento.

Era più facile stare al piano di sotto a spazzare, spostare i tavoli, lavare i bicchieri, respirare l'aria viziata, spruzzarsi sul viso l'acqua fredda dal lavandino del bar. Apriva la porta, la luce del giorno si rovesciava all'interno obliquamente e gli operatori ombra vi tremolavano agitandosi per un minuto o due come pesci di scoglio, prima di ritirarsi nei loro angoli. Più o meno nello stesso momento Liv Hula si portava dietro il bancone. Stava sempre nell'identico punto. Lucidava lo zinco con i gomiti, apriva e chiudeva il cassetto del registratore di cassa. Ormai i piedi avevano scavato un solco nelle assi elastiche del pavimento. La donna non voleva ricordare quanti anni aveva passato dietro il bancone del Black Cat White Cat.

Controllava le scorte, ordinava il cibo, osservava il via vai nel locale, guardava la luce dondolare lentamente nella stanza, e nel primo pomeriggio arrivava il primo cliente. La donna era contenta di vedere chiunque. Di solito si trattava di Antoyne il Ciccione, ma dalla morte di Joe Leone non si era più fatto vedere al bar. E se non era Antoyne era Vic Serotonin l'agente di viaggio, che a quell'ora aveva un aspetto di poco migliore rispetto alla stessa Liv.

In quella giornata non fu nessuno dei due.

Quando Vic arrivò, aveva l'aria preoccupata che gli era tipica (mani in tasca, continue spallucce, occhi stanchi fissi nel vuoto), come se stesse riflettendo con tale intensità sulla vita da non sapere in quale parte della città si trovasse. Si appoggiò al bancone e disse: — Un rum.

— Ciao, Vic — rispose Liv Hula. — È un piacere vederti. — Dopo una pausa disse con una buona imitazione della voce di Serotonin: — È un piacere anche per me, Liv.

— Dacci un taglio — ribatté Vic.

— Lo farò quando pagherai il conto — disse lei con dolcezza. — Black Heart con ghiaccio? Come facevo a saperlo? — Lasciò che lo bevesse, restando un po' indietro rispetto al bancone con uno sguardo tra il divertito e il soddisfatto, poi disse: — La tua cliente è tornata, Vic.

Serotonin si guardò intorno e vide che la cliente era rimasta seduta lì tutto il tempo, su uno degli sgabelli vicino alla vetrina, a fissare in strada attraverso il vetro appannato. Il viso piegato su cui la luce cadeva uniforme, senza rivelare nulla gli conferiva uno sguardo lattiginoso e trasparente. Davanti a sé aveva una tazza di cioccolata calda, ma non sembrava berla. Nel momento in cui Vic la vide, si rese conto che da lei mulinavano altre immagini, troppo rapide per osservarle con cura. Serotonin intravide scene di una corsa, poi una palizzata coperta di licheni verdi sotto la pioggia. Una strada abbandonata inquadrata da un'angolazione sbagliata.

In generale Vic rifuggiva da tutto ciò che era difficile. I clienti andavano da lui, che li osservava: sapeva riconoscere un perditempo.

— Non voglio rivederti qui — disse.

Le si avvicinò in silenzio alle spalle, mentre era seduta sullo sgabello, e le mise la bocca vicino al collo, ripetendo: — Non voglio rivederti qui. — Rimase sbalordito dalla propria intensità. La donna lo fissò per qualche momento, come se cercasse di capire una frase detta in lingua straniera. Poi si alzò in piedi e cominciò ad armeggiare nella borsetta, tirando fuori un biglietto da visita. Disse: — Io vivo qui. Vorrei che mi aiutassi. Se cambi idea, penso ancora di voler andare lì dentro.

— È questo il problema — rispose Vic.

— Come, scusa?

Vic disse: — Io conosco la mia mente. Tu non conosci la tua. —

Rimase immobile sulla porta d'ingresso a osservarla mentre lei si allontanava lungo Straint. Stavolta era vestita con una gonna nera color tulipano che arrivava a metà polpaccio. Sopra portava una giacchetta di pelo argentato con una balza e le spalle leggermente imbottite; aveva anche un cappellino a tamburello dello stesso colore della giacca. Chiamò un risciò e vi salì.

— Vorrebbe che l'aiutassi, Vic — disse a voce alta Liv Hula da dietro il bancone. Serotonin le rispose che voleva ancora da bere.

Sul biglietto da visita che la donna gli aveva dato c'era un indirizzo di Hot Walls, una zona che Vic ricordava composta sul lato residenziale da una serie di case unifamiliari a schiera, alte e vecchio stile, abbandonate vent'anni prima quando l'attuale generazione di funzionari si era trasferita nei complessi appositamente realizzati di Doko Gin. Vic desiderò di non averle detto nulla, perché questo aveva creato un collegamento fra loro.

— Perché una turista abiterebbe a Hot Walls? — domandò a Liv Hula.

— Io mi domanderei come ha avuto il tuo nome, Vic.

— Anche questo.

Liv lo osservò strappare il biglietto da visita e gettarne ipezzi sul bancone. Però in seguito l'uomo li raccolse e li mise in tasca.

Vic ricevette un'altra telefonata da DeRaad.

Paulie sembrava irritato. Era allo stesso tempo assente e vago. Disse di voler parlare del reperto che aveva acquistato. Aggiunse che era perplesso. Affermò di non sapere con certezza cosa avesse in mano. Ma ogni volta che Vic gli domandava cosa c'era che non andava, la sua attenzione sembrava rivolta altrove. — Sta succedendo qualcosa lì da te, Paulie? — gli domandò Serotonin. — Perché se è così dovresti occupartene, specialmente quando non hai nulla da dirmi.

— Ehi, sii educato, Vic — lo ammonì DeRaad. Alla fine gli domandò di recarsi al suo club, il Semiramide. Pensava che fosse il modo migliore di procedere. C'era una cosa che Serotonin doveva vedere: poteva rendersi conto di persona della situazione.

— Ho altro da fare — rispose l'agente di viaggio.

— Non più importante di questo — ribatté DeRaad. — Ehi Vic, manderò qualcuno a prenderti, per risparmiarti il disturbo.

— Non ce n’è bisogno — rispose Serotonin.

Il Semiramide si trovava al centro della città, come una nave da crociera alla fonda, in posizione ideale per attirare una miscela di turisti e giocatori locali, la cui classe sociale e il guadagno venivano decisi dallo stesso Paulie. Quando Vic arrivò alle sei e mezza del pomeriggio trovò una situazione preoccupante. Il locale era vuoto a eccezione degli abituali scagnozzi di DeRaad, una decina di ragazzini killer a contratto seduti ai tavolini in fondo che sovreccitati confrontavano le armi e lanciavano dadi. Alcuni mobili erano stati rovesciati, e un paio di buchi nei muri indicavano che qualcuno di recente aveva sparato con una pistola a reazione. Gli scagnozzi di Paulie sembravano meno attenti del solito.

— Paulie non sarà contento se entri — disse una delle teppiste con la pistola quando Vic cercò di andare in ufficio.

— Col cazzo che non lo sarà — rispose Serotonin guardandola dall’alto in basso.

La teppistella si chiamava Alice Nylon, aveva otto anni e indossava un impermeabile di plastica blu abbottonato al collo. Il *Café electrique* le aveva cariato i canini prima che compisse sette anni, conferendole un interessante difetto di pronuncia. Le piacevano la cucina e le lezioni di acquagym nella piscina locale, e nel tempo libero studiava per diventare contabile. — Vic — gli disse — *non crederai mai* al raid che abbiamo subito. No, davvero! Proprio qui al Club Semiramide. — Scosse incredula lentamente la testa da una parte all’altra. — Quei perdenti della Criminale del Sito ci sono piombati addosso come un ologramma scadente del Fascio Kefahuchi. Sai quel tizio che assomiglia ad Albert Einstein? Paulie ci ha detto di comportarci da duri e di non fare quello che ci viene più naturale. Abbiamo dovuto controllarli da vicino.

— Mi sarebbe piaciuto vederlo, Alice — disse Vic con educazione.

La teppistella fece spallucce. Era una professionista. Per lei si trattava di una sciocchezza.

— Li avremmo freddati, Vic, ma cosa potevamo fare? — Gli rivolse un sorrisetto stanco e confuso. — Quindi forse sarebbe meglio se tu aspettassi qui? Paulie?

Serotonin si disse d’accordo e si diresse verso uno dei tavoli.

— Ehi Vic — lo chiamò Alice. — Stamattina ho cucinato da sola i

biscotti al cioccolato!

Vic detestava il Semiramide.

Come facciata era un insulto all'intelligenza.

Non era granché nemmeno come locale.

Appena entrati si capiva che Paulie DeRaad faceva i soldi altrove. C'erano quaranta tavoli, tutti da quattro, disposti in uno spazio circolare dal soffitto alto che in origine era stata la sede di un gruppo di truffatori che si facevano chiamare FUGA-Orthogen, e che avevano messo in atto un prevedibile raggiro usando tecnologia aliena. (I truffatori erano entrati in possesso di tre macchine da estrazione mineraria parcheggiate sopra un emettitore di raggi gamma ignoto a Radio Bay. Nella migliore delle ipotesi si trovavano lì già da un milione di anni, e nessuno sapeva come farle funzionare. "Era anche poco chiaro cosa estraessero quei maghi" era solito dire Paulie con un debole sorriso. "Così abbiamo dovuto lasciarle stare.") Quando era andato ad abitare lì, DeRaad aveva fatto imbiancare le pareti a calce e le aveva fatte illuminare con frequenze ultraviolette selezionate. A Paulie piaceva la luce sofisticata, perché gli ricordava i suoi giorni gloriosi. Alcuni ologrammi fluttuavano pubblicizzando un prodotto; dei Mona fluttuavano prendendo ordinazioni per la stanza sul retro, dove le persone stavano più comode. I clienti di Paulie potevano mangiare e giocare un po' ai dadi. DeRaad aveva un gruppo musicale, così potevano anche ascoltare musica. L'unica condizione fondamentale era che dovevano vestire bene: Paulie riconosceva di avere una debolezza per il bel mondo.

Vic prese da bere.

Per passare il tempo riunì i pezzetti del biglietto da visita che l'ex cliente gli aveva lasciato quando lui l'aveva buttata fuori dal Black Cat White Cat. Lo sconcertava il fatto che una turista avesse un appartamento a Saudade: un indirizzo di Hot Walls era troppo signorile per essere una catapecchia e non abbastanza di tono per essere una residenza industriale.

Ormai erano le sette e il locale cominciava a riempirsi, per lo più di coppie che prendevano un aperitivo prima di andare altrove. Alle sette e dieci Vic rimase sorpreso nel vedere Antoyne Messner entrare nel Semiramide e dirigersi verso i tavoli in fondo. — Antoyne! — chiamò a voce alta, il Ciccione però rispose con un cenno del capo, ma non andò

da lui. Invece si sedette con i teppistelli e cominciò a lanciare i dadi insieme a loro. — Be' fanculo, Antoyne il Ciccione — disse Vic tra sé. Proprio in quel momento la porta dell'ufficio si aprì, e si sentì la voce di Paulie DeRaad chiamare: — Ehi Vic! Incompetente testa di cazzo! Dove sei?

Paulie DeRaad era più giovane di Vic Serotonin. Aveva il naso aguzzo e una folta chioma biondo chiarissimo, con la famosa attaccatura "a punta della vedova" che manteneva dagli anni passati in servizio, di cui a volte venivano mostrati i momenti salienti nella stanza principale del Club Semiramide.

A quattordici anni Paulie era a Cor Caroli. In seguito era stata una delle tre persone uscite vive da *El Rayo X* dopo la collisione orbitale con l'incrociatore pesante nastico *Touching the Void*. Da allora era instancabile, ardente e impegnato, e quando si eccitava la pelle del viso sembrava diventargli più sottile e luminosa, e il sangue appariva troppo vicino alla superficie. Era un'eredità delle ustioni dovute alle radiazioni, e di un assottigliamento ablativo generale della pelle che non aveva fatto curare e portava come un distintivo. Paulie non si fermava mai. Gli piaceva tutto. Voleva tutto. O almeno questa era la prima impressione che dava; andando oltre si percepiva quasi immediatamente che il suo piano era di restare vivo e prosperare.

— Vuoi dare un'occhiata a questo? — domandò DeRaad a Vic.

Si riferiva all'ufficio, che era in condizioni peggiori del club. L'aria odorava di ionizzazione e bruciato, i mobili erano sparsi in giro. Lì dentro si era svolta una lotta. Era una stanza piccola per combattere. Cosa ancora peggiore per Paulie, la squadra di Aschemann vi aveva portato dentro delle attrezzature che avevano passato al setaccio gli operatori ombra come se fossero un casellario di legno, Così adesso loro se ne stavano negli angoli del soffitto, talmente ripiegati su se stessi che ci sarebbero voluti giorni per farli scendere di nuovo. Erano in stato di shock. Si sentivano violati. Non avevano più niente da rivelare. Anche Paulie aveva una pessima cera. Sudava e aveva il viso paonazzo e gonfio.

— Sai niente di tutto questo?

Vic rispose di no.

— Be' cazzo, Vic, dovresti saperlo.

Serotonin andò a cercare una sedia, che rovesciò dal lato giusto per potersi accomodare. Quel gesto permise anche a Paulie DeRaad di sedersi e asciugarsi il viso. — Aschemann ha detto che dal sito sta uscendo un nuovo tipo di reperto — affermò — e ci tiene nel mirino per questo. — Si mise le dita in bocca, poi le tirò fuori e le fissò. — Guardami qui, Vic, e dimmi se mi sanguinano le gengive.

— Vaffanculo, Paulie.

DeRaad rise. — Ti avevo quasi fregato però. Ti stavi alzando dalla sedia. — Si stava calmando e sembrava divertito. Si godeva di nuovo la vita. Disse: — Conosci il locale chiamato Café Surf?

— Mai sentito nominare — rispose Serotonin. — È per questo che mi hai fatto venire qui?

— Ehi, con me puoi parlare, Vic, sono tuo amico. — Aggiunse che non doveva preoccuparsi di eventuali nanocamere. Le attrezzature della Criminale del Sito erano pessime. Vecchie di dieci anni. Terribilmente costose da gestire. Il novanta per cento delle volte erano fuori servizio. E in ogni caso sottintese di avere una copertura elettromagnetica. — Con me sei invisibile ovunque tu vada. — Vic, che fino a quel momento non si era minimamente preoccupato, lo fissò e poi fece spallucce.

Paulie smise di sembrare divertito.

— No — rispose. — C'è una cosa che voglio farti vedere. — Si alzò in piedi. — Be', andiamo — aggiunse. — Pensi che la tenga qui?

— Come faccio a saperlo, Paulie?

DeRaad chiamò la sua ragazza risciò. Fece l'occhiolino a Vic. — Non andiamo lontano, ma perché camminare? — La serata si era fatta fresca. La brezza marina soffiava sul centro della città, condensandosi sugli oggetti in strada e sulle aste del risciò. Si sentivano i rumori del lavoro di manutenzione nei recinti militari. Ogni tanto una nave K partiva dirigendosi verso l'orbita di parcheggio a Mach 40, catturando tutto nella sua luce abbagliante come una torcia, da Straint alla Corniche, velando il lato del viso aguzzo di Paulie DeRaad e dando per un secondo l'illusione di poterne vedere la muscolatura. Paulie si sporse dal risciò. Adorava tutto ciò che aveva a che fare con i militari. — Guarda quel coglione, Vic! Ma guardalo! — Paulie faceva sorridere, un fuoco d'artificio che esplodeva poteva metterlo di buonumore.

— Ehi — disse alla ragazza risciò, che stava correndo spedita tra le

sue aste — non c'è bisogno che ti uccidi di fatica.

— Ho soltanto questo passo, Paulie.

— Il funerale sarà il tuo, ragazzina — la ammonì. — È qui — disse a Vic Serotonin.

Paulie aveva rifugi in tutta Saudade. Quello a cui erano arrivati era composto da un'unica stanza spoglia accanto a Voigt Street nell'entroterra residenziale, ed era diverso dagli altri solo per il fatto che vi teneva una brandina militare, che rifaceva sempre da solo, insieme a poche altre cose a cui dava valore risalenti ai tempi passati come commando del vuoto. Lì effettuava anche alcune comunicazioni, tramite i vari uplink più veloci della luce e i router orbitali che lo rendevano presente in tutto il territorio nazionale. Appena DeRaad aprì la porta, dal rifugio uscì un odore ripugnante. Sembrava merda, urina e acqua stagnante.

— Cristo, Paulie — disse Vic.

Il padrone di casa gli rispose che ancora non aveva visto nulla. Insieme al fetore si sentiva un gorgoglio. Sulla brandina di Paulie era distesa, in parte spogliata, l'entità che si definiva "Tempo Atmosferico". L'ultima volta che Serotonin l'aveva vista, erano insieme a Suicide Point. In qualche modo era finita sul reperto di Vic, e i due erano incollati insieme a un livello che soltanto un altro Ragazzo Ombra poteva capire. Si era svolto un matrimonio. Qualunque cosa avesse legato il nodo li aveva anche sposati al proxy. Erano bloccati tutti e tre insieme... anche se, a giudicare dalla sfortunata condizione del Ragazzo Point, ancora non per molto. Il giovane sembrava spaventato e malato. Aveva cercato di spogliarsi e di mettersi sotto la coperta, per stare più comodo e al caldo. Aveva i pantaloni corti in parte abbassati e la pelle sospettosamente bianca sotto l'illuminazione da pochi watt. Ogni tanto era preda di convulsioni, spalancava la bocca e vomitava una sostanza che sembrava tapioca fredda.

— Allora, che cos'è, Vic?— volle sapere Paulie DeRaad.

Il ragazzo sentì la voce. Si drizzò a sedere tremante e passò lo sguardo da un uomo all'altro. Catturò quello di Vic. Lo riconobbe. Serotonin riuscì a vedere l'interno dell'operatore, e anche il Ragazzo Point, e lì con entrambi c'era il reperto, ancora bianco e ignoto, una cosa simile a un animale che correva verso Vic nel sito dell'evento. Non c'era modo di negare l'evidenza: qualcosa stava andando storto.

Ovunque Vic e Paulie si posizionassero all'interno della stanza, non c'era modo di nascondersi da quell'intrigo. Si notavano ancora lampi del fascino evidente del Ragazzo Ombra. Per un attimo l'aria fetida divenne piena di pioggia che cadeva nella luce del sole, e profumava di mare. Tra gemiti provenienti dal proxy ed esplosioni di codice come se fosse musica, sentirono la sua voce.

— Sono qui? — domandò a Paulie. — Sembra che non riesca a vedermi.

— È successo due o tre giorni dopo — disse DeRaad a Vic. — Non posso passarlo al compratore. Non posso usarlo io, anche se sapessi cos'è. Non è un buon affare, Vic.

— Questo lo vedo — rispose Serotonin. — Possiamo uscire?

Il Ragazzo Point rise. — Nessuno esce da qui — sussurrò, contemporaneamente in tre voci distinte.

— Sono disgustato — disse Paulie DeRaad.

Chiuse di nuovo a chiave il ragazzo; il risciò li riportò al Semiramide, dove la serata si era un po' animata. L'aria era piena di musica e chiacchiere. I tavoli erano affollati. Vi fluttuavano in mezzo alcune Mona su tacchi di uretano alti dieci centimetri, profumando soprattutto di essenza di menta piperita o vaniglia, anche se alcune avevano scelto la cannella quando avevano comprato il pacchetto. Immagini di azioni elettromagnetiche a Cor Caroli e al Motel Splendido si riversavano sui muri, insieme a riprese della vecchia nave di Paulie DeRaad, la *Hellflower*, che era saltata in una silenziosa esplosione sul piano immaginario orizzontale, dopo aver subito un colpo da una nave nastica di ottimo livello. Vic e Paulie si sedettero di nuovo in ufficio, e il padrone del locale fece chiudere la porta da Alice Nylon per tenere lontano il rumore. Presero qualcosa da bere, poi DeRaad disse: — Capisci cosa sto pensando. Devo chiedertelo, Vic: hai portato qualcosa di brutto fuori da lì?

— Tutto quello che c'è là dentro è brutto — rispose Serotonin. — Conosci i rischi.

— Sono il compratore — gli ricordò Paulie. — Il professionista del settore sei tu. — Sembrò avere problemi a deglutire. Inoltre le mani mostravano un tremore che era una novità per Vic Serotonin. — Sei tu a correre i rischi — disse Paulie. — Non io. E se avessi contratto qualcosa da quell'affare?

— Be’, allora cominceresti a sentirti male. Ma a me sembra che tu stia bene, Paulie.

— Non sto bene per niente — rispose DeRaad. — Ho la febbre da quando è iniziata questa storia. Non m’interessa mangiare. Se mi porti una Mona, per qualche momento mi dimentico che c’è. Sono svagato. Che razza di vita è questa?

— Una cosa — disse Vic. — Dovresti spararagli.

Paulie lo fissò. — Ci ho provato subito. Ma si riassembla, Vic. Luci bianche che si uniscono rotolando da ogni punto del pavimento. È la cosa più fottutamente strana che abbia mai visto, piange e si lamenta per tutto il tempo. — Mentre Serotonin si alzava per andarsene, aggiunse: — A proposito, adesso il tuo ragazzo Antoyne lavora per me, se per te è OK.

Le undici di sera, troppo tardi per andare in qualunque posto, troppo presto per tornare a casa. Vic era perplesso da tutto ciò che aveva visto e sentito. Pensò di andare a trovare Emil ed Edith Bonaventure. Pensò di andarsene a casa a letto. Alla fine non fece nessuna delle due cose. Uscendo si fermò al tavolo dov’era seduto Antoyne il Ciccione Messner. Il grassone indossava un completo blu Savoia nuovo di zecca su una camicia gialla, ed era stato raggiunto da una delle Mona del club. Da vicino Vic notò che si trattava di Irene, la ex squinzia di Joe Leone. Era talmente piegata accanto ad Antoyne che l’uomo riusciva a vedere bene la promettente scollatura profonda della camicetta ocra in stile messicano. La Mona gli teneva le dita sul polso, come se stesse sentendo il battito; bevevano entrambi la roba rosa e gialla che piaceva all’uomo.

— Ciao, Irene — disse Vic. — Antoyne il Ciccione! Bel vestito!

Dovette urlare per farsi sentire sul frastuono della folla. — Che ne dite se mi siedo con voi? — suggerì. Quando i due si guardarono a vicenda e poi lo osservarono senza rispondere, Serotonin fece un gesto come a dire *Cosa si può fare?*, come se il livello generale del rumore lo portasse a sentire male quello che veniva detto, e si sedette comunque. Ordinò da bere.

— Allora: tutti lavorano per Paulie adesso?

— È una cosa temporanea, Vic — rispose subito Antoyne il Ciccione, come se si aspettasse la domanda.

— È lavoro — lo corresse Irene, lanciando nel frattempo un'occhiataccia a Serotonin. — Tutti devono lavorare — disse. — Non m'importa se sono molto diretta quando lo dico.

Irene continuò spiegando che naturalmente una persona con le capacità di Antoyne cercava un lavoro al porto o nei cantieri portuali; ma quelli civili non stavano andando bene come si pensava. — Ha cercato dappertutto, e alla fine gli ho trovato questa opportunità. — La situazione era difficile ovunque, ricordò a Vic, e in un mercato del lavoro in calo non si poteva sempre avere la prima scelta: fortunatamente c'era DeRaad a compensare. Aveva sempre pensato che Paulie fosse un datore di lavoro equo, ed era anche noto per pagare bene. Aggiunse che Vic vedeva da sé quanto bene stessero andando le cose, visto che Antoyne poteva permettersi di vestire in modo elegante.

Vic convenne che probabilmente le cose stavano così.

— Non avevo un vero posto lì — disse all'improvviso Antoyne, riferendosi al bar di Liv Hula. Per come la vedeva lui, il problema era quello. — Volevo solo la possibilità di inserirmi, Vic.

Serotonin rispose: — Ma non ti mancano le notti che sballavamo con Liv?

— Un altro vantaggio è che qui mi chiamano semplicemente con il mio nome. E lo preferisco. Non "Antoyne il Ciccione" come in altri locali.

— È grandioso che tu abbia perso peso — disse Vic.

Per Irene, con gli istinti da Mona potenziati per il lato sentimentale della vita, Serotonin aveva il volto di un uomo che andava in giro per la città in gran parte da solo. Quando Vic finì di bere li salutò entrambi e aggiunse cortesemente rivolto a Irene: — Stammi bene e passa una bella serata — la Mona sentì tutte le cose che lui non sapeva di se stesso palpitarle nei nervi. Lo osservò farsi strada nella folla del Semiramide, fermandosi un attimo sull'uscio con Alice Nylon, e disse tristemente tra sé: "Conosco un milione di uomini come lui". Con i capelli neri e gli occhi duri e tristi, Irene dovette ammettere che assomigliava al New Nuevo Tango. Ma l'uomo non aveva alcuna idea di come fossero gli altri, e ancora meno di come fosse lui. La Mona non riusciva a esprimerlo in un altro modo. Un uomo che andava in giro molto tempo da solo, e ciò nonostante si conosceva meno bene di

quanto lo conoscessero gli altri. Posò la mano su quella di Antoyne il Ciccione.

— Vic Serotonin — disse — imparerà troppo tardi la realtà del mondo, e come ciascuno di noi non vi resta a lungo.

Antoyne il Ciccione fece spallucce. — Non è necessario pensare a lui.

Era il segnale che voleva tornare alla conversazione che stavano facendo prima che Vic li interrompesse. Era lo stesso discorso che facevano ogni sera dalla morte di Joe Leone, la cui mitodologia era: avrebbero lasciato presto Saudade per viaggiare di nuovo nell'Alone, ma stavolta insieme. Ed era sicuramente la più semplice e diretta delle azioni, sottolineava Irene, dato che il viaggio li aveva per definizione portati entrambi lì e insieme. — Mi sono lasciata alle spalle tanti pianeti, perché non questo? — disse. — Joe vorrebbe che lo facessi — aggiunse. — So che è così! — Aveva gli occhi imprudenti e luminosi. — Oh Antoyne, non sarebbe bellissimo? — L'uomo era meno sicuro di lei, ma comunque lieto che l'avesse detto. Ogni volta che facevano quel discorso, si sentiva obbligato ad avvertire Irene che poteva trovare un compagno di viaggio più gratificante di lui... e uomini migliori, anche se lui aveva avuto i suoi giorni di gloria, questo era certo. La sentiva sempre dire in risposta: — Non sminuirti mai, Antoyne!

Lo ammonì dicendo che un uomo che lo faceva non era per lei. Disse di considerarsi fortunata di averlo incontrato la terribile notte in cui era morto Joe. Era nota per credere che vivere significasse seguire il proprio cuore e non sminuirsi mai. Ora il futuro era luminoso per entrambi, e uomini tristi come Vic non l'avrebbero mai scoperto.

Ignaro di quei duri giudizi, Vic Serotonin scese attraverso Moneytown fino alla Corniche. Una camminata di mezz'ora lo portò all'ombra di un molo abbandonato, dove rimase a guardare oltre la sabbia. La marea non era bassa né alta. Il mare aveva dentro una luce, come se appena oltre l'orizzonte stesse accadendo qualcosa. Nel punto in cui l'acqua frizzava e si dissolveva in fumo al limitare del sito dell'evento, le creste delle onde erano di un colore violetto e odoravano leggermente di ossidanti e dopobarba, come una sala da ballo vuota.

A Vic luoghi del genere erano familiari. Aveva un particolare istinto per qualsiasi posto si trovasse a metà strada fra il sito dell'evento e la

città. Ma quello non gli diceva nulla, se non che in quel punto non avrebbe cercato di far passare niente al di là della linea. Serotonin non lo considerava una buona via d'entrata. Né una buona via d'uscita. Fumò una sigaretta. Osservò e ascoltò. Dietro di lui alcune ragazze risciò camminavano a passi pesanti e ansimavano nel parcheggio affollato a forma di guscio d'ostrica del Café Surf, sprecando il fiato nella fresca aria serale. I clienti si affrettavano verso il bar, ridendo e allontanando a colpi di mano le pubblicità che fluttuavano tra i capelli. Ogni volta che qualcuno apriva la porta, la musica si riversava fuori. Non era del genere che piaceva a Vic, ma entrò comunque nel locale.

Quando se ne andò un'ora dopo, la situazione non era cambiata. Finto arredamento di Sandra Shen. Posti solo in piedi. Posacenere traboccanti, tavoli pieni di tovaglioli arrotolati, piatti mezzi vuoti e bottiglie di birra Giraffe. L'odore del vapore dalla cucina. E sotto l'insegna rossa al neon, *Live Music Nightly*, un duo scadente che macinava interminabili remix di bebop delle canzoni sentimentali dell'anno precedente. Non si riusciva nemmeno ad avvicinarsi al bagno per il flusso di persone che ne usciva. Vic si appoggiò al bancone, ascoltando il gruppo musicale e scuotendo la testa; poi all'improvviso girò i tacchi e si fece strada a spintoni verso la porta. Se lì dentro accadeva qualcosa, non sapeva di cosa si trattasse.

Prese un risciò per tornare in città e fece fermare la ragazza fuori dalla stazione di polizia dei quartieri residenziali, all'incrocio fra Uniment e Poe, dove Lens Aschemann aveva l'ufficio. Era mezzanotte passata, e venti umidi sollevavano e spostavano cartacce sul marciapiede deserto. Un'unica finestra al secondo piano era rimasta illuminata. Profili spezzati andavano e venivano contro le tendine. Non era difficile immaginare Aschemann lassù, a bere rum mentre teneva Serotonin metodicamente sotto tiro per qualcosa di cui Vic non era nemmeno a conoscenza. In cosa si era imbattuta la Criminale del Sito al Café Surf? Forse nelle conoscenze dell'AMT di Paulie DeRaad, che eseguivano un'operazione in proprio relativa al reperto. Ma allora perché avere Vic Serotonin nel mirino per la mancanza di giudizio di Paulie?

— Ehi — gli ricordò la ragazza risciò. — Paghi un cavallo perché corra.

— Allora corri — le disse Vic.

— Sai, devo asciugarmi se rimango ferma troppo a lungo. Le persone non riescono proprio a capirlo.

— Mi dispiace — disse Vic.

— La vita è troppo breve per dispiacersi, tesoro.

Vic la pagò al limitare di un mucchio di erbacce a qualche strada di distanza dal suo appartamento nel South End, poi prese la strada più larga per tornare a casa. Nessuno lo seguì, tuttavia quando entrò nell'edificio non riuscì a convincersi di essere solo. Gli era stato lasciato un pacco. Quando l'aprì ci trovò un blocchetto rilegato in pelle sulla cui copertina c'era il disegno a tratteggio di una mano che teneva dei fiori. Anche se erano tutti sullo stesso stelo e della stessa forma, i fiori erano di colori diversi. Per un attimo pensò che Edith Bonaventure avesse trovato il diario del padre e glielo avesse portato. Ma la scrittura non era quella di Emil, e la prima frase che Vic lesse cominciava così: "Sono confusa quando ricordo o cerco di ricordare l'epoca prima della mia infanzia?". Serotonin lo fissò esasperato, poi corse di sopra nella sua stanza dove, invece di accendere la luce, rimase al buio accanto alla finestra e guardò giù in strada. A dieci o venti metri di distanza sul lato opposto qualcuno lo guardava a sua volta. Era la donna che aveva incontrato nel locale di Liv Hula, con il volto reso cereo dai giochi di luce dei lampioni, incorniciato dal colletto del cappotto di pelliccia. Quando Vic aprì la finestra e gridò, lei era ormai sparita.

Alcune ore dopo, dall'altra parte della città, l'uomo che assomigliava a Einstein entrò nel bungalow della moglie defunta vicino al mare.

Per aprirla, bisognava sollevare la porta d'ingresso, perché era gonfia per l'umidità salmastra; a volte si bloccava comunque. La sabbia ricopriva il linoleum all'ingresso. Invece di accendere la luce, Aschemann rimase fermo per permettere agli occhi di abituarsi al debole baluginare del mare che accarezzava ogni superficie. Si fece strada con cautela verso la cucina, dove tolse con la mano il velo creato dall'umidità sulla finestra e guardò l'oceano. — Come stai? — gli disse la voce della moglie. — Vedi quella nave là fuori? — Era la cucina di una casa vuota, con la credenza vuota, gli scaffali vuoti, polvere e sabbia a formare un sottile strato granuloso su ogni cosa. Il detective

fece scorrere l'acqua calda dal rubinetto, la raccolse nelle mani a coppa per spruzzarsela sul viso. Poi tornò indietro lungo il corridoio e si tolse l'impermeabile.

Mentre lo faceva, la voce della moglie disse: — Vedi la stessa nave che vedo io? Quelle luci a destra del Point?

Da viva gli aveva fatto di continuo domande del genere, sia che l'uomo fosse in piedi accanto a lei sia che giacesse a letto con una donna dall'altra parte della città. In qualche modo la moglie non si era mai fidata di quello che osservavano i suoi occhi.

— Vedo la nave — la rassicurò. — È solo una nave. Ora vai a letto.

Confortato da quel frammento di uno scambio di battute il cui seguito giaceva in un livello inaccessibile della memoria, Aschemann si sedette in salotto, si sbottonò il colletto della camicia e chiamò l'assistente: — Spero che tu abbia buone notizie per me, perché non procediamo bene dall'altro giorno. — Sapeva che era una frase ambigua. "E che lo rimanga" pensò.

Dopo l'incursione al Club Semiramide, avevano discusso in macchina. — Non mi piace quando si sparano dei colpi — l'aveva informata — Ora dovrò scusarmi con Paulie.

— È un violento leccapiedi.

— È lo stesso. Il mio stile non è fare fuoco. Non trovare nulla e incendiare un muro, è questo un giorno di lavoro? Minacciare dei bambini! Il problema con DeRaad sarà sempre lo stesso. Non è mai abbastanza intelligente per il suo bene, e mai abbastanza stupido per il nostro. Paulie è fatto così. — Le toccò un braccio. — E guida più piano — le disse. — Non voglio perdere questa bella macchina. Non voglio ferire nessuno. — La donna fissò davanti a sé e per tutta risposta accelerò un po'. Moneytown era tutto intorno a loro, con i risciò e i pedoni; la Cadillac si bloccava nel traffico pesante, e subito dopo si liberava. Fermati, vai, fermati, vai: faceva venire il voltastomaco ad Aschemann.

— Non sono bambini — disse lei.

— Sei furiosa, questo posso capirlo.

L'incursione al Semiramide non gli aveva svelato nulla di più. Era andata come si aspettava: dopotutto chi avrebbe conservato un reperto proibito nella stanza sul retro di un locale da ballo? Nemmeno Paulie DeRaad. Da allora, senza sapere bene il perché, il detective era tornato

più volte al Café Surf, dicendosi: “Tutto nasce da qui”. Osservare è la cosa migliore quando non si hanno teorie. Seguì le tracce dei suoi golem bebop nella notte, li osservò scivolare di lato e scomparire nel trambusto della zona centrale di Saudade. Era come un trucco con le carte. Uno su dieci durava un po’ più a lungo, arrivando forse a trattare per avere una camera. — Deve significare qualcosa — disse all’assistente. — Il dieci per cento di loro sono più che semplici irrequieti. Vogliono qualcosa. Sono almeno reperti, così come li conosciamo?

La donna rispose che tutto serviva solo a confermare ciò che già sapevano. Aschemann alzò le spalle. — Sono le tre del mattino — disse — e non capisco perché sprechi il tuo tempo a parlare con un vecchio come me.

— Stasera Vic Serotonin è entrato nel Café Surf, mezz’ora dopo che eri andato via. È da quel momento che cerco di contattarti.

5
Ninety Per Cent Neon

— Ah — disse Aschemann.

— Non posso farti rapporto quando ti scolleghi.

— Immagino di no.

— Ti scolleghi e vai in giro per conto tuo — si lamentò la donna. Quando divenne chiaro che il detective non avrebbe risposto, aggiunse: — Abbiamo alcuni filmati dai dispositivi di copertura. Ti va di vederli adesso?

Aschemann rispose di sì.

La casa sembrò barcollare e poi gli svanì intorno. L'uomo stava guardando la registrazione di una nanocamera, immagini tremolanti di persone in uno spazio affollato. Sopra ai rumori giunse la voce rauca della sua assistente, che risuonava a causa del processo di trasmissione. La donna sembrò più vicina, ma non nella stanza con lui. — Così va bene? — domandò lei. — Li stanno instradando lungo un condotto elettromagnetico a bassa priorità. I nostri sono tutti fuori uso.

— Il condotto va bene. Il materiale in sé è povero.

— Hanno avuto problemi tecnici anche con questo.

Non sembrava affatto di trovarsi lì. Il flusso delle immagini tremolava, teneva, cadeva all'improvviso nella scala del grigio mentre lente barre nere ruotavano nel campo visivo di Aschemann, causandogli la nausea. Potevi avere tutta l'esperienza possibile, alla fine vomitavi comunque. Ma forse a due metri e mezzo da Aschemann c'era Vic Serotonin, decisamente riconoscibile, appoggiato al bancone del Long Bar del Café Surf con la giacca di gabardine aperta e il cappello tirato indietro sulla testa, mentre le persone intorno a lui chiacchieravano a scatti o correvano in avanzamento veloce come se vivessero in un altro mondo. — Sembra che aspettasse qualcuno — disse il detective, scuotendo la testa irritato come a scacciare qualcosa, mentre fissava e rifissava lo sguardo su un punto della sala vuota. Era il metodo che usavano spesso le persone per rendere più chiara

un'immagine in arrivo. Le si vedeva socchiudere gli occhi o picchiettarsi la tempia sopra un occhio, era una reazione comune che non funzionava mai.

— Hai la stessa visuale che ho io? — domandò l'assistente con voce eccitata. — Più o meno dall'altezza della vita? E c'è una donna con un vestito rosso alla destra del bancone?

— È la visuale che ho.

— Eccolo. Lo vedi? Aveva detto di non aver mai sentito parlare del Café Surf, ma eccolo lì! È esattamente ciò che ci serve!

Aschemann non ne era così sicuro. Le domandò di chiudere il collegamento; quando la vista tornò alla normalità, disse: — Vedo solo un uomo che beve qualcosa in un bar. Se fosse illegale ci troveremmo tutti nella struttura orbitale di correzione. Dov'è andato dopo aver lasciato il locale?

— Non lo sanno.

— Questo sì che è di aiuto.

— Se osservi tutto il filmato, l'anomalia sfugge di mano a circa duecentoottanta secondi, poi scollegano il sistema per tentare di ripristinarlo.

Il detective la ringraziò per le immagini. — Ora vai a casa — le raccomandò. — Dormi un po'. Abbiamo molte cose su cui riflettere. — Si stropicciò gli occhi e percorse con lo sguardo la stanza in cui era morta la moglie. Ci sarebbe rimasto fino al mattino, riverso in una poltrona gialla scolorita e circondato dagli oggetti che appartenevano a lei. Avrebbe sentito la sua voce, che gli chiedeva che giorno fosse, che gli offriva da bere. Passava più tempo in quella casa di quanto volesse ammettere all'assistente; e sentiva la mancanza della moglie più di quanto volesse ammettere a se stesso.

C'era qualcosa nel filmato del Café Surf che aveva catturato l'attenzione di Aschemann, ma il detective non riusciva a individuarlo. Poi, la sera del giorno dopo, mentre era seduto al Long Bar ad ascoltare il duo musicale, una giovane donna prese lo sgabello accanto e ordinò un cocktail chiamato Ninety Per Cent Neon. All'inizio l'uomo pensò che fosse una Mona, una sosia della Monroe con un vestito da sera rosso con le spalline e scarpe in tinta con i tacchi molto alti.

— Ti ho già vista qui — disse Aschemann.

Lei si chinò verso di lui mentre parlava. Gli domandò un fiammifero, con il busto piegato un po' in avanti e la testa all'indietro, in modo che il vestito la mostrasse avvolta dalla luce morbida ed elegante dell'insegna *Live Music Nightly*. Le serviva solo una cornice di alluminio lucido per completare l'immagine di persona al tempo stesso ricordata e irreale. Il detective aveva visto quel vestito nelle immagini di Vic Serotonin della nanocamera. Cosa forse ancora più importante, l'aveva notato due settimane prima, quando la donna era uscita barcollando dal bagno del Café Surf, disorientata dalla luce dei neon e dalla musica, come se fosse nuova nel mondo. Aveva ancora un'aria informe e instabile. Il sorriso era cauto, ma il vestito era pronto a promettere qualsiasi cosa.

— Passo molto tempo qui — disse la donna. — Mi piace il gruppo. E a te?

Aschemann si prese un momento per accendere la pipa. Mandò giù un po' di rum. — Sono colpevoli come sempre — rispose.

— Colpevoli?

— Sotto la perizia, il pianista non cela né intelligenza né cuore, solo dovere. Se non è disponibile nessun altro, suonerà contro se stesso; e poi di nuovo contro il se stesso così creato, e poi contro il sé dopo quello, finché tutte le nozioni fisse di sé non saranno fuoriuscite scivolando via, e infine potrà rilassarsi per un secondo alla luce forte e al fumo delle sigarette, come chi è stato fugacemente catturato in una vecchia fotografia in bianco e nero. Capisci?

— Ma è solo musica — protestò la donna.

— Forse — convenne Aschemann. Pensò che per un detective niente era mai solo ciò che era. Le offrì ancora da bere, ma lei si limitò a guardarlo distratta, come se non avesse sentito, così lui continuò: — L'uomo più anziano è arrivato a una diversa comprensione delle cose, che al suo amico sembrerebbe blanda ed evidente. Ritiene che soltanto perché nessuna musica è possibile, qualsiasi musica sia possibile. — A quel punto Aschemann accennò un sorriso alla propria intelligenza. — Come risultato — finì — ora l'universo si ricrea di continuo per lui, da due o tre regole invariabili e da un obsoleto strumento musicale chiamato sassofono.

— Ma colpevoli? Questo basta a renderli colpevoli?

Il detective fece spallucce. — Complici, allora. È solo un modo di

considerare la questione. Io preferisco il New Nuevo Tango. C'è più cuore.

La donna lo fissò, scese dallo sgabello, rise in un modo nervoso che rivelò le macchioline di rossetto sui denti bianchi. L'uomo catturò brevemente il suo odore, forte, caldo, un po' sporco e dozzinale; in un certo modo rassicurante.

— Addio — disse lei. — Forse ti rivedrò.

Aschemann la osservò andare via, poi finì il drink e la pedinò senza fretta nell'aria calda e nel cuore nero della città. Sentiva l'odore della colpa e dell'eccitazione salire dalle grate della strada per accoglierla. Sentiva l'eccitazione della donna per essere viva lì, a Saudade, fra le cose interessanti. Sapeva che la stava seguendo? L'uomo non era sicuro di come lei vedesse il mondo, ma la donna non aveva dimenticato il detective. Di questo era certo, ma non sapeva con certezza quanto potesse essere pericolosa. La seguì fino a un alto edificio fatiscente e senza ascensore, dietro il caseificio che produceva latte in bottiglia a Tiger Shore, correndo sugli ultimi gradini di metallo della scala esterna per raggiungerla e posarle una mano sulla spalla calda. I passi dell'uomo risuonarono e raschiarono, la donna armeggiò con la porta. Fece cadere la chiave. La raccolse.

— Aspetta — le ordinò. — Polizia. Non entrare senza di me.

Lei guardò disperata il detective, poi oltre la sua spalla, più verso la città come se non vi fosse nessuno lì. — Ti prego! — disse. — Non so cosa ho fatto di male.

— Nemmeno io.

Qualunque cosa fosse successa dopo, Aschemann voleva assicurarsi di essere lì.

L'appartamento era spoglio: assi del pavimento grigie, una lampadina scoperta, un'unica poltrona di legno piegato. Sulla parete opposta alla finestra, l'ombra delle veneziane cadeva su un manifesto con il logo *Surf Noir*. — Ehi — disse la donna. — Facciamo così: perché non ti siedi qui? — Quando si chinò in avanti col busto per aprirgli l'impermeabile, il vestito rosso mostrò il seno alla luce tremolante. Lei si chinò; lui la sentì respirare. Era un respiro placido, quasi un rantolo. Poi lei sollevò l'orlo del vestito e si mise a gambe larghe. Così da vicino Aschemann notò che il portamento della donna, i segni intorno agli occhi, il fondotinta indurito nella peluria intorno agli angoli della

bocca, avevano cospirato sotto la luce al neon del Café Surf per farla sembrare più vecchia di quanto fosse in realtà. La donna quando venne sussurrò: — Ecco. Ci sono. — Era un mese che indossava lo stesso vestito. Una vittima, ma di cosa? Il detective non ne era certo. Non aveva idea di cosa lei fosse. Come era riuscito a sentire l'odore dell'eccitazione della donna, e a non percepire il suo? Si sentì indebolito da questo fatto.

— Dove dormi? — le domandò perplesso. — Qui dentro non ci sono letti.

Quell'idea gli provocò un momento di confusione. Fu molto breve. Ma quando scosse la testa per schiarirsi le idee e si voltò per pagare la donna, la vide in piedi immobile in preda al panico, a fissare l'angolo tra le pareti. Aveva imparato abbastanza da sapere cosa volesse la città, ma nulla di più. Vestiti nuovi erano sparsi sul pavimento, puliti ma in disordine, come se lei avesse cercato di indossarli senza sapere bene come fare. Aveva anche raccolto alcuni oggetti: piume colorate su un bastone, una bottiglia chiusa di "Ninety Per Cent Neon". La donna cominciò a svanire mentre lui la osservava, ma Aschemann si trovava già sulla scala di ferro ben prima che il processo si completasse. Tornò al Long Bar, dove continuò a bere finché non smise di tremare. Riposandosi alla musica e alla luce, pensò: "Ha importanza chi fosse, quando ogni sera qui il mondo viene alterato in qualche modo?". Il senso di colpa gli fece chiamare l'assistente: — Forse comincio a capire cosa sta succedendo.

Due giorni dopo, con le mani in tasca alla fine di un pomeriggio passato con la sua amica bottiglia, Vic Serotonin gironzolava all'entrata del bar di Liv Hula, osservando i gatti rifluire nel sito dell'evento. Aspettava lì da cinque minuti e Straint ne era ancora piena.

— Salda pure quando vuoi — gli ricordò la donna da dietro il registratore di cassa di zinco.

— Certo — disse Vic.

Rimase lì ancora un minuto o due senza dire niente, poi si alzò il bavero e se ne andò

Liv Hula strofinò una macchia sul registratore. Gettò lo straccio nel lavandino. — È sempre un piacere vederti, Vic — disse a voce bassa tra

sé. — Torna presto. — Salì di sopra e accese Radio Retro, ma stavano annunciando in quel momento i combattimenti della serata, e questo servì solo a farla pensare a Joe Leone.

Fuori c'era Saudade.

A un'estremità si ergevano le alte torri nere e dorate degli uffici e degli alberghi turistici, con le luci che vi arrivavano sopra ad angolo; all'altra i pastelli della Corniche, che si oscuravano in un tramonto di rosa e verdi caldi e impuri. In mezzo c'era il mare; e l'orizzonte da qualche parte oltre il terribile rollio delle onde, simile a una piega su un foglio di carta del colore delle colombe. Venti marini tenaci come una mano serrata su un braccio, spazzavano le strade raccogliendo lungo il cammino forti odori di frutti di mare e di alcolici da due soldi. Gli alberghi si svuotavano, i bar si riempivano, accordi di basso surf noir uscivano prorompendo da ogni porta aperta.

Vic Serotonin oltrepassò tutto, scrollando in continuazione le spalle.

Era perplesso. Aveva un diario rilegato in pelle in una tasca e una pistola Chambers nell'altra.

Camminò lungo Straint fino all'incrocio con l'estremità superiore di Neutrino, dove due ragazze risciò e i rispettivi clienti stavano già litigando nel traffico, poi girò a destra su Cahuenga che lo portò alla fine a Hot Walls. Impiegò cinque minuti a trovare la porta giusta. Era un alto edificio, stretto ed elegante di sei piani, diviso in appartamenti. Vic suonò il campanello. Lo suonò di nuovo un paio di volte. Poi una voce incerta disse: — Chi è?

— Ti ricordi di me? — disse Vic. — Volevi vedermi. Vuoi che ti aiuti.

— Entri, signor Serotonin.

Vic salì i gradini di corsa, due alla volta.

Il diario della donna aveva turbato Serotonin, che però non era riuscito a smettere di leggerlo. “Temo l'ignoto” c'era scritto “ma la paura del noto è *molto* peggiore.”

C'erano pagine piene di cose del genere. C'era un elenco di spese: un risciò in centro, pasti in locali dell'alta società come Els ed Encientum, biancheria intima di Uoest, libri scritti con intelligenza di Parker & Bright. Poi una descrizione dei combattimenti: vampate al kerosene che gettavano sull'arena una specie di antiilluminazione,

odori di cannella bruciata, cultivar che andavano in giro impettiti pieni di zanne e tatuaggi, con il pene eretto grande come quello di un cavallo, il lampo improvviso di uno sperone, poi qualcosa di liscio e fibroso sollevato e fumante nell'ombra. "Qui c'è una dimensione morale di cui nessuno sembra consapevole" era la conclusione sui combattimenti. Era giusto. Scalfiva appena la superficie, ma era più che comprensibile. Era il commento che ci si aspettava. Ma poi la donna ricominciava: "Ciò che è noto si posa su ogni cosa come il grasso. Faresti di tutto per evitare ciò che già conosci".

La rendeva difficile da classificare. Sembrava una persona che aveva passato del tempo a Saudade, poi una che non l'avesse fatto. Ma se il suo posto era altrove, non vi erano indizi su dove. Si aveva l'impressione di una donna che aveva fatto affidamento sul privilegio su un pianeta in più di quanto potesse sopportare, e che inevitabilmente si era perduta nello spazio. A parte mangiare, fare acquisti e camminare in giro per la città, restava a casa e diventava tesa. Aveva scritto che le piaceva molto l'appartamento, ma il rapporto con la città era parziale e per nulla costruttivo. Nonostante questo, non aveva semplicemente preso una nave per andarsene, cosa che qualunque turista avrebbe fatto.

"Sono destinata a vivere così?" si chiedeva. "È lo stesso per tutte queste altre creature? È così che vedono le cose qui?" Essendo una di quelle creature, anche Vic avrebbe voluto saperlo.

Ma le risposte non arrivavano, e il linguaggio del diario era vuoto perché il suo vero oggetto, l'ansia della donna, rimaneva sempre presente e al tempo stesso non esplicitato: così che ogni osservazione suggeriva più di quanto potesse mai contenere. Come risultato persino un oggetto fisico a volte sembrava complesso e decifrabile. Premute contro il naso, le pagine emanavano l'aroma del centro della città: caffè, profumo, legno lucidato. Poi, molto debolmente, sesso umano. Vic non riusciva a immaginarlo. Le parole si ergevano fra gli odori come se fossero anch'esse sensazioni: "Sogno sempre piccoli dipinti folli. Un uomo sembra vomitare un serpente. Qualcun altro lo aiuta. Il tetto della loro casa va a fuoco. Indietreggiano l'uno dall'altro ma sembrano comunque intrecciati, chini nelle forme di un linguaggio del corpo che non ha più alcun significato".

"È questo che mi succederà all'interno del sito? Sto sognando

com'è? Non voglio entrarci, ma devo farlo." In mancanza di un tentativo di spiegare quella combinazione di necessità e paralisi, Vic fu costretto a tornare più volte all'annotazione che aveva catturato per prima la sua attenzione. "Sono confusa quando ricordo o cerco di ricordare il periodo prima che nascessi?" Poi, come se non bastasse: "Le enormi zanzare, *libellulinae* e locuste che in qualche modo riempivano la mia vita all'epoca erano emblematiche. Si trattava di specie aliene, icone di diversità; erano incerte e timorose quanto spaventose. Di solito cercavano di parlare, tramite la donna che conoscevo come La Ragazza Sotto la Libellula. Traduceva per loro, intenta, elettrizzata, spinta fuori da se stessa, controllata dalle loro necessità. Non aveva vita propria. Era una radio, una radio retrò. Giaceva sulla madida cenere nera. Lei era me. Loro le erano sopra, tremanti. Cercavano di spiegare tramite lei quanto fossero andate terribilmente storte le cose. Come erano state portate lì da circostanze che non potevano controllare. Come non intendevano trovarsi lì. In un certo senso erano i miei genitori, ma non erano mai state destinate a stare lì, nel mondo come lo conoscevamo allora".

"Insetto" aveva concluso "è quasi un anagramma di incesto."

Persino per un'infanzia su un altro pianeta sembrava troppo.

Almeno aveva scoperto il nome della donna, scritto ripetutamente sulle prime due o tre pagine in una grafia che, all'inizio priva di forma, ben presto era diventata esperta e fluente. Era Kielar. "Signora Elizabeth Kielar" aveva scritto più e più volte, come una ragazza che provasse future identità nel guscio protettivo di una costosa scuola di New Venusberg. "Elizabeth Kielar. Signora *Kielar*." Vic non l'avrebbe mai usato, ma era un nome. La donna rimase incerta a guardarlo sulla porta d'ingresso. Il cappotto di pelliccia che Irene aveva tanto ammirato era aperto su uno slip di raso color ostrica, che incoraggiava la luce del corridoio a formare ombre blu dietro le anche sottili.

— Mi dispiace — disse lei. — Io...

— Alla fine — disse Vic — dispiacersi non è mai abbastanza.

La oltrepassò a forza ed entrò nell'appartamento. Era composto da sette o otto stanze che si susseguivano con le porte aperte, così se ne poteva vedere la lunghezza. Una fila di finestre identiche correva per tutto l'appartamento sulla sinistra, illuminandolo come un unico

spazio diviso ad arte, un ristorante o una galleria. Vic percepiva la donna in piedi dietro di lui, occupata a chiudersi il cappotto sul seno e a osservarlo con quella costante perplessità blanda che le era tipica. Profumava di Anaïs Anaïs, e anche di un costoso sapone floreale.

— Lo sapevi — insistette senza voltarsi — ma finora non avevi mai dovuto ammetterlo. — Sollevò in alto il diario. — Perché darmi questo?

La donna chiuse piano la porta dietro di sé.

— Sei arrabbiato — disse. — Non so perché sei tanto furioso.

— Non posso lavorare senza avere certezze da questo lato delle cose.

— Vuoi bere qualcosa? — Quell'idea sembrò rinvigorirla. — Stavo dormendo quando hai bussato — affermò. — Ti prego, entra e bevi qualcosa.

— Voglio sapere cosa pensi che possa darti — disse Vic.

— Non ha funzionato perché eri furioso. Avevo più paura di te che di quel luogo.

— Forse così ti sembra adesso — ribatté Vic.

Però alla fine cosa poteva fare se non alzare le spalle? La seguì lungo l'appartamento curiosamente lineare, prese da bere, si sedette all'estremità di un divano con un mesero di ciniglia verde gettata sopra e la osservò sistemarsi all'estremità opposta, nell'angolo più lontano possibile. La donna unì le ginocchia. Lasciò che il cappotto di pelliccia le cadesse sciolto intorno al corpo, e osservò Vic a sua volta. Serotonin fece la pantomima di mettere il diario con cura su un tavolino; forse era il suo modo di dire che ormai era finita, l'avrebbe lasciato stare. Sullo stesso tavolo c'era un unico vaso stretto di vetro. La luce del mattino vi ricadeva stridente, intrecciando l'ombra trasparente del vaso con quella del telaio della finestra. — È questo che bevi di solito? — domandò la donna. — È così che lo preferisci?

Dopo un attimo l'uomo disse: — Quando sei entrata nel bar di Liv Hula pensavo che fossi una turista. È stato un errore. Ci hai messo entrambi in pericolo.

— Signor Serotonin, io...

— Guardami — la spronò Vic. — Ascolta. Ti dico una cosa. Lì dentro, le persone più inaffidabili sono quelle alla ricerca di qualcosa. Le loro vite sono troppo difficili da risolvere. Sperano che accada qualcosa di buono, ma lo sperano da troppo tempo, ed è questo che le

rende pericolose. Non si sa mai cosa succederà loro lì dentro. Pensano di voler trovare qualcosa... sarebbe più facile restare da questo lato delle cose. — Era il suo discorso standard a donne come quella. Di solito lo faceva in un angolo del bar di Liv Hula, o in un appartamento di uno degli alberghi per turisti.

Mandò giù un sorso. Si chinò in avanti.

— Capisci? — disse.

La donna tremò e all'improvviso si avvolse di nuovo nel cappotto. — Sei furioso perché hai paura di tutto — rispose.

Vic fece spallucce e sorrise.

— È un bene che siamo d'accordo — disse educatamente.

A quelle parole, la donna si morse il labbro e girò la testa distogliendola da lui, mettendo in evidenza i lunghi tendini del collo. Serotonin vi notò la tensione. La pelle era leggermente più scura di quanto ricordasse. — Stamattina — disse lei a voce bassa — sono rimasta seduta qui per un'ora senza muovermi. Soffro. Voglio che accada qualcosa, e non so nemmeno da quale parte della mia vita arriverà. — All'improvviso si voltò di nuovo verso di lui e domandò: — Hai mai perso la strada? — I suoi occhi, di un colore curioso tra il verde e il marrone, erano talmente spalancati e diretti che Vic non riuscì a guardarvi dentro, per paura di deluderla in qualche oscuro modo.

— Come farei a saperlo? — disse.

— Le persone perdono la strada per un atto di difesa. Poi si fanno prendere dal panico e decidono di doverla ritrovare.

Si alzò dal divano e rimase in piedi davanti a lui, sorridendo. — Vieni a vedere — gli disse. — Vieni con me e guarda fuori dalla finestra. — Quando Vic non si mosse, lei andò comunque a fissare fuori. — Non ti aspetterò — affermò. Poi aggiunse: — Guarda!

Fuori c'era Saudade, con i tetti e le strade che si estendevano nella pioggia sottile e nell'oscurità. Linee di luce. Taxi e pedoni tremolavano sotto il neon, pubblicità fluttuanti simili a migrazioni di falene color pastello. Si levarono grida distanti; risate. Oltre tutto questo, oltre il porto turistico e i silo militari, ai limiti del campo visivo, si poteva scorgere qualcosa: una striscia biancastra che intorbidiva come un'onda, il confine del sito dell'evento, un vapore stazionario di fisica incerta. Bellissimo ma molto strano. Su di esso, il Fascio Kefahuchi si

era esteso nel cielo nero remissivo come il principio generativo di una vecchia cosmologia. Vic Serotonin rimase in piedi accanto alla signora Kielar. Si accigliò brevemente come se avesse visto qualcosa là fuori di cui voleva essere sicuro. Alla fine abbassò lo sguardo sulla donna.

— Stasera è tranquillo — disse.

Lei sorrise tra sé. — Davvero? — domandò. — Perché sei venuto qui?

— Non lo so.

— Risponditi pure così, se vuoi. Non ti sarà di aiuto.

Il cappotto di pelliccia si aprì di nuovo. Le luci della città lampeggiarono dietro le strette anche; nel punto in cui il bordo dello slip di raso vi giaceva sopra, la pelle della donna era del colore di una crema balsamica. Da lei venne un calore inaspettato. La donna capì subito il momento in cui lui se ne rese conto. Fece una bassa risata e si allontanò di un passo o due. — Non era necessario che mi rivedessi. Cosa ti importa di una turista? Non è stato il diario. Volevi vedere me. — Ormai Vic l'aveva presa per le spalle, che aveva piccole e rotonde.

— Cos'è? — domandò Serotonin — cosa sta succedendo? — e cominciò a baciarla.

Con la bocca dell'uomo saldamente sulla propria, la donna indietreggiò verso il divano e tirò Vic verso il basso. Serotonin le sfilò il cappotto e le strappò lo slip arrotolandolo intorno alla vita, sentendo il calore della donna sul volto; attraverso l'eccitazione intravide lampi di luce sulla pelle. Era una di quelle donne che si dimenavano e spingevano molto. Una lotta interna con loro stesse, urgente come le loro ossa sottili, pelle sopra muscoli, le faceva sudare immediatamente, non appena venivano sfiorati i vestiti. Tutto va a modo loro. Non capisci se ti vogliono o no, ma in loro qualcosa non si ferma. Lei gli morse un braccio. Con un piede diede impaziente un calcio al cappotto mentre si metteva in posizione, poi accolse l'uomo dentro di sé.

— Cristo — disse Serotonin.

— Ti piace — affermò lei. — Ti piace. — Fece un piccolo rumore agitato, come se piacesse anche a lei. Sorrise per un attimo rivolta verso il soffitto, poi strinse le gambe e cominciò a dire sì, con voce decisa ma pensosa, al ritmo delle spinte di Vic: — Sì. Sì. Sì. Sì. Sì — finché l'uomo non venne.

— Quanto volevi farlo! — disse.

Vic, perplesso come mai in vita sua, cercò di rotolare via da lei e di sedersi. La donna gli avvolse le gambe intorno al corpo e lo tenne per le spalle, finché lui non poté evitare il suo sguardo.

— Mi porterai nel sito, signor Serotonin?

Vic la fissò e scosse la testa. Poi si allontanò. — Mi chiamo Vic — le disse con voce profonda; poi, seduto sul bordo del divano, fissò la finestra e parlò rivolto a se stesso oltre che a lei: — Chiamami Vic. — Pensò di essere stato usato. Non sapeva bene come si sentiva. Rimase seduto lì per mezz'ora dandole la schiena, sulla difensiva. Nessuno dei due disse nulla, poi lui si voltò e la prese di nuovo. Allontanando lo sguardo per offrirsi, la donna sussurrò: — Non hai idea di chi sei.

Quando Vic si svegliò era ancora notte, ed era solo.

Girò il lungo appartamento alla ricerca della donna. Rivestimenti in legno bianco e strati di tappeti etnici si alternavano a mattonelle di marmo che arrivavano fino alle spalle su grandi quadrati di linoleum bianco e nero; poi carta da parati di seta verde e assi scure di legno consumate e irregolari, ma lucidate a dare una grande brillantezza. C'erano oggetti ovunque: piume di un alieno morto, strumenti musicali che gettavano ombre angolari, tre disegni di antenati di qualcun altro in sottili cornici laccate di nero. Ceramiche di una cultura il cui nome era ignoto a tutti, mille luci lungo la Spiaggia, un milione di anni sprecati. Tutto cambiava di stanza in stanza, tranne la fila di finestre, attraverso cui la luce della città cadeva distintamente, attenuando i colori, accentuando il valore di museo dello spazio, svuotando tutto. Vic si sentì felice del leggero brivido che provava sulla pelle. Gli ricordava che era vivo.

— Signora Kielar? — chiamò. La donna era lì, accovacciata nuda sul davanzale di una finestra, con le gambe tirate su e il busto girato in modo da poter guardare fuori. Aveva i gomiti aguzzi e vulnerabili sul telaio a sostenere la parte superiore del corpo, e le mani serrate davanti al viso. Dondolava leggermente avanti e indietro. Vic la toccò.

— Signora Kielar? — Nessuna risposta. Era il linguaggio del corpo di qualcuno che aspettava il peggio. — Soffro — gli aveva detto. — Soffro.

— Ti porterò lì dentro — si offrì lui. — Presto.

Dall'altra parte della città, l'uomo che assomigliava a Einstein succhiava con soddisfazione dalla pipa vuota e annuiva tra sé. — Per una volta la tecnologia ha funzionato — disse all'assistente. — Adesso l'abbiamo in pugno.

Annuì di nuovo tra sé. — Abbiamo Vic — disse.

— Non vedo perché — ribatté la donna.

Era quasi l'alba, e lei aveva fame. Erano rimasti seduti nell'ufficio di Aschemann per dieci ore, mentre un piccolo gruppo scelto della sorveglianza azionava le nanocamere obsolete che Vic Serotonin aveva inconsapevolmente portato nell'appartamento della signora Kielar, in modo che si unissero alla polvere della casa, all'aerosol del sudore e del fiato caldo, alle minuscole squame della delicata pelle color crema di Elizabeth Kielar che già vi fluttuavano. Alla fine la solita serie di problemi nella trasmissione aveva viziato il flusso delle immagini, bloccandole sull'atteggiamento teso della signora Kielar vicino alla finestra, mentre l'agente di viaggio nudo si chinava sollecito su di lei, con la bocca aperta per ripetere qualcosa. Un punto curiosamente inappropriato di luce riflessa in un occhio lo faceva sembrare un cane infido.

— Portami a casa in macchina — disse Aschemann — e forse te lo dirò.

Quando però furono nella vettura, il detective cambiò idea e cominciò a parlare della moglie. L'assistente non riuscì a capire il perché. L'uomo insistette per abbassare il tettuccio mentre procedevano. Aveva l'aria stanca, allegra, un po' più fragile del solito, con i capelli bianchi scompigliati dal soffio di brezza fredda mattutina che entrava nella Cadillac. Quando la donna suggerì di trovare un posto per fare colazione, lui rispose con un gesto irritato.

— Mia moglie era un'agorafoba — disse. — Questo non lo sapevi.

Quando la donna non rispose, eseguendo invece il suo repertorio di calme azioni pratiche (guardare nello specchietto retrovisore, cambiare marcia, rallentare per permettere a un gruppo di cultivar di attraversare barcollando la strada davanti alla Cadillac, ubriachi, feriti e felici di sanguinare per le ferite ricevute sul ring), Aschemann disse: — Ti sarà utile saperlo. Dovresti ascoltarmi se vuoi capire il significato degli omicidi al Neon Heart.

— Posso guidare e ascoltare — sottolineò l'assistente.

— Così dici.

Ci fu un attimo di silenzio. Poi l'uomo continuò.

— Esistono agorafobi per cui persino sentire bussare alla porta è un contatto troppo forte con il mondo esterno. Qualcun altro deve rispondere. Tuttavia appena metti piede in casa loro, diventano dei mostri.

Disse che nelle stanze della moglie ogni centimetro di pavimento e di spazio tra i mobili era stato riempito di oggetti, così non si sapeva come andare dalla porta al divano. — Una volta arrivato lì, non potevi muoverti, se non con estrema cautela. Ogni movimento rapido era soffocato da quel labirinto (fece una risata) dove c'era persino un codice, tre o quattro veloci strattoni alla corda, per far accendere la luce del bagno. In pubblico sono a disagio, e si sentono in controllo soltanto sul loro terreno.

Sembrò aspettarsi una risposta a quell'affermazione, ma la donna non riuscì a pensarne una. Alla fine l'assistente disse: — Povera donna. Dove ti piacerebbe mangiare?

Aschemann incrociò le braccia e fissò davanti a sé.

— È tutto qui quello che sai dire? "Povera donna"? Problemi come i suoi sono molto facili da curare, nessuno dovrebbe averli. È questo che credi nel 2444 d.C.?

— Pensavo che volessi mangiare.

— L'agorafobia è una strategia aggressivamente territoriale: il rifiuto di uscire costringe l'esterno a entrare dentro, dov'è gestibile. Sul terreno dell'agorafobo cammini nel suo labirinto.

— Non capisco cosa questo abbia a che fare con gli omicidi — disse la donna.

— Be', non hai pazienza.

Aschemann affermò che altri crimini erano andati e venuti per lui, ma gli omicidi erano rimasti. — Continuano ancora oggi. — Lo disse con amara soddisfazione. Ognuno aggiungeva nuovi tasselli al mosaico, con l'unico collegamento fra le vittime composto dall'ascella rasata e dal tatuaggio in stile Carmody. — E naturalmente — come le ricordò — l'indagine stessa. — Aveva proibito da molto tempo alla sezione detective di lavorare sul caso. Il curriculum e l'anzianità di servizio gli avevano permesso di farlo, il mero peso dei casi risolti, le scartoffie riempite con successo. Girò voce che era il crimine di

Aschemann. “Può tenerselo” era l’opinione della maggioranza delle persone.

— E allora?

— Fermati — le ordinò il detective. — Possiamo fare qui una bella colazione. — Accostarono vicino al marciapiede fuori da E. Pellici.

Era un noto locale di ritrovo al colesterolo a metà strada per Neutrino e offriva pareti déco e il *Café electrique*. Cosa più importante, disse Aschemann, si poteva sentire l’affumicato del cibo nel grasso animale. A quell’ora di mattina, Pellici era pieno di ragazze risciò in lycra rosa e nero che si rimpinzavano di carboidrati semplici. Erano goffamente in piedi alla cassa, incapaci di usare i posti a sedere, con le teste inutilmente chine, imbarazzate di trovarsi tra persone di statura normale. Il detective rivolse loro un sorriso, e un paio lo ricambiarono. Quando l’uomo cominciò a mangiare, sembrò dimenticare sia la moglie che gli omicidi. Grata per questo, l’assistente riprese l’argomento di Vic Serotonin.

— Il nostro Vic, così importante — disse Aschemann, recuperando il buonumore con lo zucchero nel sangue. — Oh, Vic — lo rimproverò, come se Serotonin sedesse di fronte a lui — Vic, Vic, Vic. — Fece un gesto come a volerlo congedare. — Oltre che farci del sesso piuttosto comune, Vic sta cospirando con quella Kielar, possiamo provarlo. Quindi ora esiste un crimine del sito. Possiamo prelevarlo e fare una chiacchierata con lui.

— Non vedo come possa esserci di aiuto.

— Gli prospetteremo la situazione così: perché Vic dovrebbe continuare i suoi affari liberamente, quando noi non otteniamo ciò che vogliamo?

— Potevi farlo in qualsiasi momento.

Aschemann fece spallucce. Le rivolse un sorrisetto che suggeriva che anche se la donna aveva ragione, le era sfuggito un punto importante che le avrebbe spiegato per pura generosità di cuore.

— Vic non era nulla — disse — ora è qualcuno.

Accese la pipa e si allungò all’indietro. — Mangia prima che si raffreddi — le raccomandò. La osservò per un attimo quasi a volerla incoraggiare, annuendo e sorridendo a ogni forchettata che la donna metteva in bocca, poi disse: — Per tutto questo tempo, le persone come me si sono sbagliate. Abbiamo avuto paura del sito per i motivi

sbagliati. — L’assistente non si fece allettare da quell’affermazione. Guardò decisa nel piatto. — Per sessant’anni abbiamo cercato di controllare cosa ne usciva: nuovi codici, nuovi tipi di reperti che pensavamo potessero andare in giro, tutta quella roba aliena, non possiamo prevederne il comportamento né in molti casi persino dire cos’è. Non abbiamo mai considerato che potesse trattarsi di un traffico a due sensi.

La donna smise sorpresa di mangiare e lo guardò. — Lì non entra nulla — affermò.

Aschemann sorrise e annuì. — Ottima risposta — disse. — Ne sei sicura, vero? — Le porse un tovagliolo caldo. — Usa questo per pulirti le labbra.

La sera seguente, Vic Serotonin andò ai combattimenti.

Nemmeno lui ne era appassionato. Si può affermare, e le persone lo fanno, che ogni combattimento è differente: ma è una diversità che si sviluppa all’interno dell’uniformità, di modo che quando hai visto un combattimento, li hai visti tutti. Vic la pensava così. Ma si sentiva talmente nervoso all’idea di portare di nuovo la signora Kielar nel sito, che pensò fosse meglio provare ancora una volta a entrare in possesso del diario di Emil Bonaventure: sperava che, malgrado tutto, potesse fornire una descrizione più completa e una mappa più affidabile del sito di quelle che Vic aveva realizzato. Credeva che potesse dargli un vantaggio. Così chiamò Edith Bonaventure e la invitò ad andare al Preter Coeur con lui.

— Perché so che adori andarci — le disse.

— Mi piacerebbe venire — rispose Edith. — Ma sai, Emil sta male. Quell’uomo è così malato per tutti i suoi peccati! E poi stavo andando a lavarmi i capelli. Arrivederci e divertiti. — E chiuse la comunicazione.

Vic sospirò e la riaprì. — Hai bisogno di passare una serata fuori, Edith — provò a dire.

— Inoltre — disse la donna, come se la conversazione tra loro non si fosse mai interrotta — da quando Joe il Leone è morto, l'intenso interesse che avevo prima è diminuito. — Rise in modo volgare. — Nominami una ragazza per cui non è così — suggerì a voce bassa, come se stesse parlando a qualcuno che Vic non poteva vedere. Compressa nella scadente conduttura pubblica di collegamento, la voce assunse un'eco sardonica. Sullo sfondo Serotonin sentiva musica di fisarmonica, musica New Nuevo Tango che decostruiva la sua stessa precisione, ricercata arrivando alla grezza assurdità della vita del tango: Vic scommise che era la stessa Edith a suonare, registrata nei suoi giorni di gloria. Tredici anni e già un ologramma di diritto.

— Ehi, mi dispiace Vic, ma sai com'è.

Stavolta fu Serotonin a interrompere il collegamento. — Capisco — convenne — immagino che tu sappia quello che vuoi.

Edith lo richiamò subito. — Credo che verrò — disse.

I combattimenti si svolgevano ovunque, se ne poteva vedere uno a ogni angolo di strada dopo le sei; ma il luogo chiamato Preter Coeur era il locale più in voga di Saudade. Pieno di sostanze inquinanti e di flora nativa che vi cresceva vigorosamente sopra, si estendeva in una serie di caverne a volta, un deserto di fosse coperte e spazi con il tetto in calcestruzzo, attraverso numerosi ettari al limitare dell'aureola dell'evento, al termine di una linea che si estendeva da Cahuenga Boulevard. Di giorno la pioggia soffiava tra i pilastri di sostegno delle tante sezioni prive di pareti, attraverso barre oblique di luce solare che cadevano sui corpi: dei perdenti, dormienti, confusi, morti. Era stato un cantiere militare prima che l'AMT vi trasferisse la sua sede attuale. Ora tornava alla vita ogni giorno al crepuscolo, grande quanto un quartiere cittadino, un affare in sé, autogovernato, con una propria polizia, costruito da sé, una distesa irregolare di bancarelle di cibo, pensioni di infimo ordine, mercati delle pulci, allibratori, sartorie improvvisate e bancarelle di tatuaggi intorno a ogni ring, piene di ogni genere di cultivar e stratagemmi. Le voci degli annunciatori di Radio Retro, trasmesse a voce alta da sofisticate tecniche di onde trasportate, urlavano le quotazioni delle scommesse. Alcuni Mona penetravano le linee di risciò in gruppi ridacchianti. Nuovi Uomini sessualmente

eccitati barcollavano in giro, fatti di Night Train e alla ricerca di un angolo tranquillo in cui masturbarsi. Tutto questo sotto un'illuminazione che andava dalle fiamme di nafta alle luci alogene da interrogatorio. A Preter Coeur l'ombra di un pilastro ti cadeva addosso con tutto il peso della colonna stessa; subito dopo perdevi il senso dell'equilibrio negli imprevedibili salti e rotazioni di tremolii fumosi che parevano banchi di pesci. Pubblicità fluttuavano ovunque, con la loro insopportabile leggerezza dell'essere (la loro semplice promessa) che ti raggiungeva: finché la corona di farfalle intorno alla testa si trasformava in una corona di spine, e scoprivi di aver consegnato i tuoi dati personali a uno zotico fuggito a quaranta isolati di distanza su Pierpoint Street.

In quel flusso di luce, fumo e azioni, di cui si potrebbe descrivere ogni istante ma mai prevedere lo stadio successivo, i lottatori si muovevano con una maledetta grazia studiata e indistinta, con i discorsi ridotti da una regolazione attenta delle loro pezze ormonali interne a ringhi sicuri, divertenti e indistinti di chi è invincibile in ciò che fa, e non sarà mai meno di ciò che è, e sarà sempre migliore di te. La luce cadeva sulle loro gambe di galletto, fornite di artigli e scaglie color ottone. Ti mostrava all'improvviso le strane articolazioni al ginocchio e all'anca, l'enorme cazzo perennemente eretto che esplodeva dai calzoni di pelle, il secondo pollice anch'esso a sperone e di ottone, i lustrini di tatuaggi viventi e mappe del tesoro simili a luci, che correvano sul torso annerito pieno di croste e cicatrici. Vecchie forse di un giorno, e già mitiche, già morte.

I turisti adoravano il Preter Coeur. Potendo guardare di notte da centocinquanta o duecento metri di altezza, si sarebbero visti tutti i risciò di Saudade convergere in quel luogo come cellule T che corrono nel punto dell'infezione, attratti dall'insegna "Preter Coeur di Zio Zip".

Anche Edith Bonaventure lo adorava.

— Oh, Vic — disse — guarda tutto! Guarda le luci! — L'atteggiamento solitamente rude era ammorbidito dalla gioia, e ogni lottatore che passava catturava il cuore della donna. — Guarda quello che cazzo mostruoso ha!

— Nessuno di loro è vivo come noi — disse Serotonin. L'affermazione lo sorprese perché era la pura verità. — Sono costruiti.

— Oh oh — rise Edith. — Sento una certa invidia? Percepisco

gelosia? Vic, credo proprio di sì! — Ma l'uomo provava più una grande perplessità che invidia. Come si potevano tagliare le carote, con il pene sempre in mezzo? Entrare e uscire dalla vasca da bagno? Pensò che fosse vero che, nonostante la loro vitalità (che scorreva nell'aria come la forza vitale che ci si aspetterebbe da un cavallo o un animale più grande), i lottatori non erano del tutto reali, e in fin dei conti rappresentavano inutili iterazioni dei loro sogni personali, in analogia con l'idea pubblica dell'aspetto che dovrebbe avere un combattente. "Sogni" era comunque la parola sbagliata da usare in quel caso, pensò Vic. I sogni erano facili. A prezzo modico. Loro erano stati modificati da Zio Zip, come tutto il resto nell'Alone. Di quei tempi non si poteva vedere nessuno morto in possesso di un sogno, tranne un Mona. Tuttavia Edith, larga di fianchi e con indosso i vestiti migliori da adulta che possedeva, lei stessa una Mona allegra dall'età di tredici anni, non l'avrebbe accettato. Decise che erano usciti una sera per divertirsi, non per fare un dibattito politico. Si aggrappò al braccio di Serotonin con gli occhi luminosi, e questo lo fece sentire bene, anche se con un certo distacco.

— Sei eccitata — disse Vic.

La donna gli rivolse uno sguardo misterioso e pragmatico con la coda dell'occhio.

— Si vede, vero? — gli disse. Subito dopo vennero avvolti da un profumo simile a cannella mista ad adrenalina, una pubblicità molecolare fluttuante che, bypassando la neocorteccia e dirigendosi dritta verso il fusto cerebrale, la fece urlare di piacere.

— Voglio scommettere! Voglio scommettere!

Era una serata di ottimi incontri, tecnicamente prevedibili ma pieni di azione drammatica. L'odore dell'emoglobina giaceva spesso sul ring come una foschia in campagna, intrecciato a scie chimiche specifiche di ogni lottatore e tradizionalmente preso in prestito dai sapori degli alcopop dell'Antica Terra: Two Dogs, Jopalume, Decoda, Yellow Fever e Alcola, quel grandioso vecchio standard reso popolare dallo stesso Joe Leone. Edith si stava divertendo moltissimo. I primi due lottatori su cui aveva scommesso avevano vinto, in tre minuti e mezzo e quattro; il terzo non stava andando molto bene, ma lei non l'aveva ancora notato. Mentre l'umore della donna era ancora buono, Vic disse: — Hai visto in giro il diario? Il vecchio diario di Emil?

Edith lo fissò distrattamente, con la luce color nafta che le brillava sulle fattezze minute del viso. Poi rispose: — Cristo Vic, non lo so. Cosa te ne importa?

— Sto per andare nel sito.

— Vic, ci vai ogni settimana. È il tuo lavoro.

Sul ring il suo ultimo favorito era scivolato su parte delle proprie viscere attorcigliate, e quella fu la fine per lui quella sera. Il lottatore sembrò felice delle ferite ricevute. La folla lo schernì di buonumore, mentre l'allenatore lo trascinava nelle ombre blu dall'altro lato del ring; Edith scosse la testa come a volersi schiarire le idee e lanciò uno sguardo deciso a Vic. — Mi hai portata qui per mettere le mani sul libro di Emil? È per questo che mi hai chiesto di uscire? — Fece una risata. — Cristo Vic, non c'era bisogno che spendessi soldi! Potevo risponderti di no a casa, durante una serata tranquilla, solo tu e io finché Emil non fosse caduto dal letto o avesse vomitato, o si fosse strozzato mentre dormiva, cosa che adesso fa spesso. — Scosse lentamente, incredula, la testa. — Vic — continuò — sei un perdente.

— Ascolta — disse Serotonin — io...

— Ci hai rimesso una bella scopata che potevi farti stasera.

— Edith...

La donna si allontanò in fretta tra la folla. Vic la intravide per un attimo, poi svanì. Era sempre difficile vedere dentro Preter Coeur. Quel cambiamento che si notava con la coda dell'occhio... non sapevi mai se si trattava di un'ombra o di un Ragazzo Ombra, l'algoritmo di un gangster con il senso dell'umorismo arricciato nel bacio del profitto. Vic Serotonin fece spallucce. Non poteva biasimare Edith. Lei era concentrata, capiva le proprie necessità, forse a un livello che non riusciva a nessun altro. Sarebbe tornata quando l'avrebbe deciso. Nel frattempo lui comprò un programma dei combattimenti e si rese conto di conoscere uno dei lottatori dell'incontro successivo, un ragazzo di Straint Street il cui corredo sartoriale proveniva da un negozio a un paio di porte di distanza dal bar di Liv Hula. Sulla carta quel ragazzo era veloce e sembrava il tipo su cui scommettere. Venti minuti dopo, dopo tre incontri, stava cercando di salvare un minimo di dignità; Vic si sentì strattonare la manica e abbassò lo sguardo: vide Alice Nylon, il luogotenente di Paulie DeRaad, con indosso l'impermeabile di plastica blu e gli stivali di gomma rossa.

— Ciao Alice — disse Vic. — Sei qui per far girare la mia fortuna?

La ragazza aveva portato con sé due o tre scagnozzi di Paulie come rinforzo; avevano tutti i volti contorti in un'espressione dì giovanile minaccia nei confronti di Serotonin. La giovane allungò il collo per vedere cosa stesse accadendo sul ring e sobbalzò. — Allora, cosa ci guadagni in questa triste faccenda, Vic? — voleva sapere; e quando lui le rispose, la ragazza scosse la testa, indicando una forte incredulità professionale. — Sembra che siamo arrivati qui troppo tardi per salvarti da te stesso — disse. Nel frattempo l'uomo mosse le dita a formare una pistola e mirò contro i ragazzi.

— Non fate niente di stupido — li avvertì.

Alice sospirò. — Paulie ti chiede di venire con noi — lo informò mostrandosi comprensiva. — Oggi non è di buonumore.

Non molto lontano tra la folla, Irene la Mona aveva osservato tutto con un certo divertimento. Aveva lo sguardo deciso e l'intuito pronto. Alla luce inaffidabile del Preter Coeur il suo viso sembrava più vecchio, e chiunque conoscesse la Irene originaria, una Mona stile rifugiata proveniente da un pianeta che pochi avrebbero mai pensato di visitare, l'avrebbe riconosciuta, messa lì come una struttura tettonica sotto le curve e i livelli più evidenti del pacchetto Mona. Forse era stata quell'Irene a notare Edith Bonaventure allontanarsi dibattendosi fra la folla, solo per venire sostituita immediatamente da Alice Nylon, come se le due donne fossero l'unica scarna scelta nel mondo di Vic, il punto di divisione nel viaggio di un uomo solo. Forse era stata quell'Irene a pensare tra sé: "È più facile entrare in quel flusso che uscirne, ragazza mia"; mentre osservava rivolta ad Antoyne il Ciccione Messner: — Vic Serotonin resterà sempre coinvolto in qualche strana situazione.

— Devo convenirlo.

Al Preter Coeur si sarebbe mostrato d'accordo con la maggior parte delle affermazioni di Irene. La Mona era costretta ad ammettere che era un uomo dal temperamento indolente: ma gli incontri lo portarono a metterle il braccio sulla spalla e a comprare oggetti di poco prezzo. Gli incontri gli fecero venire voglia di fare sesso. Le cose che Irene amava di più nel fare sesso con Antoyne il Ciccione erano l'inesperienza e l'incertezza dell'uomo... che non era affatto professionale. Poteva premersi la testa di Antoyne sul seno dopo che

era venuto, mentre era ancora adagiato su di lei che ansimava e gemeva: — Mi dispiace — e rassicurarlo: — st, st, mi piace scopare in qualsiasi modo. Sono stata fatta così. — Stare con Antoyne il Ciccione in quelle situazioni le apriva il cuore e lo faceva diventare caldo, così poteva sognare di essere una delle femmine alfa dell'Antica Terra.

Osservò Alice Nylon portare via Serotonin, e stringendo il braccio di Antoyne il Ciccione disse: — Ehi sai, forse Vic ci aiuterebbe.

— Non glielo chiederò — rispose il grasso.

— Be', allora dovremo trovare i soldi in un altro modo — gli disse. — Forse potremmo vendere qualcosa?

— Io non ho nulla.

— Tutti hanno qualcosa da vendere, tesoro. Oh Antoyne, presto saremo felici e realizzati! Ma reali. Ovunque andremo resteremo reali al massimo e faremo i bravi, e prenderemo tutte le decisioni migliori, là fuori in quei milioni di stelle. *L'amore è nel mio cuore!* diremo. *La mia vita è nel mio cuore, perché è così reale lassù in TV!* — E al tempo stesso pensava: "Prima dovrò farlo zippare. Potrà comprare un pacchetto che lo faccia sembrare affilato e rapido di mani, ma anche sensibile; e al di sotto resterà l'Antoyne che conosco e amo. Per me sarà sempre Antoyne, che viene troppo presto e non capisce che posso perdonarglielo perché ho visto tutto".

6
Nella vascheria a C-Street

Un'ora dopo, quando Alice Nylon e i teppistelli portarono Vic nell'ufficio sul retro del Club Semiramide, Paulie DeRaad era sprofondato nella stessa poltrona in cui Serotonin l'aveva visto l'ultima volta, come se nel periodo trascorso non si fosse mosso affatto, sopraffatto dal malessere. La ragazzina pensava che fosse seduto lì almeno da un giorno intero. Disse di avergli portato da bere dal bar, ma che l'uomo non era sembrato interessato all'alcol come al solito; anzi, non lo era apparso affatto.

— Non sembra lui, capisci? — disse a Vic. — Hai presente quando gli porti un Night Train e lui se lo scola tutto d'un fiato, poi schiaccia la lattina contro la tempia come fa sempre, il tutto in un'unica mossa fluida? Be', oggi non ha bevuto niente. Poi all'improvviso si è svegliato e ha chiesto di te.

— Cos'ha detto di preciso?

— Be' sai, ha detto: "Portatemi quel brutto stronzo di Vic" — ricordò Alice. — Poi è tornato a comportarsi così. Voglio dire, guardalo — affermò.

Paulie aveva le gambe allungate davanti a sé e la testa gettata all'indietro, come se la poltrona avesse un poggiatesta, ma in realtà era solo molto semplice e scomoda. L'uomo aveva tutto il corpo irrigidito. Dove la pelle non era del colore bluastro del latte, mostrava una sfumatura metallica particolarmente evidente nel punto in cui era ablata intorno alle guance e alla fronte. DeRaad aveva gli occhi chiusi, anche se si aveva l'impressione che potessero aprirsi d'un guizzo in ogni momento. Era difficile dire quanto fosse malato, e lui stesso non aiutava a scoprirlo. Sorrideva felice come una ragazzina. Alcuni sorrisi erano sconcertanti e sorprendentemente sexy. Era come se l'uomo volesse condividere qualcosa. A volte voleva farlo così intensamente che in pratica ammiccava. A Vic Serotonin non importava di sapere di cosa si trattasse. Si rese subito conto che non erano sorrisi veri: erano quelli che si fanno quando non c'è più niente da ridere.

— Fanculo, Paulie — disse Vic.

— A volte si sveglia, ma non riusciamo a capire cosa dice.

Serotonin si diresse verso la porta dell'ufficio e l'aprì leggermente. Quando guardò nel Club Semiramide vide fumo, musica e fumi dell'alcol, le solite cose; nessuno stava guardando dentro l'ufficio. Richiuse la porta.

— Qualcun altro è al corrente di questa situazione? Una delle sue conoscenze all'AMT? — Alice riteneva di no. — Allora lasciamo che la cosa rimanga così — raccomandò l'uomo. — Non è necessario che quegli stronzi lo sappiano, siamo d'accordo su questo? — Per quanto la riguardava, Alice lo era. — Bene — rispose Vic. Quando si voltò di nuovo verso Paulie, vide che si era svegliato, alzato dalla poltrona ed era in piedi vicino a lui, con il viso spinto in avanti (gonfio e paonazzo per il sangue che pulsava sotto la pelle) e gli occhi azzurri spalancati al massimo.

— *Che cosa mi hai fatto, brutto stronzo?* — urlò.

Vic sentì drizzarsi i capelli sulla nuca. — Cristo, Paulie — rispose. — Non lo so. — Prima che potesse aggiungere altro, DeRaad lo spinse da parte e si inginocchiò di fronte ad Alice Nylon.

— Sei la mia deliziosa bambina? — domandò.

— Lo sono — rispose lei.

— Allora fammi un bel sorriso! — la adulò Paulie. — Ecco! Vedi? Ti senti già meglio!

Si alzò di nuovo e cominciò a barcollare senza sosta in giro per la stanza, muovendo le anche, le ginocchia rigide. Sembrava interessarsi alle cose, poi si fermava e fissava la parete senza fare nulla. Dopo aver camminato in quel modo per un po', esaminando le cianfrusaglie che teneva in ufficio, come a cercare di capire chi fosse, si fermò di fronte a un ologramma di se stesso con gli altri uomini che erano usciti vivi dal relitto della vecchia *El Rayo X*. Sembravano un po' scottati dal sole ma facevano larghi sorrisi, indossavano ancora la metà inferiore delle tute da vuoto, alzavano il pollice di una mano in segno di vittoria e brandivano nell'altra vari tipi di pistole e attrezzi. — Chi sono queste persone? — domandò Paulie a Vic, ma quando Serotonin glielo disse non rispose. Il sangue aveva di nuovo abbandonato il viso. Vic guardò Alice, che fece spallucce.

— Non è il Paulie che conosciamo.

Dal Club Semiramide all'esterno della stanza giungeva il suono di risate e applausi. La seconda tornata di intrattenimento era cominciata con il classico moderno *Jordan V-10*. Vic Serotonin rifletté per qualche istante.

— C'è un'altra via d'uscita? — domandò.

— La porta sul retro apre su un vicolo.

— Chiama la sua ragazza risciò — le disse Serotonin. — Non parlare con nessun altro.

Quando Alice se ne fu andata, l'uomo cercò nei vestiti di Paulie, finché non trovò la chiave della stanza dove teneva il reperto che lui gli aveva venduto. Quell'azione avrebbe turbato chiunque, ma DeRaad rimase fermo e compiacente, con la testa piegata leggermente in alto, così da poter vedere l'ologramma di se stesso. Chiuse di nuovo gli occhi. Qualche minuto dopo la ragazza risciò entrò chinandosi dalla porta sul retro.

— Questa è Annie — disse Alice arrivando dietro di lei.

— Oh ragazzi, non hai un bell'aspetto — disse la ragazza risciò a Paulie. Tutti e tre insieme riuscirono a portare fuori DeRaad; con un ulteriore sforzo lo misero all'interno del veicolo. Alice Nylon sedette sulle ginocchia di Vic. L'uomo si strinse accanto a Paulie e cercò di capire la situazione in cui si trovava. Desiderò di aver gestito un po' meglio Edith Bonaventure, perché forse il libro del padre gli avrebbe rivelato qualche dettaglio in più sulle condizioni di DeRaad. Si domandò se non stesse per commettere un altro errore.

— Non riesco a credere che questo sia Paulie DeRaad — disse la ragazza risciò dopo un chilometro o due. — Cos'è... morto?

— Gira a sinistra su Voigt — le ordinò Vic.

— Ehi, dimentica che l'abbia chiesto.

— Ancora non siamo arrivati? — disse Alice.

Non era cambiato molto nella stanza accanto di Voigt Street. Il fetore era ancora terribile. Paulie, che si era svegliato di nuovo appena erano arrivati vicino alla meta, lo sentì da duecento metri di distanza. Alzò la testa e dilatò le narici. Rimase passivo sui gradini all'esterno, mentre Vic armeggiava con la serratura della porta e la ragazza risciò galoppava via nella notte dell'hinterland residenziale, ma si capiva che era interessato.

Se DeRaad era interessato, lo era anche il ragazzo all'interno.

Quando entrarono nella stanza, videro che si era trascinato fuori dal letto rintanandosi in un angolo. Era nudo. Li osservava con un debole sorriso, mentre con le mani faceva gesti timidi e aggressivi in direzione di Paulie. Anche DeRaad sorrideva. L'intero corpo del ragazzo ebbe un fremito, dalla testa ai piedi: sotto la sporcizia che aveva addosso mostrava uno sguardo luminoso e cereo, e si era un po' contratto su se stesso, come se al suo interno si fosse esaurito qualcosa. — Non ti voglio — disse nella voce a tre toni che assomigliava più ad accordi elettronici che a un suono umano. Da un occhio stillarono alcuni granelli luminosi di polvere. All'improvviso corse verso la porta, ma Paulie allungò una mano e gli afferrò la parte superiore del braccio. La forza della spinta del ragazzo li fece roteare entrambi. — Ehi — disse DeRaad, come parlando con se stesso — sei proprio cattivello. — Barcollarono per un attimo afferrandosi a vicenda, poi caddero sul letto, dove giacquero senza fiato faccia a faccia. Paulie aveva sulle labbra un ampio sorriso gentile e posò la guancia vicino a quella del ragazzo; gli sussurrò qualcosa. L'altro prima alzò lo sguardo vuoto verso il soffitto, poi cominciò anche lui a sorridere.

Vic non aveva idea di cosa stesse accadendo.

— Dobbiamo fermarli! — disse.

Alice pensava che non ve ne fosse la necessità. — Paulie non gli farà del male adesso — affermò. — Guarda. Sono amici.

— È questo che temo — disse Vic.

La situazione non cambiò per un paio di minuti, poi il viso del ragazzo si illuminò, proprio come se qualcuno gli avesse acceso una lampada nel cranio. Aprì lentamente la bocca; una luce si riversò nella stanza e su Paulie DeRaad, luminosa e forte come la radiazione che gli aveva tolto la pelle tanti anni prima. Era una luce che si poteva sentire. Sembrava un organo. Uscì dalla bocca del ragazzo ma si rifletté all'istante sulle pareti, tanto che sembrò provenire anche da ogni altro luogo. Vic e Alice si coprirono gli occhi, ma riuscirono comunque a vederla in tutto il suo splendore, e pensarono di sentire del calore, anche se non ve n'era. Poi passò, e la stanza diventò di nuovo calma e buia; il ragazzo sul letto era solo un Point che giaceva confuso e nudo nei vestiti sporchi e aggrovigliati. Paulie DeRaad gli era disteso accanto con gli occhi fissi e spalancati, e urlava contro il vecchio amico Vic: — Vaffanculo! Vaffanculo!

— Paulie, io...

— E un codice figlia, Vic. Brutto stronzo privo di professionalità, mi hai portato una figlia e sono un morto che cammina!

Non camminava per niente. Giaceva supino completamente immobile, tranne qualche leggero movimento del viso, fatto per lo più con la bocca e con gli occhi. Questi ultimi sporgevano, nello sforzo di tenere lontano qualcosa. L'uomo aveva la mascella talmente serrata che la voce sembrava provenire da una pessima conduttura dati dislocata nell'orbita di parcheggio. Lo si sentiva digrignare i denti. Con le mani si tirava i vestiti. — Questo non sono io — disse. — Sono io? — All'improvviso scoppiò in una risata. Era la tipica risata di DeRaad, che si sentiva da Cor Caroli al Motel Splendido, ogni volta nei momenti difficili. — Ehi! Vic! Come ai vecchi tempi! — Quel pensiero sembrò rilassarlo. Sospirò e si volse a guardare il ragazzo; il codice cominciò a riversarsi dalla bocca del giovane come una tapioca fredda. Vic e Alice li allontanarono. Il ragazzo cadde in preda alle convulsioni, rotolò via, si rannicchiò in posizione fetale e mormorò tra sé in tre voci diverse. Paulie DeRaad aveva ormai perso di nuovo conoscenza. Era riuscito a togliersi in parte i vestiti, e mostrava le braccia nude dello stesso colore cereo di quelle del ragazzo.

— È stato un errore del cazzo — disse Vic. — Dobbiamo riportarlo al club.

Alice scosse la testa.

— Lascialo con me — ribatté. — Ora ha bisogno di stare solo. Non voglio che la folla del Semiramide venga a conoscenza della situazione.

— Non capisco cosa stai pensando, Alice.

La ragazzina fece un vago sorriso. — Per adesso mi prenderò cura io di lui — rispose. Aveva gli occhi rivolti verso l'interno; Serotonin si rese conto che aveva chiamato qualcuno. Solo perché la ragazzina aveva otto anni non significava che non sapesse come aiutare qualcuno: era vero il contrario, altrimenti non sarebbe stata la migliore di Paulie DeRaad. Se ne stava già occupando. Stava organizzando le cose. — Sì — disse — dieci minuti, il Ragazzo Mappa. Sul retro di Voigt. A proposito, un risciò non basterà. Ehi, non provare a farmi scherzi. E non entrare — disse facendo una risatina piatta — a meno che tu non abbia già abbastanza problemi di tuo. Sì, sì, vaffanculo, l'ho già sentito prima. — Scherzò un altro po' con il

Ragazzo Mappa, poi lo sguardo tornò a fuoco e lei disse: — Sei ancora qui, Vic? A essere sincera, non mi servi qui intorno adesso. — Serotonin fece spallucce e si diresse verso la porta. Era quasi uscito quando la ragazza gli gridò: — Sarà meglio per te scoprire come risolvere la situazione, Vic.

Ormai erano le due del mattino, e Serotonin provava un senso di inferiorità nei confronti di tutti, specialmente di Paulie. DeRaad aveva sempre considerato Vic un coetaneo, anche se non era di certo così, essendoci una ventina d'anni fra loro da quel che sapeva Serotonin; ma Vic l'aveva sempre considerato un complimento che un giorno si sarebbe meritato... come se nel libro di Paulie si potesse venire inseriti in una generazione particolarmente favorita dalla pazzia e dallo scarso buon senso. All'inizio del loro rapporto, Vic ne era rimasto lusingato, ma ormai era qualche anno che non aveva alcuna intenzione di finire come Paulie o uno dei suoi amici. La sua posizione veniva ora complicata dall'essere responsabile di una pessima svolta nella vita di DeRaad.

Le strade erano deserte, e una sottile foschia salmastra nell'aria faceva prevedere pioggia per il mattino. Vic si fermò indeciso per un minuto all'angolo di Voigt e AltaVista; poi, invece di tornare al Club Semiramide, si tirò su il colletto del soprabito e si diresse verso Straint Street e il bar di Liv Hula; dove trovò la donna che sbadigliava a un lato del bancone di zinco, mentre all'altro la signora Elizabeth Kielar parlava esitante.

Più o meno nello stesso momento, nel suo ufficio dall'altra parte della città, Lens Aschemann, un uomo che aveva una inconfondibile rassomiglianza con Einstein anziano, stava informando l'assistente: — Già dalla superficie capisci quando l'acqua è profonda. Da bambino impari a interpretarne il colore, il movimento, come la luce ci gioca sopra. — Sul volto dell'uomo giocava la forte luce arancione del lampione; mentre i suoi operatori ombra, inutilizzati e poco apprezzati, si muovevano a disagio negli angoli della stanza. — Abbiamo la necessità come specie — continuò — di fare stime del genere. Implicando tutto ciò che non c'è, non soltanto nel caso in sé ma nel mondo con cui il caso sembra essere in relazione, il crimine risveglia nel detective una necessità simile. Capisci? No. Be', allora

riflettici, mentre io vado a trovare il mio amico Emil Bonaventure.

— Ti accompagno in macchina — si offrì l'assistente.

— Non si può fare visita a un vecchio amico senza portarsi dietro la polizia? — domandò Aschemann. Fece un cenno con la mano per indicarle che poteva andarsene. — Prenditi la serata libera — le ordinò. — Vai a casa, lavati i capelli.

Lei lo esaminò come se non l'avesse mai visto prima.

— Oh, adesso ti ho offesa di nuovo. Allora vai in un bar: posso darti un elenco di locali carini, solo non farti sorprendere mentre cerchi di fare sesso nel parcheggio sul retro.

— Grazie per il consiglio — gli rispose.

La frase lo divertì. — Ormai stiamo cominciando a conoscerci — ammise. Le porse le chiavi della Cadillac. Dopo l'incursione al Club Semiramide, le aveva proibito di tornarvi o di recarsi di nuovo da sola al Café Surf.

Appena se ne fu andato, la donna fece aprire agli operatori ombra un collegamento con lo stato di servizio del detective. Innervositi dalla richiesta inappropriata, si agitarono sussurrando: — Possiamo portarti qualcos'altro, cara? — mentre lei si adagiava in modo scomposto sulla poltrona di pelle di Aschemann e fissava nel vuoto come chi si è appena svegliato, con le labbra che si muovevano un po' mentre i dati scorrevano lungo la parte interna del braccio. C'era una cartella sulla morte della moglie del detective. L'assistente continuava a tornarci sopra, perché anche se sembrava contenere la chiave per capire l'uomo, lei non aveva la minima idea di come girarla nella serratura. — Sei sicura di stare comoda? — domandarono gli operatori ombra. — Sembra un modo così goffo di stare seduti.

— Sto bene — rispose lei. Più tardi guidò la Cadillac del detective fino alla Corniche e parcheggiò davanti al mare.

Era una serata silenziosa, con le nuvole basse e una lieve luce verdastra appena sopra l'orizzonte. I venti marini sferzavano la sabbia intorno alle palme scompigliate, sibilando sulla carrozzeria della macchina. La donna scese a piedi il vialetto di accesso al bungalow che era stato la casa della moglie di Aschemann. Laggiù l'umidità era maggiore. All'interno la casa odorava di vecchio, ma non di cibo né di persone. La donna rimase in piedi in cucina, poi andò in corridoio, nell'unco salotto, in mezzo all'oscurità color cobalto e al rumore del

mare, con gli occhi chiusi, in attesa che il detective e la moglie gli si materializzassero davanti agli occhi. Ma non accadde nulla del genere. Erano rispettivamente assente e morta: non sarebbero mai apparsi. L'assistente doveva cercarli, nei mobili vecchi, nella moquette polverosa. Decise di cominciare col pacchetto di lettere ammucchiate nel finto scrittoio.

"Essere così felice" aveva scritto lui alla moglie subito dopo averla conosciuta "essere così aperto verso qualcun altro, è una cosa che non mi sarei mai aspettato". Sembrava presagire che gli sarebbe mancato il coraggio di continuare a farlo. Aschemann non si era mai placato. Era stato infedele dall'inizio del matrimonio, negli alberghi turistici di pomeriggio e nei parcheggi dietro i bar di notte. Lei l'aveva perdonato nel corso degli anni, ma lui non era mai riuscito a perdonare se stesso; all'improvviso le scrisse: "Una parte di me ha perso la pazienza con entrambi. Vuole tornare alla vita. Alla fine, una persona dà sempre più dell'altra, e rimane delusa". L'aveva lasciata perché la moglie non riusciva a difendersi da lui, ma questo non fece che renderlo infelice quanto lei. "Nel tardo pomeriggio è piovuto" scrisse dall'appartamento su Third Street. "Mi sono sentito molto solo e turbato senza di te. Per un secondo ho desiderato solo di stare a casa, in mezzo alle cose che conosco, come se la vita che ho qui fosse soltanto una visita che avevo fatto senza di te." La moglie si chiamava Prima, ma per un motivo che l'assistente non riuscì a capire, lui la chiamava spesso Utz o Utzie. Cara Utz. Salve, Utzie. Dopo che si erano separati, lui aveva smesso di scrivere di sé e invece le parlava della città. Le scriveva di cose comuni. Le scriveva del lavoro. Diceva che per catturare un criminale occorreva entrare nel profondo di se stessi: è lì che lo si sarebbe trovato.

Per tutta la corrispondenza, se così poteva chiamarsi, aveva preferito una carta leggera azzurra, quasi trasparente, prepiegata a formare la busta. Le prime lettere, piene di parole affettuose e di descrizioni grafiche di quando avevano fatto sesso (come se rivivendolo potesse dimostrare a se stesso di essere lì con lei), erano fragili ma intatte; mentre quelle successive, anche se crudeli, si ruppero nei punti delle pieghe, come se fossero state prese in mano ogni giorno dal momento in cui erano state scritte.

Perché aveva scelto di scriverle delle lettere, quando vivevano nella stessa città e nella stessa casa? Prima aveva mai risposto alle missive?

Era impossibile saperlo. “Sono sempre più miope” aveva scritto tre giorni prima della morte della moglie “tuttavia i miei sogni sono costruiti in modo compatto, come delle pubblicità.”

L’assistente di Aschemann rilesse tutte le lettere, poi si mise in piedi vicino alla finestra. All’esterno del bungalow si sentivano il rumore delle onde sulla spiaggia, gli odori di sale ed erba, la foschia che soffiava, e tutto si condensava in una sostanza simile a un blocco di plastica fumosa. Ciò nonostante, le sembrò di sentire qualcosa là fuori: un urlo o una risata. Mentre camminava faticosamente verso la macchina, alcuni ragazzini uscirono dall’oscurità, piegati nei lucenti impermeabili da killer, scambiandosi mormorii casuali, spingendosi l’un l’altro, osservandola apertamente. — Mettetemi alla prova — li invitò, con un sorriso tanto accomodante che loro scivolarono via nella foschia scuotendo la testa. — Visto? — sussurrò la donna. Mentre tornava a casa, guardò nello specchietto retrovisore e in quelli laterali, e cambiò marcia con cautela: una poliziotta, pratica e calma, ma mai immobile. Si domandò perché non capisse né Aschemann né la moglie che, consapevole del loro disastro sin dall’inizio, l’aveva comunque incoraggiato a distruggere il loro rapporto. Si domandò se anche solo la metà di lei fosse lì.

Il detective descriveva sempre come ambiguo il rapporto con Edith Bonaventure. — Quello che intende dire — avrebbe affermato Edith — è che non mi piace. — Aschemann e suo padre erano amici e compagni dall’inizio della regolamentazione riguardante i reperti a Saudade.

Quasi immediatamente, non appena Emil era arrivato sul pianeta e aveva toccato terra al porto residenziale, con un’abbronzatura da Alone e una figlia sedicente stella della fisarmonica, il detective l’aveva arrestato.

— Quelli erano i bei vecchi tempi — ricordava sempre Bonaventure a Edith, come se a tredici anni lei non fosse stata abbastanza matura da apprezzarli in prima persona. — Le cose non erano così serie.

Persino a tredici anni Edith aveva avuto dubbi su questo; ma non fu mai sleale. — Non mi piace un uomo che arresta mio padre — disse al detective. — Qualunque sia il motivo.

Aschemann si sedette su una poltrona di legno nella stanza della donna, sorridendo agli ologrammi e ai trofei, ai costumi appuntati

sulle pareti con le gonne deliziose aperte a ventaglio, come se lei li indossasse ancora. Fisarmoniche simili a vecchi cani, rotte, che mostravano i denti in sorrisi increspati, lo osservavano fiere dagli scaffali e dagli armadi con le ante a vetro.

— In ogni caso — gli disse la donna offrendogli il Black Heart — bevi prima di salire di sopra. Vic Serotonin ci ha portato questo l'altro giorno. — Aschemann, che aveva visto, nella ripresa della nanocamera, il litigio a bordo ring fra Edith e Vic al Preter Coeur, non le credette; ma non gli dispiacque che il nome di Serotonin spuntasse fuori così presto nella conversazione.

— Quel Vic — disse con un sorriso. Scosse la testa, come se il carattere dell'agente di viaggio fosse un fardello che potevano condividere.

Edith lo guardò serena.

— Vic è generoso con il suo vecchio amico, proprio come te.

— Emil piace molto a tutti — disse Aschemann. — È quello che ottieni per essere famoso ai tuoi tempi. — Bevve un sorso. — È un ottimo rum questo che ha portato Vic — si congratulò con la donna.

— Prendine un altro po'.

— Va bene così.

— Dopo un altro bicchiere forse avrai abbastanza coraggio per ammanettare Emil, È di sopra come sempre. Oggi è un po' più debole, ma non darà problemi.

Aschemann non si fece distrarre.

— È un peccato che Vic si sia fatto coinvolgere in una brutta storia — disse.

— Siamo tutti coinvolti in brutte storie.

— Vic ha aperto una porta, non so nemmeno se intendesse farlo. Ne stanno uscendo nuovi tipi di reperti.

Edith fece una smorfia. — Cos'hanno di nuovo?

— Vanno in giro — disse Aschemann sorpreso nel sentire le sue stesse parole — come se fossero i proprietari di questo luogo.

Edith stava ancora pensando alla novità. Tutto in quei giorni si presentava come nuovo, il risultato era che le discussioni continuavano, ma nulla lo era veramente. L'aveva visto scritto su un muro. La sua filosofia: hai avuto il tuo momento per essere nuovo.

— Forse lo sono — disse la donna.

— Un'altra cosa: Paulie DeRaad viene coinvolto e all'improvviso non riusciamo più a trovarlo. Le nostre attrezzature non lo rilevano. Sono ottime, forse un po' vecchie, ma qualcuno ha parlato loro in una lingua che non possiamo permetterci. Forse si tratta di un linguaggio militare. Forse ben presto i suoi amici dell'AMT faranno domande a cui non sapremo come rispondere. — Dopotutto avrebbe bevuto un altro po', decise. Mentre si versava dell'altro rum, aggiunse: — Non oso lasciar andare Vic di nuovo nel sito finché non so cosa sta accadendo. Edith, dovresti dirmi quello che sai, perché non si tratta di semplice turismo. Non è solo un piccolo brivido per una ragazza in visita con del tempo da perdere.

Numerose espressioni complesse passarono sul volto di Edith, ma tutte caratterizzate dallo sdegno.

— Tu sapresti tutto al riguardo — lo accusò.

Tolse di mano il bicchiere ad Aschemann, lo svuotò nella bottiglia e la ripose. — Mio padre è di sopra — disse. — Ti ricordi di lui?

— Speravo che mi aiutasse.

— Come potrebbe? Ha smesso molto tempo fa. Tu e Vic siete tutto ciò che ha, ma quando vi vede, peggiorate la situazione... — Edith all'improvviso si interruppe. Guardò in alto verso gli strumenti musicali nelle custodie, come qualcuno che affronta di nuovo le condizioni limite della propria vita. Poi disse stancamente: — Io non denuncerò Vic, scordatelo.

Aschemann non si aspettava che lo facesse.

— Andiamo a trovare Emil — suggerì, come se fosse un'idea nuova.

Bonaventure dormiva seduto dritto contro la testiera del letto. I cuscini gli erano scivolati da sotto, così il tronco emaciato formava una strana S contro la parete imbiancata. Fissava vagamente verso l'angolo più lontano della stanza. Al lato sinistro della bocca, il labbro superiore si era ritirato mostrando i denti, ma quell'espressione sembrava avere poco a che fare con ciò che stava pensando, qualunque cosa fosse. Quando Emil vide Aschemann, il suo sguardo si illuminò.

— Ciao Vic! — disse.

— Non sono Vic — rispose il detective.

L'entusiasmo svanì dal viso di Bonaventure. — Allora arrestami — disse con voce debole. Subito dopo sembrò addormentarsi.

— È una novità? — domandò Aschemann a Edith.

— No — tagliò corto lei. — È sempre la stessa vecchia storia, Lens: il tuo amico sta morendo. — Emil aveva dei cancri che non riuscivano a descrivere, figuriamoci a curare. Al suo interno tutto sembrava impazzito, come se il corpo stesse cercando di essere qualcos'altro ma senza avere un piano preciso: gli organi funzionavano o si arrestavano in modo casuale, le ossa non producevano più piastrine. Edith disse ad Aschemann che l'ultima novità era un virus ibrido che si autoassemblava nelle cellule da tre o quattro generi di RNA e un gene fabbricato che nessuno riusciva a individuare. — Non è nulla in sé — affermò la donna. — La cosa peggiore è che ancora non riesce a sognare. Ti lascio con lui. Ne ho abbastanza tutto il giorno, è un sollievo quando qualcuno viene a trovarlo.

— Non mi piace vederlo così — disse Aschemann.

Si accomodò sulla sedia vicino al letto per un po', ma non accadde nulla. — Ho bisogno di parlarti, Emil — affermò alla fine. — C'è un problema con il sito. — Poi aggiunse: — Potresti aiutarmi a risolverlo, non importa se siamo dai lati opposti della barricata. Ho scoperto una cosa che nessuno di noi sapeva. — Bonaventure si mosse agitato nel sonno. — Non portarmelo vicino — disse; il detective si chinò avvicinandosi; ma era solo una delle febbri a parlare. Il fiato di Emil puzzava come se fosse già morto, come se tutti quegli incubi che non riusciva ad avere gli fluttuassero intorno come un gas. — Mi dispiace, Emil — disse alla fine Aschemann. — Ti sarebbe interessato quello che ho scoperto.

Al piano di sotto, Edith era seduta sul pavimento, dedita a spulciare una scatola di blocchi per appunti di ogni dimensione, pieni di scritte disordinate e diagrammi in inchiostri diversi, con le copertine sbiadite o macchiate dall'acqua. Davano l'idea di essere stati maneggiati con durezza, piegati in tasca, lasciati cadere e calpestati, macchiati di sangue, persi e ritrovati nel corso degli anni. Edith ne prendeva uno, lo apriva a caso in due o tre punti, ne sfogliava le pagine con un solo movimento, come se sperasse che ne uscisse fuori qualcosa, poi lo rimetteva nella scatola. Nell'aria c'era un odore di polvere. Quando Aschemann apparve, la donna chiuse la scatola e la spinse via. L'uomo pensò che fosse di umore migliore. — Non alzarti — le disse. — Devo andare.

— Vuoi qualcos'altro da bere?

— No. Ma questo è per te.

Edith gli lanciò uno sguardo maligno. — Non sono i soldi a servirci — disse. Si frappose fra il detective e la porta. — Ricordi come ti sedevo in grembo quando Emil mi portò a Saudade? — gli rammentò. — Quelli sì che erano bei tempi! Seduta in grembo nel tuo ufficio privato. — Fece una risata beffarda, ma non era chiaro chi dei due stesse prendendo in giro. — Non dovevi farti convincere. Dovevi rinchiuderlo per sempre, così ora avrebbe salva la vita.

Aschemann non riuscì a pensare a una risposta da dare.

— Chiamerò un risciò — disse.

Lei fece spallucce e si mise da un lato.

— Un'altra cosa — gli urlò dietro — non mi piace che tu prenda di punta Vic come stai facendo. È uno stupido, ma non ha mai fatto male a nessuno. — Dopo una pausa fu costretta ad ammettere: — O almeno non deliberatamente — ma ormai il detective era andato via.

Aschemann aveva sempre ammirato la generazione di Bonaventure, anche se la sua stima si era affievolita nel corso degli anni. Gli uomini come Emil si ritenevano diamanti grezzi, ma in realtà erano ubriachi, drogati, preti ed entradisti. Ma al tempo il sito era caduto solo di recente sulla terra. Non si poteva mappare tutto. Nessuno conosceva una strada affidabile per attraversare l'aureola, che all'epoca era più attiva, e anche riuscendo ad attraversarla, non si sapeva dove si sarebbe finiti una volta dentro. Quegli uomini non erano nemmeno certi che i concetti di interno/esterno avessero significato. Ciò nonostante vi si lanciavano dentro ogni giorno, a piedi, per via aerea, e con ogni veicolo locale ed economico a benzina. Tornavano a casa, se vi facevano rientro, tre settimane dopo... solo per scoprire che all'esterno erano passate dodici ore. Molto spesso accadeva il contrario. Non si poteva fare affidamento su alcuna prospettiva, alcun dato, alcun tipo di calcolo.

Raccoglievano i reperti da terra in aperta violazione del comune buon senso. Li scavavano nella terra maturi come il formaggio, portandoli via con loro insieme a una varietà di dardi anestetici e raggi di particelle leggere. Come risultato morirono in molti, di strane malattie o incidenti inspiegabili all'interno e all'esterno del sito, lasciando testamenti troppo vaneggianti per capirli e ultime volontà

tatuate sulle natiche. Queste mappe del tesoro, il cui nord psichico si fissava a caratteristiche inaffidabili come quelle del Fascio Kefahuchi nel cielo notturno sovrastante, si dimostrarono sempre inutili.

"Però vabbè..." avrebbe detto Emil Bonaventure, nel tono di voce di un sopravvissuto che era depositario della somma delle esperienze sue e di altri... poi, dopo una lunga pausa, avrebbe scrollato perplesso le spalle, perché si era dimenticato di cosa stava parlando.

Aschemann si fece portare dal risciò al bungalow della ex moglie. — Passa per il porto residenziale — disse ad Annie. C'era poco traffico. Il porto sembrava inattivo in modo quasi rassicurante, con le recinzioni intatte sotto le luci alogene. Quando il detective arrivò a Suicide Point, i venti marini della sera si erano sollevati e soffiavano, riportando la foschia verso il mare. L'acqua presentava una leggera untuosità, e da dietro la curva della baia, Aschemann sentì che qualcosa veniva caricato su una nave. Alcuni Ragazzi Point, potenziati da AdAcs scadenti, correvano senza meta sulla spiaggia. Il detective parlò brevemente con loro, e come risultato entrò in contatto con l'assistente.

— Sono perplesso che tu sia venuta qui senza chiedermelo — disse.

La donna si sentì come se fosse caduta in un'imboscata. Era lenta e confusa. Aveva passato la serata libera in una vascheria di C-Street. Lì, immersa al cento per cento nel ruolo di casalinga nel mondo moderno del 1956 d.C., aveva lavato un pavimento; aveva fatto un giro nell'attrazione di un luna park chiamata la Meteorite e poi, in un inspiegabile terzo episodio, si era scoperta a posare davanti allo specchio di un armadio, con indosso solo delle mutandine trasparenti di satin. Aveva il seno pesante, con grandi capezzoli marroni; il resto del corpo, in base agli standard dei suoi tempi, era morbido e tendente al grasso. Dopo un po' pose con maestria una mano sul davanti degli slip e cominciò ad allenarsi dicendo: — Oh Robert, è così bello averti dentro. Mi scoperai, Robert? Mi stai scopando? — finché all'improvviso non venne, mentre una netta linea blu di luce le passava davanti agli occhi, e si sentì esausta. Come nottata libera era stata diversa, ma meno divertente di quanto si fosse aspettata. Fu un'esperienza "artistica". Alla fine aveva preferito la Meteorite, che consisteva in una ruota simile a un enorme tamburo piatto e traforato, montato su un luminoso braccio rosso d'acciaio che lo portava a

settanta o ottanta gradi rispetto all'asse orizzontale. Si entrava e la Meteorite cominciava a girare sempre più veloce. Si veniva schiacciati contro la parete da forze fisiche semplici ma implacabili.

— Ho commesso un errore — si scusò l'assistente nei confronti di Aschemann. — Pensavo avessi detto che ti avrei trovato lì. — La donna guardò i dati che scorrevano interminabili su e giù per il braccio; per un attimo, nonostante tutto l'addestramento ricevuto, non poté farci nulla. "Stavo cercando di capirti" pensò di spiegare... ma alla fine si limitò a consigliargli: — Dovresti dormire un po' — e interruppe il collegamento.

Dopo che il detective se ne fu andato, Edith Bonaventure si recò nella stanza del padre, rimase immobile a guardargli per un minuto o due gli incavi dietro le clavicole, poi lo prese per le spalle e lo scosse finché non si svegliò. — Ascoltami, Emil — disse. — Ascoltami. Guardami e aiutami. — L'uomo all'improvviso tossì. — Mi dispiace farlo, Emil — disse lei. Lo tirò in avanti, in modo da farlo adagiare completamente su di lei, con il mento posato sulla spalla a togliere peso alla testa, come quella di un neonato, mentre lei tastava prima sotto i cuscini e poi sotto il sedere caldo e magro dell'uomo. — Mi serve e dev'essere qui da qualche parte. — All'improvviso lo spinse via e cominciò a battergli sul petto con i pugni. — Dico sul serio — gridò — dico sul serio, Emil. — Bonaventure fece alcuni vaghi movimenti per difendersi.

— Ehi — disse con voce dura. — Non c'è bisogno di fare così.

— *Dov'è?*

Ci fu una lunga pausa, ed Edith pensò che il padre fosse svenuto di nuovo. Poi l'uomo rise.

— È sotto il letto.

— Sei un bastardo, Emil. Testa di cazzo.

— È sotto il letto con le bottiglie. È sempre stato lì — disse il padre. — Potevi guardarci in qualunque momento. — La risata di Bonaventure diminuì e alla fine cessò. — A Vic Serotonin non servirà a niente — l'avvertì. — È inutile darglielo. — La voce si fece sdegnata. — Perché? Perché è un turista. — Si sporse con cautela oltre il bordo del letto e vomitò a terra un sottile filamento di bile. — Scusami — disse. Rimase lì esausto, con il viso a pochi centimetri dalle assi del

pavimento, mentre i tatuaggi senzienti strisciavano alla ricerca di un riparo, come pidocchi, tra le piaghe e le ombre delle costole. Aveva la pelle ricca di un odore che Edith non riusciva a spiegare. La donna lo trascinò di nuovo sul letto e lavò il pavimento. Gli asciugò il viso, che un tempo aveva avuto il potere di risolvere ogni problema per lei, ma che ora sembrava tutto ossa e barba corta e ispida, con gli occhi feriti come quelli di un ragazzo. Era un volto che per sessant'anni aveva ammesso il desiderio ma non il lenimento. Emil era sempre passato alla cosa seguente; non si era mai messo al sicuro, e come risultato non sapeva farlo. Edith lo strinse e lo dondolò. — Sei sempre stato inutile — gli disse. — Sei stato un padre inutile. — Cominciò a piangere. — Non so cosa fare — disse.

— Mi dispiace per la tua vita — sussurrò Emil.

Con disgusto lo lasciò cadere e lui si mise seduto. — Non crescerai nemmeno adesso? — urlò.

Il diario era lì, spinto fin dove Emil riusciva ad arrivare nell'oscurità sotto il letto, dove l'unico modo di trovarlo era muovere con ripugnanza le mani avanti e indietro alla cieca finché una delle due non lo toccava. Cos'altro c'era lì sotto? Edith non voleva saperlo. — Vomitami addosso mentre sono quaggiù e ti uccido — lo ammonì. Nessuna risposta. Ma appena ebbe preso il diario e si alzò per andarsene, Bonaventure le afferrò un braccio attirandola verso di sé. Lei fu sbalordita dalla forza dell'uomo... e capì per la prima volta che anche tutti coloro che Emil aveva incontrato durante la vita erano rimasti sorpresi.

— Dove Vic? — domandò lui.

— Vic non è qui, Emil.

— Non sono mai andato più all'interno — disse. — Quelle sono le annotazioni del viaggio. Un anno all'interno del sito, e quel libro è tutto ciò che ho salvato.

— Emil...

— Siamo partiti in cinquanta, e tornati solo in due. Abbiamo viaggiato nel cuore del sito. Dov'è stato Vic Serotonin? Da nessuna parte.

— Emil, mi stai facendo male.

— Ne è valsa la pena — disse lui.

All'improvviso lo sguardo diventò sfuocato e la mano lasciò il

braccio della donna. — Lì dentro era passato un anno, ragazza — urlò — e meno di un giorno qui. Cosa ne pensi di questo?

Dopo che lo ebbe calmato, Edith portò il diario in camera sua. Alla luce era ancora più malridotto. Le avventure del padre l'avevano invecchiato, così come avevano invecchiato lui. La copertina era lacera e unta; il dorso era marcito, come quello di Emil. Tutte le pagine erano macchiate, schizzate, rotte; alcune erano state strappate a metà in senso longitudinale, lasciando solo gruppi curiosi di parole: "comportamento emergente", "tramonto dell'amigdala" e "output accettati come input". Ma quelli erano solo problemi di leggibilità. Visto che il sito era un incubo elettromagnetico, scrivere costituiva l'unico modo per farne uscire qualcosa: ma come si fanno a scrivere informazioni di un luogo che è costantemente all'opera per cambiare l'inchiostro con cui scrivi, per non parlare delle cose che vedi? Il testo del padre vi camminava barcollando nel vento tempestoso, inciampando nel bordo di una pagina per cadere, per pura fortuna, nella seguente.

Emil aveva cercato di restare calmo. Di un tentativo fallito di entrarvi via mare usando gommoni gonfiabili aveva scritto: "A tre chilometri da [*illeggibile*] Point, quando la marea è a metà appaiono dei relitti". Poi: "La navigazione satellitare e la determinazione del punto stimato sono entrambi inaffidabili qui, ma tieni Mutton Dagger in linea con la raffineria abbandonata e potresti uscire dalla sabbia. Ben Moran afferma di essere entrato a forza e di aver avuto uno spazio libero di sessanta centimetri nell'acqua bassa". Scarabocchiata sulle scritte, con una grafia talmente sconvolta da sembrare di un altro, c'era l'istruzione: "Scordatelo". Poi sotto: "Qualcosa ha mangiato Billy nella nebbia. Abbiamo perso il [*illeggibile*] e siamo dovuti uscire a piedi. Quattro giorni qui dentro, una settimana è passata all'esterno".

E poi: "Come facciamo a sapere che siamo tornati nello stesso luogo da cui siamo partiti?".

Edith chiuse immediatamente il libro. Continuare a leggerlo avrebbe significato leggere troppo in Emil. *Come facciamo a sapere che siamo tornati nello stesso luogo da cui siamo partiti?* Era più un trionfo che un grido di orrore. Semplicemente suo padre era vivo solo quando si trovava lì dentro, dove tutto era tossico, indefinibile, pronto per essere preso. Qualunque cosa Emil dicesse sul sito, o su di sé, era

l’ansia che amava. Adorava le ombre, il modo alterato in cui cadeva la luce, l’imprevedibilità di tutto. Così ciò che aveva scritto nel diario non assomigliava affatto al viso sicuro che mostrava al mondo, né persino a quello che mostrava a se stesso, ed era per questo che la sua scrittura era disordinata, scarabocchiata, frenetica. E Vic Serotonin era identico. Nonostante la pessima opinione di Emil, Vic era come lui, quindi forse quel libro gli sarebbe stato di aiuto. Forse dopotutto gli avrebbe dato un vantaggio nella situazione in cui si trovava con Lens Aschemann e Paulie DeRaad. Qualunque fosse.

— Vic, idiota — disse Edith in tono gentile, come se l’uomo si trovasse nella stanza con lei.

Quando alzò lo sguardo, le fisarmoniche la guardavano in cagnesco dalle pareti; fuori dalla finestra vedeva la strada piena di gatti, con il pelo bianco e nero inviolato dalle folte gocce di pioggia dorata che cadevano sotto la luce dei lampioni. Nonostante quei presagi, Edith mise via il libro, indossò il soprabito marrone rossiccio di lana e prese l’ombrello. — Esco! — gridò al padre. Per un bel po’ non vi fu alcuna risposta; poi, subito prima che la donna sbattesse la porta di casa, Emil, che da quando la figlia aveva preso il diario era rimasto sdraiato vigile e attento con un sorriso duro e curioso sul viso, gridò verso il piano di sotto:

— Non gli servirà a niente. Il mio consiglio è di portarlo ad Aschemann, almeno lui è affidabile.

— Emil, tu adori Vic!

Quell’affermazione fece ridere il padre; ma la risata si trasformò quasi subito in un colpo di tosse. — E allora? — domandò Bonaventure al soffitto quando riuscì a parlare di nuovo. Si può adorare una delusione.

In precedenza quella sera Vic Serotonin era entrato nel locale di Liv Hula in tempo per sentire la proprietaria dire alla signora Kielar:

— A volte potrei farne a meno.

Non aveva idea di cosa stessero parlando. Ridotte a semplici sagome dalla forte luce sopra le teste, piegate l’una verso l’altra dai due lati del bancone di zinco, le donne formavano tra loro uno spazio vuoto dalla forma ben definita, l’illusione di un vaso di Rubin. Anche se le differenze fra loro non potevano dirsi risolte in quel modo, per una

volta sembrarono avere qualcosa in comune: in ogni caso, più di quanto ciascuna delle due donne avesse in comune con Vic Serotonin. L'uomo rimase sorpreso nel vederle conversare in quel modo. Parlarono per un altro poco, poi si accorsero della sua presenza e si allontanarono languidamente, rompendo l'incantesimo.

— Ciao Vic — disse Liv Hula. — Ti porto qualcosa? — Poi aggiunse, come se non l'avesse già notato: — La tua cliente è qui.

Era stata una serata tranquilla. In precedenza alcuni sarti dei negozi in franchising lungo Straint erano entrati per festeggiare una vincita ai combattimenti; erano stati seguiti sin da Preter Coeur da alcuni turisti scesi da una nave Beths/Hirston... probabilmente la *Pro Ana*, per cui Saudade era poco più di una fermata per rifornirsi di carburante, durante il viaggio che faceva due volte l'anno verso destinazioni balneari selezionate con creatività. Per venti minuti la presenza di quelle persone creò un'insalubre eccitazione tra gli operatori ombra di Liv, ma poi uno dei turisti ricordò il nome di un nuovo locale su Antarctic Boulevard e se ne andarono tutti. Il commercio dei bar funzionava così, pensò Liv mentre sistemava i tavoli, aggiungeva il denaro in cassa e lavava i bicchieri vuoti, lasciando che l'acqua calda le bagnasse le mani. Aveva nostalgia della sua vecchia vita, molto diversa da questa. Quel pomeriggio erano accadute due cose nella stanza al piano di sopra.

Primo, si era imbattuta in se stessa nello specchio. Il volto che aveva visto era troppo il suo, e troppo poco come quello di Elizabeth Kielar. Era stanca di non possedere mai un cappotto di pelliccia. Era stanca di essere sempre ciò che era. I suoi occhi osservavano ma non erano più calmi. Su nell'Alone si poteva uscire da quella situazione, ci si poteva sempre reinventare, andare avanti. Perché lo spazio vuoto è gentile. Là fuori tutto è negoziabile. Ci sono pochissime cose in cui imbattersi. Ma quaggiù la tua stanza è ciò che sei.

La seconda cosa che era accaduta a Liv era questa: svegliandosi da un sonno leggero, si era seduta sul bordo del letto sfatto, aveva guardato fuori dalla finestra e aveva visto Antoyne Messner passare davanti al locale con Irene la Mona sottobraccio. Lei indossava un completo nuovo, un bolero cimato di mohair, calzoni a mezza gamba di lattice, tacchi alti acrilici, tutto di colore rosa neotenia, in voga in quel momento; mentre il Ciccione indossava il completo color blu

pallido che la Mona gli aveva fatto comprare quando aveva cominciato a lavorare per Paulie DeRaad, e aveva i capelli ordinati a formare un'onda crestata e unta sulla testa. Sembravano ridicoli, ma allo stesso tempo misteriosamente dignitosi solo per il fatto di stare insieme. Parevano il re e la regina dell'ostentazione. Vedendoli in quella luce insolita, Liv si era chiesta se dovesse correre di sotto e chiedere perché non avevano più bevuto al suo bar. Ora, mentre osservava Vic Serotonin fare strada alla cliente verso un tavolo vicino alla vetrina, dove si sedettero e cominciarono a parlare con calore, Liv si trovò a pensare la stessa cosa che le era passata in mente su Antoyne e la Mona: "Quei due credono di aver scoperto qualcosa di nuovo. Allora buona fortuna".

Di fatto Vic Serotonin stava dicendo: — Forse fra quattro giorni potremo rischiare — e la signora Kielar stava già iniziando a scuotere la testa in cenno di diniego. Disse che dovevano andare prima e che per lei quella era una pessima notizia. Lo stato dei suoi nervi era peggiorato. Disse di non essere sicura di poter aspettare un altro giorno. — Non sono certa di poter aspettare un'ora. — E Vic pensò che fosse vero. Qualunque cosa la stesse consumando dall'interno, era aumentata a dismisura da quando si era scopata Vic nell'appartamento di Hot Walls.

— Tre giorni, allora — offrì lui.

Elizabeth scosse la testa. Vic le prese la mano, che la donna aveva già cominciato a ritrarre quando lui aveva allungato la sua, e spiegò: — È solo perché qui stanno accadendo delle cose che non capisco.

— No — ribatté lei.

— Due giorni — disse Serotonin. — Due giorni, signora Kielar, questo puoi concedermelo. C'è qualcosa che non va con Paulie e nel sito. La polizia non molla la situazione come un vestito vecchio.

La signora Kielar, cercando di evitare quell'informazione come si scanserebbe un pugno, si alzò in piedi con tale veemenza da rovesciare la sedia. La fissò come se ribaltarla fosse già la cosa peggiore che potesse accadere a lei o Vic.

— Non posso — sussurrò.

A quel punto Serotonin non seppe come proseguire. Era perplesso dal proprio comportamento quanto da quello della donna. "Voglio che accada qualcosa" la ricordò dire "e non so nemmeno da quale parte

della mia vita arriverà.” Serotonin si alzò in piedi, la cinse con un braccio e tirò su la sedia. — Guarda — le disse — ecco. Vedi? È tutto a posto. Non è un problema. — Nel punto in cui la toccava, sentì l’intera articolazione sottile della spalla destra rigida e tremante. Era consapevole delle ossa bollenti, che portavano tutte inciso sopra *Elizabeth Kielar*. — Vi entreremo nel giro di quarantotto ore — affermò. — Lo prometto. — La donna sembrava un ologramma: guardandola, ogni sua parte dimostrava di contenere l’insieme che non si capiva. Vic cercò di convincerla a sedersi di nuovo. Lei invece gli si aggrappò. Ordinarono qualcos’altro da bere e si sedettero agli estremi opposti del tavolo, senza parlare ma tenendosi la mano. Fu così che li trovò molto più tardi Edith Bonaventure, quando entrò nel bar con indosso il cappotto di lana marrone rossiccio e in mano il diario del padre.

— Vic, vigliacco di merda — disse.

Continuò a camminare e domandò a Liv Hula di versarle da bere. — Lo berrò qui al bancone — disse alla proprietaria del locale. — Ti dispiace se mi siedo su uno sgabello e parliamo?

— Sei tu la cliente — le rispose Liv.

— Bene, sei gentile — disse Edith. — Sei gentile perché se sono rivolta verso di te non devo guardare quel vigliacco vicino alla vetrina. — Valutò per un attimo il bar. — Hai un bel locale — disse a Liv Hula — ma un po’ malridotto. Ha bisogno di una ripulita. Gli serve un tema, qualcosa di allegro. — Buttò giù metà del bicchiere in un solo sorso e si asciugò l’alcol dal centro del labbro superiore. — Ehi, Vic — chiamò a voce alta, tenendo il diario in alto con una mano perché capisse bene cosa fosse. — Emil aveva ragione su di te. Vedi questo? Ho attraversato a piedi tutta la città per dartelo, ma adesso puoi scordartelo.

— Cristo — disse Serotonin.

— Col cazzo che te lo darò, Vic, perché non vali niente e alla fine dove sei stato? Da nessuna parte. — Finì di bere e si alzò in piedi. — Grazie — disse rivolta a Liv Hula. — Mi è piaciuto molto. Buonanotte.

Ormai Serotonin si era alzato in piedi. Arrivò alla porta per primo e l’afferrò per i polsi.

— Edith, possiamo parlare — le disse.

La donna fece una risatina. — No, non possiamo Vic — rispose. —

Hai fatto un grosso errore.

L'uomo cercò di pensare a cosa dirle. — Ascolta — cominciò — non importa ciò che dice Emil, lì dentro qualcosa sta cambiando. — Vide subito che non erano le parole che la donna voleva sentire, ma non riuscì a fermarsi. — *Tutte* le nostre esperienze del sito potrebbero essere false.

— Quanto sarebbe bello se cresceste — disse lei malinconica — tutti e due.

— Edith...

— Sai cosa mi ricorda tutto questo? — gli domandò la donna, facendo un gesto che sembrò comprendere tutto quanto, la signora Elizabeth Kielar, il bar di Liv Hula, la lunga prospettiva di Straint Street che non stava nemmeno guardando, la stessa Saudade che era soltanto sabbia sulla Spiaggia, una fermata di rifornimento nel grande tour di qualcun altro. — Mi ricorda i combattimenti.

— Edith...

— Mi ricorda quella sera ai combattimenti — ripeté la donna.

Abbassò lo sguardo sulle mani dell'uomo che le imprigionavano i polsi, poi di nuovo verso il suo volto. — Non me ne frega un cazzo di cosa c'è lì dentro, Vic. — Incapace di rispondere, l'uomo lasciò la presa; la donna uscì su Straint sotto la pioggia, fermandosi una volta per aggiungere senza voltarsi: — E sai che non si tratta nemmeno di Emil. — Poi il suono dei tacchi si affievolì lungo una semplice, esatta e inevitabile curva acustica. Serotonin la osservò andare via. Tornato dentro il bar, scoprì che la signora Kielar aveva rotto un bicchiere lanciandolo contro una parete, ed era seduta raggomitolata come un bambino sulle assi annerite del pavimento vicino alla vetrina, fissando lungo Straint Street verso l'aureola del sito dell'evento (che si poteva vedere ai limiti del campo visivo, come una linea di vecchie pareti, finestre rotte, rotoli di filo spinato) e si rifiutava di parlare.

Liv Hula raccolse con pazienza il bicchiere rotto.

— Sto perdendo il mio senso dell'umorismo — disse a Vic. — Forse dovresti trovarti un altro ufficio. — Mentre tra sé pensava: "Questo pomeriggio ero solo depressa. Il pomeriggio è ovunque un pessimo momento per stare soli".

7
Space Noir

Vic accompagnò in risciò la signora Kielar a Hot Walls. Il mattino dopo, mentre stava tornando a casa, venne arrestato. Fu un'azione rapida e abile: una Cadillac cabriolet, che viaggiava tranquilla in direzione contraria al traffico, accostò lungo il marciapiede, e la portiera del passeggero si spalancò davanti a Vic quanto bastava perché vi entrasse. — Ehi! — disse Serotonin. L'assistente di Aschemann uscì rapidamente, si mise sul marciapiede accanto a lui, fece un largo sorriso e disse: — Entra in macchina, Vic. — Era già una bella giornata, con una leggera ma vivace brezza marina. La luce del sole brillò riflessa da uno specchietto laterale, accarezzò le perfette rifiniture della Cadillac e finì negli occhi dell'agente di viaggio. Quella mattina l'uomo doveva avere un aspetto particolarmente imprevedibile, perché il sorriso dell'assistente si allargò e Vic notò il corredo sartoriale attivarsi, un'ondulazione di nanomovimenti, sottocutanei e subliminali. Gli occhi della donna si velarono. I dati si riversavano lungo il braccio, pieni di una propria eccitazione.

— Vic Testosterone! — disse lei. — Puoi mettermi alla prova, oppure posso far venire una squadra d'assalto... — e guardò intenzionalmente verso il cielo — oppure vediamo, potresti semplicemente venire con me e nessuno finirà ucciso. Cosa ne dici?

L'uomo fece spallucce ed entrò nella Cadillac.

Lei lo fissò per qualche attimo priva di espressione, poi scosse la testa e chiuse la portiera.

— Mettiti la cintura — consigliò.

Vic si aspettava di finire in cella e sotto processo. Invece la donna lo portò in giro nel traffico leggero per forse cinque minuti, abbastanza da fargli chiedere cosa stesse succedendo, poi all'improvviso disse: — Devi conoscere Lens da molto tempo.

— Chi? — domandò Serotonin.

— Hai mai conosciuto la moglie?

— Chiedilo al tuo braccio — suggerì l'uomo. — Forse può dirtelo. —

Non sapeva di cosa lei stesse parlando. Anche se l'avesse saputo, non voleva approfondire oltre l'argomento. — Oppure riceve solo i risultati dei combattimenti?

— Lui è qui — disse la donna nel collegamento.

— È una bella macchina — disse Vic, come se nella Cadillac con loro ci fosse una terza persona sul sedile posteriore — e mi piace molto l'odore dei sedili di vera pelle. — Girò una manopola di cromo sul cruscotto e si sentì della musica. Stazione WDIA, Radio Retro, onde radio verso il pianeta. L'assistente di Aschemann, che stava ancora parlando nel collegamento, allungò una mano e la spense di nuovo.

— No — disse rivolgendo uno sguardo vuoto verso Vic e poi di nuovo in direzione della strada — non rappresenta un problema.

Serotonin venne lasciato solo per circa dieci minuti in una stanza al secondo piano dell'ufficio di polizia all'incrocio di Uniment e Poe. Era stato spruzzato di recente per odorare di autentica cera da mobili; le veneziane erano abbassate, anche se lasciavano passare strisce di luce abbastanza strette da rendere visibili le superfici usate, irregolari ma lucenti degli oggetti, la poltrona di pelle marrone, la stracolma scrivania d'acciaio e gli archivi, il pavimento lucidato di linoleum verde. Un paio di operatori ombra emersero dagli angoli mentre Vic si sedeva: sembravano allo stesso tempo esausti e sottoutilizzati. — Lui ancora non è arrivato, caro — si scusarono. — Ti va una tazza di tè? — Vic cominciò a spulciare nei cassetti della scrivania. Trovò alcuni pacchi di lettere scritti su una leggera carta azzurra che si ripiegava intelligentemente a formare una busta. Erano fragili a causa dell'età. Una di esse cominciava: "Mio carissimo Lens" ma Serotonin non ebbe il tempo di leggerla, solo di riporla al suo posto e chiudere il cassetto, perché Aschemann entrò nella stanza.

— Vic, non alzarti — disse il detective. — È un piacere vederti così rilassato. Se questi operatori ti disturbano non devi fare altro che dirlo.

— Perché sono stato arrestato?

— Appenderò il cappotto su questo gancio — disse Aschemann — per toglierlo di mezzo. Vic, non sei stato ancora arrestato.

Serotonin si alzò e si diresse verso la porta.

— È stato un piacere rivederti.

— Non sei stato ancora arrestato, ma questa è la Criminale del Sito,

non un bar su Straint Street. Siediti, parla, è così difficile?

Serotonin si accomodò di nuovo, prendendo la bella poltrona di pelle dietro la scrivania, lasciando ad Aschemann quella dura davanti. Se il detective si sentì irritato da quell'inversione di protocollo non lo diede a vedere, ma si limitò ad aggiustarsi i pantaloni del completo marrone chiaro (i cui orli consumati si ritrassero rivelando dei calzini neri corti e i polpacci bianchi che iniziavano ad avere ulcere varicose) per non rovinarli alle ginocchia, e domandò: — Vic, com'è all'interno del sito?

— Vuoi scherzare?

Il detective annuì tra sé, come se fosse la risposta che si aspettava; come se fosse una di una serie di possibili risposte, tutte degne di considerazione, tutte forse alla fine dello stesso peso. Dopotutto non era stata una domanda leale. — Resterò seduto qui a fumare la pipa, se non ti dispiace — disse — mentre rifletti sulla situazione.

Su una parete cominciò a scorrere un filmato in bianco e nero di Vic. Era come un film muto: Serotonin cammina lungo una strada a Hot Walls, va ai combattimenti con una donna paffuta al braccio, compra un cappello. Cammina lungo la strada dove abita, con il cappello inclinato all'indietro sulla testa. Tutta la sua vita era rappresentata: in una ripresa si fa strada in mezzo alla folla di VIP al Club Semiramide di Paulie DeRaad, fermandosi a scambiare qualche parola con la migliore ragazza di Paulie; l'immagine svanisce all'improvviso sulla porta della stanza sul retro di DeRaad; Vic è dall'altra parte della città al Long Bar, dove si vede, tra la nebbia e le righe dei dati errati irrisolvibili, il duo musicale del Café Surf suonare una composizione inedita, un piccolo brano del suo repertorio intitolato *Decoda*. Quella registrazione visiva aveva intelligenza, narrativa, montaggio. Aveva seguito Vic nei bagni, passando su pittura screpolata e linoleum venato, e poi di nuovo fuori, dove l'aveva raggiunto mentre fissava perplesso oltre la sabbia umida dietro il bar, oltre la linea di demarcazione e nel sito. Aschemann guardò Vic che si osservava. Fumava la pipa. Dopo qualche minuto interruppe il filmato.

— Allora — disse. — Adesso vedrai quello che succede in questo locale quasi tutte le sere. Vic, tu non sei nelle immagini, ma ti prego di prestare attenzione come se ci fossi.

Sulla parete le figure barcollarono nella mezza oscurità, i

movimenti quasi impossibili da interpretare; una porta d'ingresso a un angolo, l'insegna al neon *Live Music Nightly* a un altro; un'altra porta e poi il mare. Nanocamere si affollarono alla luce del litorale come latte di pesce. Vic vide persone che sembravano nuovissime allontanarsi esitanti dal Café Surf, ancora non formate, emergenti, perplesse ma comunque incolumi, piene di aspettative.

— Forse accade anche di giorno, forse non osserviamo con sufficiente attenzione.

Due ragazzi con la camicia. Una ragazza che balla inesperta sulla sabbia. Si prendono per il braccio, salgono Maricachel Hill verso il centro della città. Cercano di parlare, ma è meglio che si appoggino l'un l'altro e cantino brani di canzoni imparate venti minuti prima al Café Surf. Subito dopo trovano quello che stavano cercando, uno alla volta: e svaniscono. Fissano pensosi le insegne al neon, osservano gli incroci stradali con deboli sorrisi meditativi, poi scivolano nei negozi di tatuaggi e nei locali porno. Un minuto sono inquadrati (da milioni di telecamere) poi la città li ha assorbiti. Le nanocamere lampeggiano tutte.

Aschemann all'improvviso spense il dispositivo sulla parete.

— Sono reperti? — domandò — o persone? Forse puoi aiutarci Vic, le nostre attrezzature non riescono a fare la distinzione. Qualunque cosa siano, non hanno letteralmente alcuna esperienza di vita, sono senza pratica. Non hanno alcun controllo sulla realtà. — Si interruppe per un attimo. Poi si chinò in avanti, appoggiò la pipa sulla scrivania accanto al posacenere e disse: — Mia moglie era in parte così.

Vic lo fissò. — Cosa?

— C'è un intenso tasso di logoramento, Vic, la maggior parte di loro è svanita nel nulla nel giro di un'ora. Ma quelli che sopravvivono! — Aschemann scosse la testa. — Come posso descriverlo? Imparano a mangiare, Vic, a vestire. Imparano cosa la città vuole da loro. Prendono una stanza...

Scosse la testa ammirato.

— Vic, devo sapere che parte hai tu in questa faccenda.

— È questo che pensi che io e Paulie stiamo facendo? Introdurre di nascosto qui quelle persone? Non ha niente a che fare con noi!

Il detective alzò le spalle. Vic lo fissò furioso. Nessuno disse nulla. In alto vicino al soffitto, gli operatori ombra si mossero, accostandosi

uno sull'altro come una colonia di pipistrelli. Immagini granulose cominciarono ad apparire di nuovo sulla parete dell'ufficio: si vedeva Vic Serotonin entrare nel Long Bar, inclinare il cappello nuovo all'indietro sulla testa, scambiare una parola o due con il barista. Poi usciva attraverso i bagni e scrutava oltre la sabbia bagnata verso l'aureola del sito dell'evento, che le telecamere rendevano come una luminescenza verdastra. Aschemann fece un cenno di assenso con la testa, mentre le immagini offrivano non soltanto nuove prove, ma *scienza nuova*, nuovi modi di guardare alle cose. Poi disse: — Vic, devo scusarmi. Ora capisco da questo filmato che non sei mai stato al Café Surf, e soprattutto non nel retro vicino al filo spinato arrugginito, a un tiro di schioppo o forse meno dal sito stesso, dove non neghi di essere entrato in numerose occasioni...

Vic rise risentito.

— Non ero mai stato al Café Surf finché non mi hai detto che pensavi lo frequentassi. Sono andato a vedere com'era. Credimi, è il peggior locale alla moda che abbia mai visto.

Il detective, colpito dalla spiegazione professionale, sembrò rifletterci. Ma mise da parte qualunque conclusione raggiunta, e quando parlò di nuovo fu per continuare un precedente filone di pensiero. — Immagina che si inseriscano *davvero* tra noi, Vic. Perché? Dopo cosa ne è di loro? — Non sapeva come rispondere a quella domanda, così si sedette a meditare. Alla fine disse: — Vic, non sono l'uomo giusto per questa faccenda. Ho bisogno del tuo consiglio.

— Sono solo un agente di viaggio.

Mentre faceva quell'affermazione, che nessuno dei due finse di prendere sul serio, Vic sperimentò un crudo flashback di quando era nel sito, e dell'incontro con il reperto che avrebbe in seguito venduto a Paulie DeRaad. Il reperto l'aveva osservato da dieci metri di distanza. Era nervoso ma aveva creato un contatto visivo. Vic era in viaggio da due o tre ore nell'aureola, e ormai si trovava forse a cinquecento metri nel sito vero e proprio, in piedi sotto un ciliegio in fiore da sei anni. C'erano i soliti odori, fetidi come il grasso sciolto; i soliti rumori di animali lontani. Brani di musica che si pensava di conoscere. Si aveva la sensazione di una voce che recitava qualcosa. La sensazione che tutto avesse perso senso. Era uno di quei ricordi che si ripiegano rapidamente e spariscono; ma fece riflettere Vic, che all'improvviso

non volle più restare nell'ufficio del detective.

— È stato un piacere parlare — disse. — Forse ci rivedremo in giro.

Aschemann si frappose rapidamente, per un uomo dall'aspetto così anziano, fra Vic e la porta. Serrò il polso di Serotonin. — Non andartene — gli disse in tono di urgenza. — C'è dell'altro. Oggi sono andato a trovare Emil, ma è andato molto giù. Davvero molto giù.

— Cos'ha a che fare Emil con questa faccenda?

— Vic, quelle tue riprese possono venire spiegate con soddisfazione di tutti. Posso dimenticare tutto ciò che hai fatto. Anche adesso.

— E cosa vuoi per farlo?

— Voglio andare lì dentro. Voglio che mi guidi nel sito.

— Cristo — rispose Vic. — Sei fottuto quanto me.

Guardò il volto del detective, con le fattezze caratteristiche di Zio Zip: le guance cadenti, una folta chioma di capelli bianchi e palpebre gradevolmente cascanti. Un'inspiegabile eccitazione gli fece diventare lo sguardo lacrimoso e vulnerabile, e abbassare l'angolo della bocca. Nel corso di quarant'anni nessuno aveva visto oltre il corredo sartoriale arrivando ad Aschemann, né gli assistenti, né i superiori, né la moglie; ora l'uomo si svelava senza motivo a uno scadente agente di viaggio, in un ufficio squallido e vuoto a metà mattinata, con gli operatori ombra accartocciati negli angoli come foglie morte. Tutto ciò che faceva di lui il detective di polizia, e che lo aveva reso un antagonista così valido quando Vic l'aveva incontrato sulla sua strada, venne minato. Il suo impegno ossessivo nella Criminale del Sito si rivelò con una semplice inversione, per diventare la stessa ossessione che aveva fatto deragliare la vita di Emil Bonaventure, o di Vic Serotonin. L'istinto di Vic fu di non affrontare quella comprensione. Invece oltrepassò a forza l'uomo anziano e uscì dall'ufficio. Non voleva conoscere i motivi di Aschemann. Non voleva sapere cosa fosse cambiato così all'improvviso. Non voleva guardare in una psiche indebolita e manifesta quanto la sua, nel caso che quell'incontro gli riducesse la libertà d'azione.

— Arrestami o lasciami andare — disse. — Tutta questa situazione mi mette a disagio.

— Nessuno è a proprio agio — gli ricordò il detective — qui fuori nell'Alone. — Osservò Vic allontanarsi lungo il corridoio. — Dovrai stare attento d'ora in poi — gli disse a voce alta — nel caso io non

riesca a proteggerti da te stesso. — Chiamò l'assistente. — Piazza tutte le telecamere che abbiamo su di lui — ordinò. Ma il componente orbitale del sistema di sorveglianza, una nebbia intelligente di microsatelliti, acquistato da una piccola guerra dieci o dodici luci prima, era fuori servizio per manutenzione. — Quei motori pSi bruciano troppo per la loro ceramica — lo informò l'assistente. Si scusò dicendo che sarebbero rimasti fuori uso per quella giornata e per tutta la successiva; di conseguenza il servizio sarebbe stato ridotto, con una certa perdita di copertura. Mentre faceva cenno a un risciò di fermarsi in piena luce del sole all'incrocio di Uniment e Poe, Vic Serotonin stava diventando invisibile come il suo amico DeRaad.

— Pensavo che l'avremmo arrestato — disse l'assistente.

— Abbiamo cambiato idea.

L'uomo che assomigliava a Einstein cercava sempre di insegnare ai suoi subordinati che il lavoro di polizia è un'attività priva di fascino, ma permeata di misteri di ogni genere. Aschemann riteneva che fosse la vita opposta a quella che aveva vissuto la moglie: anche se sapeva che la sua abilità di vedersi chiaramente (di incontrarsi come una continuità) era stata corrotta, già all'inizio della loro relazione, dai suoi tentativi di mettere la donna a fuoco. Aveva importanza ora che aveva cominciato a capire cosa stava accadendo nella fertile apertura epistemologica tra Saudade e il sito dell'evento?

Vic Serotonin andò dritto dall'ufficio del detective al Club Semiramide, il posto più vicino che gli venne in mente per bere qualcosa. A quell'ora del mattino sembrava un magazzino con gran parte dell'atmosfera di sempre, a parte l'odore delle sofisticate chiazze di feromone e di liquore scadente. Il servizio di pulizia era al lavoro. Alcuni impiegati di Paulie, sconcertati dall'assenza del datore di lavoro, sedevano ai tavoli nel retro; tra loro vi erano Antoyne il Ciccione Messner e la sua squinzia Irene, che stavano parlando dell'argomento più in voga nell'Alone in quello e in ogni altro momento: cosa avrebbero fatto delle loro vite se mai fossero andati via dal pianeta. Irene si vedeva a gestire un piccolo commercio. Confessò di avere tante idee quanti sorrisi su quale potesse essere; ma sapeva come l'avrebbe chiamato, in ogni caso: Nova Swing. Era un nome che il Ciccione apprezzava, anzi lo accolse come accoglieva tutti i piani

della Mona, con lo sguardo di chi è già convinto. Da parte sua, il suggerimento era di comprare una nave. Riteneva che *Nova Swing* fosse un nome adatto a un razzo come a una boutique; e da qualunque angolazione lo si volesse vedere, un razzo era un commercio. Antoyne avrebbe sempre saputo come tirar fuori soldi da un razzo. Nel sentire quelle parole Irene gli strinse la mano e sorrise con ogni parte del corpo.

— Se solo potessimo cominciare, Antoyne, non ci sarebbe limite alle cose che faremmo!

Fu così che Vic li trovò.

— Ehi, Antoyne il Ciccione! — disse, prendendo una delle tante sedie vuote per potersi accomodare. — Stavo proprio pensando a te mentre venivo qui.

Era un'affermazione vicina alla verità, anche se ciò che aveva assorbito maggiormente i pensieri di Vic, mentre la ragazza risciò avanzava a fatica al suo livello minimo di metà mattinata, era la promessa che aveva fatto a Elizabeth Kielar. Non era un buon momento per portare un cliente nel sito. D'altro lato non aveva dubbi che le circostanze avrebbero ben presto reso impossibile andarci. Non sapeva bene cosa temesse di più: finire impelagato nell'operazione, qualunque fosse, che Paulie DeRaad stava conducendo attraverso il Café Surf (perché era ormai certo che doveva essere una sua azione, forse finanziata a propri fini dalle sue conoscenze misteriose nell'AMT), oppure permettersi di venire risucchiato nella catastrofe della confusione psichica e nell'erroneo giudizio che Paulie aveva scatenato alla Criminalità del Sito. Rifletterci troppo gli aveva provocato una crisi di sicurezza. Per questo fu felice di vedere Antoyne il Ciccione, anche se considerando un attimo la situazione, avrebbe potuto cambiare idea riguardo l'offerta che stava per fare.

— Stavo pensando a quanto hai sempre voluto andare nel sito — disse. — Be', adesso puoi farlo. — Fece un sorriso radioso al grassone, che non rispose, e poi a Irene, che gli rivolse uno sguardo ostile e disse:

— Scusatemi, devo andare urgentemente al bagno.

— È lavoro Antoyne, se lo vuoi.

— Lavoro per Paulie — sottolineò il grassone. — Inoltre non ti vedo da giorni, forse settimane, e all'improvviso vuoi che venga nel sito con

te. Non hai mai voluto il mio aiuto quando te l'ho offerto.

— Forse è stata una mancanza di tatto da parte mia — ammise Vic.

Antoyne si limitò a ripetere: — Non hai mai voluto il mio aiuto quando te l'ho offerto.

— Questo lo capisco — disse Serotonin. Sapeva che quelle parole non erano sufficienti, ma non sapeva cos'altro Antoyne volesse sentirgli dire. Dopo un momento di pausa continuò: — Paulie non si sente bene. Immagino che tu l'abbia saputo. — Ebbe un brivido. — L'ho saputo da Paulie stesso, è un'esperienza che è meglio non fare, credimi. Non ha una bella cera, Antoyne. Passerà un bel po' prima che da lui arrivi del lavoro per qualcuno. Guardati intorno. — Indicò i killer, che minacciavano saltuariamente di spararsi l'un l'altro per un gioco a dadi chiamato Three Dick Hughie. Ogni volta che qualcuno entrava dalla porta d'ingresso alzavano subito lo sguardo, con le faccine da sei e sette anni illuminate, nel caso in cui fosse Alice Nylon a portare notizie. — Quei tipi lo sanno. Ehi, che ne dici di qualcosa da bere?

Vic si appoggiò all'indietro sulla sedia. Antoyne lo fissò come se stesse pensando a cosa dire. Rimasero così finché Irene non tornò dal bagno più di buonumore e accettò da bere, come disse, nell'interesse suo e di Antoyne. — Voi due potete ancora essere amici — giudicò la Mona dopo che ebbero portato da bere — se riuscirete a fidarvi l'uno dell'altro. So di avere ragione. — Cercò di cogliere lo sguardo di Vic.

— È gentile da parte tua, Irene — disse Serotonin distogliendo lo sguardo. — È verissimo. Stavo pensando di andare nel sito domani — disse ad Antoyne.

Ne seguì una discussione su dove si sarebbero incontrati, in che punto e quando con esattezza si sarebbe svolto il salto, cosa Antoyne il Ciccione doveva aspettarsi come ricompensa, poi Vic andò a casa. — È un uomo molto solo — concluse Irene mentre insieme ad Antoyne lo osservava lasciare il Semiramide — il cui viaggio si svolge sempre per la via più lunga. Antoyne, c'è una cosa che devo chiederti, e voglio che rifletti a lungo prima di rispondere, perché potrebbe significare molto per le nostre speranze e i nostri sogni.

In un angolo dell'appartamento fatiscente di Vic Serotonin nel South End, su un piccolo cassettone di legno verde scuro e dipinto a

mano, erano posati alcuni oggetti che aveva portato fuori dal sito. In essi non c'era nulla di letale. Se distoglievi lo sguardo da un reperto, per un attimo ti sembrava sempre che vivesse un'altra vita... che di fatto *cogliesse l'opportunità* di vivere un'altra vita. Ma quelli non erano reperti, o in ogni caso non si annunciavano come tali; erano oggetti comuni che aveva raccolto nel sito; una lucertola di ottone lunga otto centimetri, una ciotola piena di perline di colori caldi, una o due piastrelle polverose di ceramica con disegni di frutta.

Vic li esaminò per qualche attimo, pensando a come spiccassero in modo rassicurante in mezzo alle riproduzioni scadenti che riempivano la stanza. Poi sospirò, aprì uno dei cassetti e prese la pistola Chambers, srotolando il morbido tessuto che la avvolgeva.

Pulì con la mano la parte superiore del cassettone, aprì un secondo panno e vi posò sopra i vari pezzi dell'arma; li ispezionò, pulendo con cura le parti meccaniche prima di rimontarle. Durante tutto il processo, l'arma gli ricordò con voce gentile e persistente che la manutenzione delle parti non meccaniche non veniva curata dall'utente. Un chip doveva mantenere la fisica sotto controllo, ma la pistola Chambers era nota come l'incubo dei maghi delle particelle, temuta allo stesso modo da umani e alieni. Vic l'aveva presa scontata da Paulie DeRaad, che l'aveva avuta gratis con una cassa di altre cose da un sergente dell'AMT al fronte; erano stati insieme in guerra da qualche parte. Ogni volta che Serotonin puliva l'arma, sentiva la voce di Paulie avvisarlo: "Tratta quella maledetta con rispetto, e forse ucciderà qualcun altro invece di te".

Una volta terminato il lavoro, Vic non sembrò sapere bene cosa fare. La luce si spostò intorno alla stanza fino a diventare quella del pomeriggio. L'aria si raffreddò, e all'estremità lontana del porto residenziale salì la foschia. Ogni tanto l'uomo si alzava e guardava fuori dalla finestra lungo la strada, ma per lo più rimase seduto sul letto, ad avvolgere la pistola nel tessuto e a srotolarlo, finché la signora Elizabeth Kielar non bussò alla porta e Vic la fece entrare.

— Ho tanta paura — disse la donna.

Rimase goffamente in piedi sulla soglia, come se si aspettasse un ulteriore invito a entrare. — Sono venuta a piedi, non so perché. Sono andata al bar, ma poi mi sono ricordata che non ti avrei trovato lì. — Prima che l'uomo potesse parlare, lei disse rapidamente: — Sei

d'accordo nel farlo, vero? — Alzò il colletto del cappotto, poi lo abbassò di nuovo in modo che la luce proveniente dalla finestra accentuasse la linea marcata della mascella. — Mi hai detto tu di venire qui.

— Non dici mai quello che intendi davvero? — domandò Vic.

La toccò nel punto in cui cadeva la luce. Entrambi restarono immobili, poi lei alzò lo sguardo verso di lui con un'espressione confusa.

— Non sappiamo mai cosa intendiamo davvero — disse. — Lo esprimiamo momento dopo momento. Non sappiamo mai cosa vogliamo dire finché non è troppo tardi. — Poi, quando Vic lasciò scivolare i polpastrelli, trovando il battito del collo della donna:

— Perché non mi scopi? È quello che vogliamo entrambi.

Più tardi Serotonin si svegliò nel buio da un sonno profondo e agitato, in parte convinto che qualcuno l'avesse appena chiamato per dargli il genere di messaggio che nessuno vuole sentire: un cambio di piano, la richiesta del pagamento di un debito, un genitore morto, il tipo di notizia che nel 2444 d.C poteva solo deviare l'attenzione dai sentimenti che ti rendevano reale per te stesso. La biancheria intima di satin di Elizabeth Kielar era sul letto, ammucchiata e scivolosa come l'acqua. La donna era inginocchiata lì vicino, girata leggermente all'altezza della vita, con i piedi sotto di sé e le ombre a delinearle i muscoli e le costole. Emetteva un odore forte e secco che Vic, eccitato, pensò provenire dal suo sesso. La donna aveva aperto il diario e lo teneva verso la finestra, in modo che la luce proveniente dalla strada ne illuminasse le pagine. Quando vide che si era svegliato, sorrise.

— Perché lo faccio? — domandò lei.

— Solo tu puoi rispondere a questa domanda.

— Ho guardato fuori dalla finestra mentre dormivi — disse. — E ho dato un'occhiata a tutte le tue cose. È stato sbagliato da parte mia? — Tremava, fissando davanti a sé come se riuscisse a vedere molto lontano. — Scrivo perché non ricordo nulla di me stessa. Tu ricordi la tua infanzia, signor Serotonin?

— Mi chiamo Vic — disse lui.

Allungò una mano e le toccò il braccio sopra il gomito. — Non devi farti prendere dal panico — la confortò. — Leggimi qualcosa.

— Ho paura di quello che accadrà domani — disse Elizabeth.

— Lo stai leggendo o è quello che provi?

— Lo sto leggendo ed è quello che provo — rispose la donna.

— Non devi andare lì dentro — suggerì Vic, anche se sapeva che Elizabeth doveva farlo. Lei chiuse il diario e lo lasciò cadere sul letto, poi cominciò a vestirsi. Serotonin lo prese, ne odorò le pagine e le sfogliò. Sentiva su di sé lo sguardo della donna, che cercava di prevedere cosa avrebbe fatto. Quando Vic trovò un'annotazione quasi comprensibile, la lesse a voce alta. — Alcuni viaggiatori del mare — aveva scritto la donna — non riacquistano mai le gambe per camminare sulla terra. Vengono a riva, ma da quel momento per loro camminare sarà sempre difficile come farlo su un materasso. Ma è peggio restare seduti o cercare di dormire. Almeno quando vanno in giro i sintomi vengono ridotti al minimo.

— Non farlo — disse Elizabeth. — Non farlo!

— Lo chiamano *mal de debarquement*.

Lei gli mise una mano sulla bocca per fermarlo. — Di cosa odorano le mie dita?

Vic rise. — Di mare — rispose.

— Be', allora fammi bagnare.

L'uomo le girò la mano, leccò la parte interna delle dita e le mise contro il sesso della donna. — Fallo tu — stava cominciando a dire, quando si aprì un collegamento e la voce di Alice Nylon gli riempì la testa senza avvertimento.

— Se sei Vic Serotonin — disse la teppistella — Paulie vuole parlarti — e subito dopo giunse la voce dell'uomo. Vic allontanò la signora Kielar.

— Ehi, Paulie — disse.

Tra i rifugi di Paulie DeRaad c'era un appartamento all'ultimo piano di Beddington Gardens, una torre lungo la spiaggia, in stile retro-socialista del 1965 d.C. circa, con le mura fortificate screpolate costruite fedelmente fino ai blocchi di giornale che i costruttori originari avevano usato come divisori al posto del cemento. Un disadorno spazio rettilineo dotato di illuminazione, con una finestra che era un'unica lastra di vetro e seguiva tutta la curva della baia fino a Suicide Point, l'appartamento era arredato in stile moderno, con il bar a un'estremità e all'altra scaffali che assomigliavano a consolle televisive di finto legno d'epoca, collegate ai router FTL con cui Paulie

si teneva aggiornato sui suoi affari su e giù per Radio Bay.

C'era la moquette bianca dappertutto.

Alice aveva portato lì il suo capo due giorni prima, e da allora si era presa cura di lui. Aveva preparato il cibo che sapeva cucinare, per lo più falafel consegnati a domicilio e biscotti al cioccolato, ma Paulie non era interessato a mangiare. Gli aveva preparato da bere al bar, ma inspiegabilmente DeRaad non aveva bevuto. Quando dormiva gli asciugava la fonte con una pezza o si metteva sulle punte per ammirarne i beni. Più di tutto le piacevano le magliette bianche e le mutande, che l'uomo teneva pulite e in ordine in un cassetto, in cui la teppistella immerse il viso quando li vide per la prima volta, ma in seguito si limitò a guardare per non rovinarli. Alice passava il resto del tempo a parlare con la gente del Semiramide, risolvendo problemi, facendo piazza pulita in tutta la città, cercando di valutare il livello di panico degli altri. — Paulie sta bene — disse al suo amico, il Ragazzo Mappa, con cui poteva aprirsi un po', visto che non faceva parte di quella folla. — D'altro canto è meglio non avvicinarsi troppo a lui. Sono cauta al riguardo. Capisci?

Nei brevi momenti in cui era sveglio, DeRaad non le prestava molta attenzione, collegandosi invece con i suoi contatti su altri pianeti. Non ottenne grandi risultati, così la teppistella fu sollevata quando Paulie parlò con Vic. Alice rimase in ascolto, nel caso in cui uno dei due uomini avesse bisogno di lei, ma con la speranza che la conversazione le togliesse il fardello di dosso. Fu una speranza di breve durata, perché quando Serotonin disse: — Ciao, Paulie — DeRaad si limitò a rispondere:

— Non dirmi ciao. Chi sei per dirmi ciao, inutile stronzo?

Vic gli rispose che doveva calmarsi.

DeRaad fece una grassa risata. — Da non crederci — disse ad Alice Nylon. Qualunque cosa non andasse in Paulie, era stato abbastanza attento da sapere che la ragazza era rimasta in collegamento con lui. La sicurezza era sempre la prima cosa con Paulie. Lei disse:

— No, non riesco a crederci, Paulie.

Quando sentì la voce di Alice, Vic sembrò sollevato. — Come vanno le cose? — le domandò.

— Non devi parlare con Alice, cazzo — gridò DeRaad — mentre sono ancora qui. Parla con me, stronzo. — Nessuno poteva permettersi

che la situazione si sviluppasse in quella direzione, così entrambe le parti rimasero in silenzio. — Inutile stronzo — disse Paulie, non ad Alice né a Vic, ma forse a se stesso, vista la situazione in cui si trovava. Poi continuò con un tono di voce più calmo: — Cosa stai facendo per aiutarmi, Vic? Mi sto nascondendo dai miei uomini. Sto male. Sto perdendo affari. È dentro di me, Vic. Lo sento, sento che cerca di parlarmi. Mi dicono: "Espellilo dal buco del culo" ma quando non riesco a contrarre le budella è un grande consiglio. Nel frattempo tu cosa stai facendo per aiutarmi?

— Paulie, non so come risponderti.

Era facile capire la situazione in cui si trovava Serotonin. DeRaad aveva perso la prospettiva sulle cose, Alice se ne rendeva conto... era ancora la sua ragazzina migliore, ma era facile notare che lui aveva perso il contatto con la realtà.

— Se ti ho portato una figlia — stava dicendo Vic — hai sempre saputo di correre questo rischio. — Alice si accorse che stava cercando qualcos'altro da dire, ma alla fine si limitò ad aggiungere: — Domani porto dentro un cliente del Baltic Exchange, subito dopo l'alba. Forse troverò qualcosa nel sito per aiutarti — e tutti e tre sapevano che si trattava di una stronzata. Seguì un altro silenzio, poi Paulie DeRaad disse: — Vic, hai chiuso con me, stronzo — e interruppe il collegamento.

— Alice? — chiamò. — Sei ancora la mia arma migliore?

— Sai che lo sono, Paulie.

— Allora collegami con Lens Aschemann. Ho delle informazioni per lui.

La prima sera che avevano passato a Beddington Gardens, Paulie aveva urlato per quattro ore di fila nel sonno, mentre le luci sembravano strisciargli su per le braccia e dentro la bocca. Il giorno seguente aveva mandato Alice a Voigt Street per prendere il ragazzo malato che teneva in quel rifugio, che aveva scatenato tutta la situazione e che aveva sangue radioattivo o qualcosa del genere. Quando la teppistella era tornata, impiegando tutta la mattinata con il ragazzo che puzzava, vomitava, cadeva dal risciò e vagava in centri commerciali cantando tra sé, mentre il viso gli brillava per un'esultanza che la ragazzina non invidiava, Paulie aveva tirato una tenda per dividere la stanza principale in due. Da quel momento era

rimasto sempre dietro la tenda con il ragazzo, e non le aveva permesso di entrare né di guardarlo di nuovo. Nella stanza avevano un bagno chimico. Alice gli dovette passare le cose da dietro la tenda. Una volta vide che il letto era unto, e che anche loro erano scivolosi, con addosso qualcosa che assomigliava a un liquido chiaro e resinoso. Forse lo vomitavano, ed era per questo che Paulie non mangiava il cibo che gli preparava. Dopo forse otto ore, un fetore cominciò a riempire la stanza; inoltre da quando Paulie si era messo dietro la tenda gli era accaduto qualcosa di strano alla voce. Cominciava ogni frase con un tono spesso, come se parlasse con la parte posteriore della gola o avesse mangiato del formaggio Roquefort; poi a metà frase la voce aumentava di un'ottava, trasformandosi in un suono simile a musica. Alice conosceva quel suono. E non le piaceva.

— È arrivato — disse a Paulie quando il detective della polizia entrò. Stavolta non si inserì nel collegamento. Non si può mai sapere cosa gli operatori della Criminalità del Sito potevano farvi passare.

Circa un'ora prima che Paulie chiamasse Vic, sicuramente non di più, Lens Aschemann si trovava a camminare svelto lungo la Corniche verso il Café Surf dove, invece di entrare nel Long Bar e occupare il solito posto nell'angolo, si riparò nell'oscurità sotto il molo abbandonato dietro l'edificio, picchiettando con il piede al ritmo della debole musica jazz che usciva dal locale nella serata, finché non vide Antoyne Messner avvicinarsi a lui lungo la spiaggia.

— Allora — disse a voce alta. — È una bella serata, Antoyne il Ciccione.

— Solo Antoyne — disse l'omone.

Sembrava triste e fradicio, come se qualcuno l'avesse da poco spinto in mare. L'impermeabile pieghevole che si gonfiava intorno a lui a ogni colpo di vento copriva solo in parte il completo blu Savoia. Il tempo l'aveva seguito di bar in bar, da The World of Today a The Breakaway Station, verniciandogli i capelli sul volto arrossato: ogni volta che entrava in un locale, la pioggia rallentava; quando decideva di spostarsi, peggiorava. Si fermò a pochi passi dal molo, ne osservò i sostegni bucherellati di ferro e disse: — Non vengo lì sotto, grazie. — E aggiunse insensibile al sorriso del detective: — Sono ore che cammino su e giù nel caso non l'avessi vista.

— È questa l’ora che avevamo concordato.

— Non sono mai stato bravo con gli orari. Mi viene l’ansia. — All’improvviso la pioggia si scagliò contro di lui. Per evitarla, camminò senza pensare, mettendosi all’ombra del molo.

— Visto? — mormorò Aschemann, come se il Ciccione gli avesse dimostrato qualcosa. — Non è così male. — Osservarono il ciarpame che si era accumulato sotto il molo, troppo pesante per venire spostato dal mare; poi la linea del filo spinato arrugginito e la fluorescenza appena discernibile al margine orientale del sito dell’evento.

— Ne hai paura, Antoyne?

— Non me ne importa nulla, in un modo o nell’altro.

Il detective finse di rifletterci su. — Mi sembrava di aver visto qualcosa muoversi laggiù — disse. — Subito prima che arrivassi tu. — Non riusciva a decidere se era stato il movimento che ci si aspetta da uno straccio, oppure un pezzetto di cartastraccia che ruzzolava brevemente sulla sabbia screziata; o se fosse un oggetto più animato. — A tutti importa del sito — affermò. — Altrimenti di cosa parleremmo? — Antoyne fece spallucce. Aschemann armeggiò per accendere la pipa, poi vi rinunciò e suggerì di andare al Long Bar, visto che non stava accadendo nulla al momento. — Staremo al caldo lì dentro, potremmo prendere quel cocktail che hai fatto conoscere a tutti. — Ma Antoyne non voleva essere visto al Café Surf.

— Sono venuto per consegnare Vic — disse.

— Questo fatto cambia decisamente le cose — ammise il detective. — E poi mi sono ricordato che non ti piace la musica che suonano lì. Allora vieni con me, fissiamo quest’affare negli occhi, potrai dirmi tutto ciò che sai al riguardo. — Prese il braccio dell’altro uomo e lo spronò a guardare il sito oltre il vecchio recinto, meravigliandosi: — Un pezzo del Fascio Kefahuchi! Un pezzo del cuore delle cose che è caduto sul pianeta! Io ne ho paura Antoyne, lo ammetto; temo cosa significhi per noi, ed è per questo che ti ho chiesto cosa provavi al riguardo. — In risposta ottenne solo il bianco degli occhi del Ciccione. Il recinto di filo spinato era talmente arrugginito che cadeva a pezzi toccandolo, riducendosi a una specie di sabbia bagnata. Strofinandone un po’ tra le dita, come si potrebbe schiacciare una foglia di menta, Aschemann sentì il forte odore del ferro. — Nessuno l’ha sostituito dall’evento originario — ipotizzò. — Antoyne, perché vuoi consegnare

Vic Serotonin?

— Non mi piace qui — decise all'improvviso il grassone.

Il detective non lasciò la presa sul braccio. — Ma ci sei abituato, un uomo come te. Vic è andato dentro e fuori da questa strada per tutto l'anno.

Antoyne rise.

— Nessuno sano di mente entrerebbe da qui — disse. — È questo che pensavi? Che Vic saltasse da qui? Guardalo! — Non c'era nessuna aureola di cui parlare, ma solo una pellicola sottilissima tra i diversi stati delle cose. Si finirebbe dritto nel punto peggiore senza alcun avvertimento. — Guarda l'aria laggiù!

Era come uno scintillio termico, però freddo e scuro, e la sua stessa esistenza sembrava aprire gli occhi ad Antoyne sulla falsità della sua posizione. — Sono appeso a un filo qui — si lamentò. Dopo una breve lotta si liberò dalla presa di Aschemann e cominciò ad allontanarsi rapidamente dal filo spinato, via da sotto il molo, nel vento e nella pioggia, con l'impermeabile che si agitava sbattendo selvaggiamente. — Non sono mai andato lì dentro con Vic né con altri — disse a voce alta dietro la spalla.

Il detective procedette a fatica dietro di lui e non sentì la frase. Mentre parlavano qualcosa era cambiato dall'altro lato del recinto; a metà strada verso la salvezza del Café Surf, il fronte d'onda li fece cadere. Antoyne il Ciccione finì in ginocchio nella sabbia bagnata aprendo e chiudendo la bocca, mentre Aschemann, incapace per un po' di controllare le gambe, si fermò e fissò verso il mare, dove gli sembrò di vedere, ancorati in piena luce del giorno, due o tre antichi vascelli mercantili arrugginiti. Una corrente elettrica sembrava formargli un arco tra le mascelle serrate. — A Irene non piacerà quello che hai fatto al tuo bel completo — si forzò di dire. Nel sentirlo, Antoyne sollevò il viso, bianco come un morto nella pioggia battente.

— Ho l'informazione. Da dove Vic partirà domani. Chi è il cliente. Ma è logico che abbia del denaro in cambio.

Aschemann continuò a fissare il mare.

— Potrei trovartene un po' — concesse vago.

La pioggia inzuppava il Ciccione. Gli colava lungo il viso. Le mani e le ginocchia formarono grandi fosse lisce nella sabbia, curve spaziotemporali su una superficie che con l'acqua sembrava elastica. —

Più di un po' — disse. — Ho sostenuto Vic nelle sue ambizioni, come tutte le persone al Black Cat White Cat. Ma ora devo ammettere che non ha mai contraccambiato davvero, ed è ora di riprendermi la responsabilità della mia vita. — Alzò lo sguardo verso il detective. — È stato uno spreco dei miei sentimenti il giorno in cui ho cercato di diventare amico di un uomo solo come Vic Serotonin, e questo è l'unico favore che lui mi farà mai.

Ma Aschemann non stava ascoltando; aveva lo sguardo concentrato di lato, nel modo vago che hanno le persone quando stanno prendendo una chiamata.

— Salve, Paulie — disse.

Poco dopo questi eventi, dall'altra parte della città a Globe Town, Edith Bonaventure si svegliò in preda al senso di colpa da un sogno in cui aveva tredici anni ed era conosciuta su scala nazionale, un sogno simile allo scintillio del cromo della fisarmonica nella luce fumosa, che si espande e contrae inquieto come lo strumento si piega in un modo che all'ascoltatore sembra avere solo un rapporto superficiale con la musica prodotta: un sogno ricorrente che, nonostante il rumore generale, il ballo e l'evidente fascino nostalgico, lei a volte pensava non avesse a cuore il suo interesse. In contrasto Globe Town si presentava a se stessa (o almeno a Edith sveglia) tranquilla e buia, un triangolino di strade signorili che ancora risuonavano debolmente per alcuni recenti spostamenti d'aria, per un implacabile rilascio d'energia, per un oltraggio commesso da un tipo di fisica su un altro. Una nave che faceva il grande tour (Edith pensò che probabilmente fosse la *Skeleton Queen* della Beths/Hirston, con destinazione Santa Muerte, pubblicizzata come "Il pianeta delle Lune Alfane", a cinquanta luci o più lungo la Spiaggia) aveva appena lasciato l'ormeggio per l'orbita di parcheggio.

La donna mise i piedi oltre il lato del letto. — Se pensi che ci creda ti sbagli — disse al suo sogno. Il pavimento era freddo; Edith aveva la camicia da notte aggrovigliata intorno alla vita, come se fare musica nel sonno fosse arduo come da svegli. Aveva abbastanza buon senso da non incolpare la *Skeleton Queen* per averla destata; più probabilmente erano stati i reni di Emil. — Ehi — gli gridò — non fare niente, sto arrivando. È tutto a posto. Lascia fare a me. È tutto a posto, qualunque

cosa tu abbia fatto.

Nessuna risposta.

— Sto arrivando — urlò lei.

Emil era strisciato sotto al letto e si era incastrato all'altezza delle anche. Lei cercò di tirarlo fuori. — Ehi, stai cercando di aiutarmi? — disse. — Perché in caso non farlo.

— Siamo fottuti, Billy. Quegli affari là fuori non sono umani. Qualunque cosa facciamo è la fine per noi.

— Avanti Emil, era solo una nave da crociera.

— Guarda quel bastardo! È migliore di qualsiasi pila fluttuante di scarpe!

La stanza era buia, anche se luci casuali blu e verdi strisciavano sulle pareti: ultravioletti duri, assorbiti dal chiarore dello scarico della nave da un sistema di pigmenti fluorescenti a scaglie di farfalla e riflettori Bragg inseriti nei tatuaggi intelligenti di Bonaventure, ora riemessi nello spettro visibile. La partenza della *Skeleton Queen* gli aveva anche causato una leggera crisi, durante cui sembrava che le viscere si fossero lasciate andare. Edith, esausta e all'improvviso depressa, cominciò a chiedersi cosa stesse facendo lì... cosa entrambi avessero mai fatto, ovunque si trovassero. Si distese sul pavimento vicino al padre e cominciò a piangere. — Tu non mi aiuti — disse distogliendo furiosa lo sguardo come una moglie. — Devo fare tutto da sola. — E poi, voltandosi di nuovo: — Siamo venuti dalle stelle, Emil, ma le stelle erano la nostra casa. Abbiamo rinunciato a tutto quel divertimento perché tu potessi impazzire.

Emil le restituì dubbioso lo sguardo. — Questo non è l'unico letto sotto cui sono stato.

Edith si passò la mano sulle lacrime e rise.

— Lo so — rispose.

— Sai perché penso di stare così? — disse Bonaventure. — Temporanei errori neuronali. Abbiamo tutti il cervello fritto a Globe Town. Davvero, dovremmo trasferirci in un posto più sicuro. Quelle partenze sono l'incubo di un mago dei quanti.

— Stai così perché hai lasciato la tua mente nel sito.

— Anche per questo — ammise lui. Poi aggiunse: — Se non altro gli arrivi sono anche peggio.

— Cristo Emil, puzzi da morire.

— Se mi tiri il braccio, penso di poter spingere con l'altra gamba.

Alla fine, nella strana luce smorzata che i suoi tatuaggi avevano immagazzinato dal dono fisico ricevuto dalla *Skeleton Queen*, la donna lo liberò e lo pulì. Mise fresche lenzuola di tessuto diagonale sul letto e ve lo fece accomodare di nuovo. Lo appoggiò contro i cuscini e si sedette accanto a lui. Emil aveva un buon aspetto. — Stai bene — gli disse — come un bell'uomo anziano. Hai persino i capelli bianchi e sottili che hanno gli uomini migliori. — Quando fu sicura che si fosse riaddormentato, scese di sotto e si sedette in poltrona a sfogliare una parte del diario del sito risalente a quindici anni prima. La stanza si fece fredda. Vi rimase tutta la notte. Alzando ogni tanto lo sguardo verso le file di costumi da adolescente sulle pareti, come immagini residue di sé in un mezzo scientificamente inspiegabile, Edith scoprì di aver dimenticato dove si trovasse, o in quale parte della vita fosse. "Se dormi qui, sogni interamente in piccoli dipinti folli" aveva scritto Emil. "È questo che mi è accaduto ieri notte: un uomo che vomitava un serpente, qualcun altro che l'aiutava. Si intrecciavano, chini nelle forme di un linguaggio alieno del corpo." La donna si stava assopendo quando Vic Serotonin chiamò.

— Ciao Edith — disse.

— Buffo che tu lo dica, Vic — rispose, poi chiuse la comunicazione.

Quando Serotonin chiamò di nuovo e domandò come stesse Emil, come Edith aveva previsto, la donna rispose: — Sta bene. È felice. Si vede sempre a cosa sta pensando, attraverso i buchi che ha in testa. — Nella comunicazione si sentiva un sinistro suono gracchiante e ritmico, insieme alla solita interferenza visiva che faceva girare le cose di lato da sotto lo sguardo. Edith si sentiva bene con gli occhi chiusi; ma quando cercò di guardare, le cose scivolarono via. Era la storia della sua vita. — Mi domando perché tu mi abbia chiamata. — E prima che Vic potesse rispondere, aggiunse: — Be', vuoi solo dire che ti dispiace. Domani andrai nel sito. Forse potrei cambiare idea sul libro.

— Edith...

— Ma chi c'è lì con te, Vic? Vedi, a questa domanda non rispondi.

Stavolta fu lui a interrompere la comunicazione.

— Allora niente diario per te, ragazzo mio — sussurrò la donna. Aspettò un po', sia per dargli il beneficio del dubbio sia per schiarirsi le idee. I venti marini portarono la pioggia lungo la strada verso il porto

industriale. Una nave più piccola lasciò la terra in una linea di luce, simile a una crepa nelle cose. Il mondo cessò di girare. Quando Vic non la richiamò, Edith aprì un nuovo collegamento e disse alla voce dall'altro capo: — Voglio denunciare un crimine del sito.

Al piano di sopra, Emil Bonaventure era appoggiato contro i cuscini come un cadavere, con la pelle gialla alla luce dei lampioni che entrava dalla finestra e le vecchie costole coperte dalle ombre. L'energia era defluita dai tatuaggi intelligenti e l'uomo respirava molto debolmente. Edith gli osservò il collo pulsare. Riusciva *quasi* a vedere la vita attraverso la pelle, i pensieri nella testa, e cos'erano se non i sogni che Bonaventure non poteva più fare? Acqua bassa su piastrelle incrinate a scacchi e vari oggetti domestici, libri, piatti, riviste, gallerie vuote che puzzavano di sostanze chimiche, un cane nero che trotterellava senza meta intorno a lui nel sonno, su un terreno sporco imbevuto d'acqua, né dentro né fuori da quello che si potrebbe considerare il mondo, mentre la voce di una donna si lamentava a squarciagola da una casa non abbastanza lontana.

— Emil — sussurrò Edith. Intendeva dire: *Sono qui*. Intendeva dire: *È tutto a posto*. Intendeva dire: *Non andartene*. Dopo un attimo l'uomo aprì gli occhi e sorrise.

— Dov'è Vic? — domandò.

— Vic non verrà più a trovarci — rispose la ragazza.

Più tardi quella sera, sul lungomare, il vento calò. La pioggia divenne sottile e fitta e poi cessò; al suo posto la nebbia avanzò lentamente dalla Corniche, attutendo i suoni allegri provenienti dal Café Surf. Un uomo che sembrava Albert Einstein da anziano si sedette per un po' sull'argine freddo: sembrava contento di osservare i risciò andare e venire nel parcheggio a forma di guscio d'ostrica, o di scambiare qualche battuta con le Mona vestite con gonne a tubo verde lime e boleri arancioni di finta pelle. Gli piaceva che flirtassero con lui, e in cambio mostrava immagini di una ragazza che prendevano per sua nipote. I limiti della visibilità si abbassarono piacevolmente, più o meno, a una ventina o trentina di metri, descrivendo uno spazio confortevole e colorato, illuminato dall'interno da stormi di pubblicità intelligenti. Si divertivano davvero tutti, quando nel parcheggio arrivò una Cadillac roadster del 1952 rosa, benedetta o maledetta, a seconda

della situazione in cui ci si trovava, con le minigonne e i fanalini alla francese di un'estetica successiva e impura, un veicolo gigantesco che si fece strada con il naso dritto e ottuso tra i risciò, sparpagliò le pubblicità e ondeggiò fino a fermarsi su autentiche sospensioni meccaniche, mentre da un interno in pelle impeccabilmente bianco si facevano strada i suoni di WDIA, Radio Retro, Station to the Stars in blocchi solidi tramite la voce di un commentatore isterico che si trovava al Preter Coeur.

— Davvero notevole — si congratulò Lens Aschemann con l'assistente. — Piegherò il mio impermeabile prima di entrare, se non ti dispiace, e lo lascerò qui dietro.

— Sembra che quelle Mona ti conoscano bene — disse la donna.

— È beneficenza. Giriamo ancora un po' in macchina prima che mi porti dentro. — Si allacciò la cintura. — Vai dove vuoi, dato che ci servirà solo ad ammazzare il tempo. A proposito — aggiunse — sei tornata alla Criminale dello Sport? Se non è così, non sei costretta ad ascoltare questa musica scialba che piace ai lottatori. — Si chinò in avanti e spense la radio. — Più tardi potremo fare una colazione come si deve, forse vorrai andare da Pellici, visto che so che ti è piaciuto. Poi ti lascerò fare quello che hai sempre voluto: arrestare Vic Serotonin.

Ridacchiò. — Quel Vic — disse — tradito tre volte nella stessa serata. È difficile non ridere.

Presero la strada costiera. All'inizio, quando l'assistente guardò nello specchietto retrovisore, riuscì a vedere solo il riflesso madreperlaceo delle luci anteriori diffuse intorno alla macchina; in seguito però la nebbia, mossa dalla differenza di temperatura del mare, si diradò formando solo alcuni banchi. Non appena Aschemann vide dove la donna lo stava portando, cambiò umore. Incrociò le braccia e fissò davanti a sé. — Vai troppo forte — si lamentò. — Come facciamo a divertirci? — A circa ventitré chilometri di distanza la visibilità diventò perfetta. Poco dopo l'assistente accostò in un belvedere su un promontorio e fermò la macchina rivolta verso il mare.

— Non mi siedo qui da molto tempo — disse il detective.

L'aria fredda riempì la Cadillac, ma l'uomo non permise alla donna di chiudere il tettuccio. Invece si tirò su, appoggiò le mani sul bordo

del parabrezza e rimase a osservare le grandi onde oceaniche portare via dalla baia i propri stessi resti. In lontananza l'assistente vide fluttuare desolata l'unica luce blu della pubblicità di un risciò, andata persa: per il resto, il promontorio era nero, il cielo e il mare mostravano diverse gradazioni di grigio. — Questo luogo era nell'archivio? — domandò alla fine Aschemann. — Sono sorpreso. Non ha mai fatto parte dell'indagine.

— Sei molto preciso — disse la donna. — Lo dicono tutti. Sei venuto qui il giorno che la trovarono, quindi era in archivio.

— È più bello alla luce del giorno.

A quel punto smise di parlare, lo sguardo fisso verso il mare.

Allertata dai vicini, la sezione in uniforme aveva trovato il corpo della moglie alle sei di una calda sera d'estate, adagiato in modo scomposto tra mobili rotti, scatole di vestiti, pile di riviste sulle corse locali di cavalli e di moda, e vecchi dischi che avevano diviso il pavimento del bungalow in strette stradine alte fino alla vita, piene a quell'ora del giorno di ricca luce gialla che filtrava tra le stecche millefoglie delle tendine di legno.

— Mi hanno chiamato immediatamente— disse Aschemann — faceva molto caldo lì dentro. — Da tutte le pagine ingiallite, più forte dell'odore del cadavere, saliva un odore soffocante di polvere e sale. — Ti entrava in bocca oltre che nel naso. — La donna era caduta incastrandosi di lato con un braccio intrappolato sotto il corpo, con l'altro stringeva una copia di "Harpers & Queen", e con la mano sinistra serrava un bicchiere vuoto; il vestito a buon mercato con la stampa di un sole sbiadito era in disordine e mostrava una coscia gialla: ma gli uomini in uniforme sottolinearono che nessuna di quelle pile di robaccia dei negozi di riproduzione era stata disturbata dalla caduta. Non vi erano segni di lotta. Era come se lì dentro l'assassino fosse stato limitato nei movimenti come chiunque altro. Tatuati sotto l'ascella c'erano i versi: *"Mandami un cuore al neon / Mandalo con amore / Cercami all'interno"*.

Quando la voltarono, si accorsero che teneva nell'altra mano una lettera che il marito le aveva spedito quando erano ancora giovani. Invitato con riluttanza sulla scena del crimine da un investigatore più giovane di lui di molti anni, Aschemann la esaminò per un attimo (e

sembrò prestare meno attenzione a quello che aveva scritto che alla sottile carta blu che aveva usato tanto tempo prima), poi si mise immobile e perplesso al centro del labirinto. Gli uomini in uniforme si riunirono parlando a voce bassa ed evitando il suo sguardo. Il detective si rese conto della situazione, ma fu come se la vedesse per la prima volta. Sapeva che se avesse scrutato fra le stecche delle persiane, sarebbe riuscito a vedere Carmody, Moneytown, l'Harbour Mole, l'intera città tatuata, desolata e chiara nella forte luce violetta, nella rientranza della baia.

— Cosa potevo fare? — domandò all'assistente.

— Fecero bene a non permetterti di indagare.

— Davvero? — Fece spallucce, come se dopo tanto tempo non avesse importanza. — Dissi: "Fate un buon lavoro". Dissi: "Datemi i dettagli in ufficio più tardi". Poi mi feci portare in macchina quassù da qualcuno, una persona intelligente e ambiziosa come te, che poteva parlare tante lingue come fai tu. Ero un sospettato, anche se non avevo mai lavorato a Carmody né sapevo fare tatuaggi.

Si guardò intorno.

— È più bello di giorno. La luce è meravigliosa.

Una luce gradevole e un vento caldo al limitare della scogliera, il sussurro della marea molto più sotto. Qualche pino eroso dai coni setosi, un pezzetto di terra rossa nuda e resa compatta dal passaggio dei turisti. Una sensazione straordinaria di libertà, che Aschemann aveva rimpianto ogni giorno da allora.

— Riportami indietro — le disse. — Dopotutto non faremo colazione.

Sulla strada del ritorno il detective era preoccupato come quando Vic Serotonin aveva lasciato il suo ufficio il pomeriggio precedente. Nel bungalow, rimase con l'impermeabile fradicio sul braccio, a osservare l'assistente mentre faceva un'inversione con la Cadillac, così da potersi dirigere di nuovo su per Maricachel verso il centro di Saudade.

— L'hai saputo dai miei operatori ombra — l'accusò — è stato astuto. Spero che fosse ciò che volevi.

— Non ti capirò mai.

— Nessuno capisce mai gli altri — disse il detective. — Dovremmo

riposare un po’ entrambi.

L’unica cosa che l’imboscata della donna aveva ottenuto era di farlo chiudere ancor più in se stesso, un luogo che ormai per l’assistente era un labirinto che faceva sembrare semplice quello in cui aveva vissuto la moglie. Invece di andare a casa, la giovane attraversò la città fino a C-Street e alla vascheria. Contro ogni buon senso aveva cominciato a piacerle la versione debole e poco intelligente di se stessa che la vasca aveva proposto. Puliva una casa degli anni ’50; sceglieva vestiti di quel periodo, specialmente mutandine di seta, e aspettava che l’uomo degli anni ’50 tornasse a casa, chiedendosi cosa le avrebbe detto se avesse mai parlato. Per lo più immaginava le sue dita rozze e macchiate di nicotina su di sé. La programmazione flessibile della vascheria le permetteva di fare acquisti nella Cadillac di Aschemann, anche se l’aveva dotata di un cofano laminato, appuntito e ventilato, aveva rimodellato le prese d’aria anteriori e abbassato le minigonne; e dopo aver preso in considerazione esempi di colore autentici e non, l’aveva ridipinta di un blu madreperlaceo simile a quello di una caramella dura. Aveva fatto cromare il volante, ma per il resto aveva limitato la cromatura ai parafanghi e alla griglia del radiatore. Il sedile unico davanti era abbastanza lungo da distendervisi sopra nel parcheggio del luna park, così la donna poté osservare la Meteorite ruotare violentemente sopra di lei mentre si masturbava, e dopo una decina di minuti circa venne emettendo un profondo sospiro. Era piacevole come un bel sonno.

Mentre lei pensava questo, Aschemann era seduto ad ascoltare il mare e a cercare di collegare ciò che sapeva di se stesso e della moglie con quello che conosceva del sito dell’evento. Come parte della denuncia di Vic, Edith Bonaventure gli aveva fatto consegnare da una ragazza risciò il diario del sito scritto dal padre. Disse che era una cosa che doveva fare. Sfogliandolo (un po’ perplesso, perché nonostante tutta l’esperienza dall’altro lato, a Emil era chiaramente sfuggita l’unica conclusione a cui il detective era giunto) Aschemann si era addormentato quasi per caso, e per la prima volta in quindici anni si trovò a sognare una cosa diversa dalla moglie morta: acqua che scorreva fresca come quella delle prime luci del giorno sui piedi e intorno alle caviglie; voci che ridevano eccitate. Suppose che fossero ricordi dell’infanzia.

8
Onde di confine

Pioveva di nuovo quando i gatti cominciarono a tornare nel sito dell’evento, risalendo Straint Street e oltrepassando la vetrina gialla del Black Cat White Cat di Liv Hula. Erano le cinque del mattino. Con la strada sgombra sarebbero uscite poche persone, operai che usavano Straint come scorciatoia per i cantieri ionici. Alcuni commessi e impiegati che avevano la stanza lì vicino, e si dirigevano nella città vera e propria; qualche lottatore che tornava dal Preter Coeur. Ma in generale Straint non era frequentata, e ogni mattina a quell’ora la luce sembrava lasciare per sempre le cose invece di tornarvi sopra. La vetrina di Liv Hula era l’unica cosa animata in quella parte di Saudade. Illuminava il marciapiede. Visti dall’esterno, due o tre ubriachi reduci dalla nottata, isolati dal suo fascio di luce rettangolare, sembravano non avere nulla a che fare tra loro e potevano apparire una folla cordiale. Parevano persone che valeva la pena conoscere.

Liv osservava i gatti passare e si chiedeva perché la sua vita fosse un mucchio di tasselli separati di un certo valore che non si erano ancora uniti a formare nulla, e si includeva in quell’immagine: era una persona che pensavi valesse la pena conoscere quando camminavi su per Straint e il colore svaniva da tutto, le pietre del marciapiede, i gatti, gli edifici a due piani con i negozi rovinati e ingrigiti. Era quella la somma dei tasselli di Liv.

— I gatti non si bagnano mai — disse la donna. — L’hai notato? Con qualunque tempo, non si bagnano mai.

Vic Serotonin, che era entrato nel locale circa una decina di minuti prima, era in piedi con i gomiti posati sul bancone di zinco, e si fissava con durezza le mani, come se restare vivo fosse uno sforzo. La sua cliente era arrivata cinque minuti prima ed era seduta da sola a un tavolo. Vic aveva con sé una piccola borsa e indossava un cappello scuro con la visiera. La signora Kielar aveva una giacca corta di finta pelle e con la cinta su pantaloni neri attillati; sembrava stanca. Stavano bevendo caffè con il rum e fingevano di non conoscersi a

beneficio delle nanocamere. Non avrebbero ingannato un cieco.

Quando Vic non rispose, Liv gli versò un altro po' di caffè, aggiungendo latte dal bricco coperto, e disse: — Sei venuto presto, Vic. È una giornata di salto? Arrivi sempre presto nei giorni di salto.

Nessuna risposta nemmeno a quell'affermazione. La donna fece spallucce e si mise dietro la cassa, che pulì senza cura con uno straccio. Guardò verso la signora Kielar e alzò la voce. — Non dire niente allora, Vic — affermò. — Non voglio sentire cosa dici di te. Ne ho sentito abbastanza. — Spense le luci, le accese, le spense di nuovo. Nell'oscurità l'aria nel bar tornò a un color seppia... anche se gli oggetti che evidenziava spesso sembravano privi di colore e illuminati in qualche modo dall'interno. — Così è abbastanza brillante per te, Vic? Riesci a vedere bene in questa luce?

Quando l'uomo si rifiutò di abboccare all'amo, Liv si allontanò e rimase ferma nell'ombra sul retro del bancone.

L'agente di viaggio e la cliente continuarono a ignorarsi in modo palese. Rimasero lì un'altra quindicina di minuti, poi la signora Kielar spinse indietro la sedia, tirò su il colletto di pelliccia della giacca e se ne andò; Vic lanciò dei soldi sulla cassa di zinco e lasciò anche lui il locale. Non appena se ne fu andato, Liv Hula uscì dall'ombra e contò il denaro. Si portò una mano alla bocca. Corse verso la porta e gridò: — Vic, hai saldato tutto il conto. Non è necessario che lo paghi tutto! — Ma i due erano già troppo lontani lungo Straint per sentirla, seguendo i gatti bianchi e neri nell'aureola del sito dell'evento.

— Buona fortuna, Vic! — gridò Liv Hula. — Buona fortuna! — ma nessuno dei due si voltò.

Se c'erano gatti su Straint, dall'altra parte della città, a Suicide Point, c'erano cani: Lens Aschemann si svegliò subito prima dell'alba, con l'impressione confusa di averli sentiti abbaiare mentre bighellonavano nella risacca. Qualche passo lungo il corridoio e in cucina, che aveva la migliore vista sul mare, gli mostrò che la marea stava cambiando sotto veloci nuvole grigie; mentre la pioggia scrosciava all'improvviso da una parte all'altra della spiaggia vuota. Rimase immobile per un minuto o due ad ascoltare il suono vago dell'acqua; riusciva ancora a sentire i cani, ma si stavano allontanando. Gli venne in mente che non era del tutto sicuro di essere

sveglio. Quell'idea lo fece sorridere leggermente e chiamare l'assistente.

— Senti dei cani? — le domandò.

— Cosa?

La sabbia entrata durante la notte da sotto la porta della cucina si era attaccata alla pianta dei piedi nudi del detective. Li strofinò inutilmente con il palmo della mano, prima uno e poi l'altro. — Ogni momento dell'anno — disse alla donna — è pieno di ricordi non riconosciuti, riportati alla mente dall'odore nell'aria, dal modo in cui la luce cade in ogni stagione. Mi segui? — Silenzio nella comunicazione. Forse l'assistente riusciva a capire, forse no. — Ci sono cani in ogni cosa. Non sono reali, ma non sono nemmeno una semplice metafora. Siamo braccati dalle cose che abbiamo dimenticato.

— Non sono sicura di...

— Capisci cosa intendo? L'investigatore deve sempre ammetterlo. Più invecchiamo, più forti si fanno le loro voci, più diventano indistinte. — La donna non fece altri tentativi di rispondere, così lui continuò: — Almeno non li sento in questa comunicazione, è una benedizione — e poi le domandò di trasmettergli il filmato della nanosorveglianza da Straint Street, cosa che lei sembrò sollevata di fare. Dopo qualche minuto passato a seguire la vita del bar, Aschemann scosse la testa.

— Tutto qui quello che è successo stanotte?

— Alle tre o quattro del mattino il sistema è andato di nuovo fuori uso. Ci sono dei filmati ma non forniscono alcuna informazione.

— Non riesco a crederci — disse il detective.

— Dovevamo mettere qualcuno.

— Chi potevamo usare? Quella donna conosce chiunque beva al suo bar. Non è una stupida, anche se Vic lo è. — Liv Hula era immobile in piedi al bancone di zinco; vi posò i gomiti sopra. Il filmato saltò, e la donna era di nuovo appoggiata al bancone di zinco. Aveva lo sguardo vuoto fisso davanti a sé. Sembrava stanca. — Spegnilo, per l'amor di Dio.

Aschemann si strofinò la pianta dei piedi piena di sabbia come se quell'azione potesse schiarirgli la vita, o almeno collegarvelo. Due ore di dormita su una poltrona gli avevano fatto venire male ai reni, ma non riusciva a spiegare la sensazione che qualcosa si stesse

avvicinando, correndo verso di lui da una parte della sua vita che l'uomo non poteva nemmeno ipotizzare. Non riusciva a spiegarsi perché aveva le mani tanto rigide, come se le avesse serrate durante il sonno. Solo i cani potevano spiegarlo. — Almeno sappiamo dove stanno andando — disse. — Abbiamo una serie di conferme quasi imbarazzanti in proposito. — Subito prima di chiudere la comunicazione, in modo che l'assistente non avesse il tempo di rispondere, aggiunse: — A proposito, ti è piaciuto il sonno che hai fatto nella vascheria?

— Attento ai cani che senti.

Ridacchiando, Aschemann portò i suoi reni in bagno. — Un giorno proverò anch'io quella vasca — si promise.

— Come sapremo di essere dentro?

Vic Serotonin si fermò per permettere alla cliente di raggiungerlo. — A volte non si capisce — disse noncurante.

L'evento (la caduta sul pianeta, o comunque lo si voglia descrivere) era avvenuto una generazione prima o più, nella vecchia parte industriale della città, nel dedalo di fabbriche, magazzini, porti e canali marittimi che al tempo collegavano Saudade all'oceano. Il commercio era terminato all'istante, ma la caratteristica architettura era rimasta nella zona marginale, circa un chilometro all'interno, un labirinto di edifici vuoti con tetti pericolanti e tubi di scarico rotti, telai di ferro delle finestre sfondati e privi dei vetri. Un chilometro o due oltre il bar di Liv Hula, Straint si stringeva a formare un vicolo; le traverse acciottolate diventavano poco più che stradine industriali piene di crateri e solchi, mucchi di cavi in disuso e grosse travi di legno. Tutto odorava di ruggine e antesignani di sostanze chimiche. Le targhe smaltate di blu agli angoli delle strade si erano corrose da tempo fino a diventare illeggibili. Elizabeth Kielar le osservò attentamente ed ebbe un brivido.

— Io lo saprò.

— Allora perché chiederlo a me?

— Lo sentirò.

Le ricordò con pazienza: — L'ultima volta ti sei semplicemente lasciata prendere dal panico. — L'unica risposta offerta dalla donna fu uno sguardo furioso; come se fosse lui quello imprevedibile, quello di

cui entrambi dovevano badare a non fidarsi.

Nel corso degli anni Vic aveva riflettuto sulla questione più di quanto il suo tono di voce lasciasse intendere. Capivi di essere entrato nell'aureola quando il tempo cambiava: era questa la sua opinione. Se svoltavi un angolo tra i cortili di due fabbriche in inverno, la luce del sole cadeva nel pozzo della strada mentre gli insetti descrivevano traiettorie veloci e incerte dalla luce giallastra nell'oscurità degli edifici. Se c'era il sole a Saudade, banchi di nebbia fluttuavano nell'aureola. Oppure il vento avrebbe, come in quel momento, ammucchiato nelle cunette qualche fiocco di neve morbida che durava poco. Qualunque altra cosa accadesse, le ombre formavano angolazioni assurde per quel periodo dell'anno, come se la geografia ricordasse qualcos'altro. — Le linee di confine non sono nette — concluse Vic. Bisognava usare l'intuito, che diventava molto importante.

— Quando il Fascio Kefahuchi cadde sulla terra, cercarono di costruire controlli permanenti. Muri, fossi, blocchi di cemento. Ma durante la notte venivano tutti assorbiti. — Qualcosa cambiava nell'aria, e la mattina seguente la postazione di confine era sparita, e ci si trovava a osservare una desolata distesa di cinquanta metri coperta di erbacce e cemento pieno di crepe, verso quello che sembrava un enorme luna park immobile e vuoto nella pioggia. — Ora hanno un atteggiamento più rilassato. Ogni tanto prendono il reticolato di filo spinato e lo spostano altrove: lo chiamano "contenimento morbido". — Cercando ancora di spiegarsi, e pensando anche alla complessità del suo rapporto con Emil Bonaventure, Vic aggiunse: — Persino nell'aureola è necessario avere fortuna. Non sono uno di quelli che crede che qui dentro ci sarà ancora la luce dei lampioni il prossimo mercoledì.

— Qualcuno di voi ci capisce qualcosa? — disse la donna con rabbia. — Perché vi comportate come se sapeste le cose, quando non è così?

— Quest'area è piena di polizia, quindi cerca di stare al passo.

Venti minuti dopo era l'alba piena, e la prima pattuglia della giornata li aveva raggiunti. Vic fece affrettare Elizabeth dirigendola nella porta più vicina e in un magazzino abbandonato (pozzanghere, pezzi di cemento e terra sporca, buchi che si aprivano in basso su

scantinati e fogne, tutto ciò che c’era di valore asportato molto tempo prima), dove la spinse a terra e le mise una mano sulla bocca. Elizabeth alzò su di lui uno sguardo implorante e perplesso, come se non capisse perché quell’umiliazione dovesse fare parte della ricerca della sua natura, mentre veicoli grigi opachi della Criminale del Sito si facevano strada a forza lungo la stretta via d’accesso all’esterno, offuscando ripetutamente la luce e poi permettendole di riversarsi di nuovo, ricca di vapore proveniente dall’acqua stagnante nel calore di scarico dei motori nucleari. L’aria tremolò per il loro frastuono; al di sopra si sentivano le grida sommesse della polizia a piedi che coordinava la ricerca a tappeto negli edifici.

— Non stanno cercando noi! — gridò Vic nell’orecchio a Elizabeth Kielar. Ciò nonostante la tenne lì, restando ad ascoltare fin molto dopo che i motori e le grida erano passati. Poi se ne andarono, con la donna irritata che cercava di pulire i vestiti strofinandoli con le mani. Dopo trovarono sentieri pieni di ruggine, porti per razzi allagati con enormi macchinari abbandonati appena visibili sotto la superficie dell’acqua fetida del mare, ma resi talmente luminosi dalle sostanze radio chimiche da brillare debolmente nell’oscurità. Procedevano spediti, e Vic Serotonin era lieto della piega professionale che una volta tanto avevano preso le cose. Ma mentre camminavano, tutto quanto (ogni vicolo e molo abbandonato, ogni ponte crollato o disciolto, persino le pattuglie della Criminale del Sito) sembrava stabilirsi, spostarsi e modificarsi in qualcos’altro, in modo indistinguibile. L’aureola era tutt’intorno, come un’onda propagata in ogni cosa. Tutto si poteva afferrare. Mezz’ora dopo, quando la pioggia li sorprese al limitare del sito (una bufera di vento, forte contro la direzione della luce, che passò nel giro di pochi minuti), non si poteva, come disse Vic, sapere con certezza da dove venisse, né come. Anche se nel complesso delle cose sembrava abbastanza semplice.

Autonoma dalle pattuglie, la Cadillac rosa di Lens Aschemann si fece strada lungo i vicoli costellati di buche, aspettò a ogni incrocio e poi, accelerando brevemente ma terribilmente, lasciò la strada e procedette a sobbalzi tra le erbacce alte di un’area di cemento, come se il guidatore avesse perso il controllo della frizione. Con il detective in persona al volante, il carattere della macchina cambiò. Divenne simile

a un grosso animale ottuso, di una specie inadatta a nascondersi e a inseguire, ma che nonostante i vincoli darwiniani, aveva deciso di apprendere a fare entrambe le cose. Il detective guidava come se non riuscisse a vedere bene, serrando il volante e avvicinando il viso al parabrezza, mentre l'assistente soffriva sul sedile del passeggero, reggendosi con entrambe le mani e rivolgendogli un'espressione di aperta ostilità.

— Non riesco a capire perché insisti a guidare — gli disse.

— Pensi di essere l'unica al mondo a saperlo fare?

— No!

— Tutti guidano. Ci piace.

— È per ieri.

— Non mi degnerò di risponderti. A volte dobbiamo guidare, a volte dobbiamo fare i passeggeri. Non rovinare una bella giornata.

Il viso di Aschemann sembrava più che mai simile a quello di Einstein anziano, con le palpebre ancor più abbassate e le guance infossate di colore grigiastro per la mancanza di sonno. L'uomo aveva gli occhi venati e appannati. Gli conferivano l'aspetto di un entusiasmo confuso. Le ruote anteriori della Cadillac lasciarono per un attimo il terreno, poi vi ritornarono con un colpo talmente forte che le sospensioni arrivarono a fondo corsa. L'assistente afferrò istintivamente il bordo del parabrezza: quest'azione stimolò una risposta dal flusso di dati lungo l'avambraccio. — Ti è familiare il termine "persi"? — domandò. I segnali della navigazione satellitare erano ancora disponibili, ma il software della donna non riusciva più a distinguere tra diverse possibili fonti, emissioni fantasma, cani da particelle, irregolarità della rifrazione atmosferica. Potevano essere reali, oppure no. Almeno una sembrava trovarsi all'interno del sito. — Al momento non sappiamo dove ci troviamo.

Aschemann sorrise.

— Benvenuta nell'aureola — disse.

— È *decisamente* per ieri — lo accusò.

L'uomo si chinò verso di lei e le diede una leggera pacca sulla spalla. — Dopotutto, possiamo mai dire di sapere dove siamo?

Quella mattina il traffico orbitale era più intenso del solito: militare, alieno, di sorveglianza. Se sapevi come guardare, lassù trovavi molti veicoli AMT. Risorse sofisticate in orbite reattive,

calcolate per tenere d'occhio un investimento dubbio di dirigenti intermedi. La donna aveva un proprio interesse in gioco. Seguì i dati mentre scorrevano senza fine lungo il braccio, fermandosi solo per dire: — Per favore, tieni entrambe le mani sul volante.

Insieme all'agenzia, all'avviamento e all'appartamento privo di ascensore nel South End, Vic Serotonin aveva ereditato da Emil Bonaventure l'utilizzo di un rifugio all'ultimo piano del vecchio edificio del Balde Exchange, che dava sul sito dell'evento al di là di una spoglia distesa di cemento chiamata "i Lotti". Era costituito da una stanza di tre metri e mezzo per quattro e mezzo, un ex ufficio con divisori di vetro smerigliato. Con il tempo Vic era stato costretto a difenderla contro altri agenti di viaggio: in rappresaglia, due o tre di loro, guidati da una donna nata con il nome di Jenni Lemonade ma nota a Saudade come Memphis Mist, avevano usato un dispositivo portatile termobarico per aprire un buco al centro del pavimento, attraverso cui potevi meditare di compiere, se te la sentivi, una caduta di nove metri nell'acqua stagnante. Ciò nonostante era rimasto un luogo altamente professionale, che offriva la visuale dei Lotti nel punto in cui salivano gentilmente verso il debole addensamento dell'aria umida di pioggia che segnava l'interfaccia. Offriva un luogo per attendere mentre si valutava la situazione. Vic ci aveva dormito una volta; i sogni che aveva fatto l'avevano convinto a non rifarlo. Ora era in piedi davanti alla finestra priva di telaio e di vetro, e fu perplesso nel sentir dire a Elizabeth Kielar:

— Hai mai voluto dei figli?

La vista la spaventava. La donna aveva distolto lo sguardo non appena lui l'aveva fatta entrare e, attenta a tenere d'occhio il buco nel pavimento, si era fatta strada poco a poco lungo le pareti fino all'angolo in cui si era rannicchiata, con le braccia intorno alle ginocchia. Quando Serotonin parlò, lei gli sorrise fiduciosa, come se l'uomo l'avesse sorpresa in una posizione ancor meno dignitosa. La poca luce obliqua e sporca che le cadeva sul lato del viso serviva più a nascondere che a rivelare. In ogni caso vicino al sito c'era sempre qualcosa che non andava nella luce; colpiva come se venisse rifratta attraverso liquidi pesanti ma volatili, composti aromatici sull'orlo dell'evaporazione.

— Io ho avuto dei figli — disse la donna — ma li ho lasciati.

Rise nel vedere l'espressione dell'uomo. — A essere sincera, erano più adulti di me sin dall'inizio. Spesso si mostravano impazienti. — Si agitò. Si guardò le mani. — Li ho lasciati — continuò — perché ho capito che sarebbero stati bene. — Vic non sapeva come interpretare quell'affermazione, così non rispose. Dopo un attimo, lei domandò:

— Quando andremo?

— Presto. — Era necessario aspettare un po'. La cosa più saggia era ricordarsi sempre del cliente e non essere troppo duri nei suoi confronti in quel senso: ma come sottolineavano tutti, Vic esercitava una certa cautela. Un aggettivo dal complesso vocabolario del luogo, un cambiamento nella luce o nella densità dei suoni udibili, l'avrebbe prima o poi rassicurato. Non era ansioso, perché non si sarebbe impegnato finché non avesse avuto quella rassicurazione. Era la linea d'azione professionale. — Non è come aspettare che si apra una porta — gli aveva consigliato una volta Emil Bonaventure. Era più una cosa da interpretare come un permesso.

— Vieni a vedere — invitò Elizabeth Kielar.

— Non lo so — rispose lei.

Vic fece spallucce come se non avesse importanza. Poi disse, incorniciando per lei l'esperienza con la voce che riservava ai clienti:

— È questo che sei venuta a vedere. Eccolo.

Dopo un attimo la donna girò cauta intorno al buco nel pavimento e raggiunse Serotonin, e insieme a lui fissò verso il sito dell'evento. Non si sapeva mai con certezza cosa si stesse guardando. Oltre il filo spinato, oltre i resti del muro originario, con le torri di osservazione crollate, la luce prismatica colpiva rimbalzando sui bordi degli oggetti. C'era una costante sensazione di cambiamento radicale. Forti rumori, come di una trave enorme che cadeva, o lo stridore di macchinari usati all'eccesso, gareggiava con l'improvviso ronzio di una vespa comune, amplificato un milione di volte. Era come una parodia dell'originaria funzione del luogo. Ma si sentivano anche brani di canzoni popolari, che si scontravano l'un l'altro come una radio che veniva sintonizzata tramite un semplice reostato. Si sentiva l'odore di olio, gelato, spazzatura, legno di betulla in inverno. Si udiva un neonato piangere, o un oggetto fare rumore in fondo a una strada... era come un ricordo, ma non esattamente. Improvvise eruzioni di luce; barre e ruote di luce,

dense, viola e rosa dall'aspetto artificiale; uccelli che volavano a casa contro tramonti e altre dolci transizioni momentanee tra stati di luce. Poi si vedevano oggetti lanciati in aria, all'apparenza a centinaia di chilometri di distanza. Era impossibile avere scala e prospettiva, perché quagli oggetti (rovesciandosi in continuazione come al rallentatore, o così gli occhi presumevano) erano cose domestiche cento volte troppo grandi e di un'altra epoca, assi da stiro, bottiglie di latte, bicchieri e piattini di plastica. Erano troppo grandi e troppo grafici, disegnati in piatti colori pastello con una minima indicazione di forma, capaci di trasformarsi in liquidi mentre li si osservava. Oppure erano troppo piccoli e avevano una caratteristica fotografica iperreale, come se fossero stati ritagliati da una delle riviste pornografiche dell'Antica Terra: edifici singoli, ponti, navi a vela bianche e a più scafi, poi il profilo completo di una città che si rovesciava come se fosse stato lanciato in alto fra stormi di pappagalli verdi, ruote di ferro di cannoni, canterani, un colino e un trenino che correva lungo il binario giocattolo. Tutto in uno stile diverso di meditazione. Tutto che generava una breve norma e ridefiniva tutto il resto. In quel momento, in quell'istante di osservazione e ascolto, in un attimo selvaggiamente e perfettamente impassibile di interpretazione, erano tutte le cose che volano via da una vita, forse la tua, forse quella di qualcun altro che stavi osservando. Di giorno in giorno si poteva avere una sensazione più intensa o debole che gli oggetti che vedevi fossero descrivibili come "reali". Di fatto non era una distinzione che fosse necessario fare, finché non si entrava all'interno.

Vic Serotonin provava soltanto sollievo ogni volta che arrivava ai Lotti. A quel punto non ti eri impegnato, potevi sempre voltarti e andare a casa. Ma era un'altra possibilità di impegnarti, e come risultato ti sentivi attraversare da un senso di pace. Ti sentivi di nuovo stabilizzato. Ti sentivi al tempo stesso eccitato e rilassato.

— Oggi è tranquillo — disse l'agente di viaggio.

Elizabeth fece un sorriso incerto. — È terribile — sussurrò. — Non riesco a sopportarlo.

— Riuscirai a farlo stavolta?

— Non posso sopportare di non farlo.

— Be' allora dovremmo cominciare — disse Vic.

Si diresse verso la porta calmo e felice, ma quando si guardò indietro la donna era ancora davanti alla finestra. — È il momento giusto per andare — la incoraggiò. Però quando la prese per le spalle, in lei c'era quella tensione così permanente, così radicata, così profonda che fu come toccare una membrana interna allungata al massimo e fermarsi a chiedersi cosa fare dopo. Elizabeth sembrò capirlo. Bloccata tra Vic e la finestra, si voltò verso di lui; attirò il volto dell'uomo verso il suo e gli diede un morso forte. — Vaffanculo — disse Serotonin. La lasciò andare e si portò una mano alla guancia. Lei si chinò, preoccupandosi in modo inefficiente dei vestiti che indossava l'uomo, poi dei suoi. — Sì — disse — vaffanculo. Vaffanculo. Portami dentro, Vic. Voglio qualcosa da portare dentro con me.

Lui la fissò.

— Cristo Vic, non capisci? Scopami mentre lo guardo.

Fu così che l'uomo che assomigliava ad Albert Einstein li trovò. Arrivò sulla porta d'ingresso (eccitato per aver guidato la sua Cadillac, un po' a corto di fiato per aver salito le scale) e sottolineò all'assistente, che era in piedi accanto a lui e rivolgeva a Vic un sorriso piatto:

— Sono eccitatissimi, questi due. Non ho mai visto due così eccitati.

— Abbiamo sempre un mucchio di azione di Vic su Elizabeth — convenne la donna. — Tanti numeretti lesbo.

Vic allungò una mano per prendere la pistola Chambers: il corredo sartoriale dell'assistente, che aveva un tempo di reazione nell'ordine dei millisecondi, si azionò in risposta. La donna si mosse in una macchia confusa, nella quale sembrò trovarsi in più posti contemporaneamente, e poi in un lampo attinico dopo cui non si poté vedere molto, tranne Aschemann vicino alla porta che appariva vecchio, con il viso cereo, perplesso; ed Elizabeth Kielar, che saltò abilmente nel buco sul pavimento e svanì, per riapparire poco dopo a correre e avanzare nei Lotti in direzione del confine del sito. L'assistente del detective si diresse calma verso la finestra e cominciò a spararle contro. Alcuni proiettili della Chambers si curvarono lentamente nella pioggia, facendo un rumore simile al neon difettoso e incendiando la rada vegetazione.

— Smettila — disse Aschemann. Il tono di voce disattivò il corredo sartoriale dell'assistente, che lo guardò furiosa.

— Visto? — disse a Vic.

— Sì — rispose l'uomo. Gli era successo qualcosa al braccio: non lo sentiva più fino alla spalla, e non l'aveva nemmeno vista muoversi.

— Vic, te l'avevo detto che poteva inghiottirti con un bicchiere d'acqua!

Serotonin restò fermo sul pavimento. Fissò fuori dalla finestra. Era stato arrestato in precedenza, ma non aveva alcuna sensazione certa di cosa sarebbe successo adesso. Nel frattempo Elizabeth Kielar era scomparsa. "Scopami mentre lo guardo." Alla fine era quello che la maggior parte dei clienti voleva. Non erano mai arrivati oltre i Lotti. Facevano sesso con te osservando quell'affare là fuori (come se in quel modo lo capissero; non come uno stato di cose ma come una cosa vivente, forse persino cosciente, volevano che li guardasse mentre venivano) e poi non parlavano sulla strada del ritorno. Era solo una scelta che rendeva la vita più interessante. Vic non avrebbe detto di guadagnarsi da vivere da quell'impulso, o di avere un'opinione al riguardo; ma il rischio veniva diminuito per tutti quando era quello che il cliente voleva. Anche se le risorse di Elizabeth Kielar erano disorganizzate, l'agente di viaggio non pensava che fosse così con lei; e stava cominciando a rimpiangere di aver scoperto troppo poco della sensazione di sé della donna.

Portarono Vic nei Lotti e lo infilarono nel retro della riproduzione della Cadillac rosa del '52, mentre Aschemann si sedeva davanti e accendeva la pipa. Allo stesso tempo il detective contattò l'ufficio di polizia. — Non è un problema — disse, spense il fiammifero scuotendolo, aprì il posacenere del cruscotto, sorrise e annuì verso Serotonin. — Stamattina il problema è più il tempo. Lui sta qui, sta bene, l'abbiamo tenuto tutto intero. No, quella è un'altra questione. — Mentre Aschemann parlava, l'assistente camminava impaziente su e giù fuori dalla macchina. Ogni tanto si fermava e scrutava verso il sito dell'evento, come se avesse visto qualcosa che nessun altro poteva scorgere. Il profilo del corpo ondeggiava un po' mentre il corredo sartoriale, gonfio ed eccitabile per l'incontro con Vic, si inseriva e si disinseriva; il datableed eseguiva pittogrammi rossi e verdi cosparsi di caratteri corvini dall'aspetto orientale in file lungo l'avambraccio. La donna si chinò nella macchina e sorrise amabilmente in faccia a Serotonin, come se volesse dare inizio a una conversazione.

— Vic — disse — ciò che ho *disattiva* ciò che hai tu. Mi segui? È per questo che il braccio ti fa così male.

— Vai a cercare la sua cliente — ordinò Aschemann.

Serotonin disse: — Si chiama Elizabeth. È nervosa; questo potrebbe renderla imprevedibile. Per favore, cercate di non spararle. — L'assistente gli lanciò uno sguardo truce, poi osservò il datableed. Infine si incamminò al piccolo trotto nella pioggia.

— Non entrare nel sito — le gridò dietro il detective.

Esaminò il fornello della pipa, poi (come se avessero lo stesso valore in un contesto più ampio) rivolse la sua attenzione al sito dell'evento. Un grande oggetto color arancio si alzò nell'aria, ma lo si vedeva a stento attraverso la pioggia. Rimase lì per un attimo, poi si ripiegò in sezioni e scomparve. L'intero episodio finì in quaranta secondi, e non c'era modo di descrivere il rumore che lo accompagnò. Aschemann lo osservò con calma approvazione. — Oggi è una giornata lenta — disse. — Qualche ora fa era molto diverso. Al Café Surf mi ha stupito. — Sembrò deliziato dal ricordo. — Letteralmente, fisicamente. Ha stupito anche il nostro amico Antoyne. Oggi penso che stia arrivando un'ondata, e non accade nulla.

Vic Serotonin fece spallucce. — Non lo troveresti così tranquillo all'interno — predisse. Voleva rendere chiaro che anche se il detective aveva tutto il diritto di avere un'opinione, fra loro due era Vic ad avere una grande esperienza. — Come stava Antoyne il Ciccione?

— Era un po' turbato.

— Antoyne sente le cose più di quanto ammetta.

— Voglio ancora entrarci, Vic.

— Perché?

— Perché mia moglie è lì dentro. Stiamo osservando il ciclo vitale di una nuova specie di reperti, e penso che mia moglie fosse uno di essi.

Vic capì talmente poco quell'affermazione che non seppe come rispondere.

— Quale specie? — disse alla fine.

— Cammina nel centro di Saudade ogni sera, visita i club, le sale di tiro al bersaglio, i luoghi di ritrovo con la musica. Quella specie. Oppure vieni a vederli nelle celle, appena usciti dal Café Surf, a guardarsi ancora intorno come degli idioti, chiedendosi come si siano

trovati nel nostro lato delle cose. Lo adorano... chi non lo farebbe? A chi non piace il sesso, il cibo fritto, le droghe pesanti? Quelli più tosti fanno ciò che farebbe chiunque: prendono una stanza, si nascondono, aspettano con calma i loro appetiti, diventano una crisalide; sembrano feriti, ma solo perché non sono noi. Cercano di contattarci, cercano di iniziare una conversazione con il nostro mondo, o con qualcuno al suo interno. Sono qui per un cambiamento di stato, ma noi siamo troppo noi per avere la minima idea di come possa essere composto. Mentre pensi che siano umani, li consideri persone con qualità interessanti, ma sono solo confusi. Sono come insetti, Vic: dopo qualche anno, l'istinto che li ha portati fuori dal sito assume il controllo e li riporta dentro.

Disse che era un traffico a due sensi che, come risultato delle proprie ansie, persone come lui si erano lasciate sfuggire dall'inizio. — Sin da quando il Fascio cadde sulla terra, pensammo di sapere che aspetto avesse una fuga. Non appariva umana. Sembrava una catastrofe. Questo ci era chiaro, potevamo ricavarne delle regole. Li hai visti nei centri di quarantena, Vic: metà carne, metà reperto, cadono a pezzi, dicono cose senza senso mentre il codice figlia gli si riversa dalla bocca come luce, per infettare un intero isolato della città. Non eravamo pronti per nulla di più sottile.

— Tua moglie è morta — disse Vic. — Lo sanno tutti.

Aschemann smise immediatamente di parlare. Dagli angoli degli occhi cominciarono a scorrere le lacrime.

— Mi dispiace — disse Serotonin.

Si fissarono l'un l'altro a disagio.

— Questa pioggia — disse il detective stendendo il palmo di una mano. — Hai mai desiderato di trovarti su un altro pianeta? — Si tolse le gocce d'acqua dal viso, che appariva stanco e trascurato. Giocherellò con il posacenere del cruscotto. Poi ebbe un breve scambio con l'assistente tramite una comunicazione, che concluse dicendole: — Adesso torna. Stai sprecando il tempo di tutti. Vic vuole farla finita con il suo arresto ed essere messo in una bella cella. — Dopo un minuto o due, la donna apparve silenziosa dai Lotti, con il viso, le mani e la pistola pieni di gocce d'acqua. — Puoi sederti in macchina — le disse Aschemann, picchiettando sul sedile accanto a sé. — Vieni a metterti qui al posto di guida, come ti piace. Chiudi il tettuccio se sei bagnata.

— Siamo tutti bagnati — disse Serotonin.
— Chiudi il becco, Vic.

Guardarono grati il tettuccio decappottabile, della stessa gradazione di bianco della tappezzeria, chiudersi lentamente sulle teste. Poi il detective disse: — Vic, questa donna aveva piazzato una squadra d'assalto per portarti dentro. — Ridacchiò. — Vedi quanto è decisa? Gli uomini sono ancora lassù nella nebbia da qualche parte, alla ricerca della strada per tornare a casa. La visibilità è scesa a dieci metri e il sito sta friggendo le comunicazioni. Lei si aspettava più problemi da te. A essere sincero anch'io. Come va il braccio? L'intorpidimento passerà.

Quando non ottenne alcuna risposta, alzò le spalle. — Il motivo per cui sei in arresto è questo: non mi hai dato ciò che voglio. Non sottovalutarlo mai come causa di un arresto.

— E la turista? — voleva sapere la poliziotta.

— Dovremo abbandonarla — rispose Aschemann senza molta riluttanza. — Dopotutto vengono qui per il rischio. — Si appoggiò allo schienale e disse a Vic Serotonin: — Sai, vorrei che ci fosse Emil seduto qui invece di te. Lui sarebbe più interessato. Non ha mai visto il sito come un'opportunità per fare carriera; è sempre stata un'avventura da cui non riusciva a liberarsi. Questo lo rispetto. Vic, come stava Emil l'ultima volta che l'hai visto?

— Non stava bene.

— Non stava bene nemmeno l'ultima volta che l'ho visto io. Ma Edith sembrava a posto. — Il detective disse all'assistente: — Avvia il motore. Portiamo via Vic.

Si dimostrò più difficile di quanto avesse immaginato. Erano nel pieno di una delle curve veloci a interasse lungo, quando un risciò barcollò dietro la curva all'altra estremità del Baltic Exchange e corse verso di loro, trascinandosi dietro un flusso di pubblicità a colori che crepitò contro la soffice aria bagnata, illuminando le pozzanghere intorno ai piedi di Annie, che facevano un rumore sordo. La ragazza spingeva forte contro le aste, respirando come un cavallo. Vic riuscì a sentire una voce chiamare dall'interno del risciò, ma non a capire cosa stesse dicendo: ciò nonostante gli diede la sensazione che le cose si fossero complicate troppo per controllarle.

Dall'altra estremità dell'Exchange, emersero due decine di figure che indossavano gli impermeabili e i cappelli antipioggia tipici del teppista alla moda. Non appena li vide, l'assistente di Aschemann afferrò il detective seduto accanto a lei e lo spinse in basso, in modo che il motore si trovasse fra lui e il pericolo. Poi la donna spalancò la portiera del guidatore e rotolò fuori nella pioggia, gridando ordini nel trasmettitore. Ormai il suo corredo sartoriale si era azionato; lei era visibile solo come una macchia fibrosa. Aschemann batté le palpebre davanti alla gibbosità della trasmissione coperta dal tappetino, mentre aveva il collo a una strana angolazione. — Cosa sta succedendo? — domandò a Vic. — Riesci a vedere cosa accade? — Nel frattempo la Cadillac continuò a roteare compiendo un mezzo giro, rallentando mentre procedeva, finché non si fermò a lato del risciò che si avvicinava. La porta del guidatore si spalancò del tutto, permettendo a Serotonin di riconoscere la piccola figura di Alice Nylon sul gradino del risciò.

— È un fottuto disastro — disse Vic ad Aschemann. — Avverti quella lunatica di non sparare a nessuno. — Si chinò in avanti e infilò fuori la testa. — Alice — gridò. — Cazzo Alice, sono io. Sono Vic.

— Ciao, Vic — urlò la teppistella. — Guardami!

— Richiama i tuoi ragazzi — le disse Serotonin. — Nessuno vuole un incidente. E non stare sospesa in quel modo — aggiunse. — Non è intelligente e finirai solo per farti male.

Prima che Alice potesse rispondere, il risciò si fermò.

— Tre passeggeri sono due di troppo — disse la ragazza risciò — persino per un pony delle mie dimensioni. — Si chinò in avanti sulle aste, si vomitò tra i piedi con accuratezza dovuta alla pratica ed esaminò il risultato. — Niente che un dexamil non possa curare — decise. — Ne ho molti se qualcun altro ne vuole.

Una risata forte ma curiosamente musicale giunse dall'interno del risciò.

— Bella macchina, Vic — disse l'occupante.

— È *decisamente* una bella macchina, Paulie — convenne la ragazza risciò. — Roadster del 1952. Sospensioni di tipo pushroad, motore V8 con coppia massima di 447,4 a 2700 giri rpm, rispetto un motore che può tirare. Sai?

— Cristo — disse Paulie DeRaad. — Tutti sono esperti qui su Radio

Retro. Apri quell'affare, Alice, così posso dare un'occhiata al mio vecchio amico Vic.

— Paulie, non far sparare a nessuno — disse Serotonin.

— Chiamami Paulie a tuo rischio — gli promise DeRaad. — Cosa cazzo stai guardando?

Quando Alice Nylon tolse il paletto alla copertura rigida del risciò, ne rotolò fuori un fetore fecale e si capì immediatamente che Paulie era in pessime condizioni. L'avevano stipato dentro con i resti del Ragazzo Point, e i due si abbracciavano goffamente, come se per loro fosse una novità nonostante tutta la pratica che avevano fatto. Respiravano debolmente l'uno negli occhi dell'altro. Nessuno dei due era molto vestito, e avevano i corpi bianchi come la porcellana coperti da una spessa pellicola resinosa e scivolosa che, anche se all'inizio sembrava liquida, si induriva costantemente crepandosi, come se fosse una sostanza che trasudavano per proteggersi dall'aria. Paulie era ancora più o meno della forma giusta, ma il ragazzo aveva cominciato a ingrassare, ammorbidirsi e macchiarsi. Era invecchiato di trenta o quarant'anni dalla prima volta che Vic l'aveva visto nell'edificio a Suicide Point. Comunque lo si guardasse, sembrava sempre sfocato. Non aveva idea di dove si trovasse, o di cosa gli stesse accadendo. Ciò nonostante dava l'impressione di essere felice. Ogni tanto dalla bocca uscivano granelli di luce simili a falene piccolissime, accompagnati da un paio di note musicali.

Paulie, meno soddisfatto della propria condizione, agitò convulsamente un braccio. — Alice, si è di nuovo incollato a me, cazzo — disse.

La ragazza li staccò con cura, in modo che il datore di lavoro potesse scendere dal risciò. Il fatto che Paulie non sopportasse di guardarsi il corpo rendeva le cose difficili. — Devi aiutarmi, Paulie — scongiurò Alice; ma l'uomo continuò a guardare in alto e lontano da sé, e anche dalla teppistella. Non voleva ammettere che lei lo stesse aiutando. Alla fine la giovane lo mise sul cemento davanti a Vic Serotonin, dove DeRaad rimase a ondeggiare, puzzare e aprire le braccia. Parte del viso gli si fece sfocata, poi tornò normale.

— Vedi, Vic? Vedi cos'hai fatto?

A Serotonin la risposta fu risparmiata da Lens Aschemann, che si arrampicò fuori dalla Cadillac dal lato del passeggero abbottonandosi

il soprabito. — Questa pioggia — si lamentò il detective — non cesserà mai. Dovresti starne lontano Paulie, perché non hai un bell'aspetto. — Gli rivolse un sorriso sottile. — Ancora meglio, vai a un ufficio della Quarantena, dove riuscirò a trovarti.

La Quarantena non era un'opzione realistica per DeRaad, per quello che gli sarebbe successo se vi si fosse recato. Lasciandolo a rifletterci su, Aschemann si diresse verso il risciò e fissò in basso con una crescente rabbia perplessa sul volto. — Non mi vuoi? — cantò il Ragazzo Point con le sue tre voci. Non era chiaro come, ma poteva sentire la presenza del detective. Rise. — Nessuno mi vuole.

Aschemann rimase per un po' chinato sul risciò, come un vecchio che osserva un neonato. — Quello che hai fatto non è un bene per nessuno — disse a Vic Serotonin senza alzare lo sguardo.

Nei Lotti era in atto una tregua diffidente.

I killer di Alice Nylon pattugliavano senza sosta, sussurrandosi a vicenda in un linguaggio battagliero che sembrava viscido e che avevano perfezionato dai dialetti dei combattimenti al Preter Coeur. L'assistente del detective non era pronta a metterli alla prova, nonostante la superiorità del suo corredo. Decise che le cose non potevano cambiare mentre la sua squadra d'assalto restava intrappolata in cielo dal tempo brutto e dall'interferenza a lato del sito. Ma quella situazione non sarebbe durata all'infinito, e allora la donna avrebbe valutato cosa fare. Nel mantenere questa decisione si era disattivata e appoggiata alla presa d'aria del lato posteriore destro della Cadillac, da dove poteva scambiare sogghigni con Alice Nylon, o fissare con disgusto divertito le condizioni di Paulie DeRaad. Le cose potevano solo peggiorare per lui. Se fosse sopravvissuto altre dodici ore, il che sembrava improbabile, l'igiene l'avrebbe isolato in una struttura orbitale. Lì sarebbe stato intubato in ogni orifizio naturale, più qualcun altro. Gli avrebbero fatto passare dei tubi nella parte superiore della bocca e nel cervello, nella speranza che un operatore resistente riuscisse ad accedere e a friggere il codice prima che diventasse una fuga totale. In ogni caso era morto. Nel frattempo rappresentava un pericolo per tutti coloro che gli stavano intorno, e senza l'appoggio di Alice sarebbe rimasto senza amici.

— Bella sfortuna, Paulie — disse l'assistente.

— Dovresti tenere gli occhi sul prigioniero — le consigliò

Aschemann — se vuoi qualcosa da fare. — Rivolse a DeRaad uno sguardo di scuse. — Qual è il tuo interesse in questa situazione, Paulie? Ci hai consegnato Vic, questione chiusa.

Serotonin guardò il detective e poi Paulie, a cui disse: — Mi hai consegnato tu? Paulie, sono molto ferito.

DeRaad lo ignorò. — Ho quest'aspetto, non va a mio vantaggio — rispose ad Aschemann — e aggiungici il dolore e l'umiliazione che devo subire. Ma Vic viene messo dentro per aver portato fuori dal sito un reperto e averlo venduto. *E tu* sei ferito? — urlò all'improvviso contro l'agente di viaggio. Dalla bocca gli uscì uno sputo; Serotonin indietreggiò per paura di venire infettato da qualunque cosa Paulie incubasse. — Cristo fottuto, bastardo, *mi hai portato una figlia*. Guardami! — Gridare servì solo a stancarlo. Scosse la testa con disgusto. — Mi hai fottuto, Vic, così io ho fottuto te. E meno male che eravamo amici.

— Ti sei fottuto da solo, Paulie — rispose l'agente di viaggio. — Io ti ho solo portato le brutte notizie.

Ma DeRaad stava già tornando al risciò sotto la pioggia calda come l'urina, appoggiandosi quasi completamente sulla spalla di Alice Nylon. Lasciò dietro di sé la sensazione che la situazione fosse stata risolta. Aschemann aveva Vic. Paulie aveva avuto la sua vendetta. Gli uomini del detective avrebbero parlato alle persone che si prendevano cura di Paulie, e il problema aggiuntivo che l'uomo rappresentava sarebbe stato risolto a un altro livello, più alto. Persino DeRaad lo accettava. L'AMT avrebbe mandato qualcuno a prenderlo; Paulie non sarebbe fuggito, perché per lui era importante proteggere la sua reputazione: dopotutto era l'ultimo uomo a essere uscito vivo dal relitto del vecchio *El Rayo X*, del cui incidente si poteva osservare un'autentica registrazione olografica ogni sera al Club Semiramide. Aveva un mito da gestire. Come risultato, la fuga sarebbe stata frenata. Tutti ai Lotti quella mattina poterono ritirarsi senza perdere la faccia.

Così sarebbero andate le cose, ma il tempo cambiò. I venti marini riportarono la base delle nuvole a piccoli ammassi di un centinaio di metri. All'interno delle nuvole andavano e venivano imprevedibili raffiche e vortici, pieni di pioggia e luce del giorno un minuto, neve bagnata e notte il seguente. Disorientata elettromagneticamente e ancora in attesa di istruzioni, la squadra d'assalto della Criminale del

Sito (formata da maghi dei codici, specialisti di armi e un pilota umano cablato nel veicolo di trasporto DBH) si trovò a fluttuare lateralmente nel sito dell'evento a ben settanta nodi. Nessuno voleva che accadesse. Il pilota valutò la situazione, alzò le spalle e scivolò d'ala alla cieca nella prima apertura che si offrì. Disse che di certo sarebbe andata via di lì.

— Annullare, annullare — ordinò l'assistente di Aschemann.

Il DBH fendette la base della nuvola, sfiorò l'angolo sudorientale del Baltic Exchange e, mentre la condensa usciva turbinando dalle gondole asimmetriche delle armi, piombò sulla Cadillac di Aschemann, finendo poco dopo sul cemento.

Dato che non c'era un'interpretazione corretta di quella mossa, ognuno agì di sua iniziativa. Vic Serotonin si mise dietro la Cadillac. I ragazzini killer di Alice Nylon ingaggiarono i membri restanti della squadra d'assalto con termobarici portatili e pistole Chambers. La squadra d'assalto, incapace di rispondere in quel momento, domandò aiuto. Alice Nylon sparò un colpo all'assistente di Aschemann, ma la donna aveva azionato il suo corredo e stava già correndo sul cemento verso il relitto del DBH, spargendo curiose immagini congelate di sé nei momenti in cui si era fermata, appena il tempo perché l'occhio catturasse qualche dettaglio. Ognuna di queste pause presentava uno dei piccoli scagnozzi di Alice sollevati, danneggiati o gettati a terra in posa disarticolata.

— Nulla di tutto questo è stato intenzionale — disse Aschemann a Paulie.

— I tuoi stronzi moriranno tutti per questo — gli rispose DeRaad.

All'interno del DBH la situazione era completamente fuori controllo. Lo scafo si era rotto. I maghi dei codici erano morti. L'impianto sulla parte superiore della bocca del pilota, strappato via dalla forza di gravità, pendeva dalla consolle, una massa di sottili cavi dorati, ciascuno coperto di materia grigia ancora fresca. In un tentativo di salvarsi, la nave si era disinserita. In un tentativo di salvare il pilota, le aveva pompato epinefrina e inibitori selettivi della ricaptazione della serotonina, ma la donna aveva gli occhi che guardavano in direzioni diverse e il sorriso distaccato come il suo hardware. Cosa peggiore di tutte, il codice aveva cominciato a fuoriuscire attraverso i firewall compromessi di navigazione e a

strisciare sul personale vivente che, ostacolato dalle ferite ricevute in seguito all'impatto, scalciava, urlava e lottava per strisciare via.

L'assistente di Aschemann si fermò sulla breccia che si era aperta e valutò la situazione. La videro attraverso le scintille di luce alla deriva, mentre consultava il datableed sull'avambraccio. Scongiuravano e supplicavano con lei. Se qualcuno avesse chiesto in quel momento cosa pensavano vedendo l'espressione della donna, l'avrebbero forse descritta come "vuota". Ma cosa significava? Era una poliziotta, che puntava la pistola dalla posizione approvata. Era una poliziotta, che sparava ai sopravvissuti prima di usare una sostanza incendiaria ad alta temperatura per bruciare il relitto. Era portata per quelle cose pratiche. Era una poliziotta, che pensava di osservare il denso fumo bianco alzarsi ancora qualche momento, tanto per essere sicura, prima di lasciare che il corredo sartoriale prendesse di nuovo il comando e la guidasse verso il prossimo obiettivo.

Nessuno voleva un'altra fuga fra le mani.

Annie la ragazza risciò rimase ferma, in preda a una goffa costernazione per l'andazzo delle cose e chiedendosi cosa volesse fare adesso il passeggero. Non riuscì a catturarne l'attenzione, così uscì dalle aste e andò dietro la Cadillac, che riconobbe per averla vista in tutta la città, specialmente in centro, e cercò di avviare una conversazione con quel Vic, che era seduto sul terreno bagnato con le gambe allungate davanti a sé e srotolava una pistola da un pezzo di straccio unto.

— È la tua macchina? — gli domandò.

— No.

— Pensavo che lo fosse, da quello che ha detto Paulie. L'ho vista in giro. 1952. Ha un motore V8 con cilindrata 5400, sospensioni di tipo pushroad, alesaggio e corsa 78 mm x 90 mm. Il miglior motore mai realizzato. Ha anche una bella carrozzeria. — Passò le dita lungo i colori caramella e perla della parte posteriore. — E ha la tappezzeria bianca. Il fatto è — disse malinconica — che preferirei esserne una che possederne una. Allora, questi sono tuoi amici?

— Non proprio — rispose Vic.

— Io lavoro per Paulie la maggior parte del tempo.

— Nessuno è più generoso di lui — disse Serotonin — quando è in

sé. — Poi aggiunse: — Ora dovresti tenere la testa bassa. — Strisciò lungo la fiancata della Cadillac finché non riuscì a fare capolino con la testa da dietro il parafango anteriore. In quel momento la cella del carburante del veicolo della Criminale del Sito saltò in aria, con uno scoppio soffocato e un mucchio di strie di fumo bianco che descrissero curve casuali in cielo. Pezzetti e frammenti cominciarono a cadere a terra con gran rumore. Vic si ritrasse, poi si costrinse a dare un'altra occhiata. — Vaffanculo — disse. — È ancora viva. — Poco dopo aggiunse: — Anzi, penso che sia l'unica cosa viva là fuori. — Quando pronunciò quelle parole apparve perplesso, ma sembrò anche che dentro di lui cominciasse a farsi strada il panico. Tornò strisciando dalla ragazza risciò. — Se la donna viene da questa parte — le consigliò — dovresti proprio valutare di andartene.

— Non ho un cliente — disse Annie. — Non me ne vado senza un cliente.

— Fai come vuoi.

Una strana luce color menta attraversò le nuvole, angolando in basso verso i Lotti dove la poliziotta, cosa strana per lei, continuava a fissare verso il relitto che bruciava, come se non riuscisse a capire qualcosa. Questo fatto rese Vic impaziente oltre che furioso, così per sviarlo Annie disse: — Paulie è di buon cuore, ma spesso è troppo concentrato, si potrebbe dire così. Sai, io detesto le sparatorie. Io *vorrei* andarmene, ma tanto per cominciare mi hanno messo quel ragazzo nel risciò, e nessuno sembra sapere bene cosa farne. Negli ultimi due giorni l'ho portato in giro un bel po'.

— Allora hai un cliente — sottolineò Serotonin.

— Non è un cliente quanto un obbligo — rispose la giovane. — Hai sentito come puzza? Cristo. — Disse che il fatto era che gli dispiaceva per lui, era solo un Ragazzo Point che non aveva fatto del male a nessuno (anche se pensava che c'erano sempre i pro e i contro in quel genere di passività) e si chiedeva se sarebbe tornato a casa sano e salvo. Come risultato, quando Vic le parlò, fu come ricevere un permesso. Nessun altro era interessato a lei (si limitavano a restare fermi, sconvolti, in attesa di quello che avrebbe fatto la poliziotta), così la giovane andò verso il suo risciò, si mise tra le aste e girò il veicolo intorno alla Cadillac dal lato della fiancata di Vic. Serotonin era tornato a sedersi con le gambe davanti a sé.

— Potrei portare anche te — si offrì la ragazza.

In quel momento Alice Nylon girò intorno al portabagagli della Cadillac. — Paulie vuole farti sapere che ha chiuso con te, Vic — disse in tono formale. Rifletté per un attimo. — Noi due siamo stati buoni amici, e mi dispiace doverlo fare. — Anche se Vic era seduto a terra, la giovane dovette puntargli la pistola al volto, serrandola con entrambe le mani e tenendo chiuso un occhio. — Ma mi comporto da dura quanto più possibile.

— Cazzo, Alice — sentirono Paulie gridare — uccidilo e basta. Ho il diritto di sentirmi tradito.

— Puoi capire il suo punto di vista — disse Serotonin alla ragazza. — Paulie dovrebbe tornare subito a casa a Beddington Gardens, nella speranza di potersi indurire abbastanza da dimenticare cosa gli sta succedendo.

— Vaffanculo — disse DeRaad. — Ti ho sentito.

Mentre accadeva tutto questo, Paulie camminava in giro nervosamente, sudando e gesticolando; oppure rimaneva seduto sul cemento per un minuto o due con le mani tra le ginocchia e aveva seguito tutto ciò che accadeva, con l'espressione tranquilla e consapevole. Aveva alzato gli occhi verso l'edificio del Baltic Exchange, poi in basso verso la sua pelle, allo stesso tempo plumbea e bianca, e luminosa come se fosse laminata in resina, e una volta aveva guardato in direzione del sito. Aveva detto: — Penso di averlo nelle gambe. Sento che in qualche modo è lì. — Poi si era alzato di nuovo in piedi e aveva barcollato, mettendosi faccia a faccia con il detective Aschemann della polizia, con cui aveva parlato solo quando aveva avuto bisogno di una pausa dai sogghigni che rivolgeva a Vic Serotonin. — Noi due Lens, siamo superiori a queste stronzate — disse. Esaminò ancora una volta la facciata del Baltic Exchange, come se i piloni di ferro e le file di finestre lo lasciassero perplesso nella luce blu e grigia dovuta alla pioggia. Poi aggiunse: — Siamo a un altro livello rispetto a queste stronzate.

L'arrivo di Aschemann ai Lotti non aveva niente a che fare con Paulie DeRaad; e soprattutto non aveva niente a che fare con la sua metodologia. Così quando Paulie gli parlò in quel modo, il detective non riuscì a pensare cosa rispondere, ma rimase fermo con la pioggia tra i capelli bianchi, sentendosi disordinato e scontento, mentre il

fumo proveniente dal veicolo distrutto gli entrava in gola e DeRaad gli urlava nell'orecchio. Non stava accadendo nulla che permettesse al servizio segreto di Aschemann di fare leva; non era quel genere di situazione. In un attimo tutti potevano essere morti. — Paulie — riuscì a dire alla fine — le cose qui sono andate nella peggiore direzione possibile. — Ma l'attenzione di DeRaad aveva vacillato e si era spostata altrove. Nei suoi corredi era scritto un livello di ADHD, come requisito professionale. Indicò la poliziotta, bloccata in una inspiegabile fuga nei Lotti; scosse la testa per mostrare che, nonostante la profonda esperienza, persino lui poteva non sapere cosa fare.

— Lens, il corredo sartoriale della donna non è militare — ipotizzò.

— È arrivata dalla Criminale dello Sport — ammise Aschemann, felice di trovare qualcosa di cui potevano parlare — in prova per un mese. Dio solo sa cosa si è fatta fare mentre si trovava lì.

Alla fine Paulie sembrò preoccupato. — Cazzo — disse.

— A essere onesti, guida bene ed è brava a parlare le lingue.

— Ho conoscenze che potrebbero disattivarla — si offrì DeRaad. — Se è questo il problema.

Il detective ebbe una chiara visione delle conoscenze di Paulie, che fluttuavano in infinite orbite frammentarie da qualche parte a chilometri sopra le loro teste, che si immergevano a caso in modo che il loro software di risonanza stocastica potesse penetrare l'ammasso elettromagnetico dal sito dell'evento. A differenza di lui, sapevano benissimo dove si trovavano; dove tutto si trovava. Chilometri di distanza sembravano troppo vicini. — Paulie, Paulie, mi spaventi! — disse, anche se non era DeRaad che riusciva a vedere bene con l'immaginazione. — Non ne avrò bisogno — promise in fretta. — È molto generoso da parte tua fare questa offerta, ma non ne avrò bisogno. — Chiamò di nuovo l'assistente. — Per l'amor di Dio, rispondi — la scongiurò. Stava già aprendo una seconda comunicazione in caso gli servisse altro aiuto. Nel frattempo posò la mano sul braccio di Paulie in un gesto che voleva essere rassicurante.

Ultimamente il pacchetto sartoriale di DeRaad si era preoccupato. Il suo dialogo con il codice figlia non stava procedendo bene. Nanopezze si collegavano al sistema immunitario adattabile di Paulie, al tempo glorioso dell'*El Rayo X*, nel caso in cui non avesse tenuto. Ora la figlia si stava facendo strada rosicchiando nel sistema

(rallentata solo dalla scoperta che nel caso di DeRaad lo Zip militare aveva usato, al posto delle solite immunoglobuline, proteine con ripetizioni ricche di leucina generate da DNA della lampreda). Ma nel complesso il pacchetto era stato eccellente a suo tempo, e nonostante quelle difficoltà era rimasto abbastanza consapevole del mondo esterno a Paulie da fraintendere le ragioni di Aschemann. La velocità di propagazione degli impulsi nervosi salì vertiginosamente di un fattore quattro; istruzioni semplici vennero date agli stracci a cui era ridotto il sistema nervoso centrale di DeRaad. La mente cosciente elaborava a quaranta bit al secondo, il sistema nervoso centrale a milioni. Il disordine è infinitamente profondo. Prima ancora di rendersi conto di cosa stesse facendo, Paulie DeRaad aveva dato per due volte un calcio alla parte superiore del torso del detective, e poi alla gola e all'orecchio sinistro. Paulie abbassò lo sguardo. Sembrò sorpreso. Fece spallucce e disse: — Vaffanculo, Lens.

Poi aggiunse: — Ehi, davvero non volevo farlo. Mi dispiace.

Dall'altra parte della zona di cemento, la poliziotta si svegliò allarmata e si guardò intorno appena in tempo per vedere Aschemann barcollare all'indietro e cadere. Si prese un generoso millisecondo per valutare la situazione, poi scomparve nella pioggia e riapparve quasi all'improvviso davanti ad Alice Nylon.

— Oh, oh — disse la ragazzina.

L'assistente sorrise e lasciò che il suo corredo sartoriale prendesse il controllo. Dopo che ebbe finito con Alice, si fece strada come una macchia verso Paulie DeRaad e mise fuori combattimento anche lui. Poi in qualche modo tornò di nuovo a interessarsi di Vic, inginocchiandosi spalla a spalla con l'uomo, tanto vicino che lui poté sentire la carne della donna sulla sua, e si rese conto che fissava nella stessa direzione (con il corpo tremante, l'aria intorno densa del calore di scarico delle apparecchiature di complemento mitocondriali e di esotici potenziamenti di trasporto ATP), come se volesse vedere con esattezza cosa stesse guardando Vic. La donna aveva un odore forte e aspro, come quello della gabbia di un animale. Aveva sul viso uno sguardo che lui non riusciva a interpretare. Stava sorridendo. — Avanti, Vic Testosterone — sussurrò. — Mettimi alla prova. Mostrami la tua mossa speciale. — Vic tremò. Rimase più immobile che poté. I

minuti passarono. L'uomo chiuse gli occhi finché non sentì il corredo sartoriale della donna disattivarsi; lei rise e gli passò con leggerezza un dito sul collo, per sentirne il battito, poi disse: — Ehi Vic, ora sei al sicuro — e si allontanò. La volta successiva che la vide, lei aveva trascinato Aschemann nel retro della Cadillac, dove poteva lavorare su di lui senza restare sotto la pioggia. Tranne per il datableed che eseguiva la perenne Scacchiera Cinese lungo l'avambraccio, sembrava una donna comune. Era un esperimento o una beffa del sarto della Criminale dello Sport, preparata come un'imboscata per persone come Vic. Era qualcosa di nuovo.

Vic dovette sforzarsi molto per alzarsi in piedi.

Si sentiva gelato e rigido per essere rimasto seduto sotto la pioggia.

Alice Nylon giaceva in una pozza poco profonda, con un braccio allargato e l'impermeabile blu che si gonfiava a intermittenza nel vento, rivelando pantaloni corti rosa. Le era caduto il cappello. Una singola striscia di sangue le colava dall'angolo sinistro della bocca. Si era morsa la lingua cadendo, ma il danno era altrove. Vic vide una protezione nei muscoli dell'addome e della parte inferiore della schiena... laggiù la ragazza era dura come una pera.

Il bianco degli occhi le era diventato giallo. La diagnosi dell'uomo fu che la milza aveva ceduto; c'erano rotture anche in altri organi. Su di lei non c'era alcun segno, ma all'interno era diventato tutto un purè. Aveva gli occhi stanchi, i denti cariati dall'uso dello speed, il visino rovinato, appuntito e liscio, sembrava molto vecchio.

— Cazzo, Alice — disse.

Gli occhi della ragazza si aprirono. — Ho perso la pistola, Vic — sussurrò.

— Paulie te ne comprerà una nuova.

— Sai una cosa? — disse lei.

— Cosa, Alice?

— Io e il Ragazzo Mappa l'abbiamo fatto. Abbiamo scopato, Vic!

Ridacchiò. Il corpo venne attraversato da una piccola convulsione.

— Sono molto più giovane di lui — continuò — quindi non ero tanto interessata. Però è gentile, e almeno sono riuscita a farlo prima di morire. Vic, hai mai conosciuto il Ragazzo Mappa?

— No, non l'ho mai incontrato.

— È carino. Vic?
— Cosa?
Nessuna risposta.
— Alice?
Paulie DeRaad era inginocchiato sul cemento e mormorava in un comunicatore. Vic andò da lui e disse: — Alice è morta, e in parte do la colpa a te, Paulie.
Durante lo scontro con l'assistente di Aschemann, entrambe le giunture delle spalle di DeRaad erano state dislocate. Non riusciva a muovere le braccia, e questo se non altro gli dava dei problemi a mantenere la posizione (ogni volta che il corpo minacciava di cadere in avanti, si inclinava fino all'ultimo momento, poi piegava di lato il torso con un movimento curiosamente grazioso per restare dritto), ma nonostante questo non sembrava turbato né tanto meno interessato. Lasciò ciondolare le braccia, come se fossero le maniche di un cappotto. Aveva il volto grigio, anche se macchie di colore intenso saltavano fuori nei punti in cui le vecchie bruciature da radiazione avevano assottigliato la pelle.
— Ho una brutta ulcera in bocca, lo so — disse. — Ti dispiacerebbe abbassarmi il labbro inferiore e dare un'occhiata?
— Cristo, Paulie.
— Quel bastardo della polizia non mi lascia in pace. Ovunque vada, lui arriva prima. Fa domande, prende nomi. Ricordi Cor Caroli, Vic? Navi K a fuoco in metà del sistema? Wendy del Muerte che cercò di compiere un atterraggio su un pianeta in una nave Alcubiere con il motore ancora attivo? Non ci sarà più nessuno come Wendy.
— Non c'ero — rispose Vic.
— Sì? Lo adoro! — disse Paulie, e rise come se Serotonin avesse tirato fuori un ricordo di cui potevano godere entrambi. Gli si illuminarono gli occhi, poi, quasi immediatamente, lo sguardo gli si fece perplesso. DeRaad aveva dimenticato chi fosse. — Adoro tutte quelle cose — disse. Si chinò in avanti, vomitò debolmente e cadde su un fianco. Vic si assicurò che fosse vivo, poi lo lasciò lì.
— Voglio che tu sappia che ho chiuso con te, Paulie — gridò mentre si allontanava.
Il lavoro era fottuto per quanto riguardava Paulie; al suo confronto Lens Aschemann, disteso goffamente sul sedile posteriore della

macchina, con la testa piegata all'indietro e la bocca aperta, sembrava in gran forma. Era cosciente e si tamponava un orecchio con un fazzoletto di cotone inumidito. Seguiva con gli occhi tutto ciò che gli attraversava il campo visivo, ma il suo turbamento era chiaro come il vestito marrone che indossava; il detective sembrava troppo stanco per parlare. I calci di Paulie gli avevano rotto un timpano e incrinato alcune costole. — È un piacere vederti, Vic — disse — e sapere che ne sei uscito. Non preoccuparti per me, sono più che altro scioccato. Un po' sordo, forse. Vic, è un bene che tu non sia scappato.

Nel sentire quelle parole, l'assistente fece un sorrisetto. — Vic non scapperà — disse.

Trenta chilometri sopra le loro teste, una delle conoscenze di DeRaad azionò il suo motore *f*RAM per 7.02 millisecondi, si girò pigramente sulla schiena e, con i primi fasci di atmosfera spostata che stavano già illuminando lo scafo come un'aurora, si gettò verso il pianeta. Fu così che Paulie capì di rappresentare ancora un buon investimento. Il cielo si aprì. Una scossa decisa lacerò le nuvole. Un singolo oggetto grigio opaco a forma di cuneo, il cui profilo appariva poco chiaro per l'energia assorbita, i deflettori di picchiata e l'incremento di potenza, sfrecciò sui Lotti a Mach 14 e si fermò in tutta la sua lunghezza a una decina di metri sopra il Baltic Exchange. Parti del tetto esplosero, ma la struttura tenne. La nave K *Poule de Luxe*, in operatività grigia fuori da una base a Radio Bay, rimase sospesa immobile per un momento, con lo scafo che ribolliva di qualunque cosa che andava dai raggi gamma alle microonde, poi virò di 180 gradi per immergere il naso con cautela in direzione della Cadillac di Aschemann.

Paulie era in piedi, ballava sul cemento, gridava, cercava di agitare le braccia.

— Oh *cazzo* — gridò. — Cazzo, ma *guardate*!

Con la circospezione di un essere vivente, la nave K si abbassò a terra davanti a lui. Si aprì un portello di carico. Paulie barcollò in quella direzione, dondolando le braccia a caso. — Ehi, Vic — gridò — cosa ne pensi di questa nave? È la vecchia *Warm Chicken*, È proprio brutta, vero? — Sul viso cominciarono a scorrergli le lacrime. Salì a fatica la rampa di carico e arrivato in cima si voltò. — Posso dirti una cosa, Vic? — disse. — Prima di andarmene? Persino la *vernice* su

questo veicolo è tossica. — All'improvviso qualcuno lo tirò dentro e il portello si chiuse.

La nave K si sollevò leggermente e scivolò fluida in avanti, con il naso abbassato, finché non rimase sospesa proprio sul cofano della Cadillac. Si sentì qualcosa friggere (l'aria stessa veniva cotta) mentre gli armamenti si estendevano e ritraevano in risposta a un cambio di governo a cinquanta luci lungo la Spiaggia. Nella Cadillac, Aschemann e l'assistente sentirono il calore e lo sguardo fisso del veicolo su di loro. Ogni volta che uno dei due espirava, il capitano K lo sapeva, al sicuro nella vasca di proteoma nel cuore della macchina. Voleva che sapessero che lui sapeva. Un minuto si allungò a due, poi a tre. Mentre restavano seduti chiedendosi cosa fare, la nave mappò ogni filamento del loro DNA; allo stesso tempo la sua matematica stava contando fluttuazioni a livello di Planck nel vuoto appena fuori dalla fotosfera della stella locale, dove il resto della capsula della *de Luxe* restava nascosto. Gli diede un momento per apprezzare quanto fosse capace di tenere quello e altri stili divergenti di comportamento. Poi girò leggermente sul suo asse verticale, aumentò l'energia e lasciò il pozzo gravitazionale appena sotto Mach 42, lungo un pennacchio debole ma visibile di gas ionizzato.

Lens Aschemann sospirò. — Chi ci salverà dalle macchine, Vic? — domandò.

Nessuna risposta. La portiera del guidatore si spalancò nel vento.

La ragazza risciò di Paulie DeRaad aveva seguito tutta la scena da qualche centinaia di metri di distanza, sul lato cittadino dei Lotti.

Non sapeva cosa pensare. Non era pronta a dire che fosse la cosa più brutta o più interessante che avesse mai visto, perché lì nel 2444 d.C. tutti vedevano in continuazione cose nuove. — E quando porti in giro la gente per vivere — sottolineò al cliente — le vedi tutte. — In quel caso "tutte" significava che sui Lotti erano sparpagliati dei cadaveri. Dal veicolo schiantato si alzava ancora un bianco fumo denso e granuloso. Due piccole figure, all'apparenza due bambini, si stavano aiutando a vicenda per allontanarsene strisciando. La ragazza non era sicura di cosa fosse accaduto a Paulie DeRaad, anche se l'uomo non aveva un bell'aspetto l'ultima volta che l'aveva visto.

Una cosa: tanto per cambiare si era alzata una brezza, quindi forse

potevano aspettarsi un miglioramento del tempo. Un'altra: mentre la nave K si allontanava nella linea di luce come una crepa nella solidità delle cose, una figura con un berretto nero si era allontanata di corsa dalla Cadillac. Era quel Vic con cui lei aveva parlato. — Corre bene, quel tizio — fu costretta ad ammettere. — Se si allenasse un po' andrebbe davvero forte. O cosa ancora più facile, potrebbe prendersi un pacchetto. — La pioggia diventò grandine mentre si allontanava verso ovest, e questo peggiorò ancor più la visibilità per un po'; ma la ragazza vide che l'uomo aveva la borsa su una spalla e la pistola in mano. Dopo un minuto o due il motore della Cadillac si avviò, e la macchina si mosse lentamente sul cemento, come a voler seguire Serotonin. Ma non riuscirono mai a inserire la seconda, e ben presto si dovettero fermare. Dall'interno giunsero delle grida, qualcuno stava litigando. La portiera del guidatore si aprì e ne uscì una donna. Poi rientrò nel veicolo sbattendo la portiera. Vic Serotonin mise il Baltic Exchange tra sé e la Cadillac, e scomparve nel sito dell'evento. "Non dare la colpa a me" pensò la ragazza risciò. "Ti avevo offerto un passaggio."

— Hai visto? — disse. — È andato nella direzione sbagliata.

Il cliente, che aveva qualcosa che non andava nella voce oltre a tutti gli altri guai, fece un rumore simile a tre note musicali suonate in contemporanea. — Le falene si sono accoppiate con le volpi — disse — fluttuando nei loro musi nell'aria del deserto. — Rise. Da sotto la parte posteriore del risciò uscirono lievi granellini di luce che si unirono alle tante pubblicità. — I musi delle volpi sono come fiori per loro, girano in cerchio avvicinandosi. — Annie fece spallucce. Alcuni clienti volevano un input, altri no. Era un'altra cosa che si imparava.

— Ehi, vogliamo andare? — volle sapere. — Perché qui, non abbiamo niente da fare.

— Andiamo — dissero le tre voci, una dopo l'altra.

— È la tua corsa, tesoro.

La ragazza rivolse un'altra occhiata verso la Cadillac rosa e sospirò. Di sicuro era la sua macchina preferita. Con i colori delicati e le morbide luci posteriori, aveva rappresentato la parte migliore della giornata fino a quel momento. — Mi piacerebbe anche per una sola volta essere carina come lei — disse tra sé. Poi girò il risciò e trotterellò verso Saudade a passo deciso. — Non preoccuparti — rassicurò il

Ragazzo Point. — So dove ti tenevano.
— Andiamo.

9
Black and White

Nella stanza di Liv Hula, c'era un lavandino principesco rosa e blu sulla parete opposta rispetto alla porta. Entrando si notava sulla destra il letto di ferro battuto bianco, con il copriletto pulito color farina d'avena, e il semplice baule di legno per tenere le coperte. Di fronte c'era una finestra che dava su un pendio e si affacciava su tetti bagnati, linee di strade strette, cortili angusti, fino ad arrivare alle fabbriche e a uno stretto segmento del sito dell'evento.

Davanti si trovava lo specchio del lavandino, grande circa 50 centimetri, scheggiato a metà di una delle estremità molate; e al di sotto il lavabo a forma di guscio di vongola, con tanto di scanalature, un pezzetto di sapone alla lavanda e un unico rubinetto per l'acqua calda e fredda. Nella vaschetta sotto il rubinetto era stata aggiunta ad arte, al momento della costruzione, una macchia permanente di calcare, a forma di girino ma del vecchio colore grigio-giallastro della pianta di un piede. Liv possedeva molte altre cose, ma se ti chiedeva di salire di sopra con lei, era il lavandino che notavi, pensando che era talmente brutto da non capire perché l'avesse scelto. Quando era arrivata a Saudade, quella stanza era stata un baluardo contro tutte le Liv Hula che era stata. Chiudeva la porta, si guardava allo specchio e sorrideva, mentre lo scadente rubinetto faceva scorrere l'acqua fredda su ogni idea precedente di se stessa.

Liv rimase per strada a lungo dopo che Vic Serotonin e la sua cliente scomparvero. Ogni tanto si metteva sulle punte e allungava il collo pensando di vederli di nuovo in lontananza. Era come se i due procedessero ancora in linea retta, così doveva solo metterli a fuoco, staccarne in qualche modo l'immagine dallo sfondo con cui si erano confusi. Dopo circa un'ora, uscì il sole. Su Straint il traffico aumentò. Poi cominciò ad alzarsi uno spesso pennacchio di fumo bianco dall'aureola in un paio di punti a nord, e l'incertezza di Liv lasciò il passo alla noia.

"Non posso restare qui per sempre" pensò. "Non posso restare per

strada così." Ma non voleva nemmeno tornare nel bar. Era troppo presto per bere qualcosa. Se fosse entrata nel locale, non avrebbe fatto che pulire la cassa e contare le bottiglie. Così invece salì in camera e cercò di svellere il lavandino dal muro.

Cadde un po' di polvere di ceramica. Il lavandino emanò un crepitio e si distaccò leggermente. Ma il tubo lo tenne al suo posto; così, anche se i muscoli della donna avevano solo bisogno di sentirlo allentare per lo sforzo prodotto, lei andò a cercare qualcosa che l'aiutasse a romperlo. Fu allora che sentì il lungo rombo sonico di una nave K in ascesa, un tuono che sembrò risuonare intorno al mondo per incontrarsi con se stesso. Liv intravide la nave dalla finestra. Sparì così in fretta! Una linea di luce su tutto, poi solo l'immagine residua che passava dal violetto al porpora e poi al nero, tremolando di nuovo, un luminoso verde neon mentre la donna batteva le palpebre, poi svaniva per sempre. Gli occhi di Liv Hula la seguirono pensosi. Raggiunse il letto e strappò le lenzuola. Aprì la finestra e le gettò fuori, dove una brezza le catturò, facendole gonfiare, piegare e scivolare di lato mentre cadevano. Poi Liv tornò al lavandino e tirò e tirò... Niente, poté solo vedersi nello specchio, con il viso rosso e le spalle gonfie.

Sotto il letto teneva una pesante scatola di latta, smaltata di nero, con rose rosse e gialle dipinte a mano e dall'aspetto gitano. La tirò fuori e la usò per colpire il lavandino, finché non si ruppe in tre grossi pezzi, due dei quali caddero dalla parete. Solo allora andò a sedersi sul letto e si guardò intorno furiosa. La scatola rimase nel punto in cui era caduta. In quel momento Liv non riusciva a ricordare dove avesse messo la chiave per aprirla. Rimase seduta lì finché la mattinata non passò.

Vic Serotonin arrivò al posto di controllo abbandonato al margine dei Lotti. Aveva sentito la Cadillac di Aschemann avviarsi dietro di lui, poi fermarsi di nuovo. Sapeva di essere al sicuro. Qualunque cosa gli fosse successa adesso, poteva dimenticare tutto l'accaduto. Seguì il reticolato per un centinaio di metri a nord, dove le case vi erano crollate sopra dall'interno del sito, lasciando un ammasso scosceso di mattoni e piastrelle rotte che era cresciuto insieme alle erbacce locali. La foschia di interfacciamento gli si chiuse intorno, umida e avvolgente. Vic rimase immobile. Dall'altro lato delle cose sentiva

l’acqua sgocciolare; più in là, lo sbattere ritmico di una porta nel vento. Sorrise, chiuse gli occhi e spinse il viso in avanti, come a ricevere baci dall’aria. Una gentile pressione sulle guance e sulle labbra, come se una membrana si stesse tendendo; era fresca come la foschia.

La percezione di uno stato non è lo stato.

Emil Bonaventure gli aveva spesso ricordato, come se a Vic servisse che qualcuno glielo rammentasse, che la fenomenologia del sito era quella: ciò che poteva osservarsi dall’esterno, raramente si incontrava all’interno; dentro o fuori, ciò che si poteva vedere, odorare o assaporare non aveva alcuna relazione con i dati fisici raccolti dalle tante e costose attività orbitali dell’AMT. Conseguentemente (per Vic, Emil e tutti i precedenti entradisti di Saudade con le pistole a particelle, le cicatrici e l’aria di sapere qualcosa che nessun altro conosceva) il momento di transizione era quello di massima incertezza e massimo beneficio. Vic era disposto ad ammettere che per lui il brivido consisteva in quello: ma non era semplice, e non lo si poteva ascrivere completamente a sostanze chimiche corporee o temperamento (anche se ogni giorno potevano essere coinvolti entrambi). Né era il genere di fremito che le persone provano osservando una possibile ferita, pazzia, morte o improvvisa deturpazione personale (anche se queste cose potevano facilmente accadere all’interno); perché, essendo il 2444 d.C., le conseguenze sembravano sempre negoziabili... di fatto riutilizzabili fino a un certo punto.

Ma allora di che razza di brivido si trattava?

— Come posso spiegarlo? — avrebbe detto Vic alla fine. — Devi entrarvi per capire.

Quando la membrana si ruppe, Vic sentì un odore simile a quello di una pila di cappotti di lana e un gusto in bocca identico a quello di un avocado andato a male, e capì di essere all’interno. Aprì gli occhi. Il pendio era dove si aspettava. Era arido e polveroso come se le case vi fossero appena crollate sopra. Niente foschia. L’aria era fredda. A metà salita vide il ciliegio in fiore. Petali bianchi screziati di rosa, inondati dalla luce. Il suono di un organo.

Le campane eoliche erano accettabili. Erano nel margine di errore, ma se i petali sembravano emettere una debole luce propria, dovevi dirigerti da un’altra parte; oppure lasciavi le cose com’erano e tornavi

al bar di Liv Hula. Altrimenti sarebbe accaduto qualcosa di molto brutto. Le opzioni si sarebbero esaurite. Vic avanzò a fatica lungo il pendio, che gli cedeva sotto i piedi a ogni passo in cascate musicali di mattonelle rotte. A quel punto era fondamentale avere fortuna. Ma se entravi dai Lotti, chiudevi gli occhi mentre passavi sotto il ciliegio, voltavi tre volte e li riaprivi, molto probabilmente avresti scoperto che il pendio si era trasformato in una breve rampa interna di scale.

L’acqua scorreva lungo la parete ingiallita di sinistra, sotto lampi intermittenti di luce. Tra un passo e l’altro, il giorno si trasformava in notte e di nuovo in giorno; mentre nella stanza in cima alla rampa era sempre pomeriggio, con un’irreale luce dal colore caldo che filtrava dalla finestra aperta. C’era sempre la questione di cosa potevi vedere lì dentro, e il giorno della settimana sembrava avere influenza: per esempio, Vic aveva notato in precedenza durante la sua carriera che se lasciavi i Lotto di mercoledì, la stanza sarebbe apparsa vuota, ma ci sarebbe sempre stata una sigaretta bruciata a metà in un posacenere sul davanzale della finestra. Era difficile non pensare che qualcuno fosse appena andato via, nel qual caso potevi solo sospettare che ti avesse superato sulle scale.

Quel giorno la stanza era lenta, con il ticchettio di un orologio meccanico. Tutte le superfici piane (il tavolo con le gambe a cancello e la tovaglia di ciniglia verde, l’enorme mobile marrone, la mensola del caminetto, gli scaffali, tutto tranne il pavimento) erano coperte di gatti bianchi e neri.

Lì dentro ne sentivi l’odore acre come mai avveniva a Saudade; era pesante e spesso come la polvere di talco. I felini sedevano fermi, troppo pressati fra loro per muoversi. Ovunque Vic andasse nella stanza, guardavano in un’altra direzione. Persino Emil Bonaventure era d’accordo: se entravi dai Lotti tra l’alba e il tramonto, quei gatti avrebbero riempito le regioni esterne del sito.

I racconti variavano come sempre: ma in base all’esperienza di Vic, c’erano sempre dei gatti nella tua vita; e in alcuni luoghi arrivavano ad assomigliare a uno spesso strato di pelliccia su ogni cosa, una specie di deposito. Erano sempre immobili, non ti guardavano, seduti sulle zampe posteriori con i musi premuti contro le pareti, gli angoli, le ragnatele. Era come se ti ignorassero. Ma sembrava anche che non avessero scelta: ovunque ti cadesse lo sguardo, dovevano distogliere il loro. Emil riteneva che questo rappresentasse una prova, anche se anedottica, che un giorno poteva venire correlata con la scienza dall’esterno del sito.

Vic Serotonin non aveva teorie sui gatti.

Rimase immobile al centro della stanza.

Appena sotto il suo angolo visivo, una strada correva da sinistra a destra. Laggiù c’era un vero e proprio trambusto. Risate. Tacchi di

donne che picchiettavano avanti e indietro. Risciò che suonavano i campanelli. Era piena ora di pranzo d'estate, e il vecchio New Nuevo Tango usciva da ogni porta aperta. Si sentiva l'odore del *Café electrique*, del Calpol e di altre sostanze stimolanti esotiche della storia dell'Antica Terra. Si udiva martellare e battere, il raschiare delle vanghe sul cemento bagnato, cazzuole nelle secchie per malta, il rumore forte e prolungato dei macchinari da costruzione. Tutti laggiù erano occupati, o stavano facendo un pranzo di lavoro, pere in salamoia con un'insalatina davvero interessante di foglie aliene. Era sempre così, finché non andavi alla finestra e guardavi fuori. Allora i rumori cessavano all'istante e vedevi che nella strada c'era qualcosa che non andava. Era una rappresentazione. Piegava allontanandosi in entrambe le direzioni verso identici tramonti, gli uffici e i negozi, i caffè sui marciapiedi e i lampioni venivano *disegnati*, in irrealistici toni di luce solare, spessi manifesti gialli tagliati da blu e rossi, forti neri per disegnare i contorni.

Era vuoto. Era silenzioso. Vic rimase a fissare.

Dopo un minuto o due, cominciò a suonare una fisarmonica, poi, dopo mezza battuta di *Hermando's Hideaway*, smetteva di nuovo; e l'uomo vide, come sperava, Elizabeth Kielar allontanarsi a fatica lungo il centro della strada. Lì dentro il tempo non passa allo stesso modo, e a volte la fortuna aiuta in questo, a volte no.

— Elizabeth! — gridò — Elizabeth!

Quando la donna si voltò, aveva il volto cereo, i lineamenti confusi; Vic si domandò per un attimo se fosse davvero lei. Ormai era sceso in strada ed Elizabeth si trovava a venti metri di distanza, camminava rapida, come se avesse voluto sfuggirgli, come se lui facesse parte del luogo, solo un'altra cosa strana su cui non potevi fare affidamento e a cui non volevi dedicarti. Niente era lo stesso laggiù, ma Vic se l'aspettava. La strada sembrò di nuovo reale, ma anche più vecchia e sporca. I mattoni avevano uno stile duro e un aspetto metallico e ferroso. Quando passavi oltre una porta aperta, sentivi forti odori di moquette vecchia, sedie di pelle, lucido per mobili e medicinali che non riuscivi a riconoscere. All'improvviso Elizabeth si fermò e aspettò che Vic la raggiungesse.

— Ho paura. Come sono arrivata qui?

— Credevo di averti persa — disse lui. Quando cercò di abbracciarla, lei indietreggiò.

— No — disse. — Ascolta, ero sulla spiaggia, e adesso mi trovo qui. — Si guardò intorno con gli occhi spalancati e l'espressione ferita. — Non ho pagato per questo. Doveri? — Infilò le mani nella tasca del cappotto. — Dov'ero *io*? — si domandò.

— Forse puoi dirmi com'era — disse Vic.

— Non lo ricordo.

— Non ricordi nulla dopo aver lasciato il Baltic Exchange? — Intendeva dire: *Ti avevo avvertita*. Intendeva dire: *È pericoloso venire qui a cercare una parte di te stessa*.

— Ero sulla spiaggia — ripeté. — Un uomo portava a spasso due cani. — L'aveva osservato far camminare gli animali avanti e indietro, indietro e avanti, lungo gli stessi duecento metri, anche se aveva chilometri di spiaggia a disposizione. Il suo riflesso manteneva il passo con quelli dei cani lungo la sabbia bagnata. Elizabeth disse che ogni tanto sembrava fermarsi e, messe le mani a formare una coppa, schizzare le parti inferiori degli animali con acqua di mare. — Erano così pazienti e compiacenti! Fissavano davanti, qualunque fosse la posizione in cui si erano fermati a riposare, e alla fine uno dei due si era piegato su se stesso formando un cerchio elegante e aveva cercato di defecare. Subito dopo, tutti e tre si erano allontanati a fatica su un argine ripido, e la pioggia li aveva dissolti in un'unica cifra oscillante.

— Li hai seguiti. Era sera, hai visto delle luci.

— No.

— Ti sei trovata lì — disse Vic.

— Quei cani erano difficili da accontentare come scolarette — rispose lei. — Non ce l'ho fatta a non ridere. Mi sono sentita di nuovo bambina.

— Non era una spiaggia. Non erano cani.

Lei gli volse le spalle e cominciò ad allontanarsi. — Vado dentro, qualunque cosa tu dica.

— Elizabeth, sei già dentro.

— Ma qualcuno di voi sa *almeno* qualcosa? Una minima cosa?

Vic non poteva rispondere a quella domanda.

Il fumo si alzava ancora dai Lotti mezz'ora dopo che Vic Serotonin

aveva tagliato la corda. I cadaveri giacevano nelle goffe posizioni in cui erano caduti. Uno dei killer sopravvissuti era morto. L'altro aveva smesso di strisciare e aveva cominciato a emettere uno strano rumore sottile e lamentoso; aveva subito gravi ferite alla testa. La Criminale del Sito stava arrivando in massa, per lo più agenti locali in uniforme nei loro enormi veicoli di pattugliamento, in risposta allo scoppio originario: ma anche squadre di specialisti dei settori Igiene, Quarantena e Sorveglianza; squadre il cui lavoro era di coordinarsi con l'AMT; e altre che dovevano coordinare le varie squadre. Tennero riunioni informali nei Lotti per discutere il protocollo da seguire, con i colletti sollevati contro la pioggia; oppure fissavano il tetto del Baltic Exchange, che era crollato poco dopo la partenza della *Poule de Luxe*. Un gruppo di agenti si riunì intorno al teppistello, alcuni scommettevano, altri ripetevano a voce alta: — Riesci a sentirci? — e — Puoi dirci chi ti ha combinato così? — Poi consigliandosi a vicenda stancamente: — Lasciate perdere ragazzi, questo è fottuto.

Evitarono la macchina di Aschemann, anche se a volte provarono a incrociare lo sguardo dell'assistente, la cui fama li aveva raggiunti tramite uno dei canali di comunicazione del Bureau. Da parte sua, la donna non aveva niente da dire. Era appoggiata contro la parte posteriore della Cadillac, radiava calore dal metabolismo impazzito (che come quasi tutti i prodotti contemporanei di Preter Coeur, possedeva uno stadio in cui bruciava il quaranta per cento delle sue scorie cellulari) e trattava tutti con sdegno, tranne il suo datableed. Non aveva parlato da quando Vic era fuggito.

— Mi sento molto scosso — le disse Aschemann.

Le pose una mano sul braccio. — Grazie per tutto ciò che hai fatto; magari la prossima volta potresti uccidere qualcuno in meno.

Lei fece spallucce.

— Sei arrabbiata? — le domandò.

— Questa non è mai stata un'indagine. Ma un pasticcio.

Il suo sguardo perse la messa a fuoco; la donna disse qualcosa in tono piatto nel comunicatore. Aveva fatto venire un'altra squadra d'assalto; ma era troppo tardi per catturare Vic, e Paulie non era mai stato una sua responsabilità. Quando il detective le ricordò questo fatto, la donna si alzò furiosa allontanandosi dalla Cadillac e si fermò a qualche passo di distanza, guardando in tutte le direzioni tranne che

verso Aschemann. L'assistente si chinò accanto ad Alice Nylon e le tolse i capelli dal visino appuntito e privo di vita. — Non capisco perché tutto questo sia dovuto succedere! — disse al detective. — Non capisco perché hai dovuto fingere di essere vecchio, e farti portare in giro in una macchina dell'epoca storica. Nessuno in questa cultura dev'essere più vecchio. — Sollevò Alice per le spalle, la scosse leggermente (come se la ragazzina si fosse addormentata per colpa di un segreto che se avesse condiviso avrebbe cambiato entrambe le loro vite), poi la lasciò ricadere a terra. — Qui c'è in ballo una *fuga* — ricordò ad Aschemann. — Non capisco perché non puoi svolgere le indagini come fanno tutti gli altri.

— Mi dispiace — disse il detective.

Quella risposta la fece tornare alla macchina, per guardarlo pensosa e dire: — Come ti chiami?

— Come, scusa?

— Come ti *chiami*?

— Non dovresti chiederlo — rispose lui. — Aschemann.

— Ed è così che ti parlava tua moglie, vero? Aschemann, passami la salsa hummus, Aschemann, fai scivolare la sedia verso di me, così posso salirci sopra e prendere questa bottiglia di rum scuro. Aschemann, siamo vecchi e un giorno moriremo.

Il detective si sentì ferito da quelle parole.

— Mi chiamo Lens — disse.

— Be', allora Lens, è stato un piacere. Non mi hai chiesto nemmeno una volta il mio nome, ma almeno adesso ti ho chiesto il tuo. Mi dimetto.

— Io non...

— Chiederò il trasferimento non appena si risolverà questo disastro.

Lui sembrò non ascoltarla.

— Quando l'ho lasciata — disse — Utzie mi chiamava per dirmi: "Le persone pensano che sia un fallimento vivere da soli, ma non lo è. Il fallimento è vivere con qualcuno perché non riesci ad affrontare nient'altro". — Ridacchiò. — Due giorni dopo avrebbe detto: "Rinchiuso con te stesso ventiquattr'ore al giorno, questa è la vita, senza perdono. Lens, la cosa peggiore al mondo è essere dentro te stesso, e non voler nemmeno essere salvato. Tuttavia essere felici come

eravamo noi, essere così aperti verso un'altra persona, invita al fallimento di tutto". — Un minuto lo chiamava per raccontargli i piani che aveva: avrebbe realizzato un giardino dietro al bungalow, con violacciocche, papaveri e iris modificati per profumare di cioccolato; subito dopo suo fratello era morto di cancro all'intestino. Chi moriva di quella malattia dal Ventunesimo secolo? Era una scelta. L'intera famiglia aveva adottato il disastro come stile di vita.

— Nessuno deve perdere qualcuno oggi — disse Aschemann all'assistente. — Forse volevo sapere cosa si provava nel farlo. Utzie...

— So tutto di Utzie — lo interruppe la donna.

Il detective la fissò. — Chi ti ha reso responsabile per me?

— Tu rendi chiunque responsabile per te.

La osservò allontanarsi e cominciare a parlare con gli agenti in uniforme. Ormai erano tutti riuniti intorno al bambino morente, e Aschemann non riusciva a capire il perché. — Eri un'ottima assistente — le gridò dietro. — Di cosa hai paura? Di poter imparare qualcosa? Come potresti, se sai già tutto? — poi scivolò dietro il volante e avviò la macchina. Era abbastanza contento di come erano andate le cose. Aveva perso Vic, ma aveva ancora il blocchetto degli appunti di Emil Bonaventure. Pensò di guidare con il tettuccio abbassato, era una giornata abbastanza bella. Inserì la prima marcia e poi la seconda, cambi tranquilli con il vecchio motore ben al di sotto della linea rossa. Ciò nonostante, arrivò ben presto a ottanta e poi a cento chilometri all'ora. Suonò il clacson a gruppetti di uomini in uniforme. Stavano cominciando a urlare nei comunicatori. In tutti i Lotti osservarono con crescente perplessità la roadster tuffarsi sul cemento e nella foschia dell'interfacciamento. L'assistente (che se fosse stata sincera con se stessa avrebbe ammesso di aspettarsi dall'inizio una cosa del genere) inserì il corredo sartoriale ai limiti operativi nel tentativo di bloccare l'uomo, ma era già troppo tardi.

Forse una decina di minuti dopo che Vic l'aveva raggiunta, Elizabeth Kielar scoprì abbandonato per strada un manichino di plastica che rappresentava un bambino di cinque o sei anni.

Era nudo, pelato e di colore fulvo e grigio, con una strana espressione dolce, il pezzo da esposizione che si vede nelle vetrine di qualsiasi franchising di Zio Zip, vestito con un berretto nero

dell'uniforme di una guerra interstellare diventata recentemente di moda, con il torso pieno di spillette viventi colorate, le cui proteine erano state derivate dal DNA della rana fillobate. La bambola aveva le braccia unite alle spalle in modo da permettere il movimento, ma per il resto il corpo era formato da un unico pezzo senza cuciture. Da quel che sapeva Vic, giaceva lì da un anno e mezzo. L'uomo dovette persuadere Elizabeth a non raccoglierla. Lei sembrò volersi ribellare, poi sorrise e disse:

— Come dev'essere triste perché non ha i genitali!

L'ombra di un uccello nascosto alla vista tremolò su una finestra in fondo alla strada.

— Vic, andiamo da quella parte!

— Sai perché sei qui?

Lei non l'avrebbe detto. Era una lotta di volontà. — È più sicuro — spiegò Elizabeth — se mantieni basse le aspettative. — Ma in realtà li faceva entrare sempre più all'interno del sito, minuto dopo minuto, con un semplice espediente: se lui non si mostrava d'accordo, lei se ne andava. Più Vic si allontanava dal sentiero conosciuto, più diventava nervoso, e più facile era per lei convincerlo a prendere un'altra svolta sbagliata. Era quello che Serotonin aveva sempre temuto.

Il panorama continuò a cambiare, un momento residenziale e deserto (anche se si vedevano donne speranzose in attesa a un angolo con indosso i vestiti migliori, svanivano non appena le si raggiungeva); subito dopo industriale e abbandonato. In lontananza si alzavano delle fiamme da una pianta bruciata, ma tutto ciò che era a portata di mano era crollato o troppo cresciuto. Vecchi serbatoi di separazione erano diventati laghi poco profondi, con le rive piene di fango venate da un'oscura sostanza chimica marrone rossiccia. In cielo passò un oggetto enorme: ti ritraevi dalla sua ombra, poi vedevi che era un'anatra giocattolo che guardava in basso, *osservava*, verso di te dall'alto con gli occhi intelligenti dipinti di un colore azzurro intenso. Era un supermercato di cose senza senso, in cui l'unico errore, per quanto riusciva a capire Vic, era quello di avere un fine nell'acquisto. Era stata proprio l'idea di poter mappare le cose all'interno del sito in termini delle proprie necessità ad aver intrappolato e confuso la generazione di Emil Bonaventure. Era più sicuro imparare come funzionavano le cose, poi riunire l'insieme delle abitudini, tic

comportamentali che esistevano solo da questo lato del regime psicotico, che saltavano all'occhio perché avevano un chiaro sistema di riferimento e tenevano l'agente di viaggio lontano dai guai.

— Odora tutto di zolfo — disse Elizabeth. — Anche per te ha odore di zolfo? — Aggiunse: — Entri mai in un edificio mentre sei qui? Vic, andiamo dentro uno di questi stabili! Potremmo scoparci dentro, non sarebbe bello? Non ti ecciterebbe? — Lui le spiegò perché era una pessima idea. Subito dopo l'umore della donna peggiorò. Rimase in silenzio per lunghi periodi, poi disse cattiverie con voce stanca e desolata, come se stesse parlando con un ex amante. — Non capisci — disse — che adesso riesco a parlare? Qui dentro? — Vic non le aveva chiesto di parlare. — La vita che sto vivendo adesso — aggiunse lei — la vita che ho vissuto: non ero così, ma ora lo sono. — Aggiunse:

— Non si allontana mai.

— Cosa?

— Quella fabbrica. Sai Vic, le andiamo incontro ma non si allontana.

— Sono cose che capitano qui dentro — disse, tanto per dare il suo contributo alla conversazione.

Alla fine lasciarono la strada per colpa della pioggia e dell'oscurità che scendeva. Vic non era affatto contento di entrare in un luogo che non conosceva... poteva diventare in breve tempo l'arena delle aspettative peggiori. Ma era notte come la conosceva Saudade, ed Elizabeth aveva freddo. La donna alzò lo sguardo nella pioggia, che sembrò cadere verso di lei attraverso strati di luce priva di fonte, poi giù sui vestiti. — Sto tremando, Vic — disse con voce sorpresa. — Ora portami a casa. — Era la cosa meno umana che aveva detto in tutta la giornata.

Ovunque si avventurassero era pieno di gatti, che guardavano gli angoli, erano allineati lungo i muri, stavano in equilibrio sui braccioli delle poltrone, erano talmente pressati insieme da non potersi muovere. Vic fu sollevato di trovarne così tanti. — Significa che ancora non ci siamo addentrati troppo. — Il piano terra dell'edificio che scelse non aveva pareti interne, anche se si vedevano pezzi di mattoni nel punto in cui un tempo si trovavano i muri. Una recente alluvione l'aveva lasciato coperto di terra, che aveva un aspetto compatto finché non la si toccava; a quel punto crollava su se stessa in morbide

strutture fragilissime dal colore marmoreo. A una distanza di cinque o sei metri al di sotto si apriva una camera di espansione, attraverso cui Vic ed Elizabeth potevano sentire una grossa quantità d'acqua scorrere a intervalli. Per il resto era vuota, con l'eccezione delle eco. La donna ascoltò per un attimo, poi annuì come a riconoscere l'inevitabile. — Ricordo la neve che cadeva molto lentamente — disse — fiocchi grandi come monete. Al buio nel lungo giardino. Rammento la neve calpestata sul selciato all'esterno. Poi ricordo un mercato rionale, e un gatto morto in una canaletta. — Vic pensò che stesse descrivendo un processo, una sequenza, non dei ricordi veri e propri. La coprì con il cappotto e poi le cinse le spalle con un braccio. Si rannicchiarono contro una delle pareti, il più lontano possibile dal rumore dell'acqua. Lei gli prese il viso e cominciò a baciarlo, poi aprì le gambe e guidò in basso la mano di Vic.

Più tardi, quando le domandò: — Dove sei nata? — lei rispose, come lui si aspettava: — Vic, non lo so.

Poco più di un mese dopo aver denunciato Vic Serotonin alla Criminale del Sito, Antoyne il Ciccione e Irene la Mona erano seduti al Long Bar nel Café Surf. L'uomo indossava un completo nuovo (un doppiopetto giallo con bottoni con olografie di Irene che rideva e diceva che Antoyne sarebbe sempre stato una stella per lei) e beveva insieme a lei un Boiru Black con un analcolico locale che Irene non aveva mai provato prima e che chiamava "stupido", anche se Antoyne pensava di aver frainteso. Erano le prime ore della sera, dopo una giornata di sole e pioggia lungo la Corniche, entrambe strazianti e commoventi; come Irene disse, un giorno che permetteva di osservare il vero equilibrio bello delle cose, con entrambi i lati positivi e negativi del tuo umore che tornavano riflessi nel tempo atmosferico.

— È un bene — gli disse Irene — che prendiamo parte alla grande altalena della vita, ma non dimenticare mai Antoyne, che l'equilibrio per questa ragazza dev'essere sempre sul lato positivo.

Era una serata lenta sotto l'insegna del *Live Music Nightly*. Venti minuti prima, dopo aver assemblato gli strumenti e aver buttato giù con gusto un gin rickey, il duo musicale aveva cominciato a eseguire un groove con un motivo inedito della durata di venti minuti intitolato *Adipose Annie*. Ma quella sera Annie non si fece vedere dai musicisti

né da altri. Quando gli venne offerto di suonare un assolo, il sassofonista rifiutò scrollando le spalle. Il tastierista eseguì quattro battute da solo, poi ripresero a suonare insieme la melodia e si scatenarono, mentre il pubblico pagante scuoteva la testa perplesso, concedendo il beneficio del dubbio. Il duo e la clientela, di comune fraintendimento, si riservarono il giudizio alla fine dell'esecuzione. Antoyne e Irene batterono saltuariamente le mani insieme agli altri, poi l'uomo ordinò altri drink.

— Sono triste — disse. — Lo ammetto.

— E io so perché, Antoyne — ribatté la Mona, posandogli una mano sull'avambraccio. — Non pensare che non lo sappia. — Poi aggiunse: — Almeno è un buon modo per passare una serata.

Quando le conoscenze di Paulie DeRaad erano scese su Saudade due giorni dopo la scomparsa di Vic e Paulie, la prima cosa che avevano fatto era stata di assumere il controllo del club. E adesso il Semiramide era meno frequentato. Come diceva Irene, il lavoro c'era, ma si sentiva la mancanza di Paulie, che aveva sempre qualcosa da dire a qualche ragazza. Quei tizi dell'AMT volevano solo scovare i rifugi di DeRaad, ma nessuno ne sapeva granché; desideravano anche conoscere le abitudini di Paulie dopo che si era ammalato. Restavano tutto il giorno nell'ufficio sul retro; l'avevano riempito di router FTL, e inoltre esaminavano gli operatori ombra di DeRaad con un potente software professionale, alla ricerca di qualcosa: non dicevano cosa, e forse non lo sapevano nemmeno loro. Irene disse che sarebbe andato tutto bene, ma non facevano molti affari, mentre finché non si era ammalato, se ne era sempre interessato Paulie.

— Quell'uomo era generoso con il suo denaro come con se stesso — concluse la Mona. — Aveva l'abilità di farti sentire desiderato.

Antoyne guardò nel bicchiere.

— Ci mancherà — fu l'unica cosa che riuscì a dire.

— Antoyne — disse Irene — hai perso l'arte di divertirti da quando è successo tutto questo. Come facciamo a fartela tornare?

L'uomo scosse la testa e distolse lo sguardo.

Il bar continuò di notte il lungo viaggio cominciato di giorno. In aggiunta al piatto tipico, lasagna al cioccolato, la chef offrì Emmenthal e capperi in pasta di cavoli, seguito da un cappuccino di ceci; quasi a voler rispondere, il tastierista e il sassofonista scoprirono il groove

perduto nascosto in un remix chamame del brano popolare *Barking Frog Buzz*. Odori, musica, calore della cucina: adesso nella stanza poteva aver luogo una svolta, all'inizio timida ed emergente, in piccole sacche tutto intorno, poi catastrofica, irreversibile, globale. I livelli del rumore si innalzarono. La clientela abituale, sistemata nella zona irradiata sotto l'insegna *Live Music*, cominciò a consumare in grandi quantità Ninety Per Cent Neon e birra Giraffe. Ben presto fu come ogni altra serata al Surf. In piena prima sessione musicale, alcune figure cominciarono a formarsi nello spazio tra il gruppo e il bancone. Erano incerte (insicure su cosa venisse loro richiesto e cosa richiedessero loro stesse), tuttavia giovani, adattabili, instabili, inclini a ballare. Avevano i volti ancora non del tutto formati, e gli occhi solo dei riflessi delle luci del bar, che tremolavano da bicchieri e bottiglie, riflessi di riflessi che nel calore non avevano alcuna espressione leggibile. All'inizio fu come se fossero destinati a essere visti solo sotto quella illuminazione... e solo per un momento, prima che lo sguardo catturasse qualcos'altro. Avevano appetiti, ma ancora non sapevano quali fossero. Battevano le palpebre sotto il neon, bevevano avidamente al bar, facevano subito amicizia come i bambini e gli animali e, tenendosi all'improvviso a braccetto, si avventuravano fuori nella notte.

— Alla ricerca di cosa? — si domandò Irene.

Pensò all'amore. Pensò alla soddisfazione. — Non lo credi anche tu, Antoyne?

L'uomo disse di non averne idea.

— Ma non speri che sia così?

Poteva solo ribattere ciò che aveva già detto, le rispose. Poi si alzò così all'improvviso da ribaltare lo sgabello. — Cristo — sussurrò tra sé. Rovesciò il bicchiere, si asciugò la bocca col dorso della mano e, senza dire una parola a Irene, si fece strada a forza tra la folla del Long Bar; arrivò tremante alla Corniche e guardò in basso verso la spiaggia, dove un mese prima aveva venduto Vic Serotonin alla Criminale del Sito. C'era alta marea. Due donne e un uomo stavano cercando di fare sesso sulla sottile striscia di sabbia sotto i lampioni della Corniche. Nell'aria fredda si alzarono delle risate. — Qui! No, qui! — Qualcuno cantò due o tre battute di una musica da tango. Il volto dell'uomo era una macchia bianca di piacere sotto i neri capelli tirati all'indietro. Antoyne voleva urlare ma non ci riuscì. Si sentì congelato in un altro tempo.

Mentre osservava, i tre salirono dalla spiaggia sistemandosi i vestiti e si allontanarono alla luce dei lampioni, tenendosi a braccetto.

Irene lo trovò lì in piedi, a fissare lungo la Corniche verso Saudade. Sul viso dell'uomo scorrevano le lacrime.

— Antoyne, tesoro — disse la Mona — cosa c'è?

— Era Vic. L'ho visto.

— Caro, non è così. Vic ormai è andato via e non tornerà. Era un uomo troppo chiuso per comportarsi in modo diverso. Non farti più una cosa del genere! Vic Serotonin non aveva cuore, ma Antoyne, tu hai tutto il cuore del mondo! Torna dentro. Ti prego, torna dentro. — L'uomo scosse la testa, negando, ma le permise di ricondurlo al Long Bar. Il duo musicale stava suonando, le persone si formavano nella stanza. Le osservò andare via.

— La vita va sempre avanti, Antoyne. Va sempre avanti.

Fu quello il momento di crisi per Messner. Dopo per lui le cose diventarono più facili, e fu sempre più in grado di apprezzare i doni della felicità e della fiducia in sé.

La velocità acquisita portò la Cadillac a metà di un lungo cumulo di mattonelle di terracotta rotte prima di farla rallentare all'improvviso, scivolare un po' indietro, poi rotolare sul lato del guidatore in una nuvola di terra. Per un minuto o due, mentre il pendio si ricomponeva tramite una piccola valanga casuale che diminuì in forza e in frequenza, l'uomo che assomigliava a Einstein non fece nulla. Era contento di riposarsi, appeso goffamente alla cintura con il mento spinto contro la clavicola.

Una luce bluastra priva di origine si posava ovunque. Tutto sembrava mescolato insieme. Mentre i fluidi colavano dalla macchina, pensieri e immagini di ogni tipo fluivano dalla mente del detective. — Questa non è mai stata un'indagine — sentì lamentarsi l'assistente. Sua moglie disse: — Aschemann, daresti al mondo tutto te stesso... se solo riuscissi a trovarlo. — Quando l'aveva conosciuta, aveva pensato la stessa cosa di lei. Era avvenuto sulla Corniche, un tardo pomeriggio d'estate, con la luce sul mare simile ad acciaio dolce. La donna era seduta fuori da un caffè a mangiare un gelato, con indosso un abito in seta gialla e occhiali tanto scuri che dovette sollevarli per vederlo. Aveva l'aria disorientata e gli occhi gonfi come se la loro vita insieme si

fosse già svolta. Un'ora dopo era seduta sulle gambe di Aschemann sul retro di un risciò, con il vestito di seta arrotolato in vita.

Il detective sorrise a quel ricordo.

Si sganciò la cintura e uscì dalla Cadillac.

Rovesciò le mattonelle rotte con la punta della scarpa. "E così adesso sei dentro" pensò "qualunque cosa succeda non può essere bella." Poi, aprendo una pagina a caso del diario di Emil Bonaventure, cercò di confrontare ciò che vi era descritto con il panorama, come se potesse usare i ricordi di Emil come guida per il suo rapporto con il mondo.

"Il veicolo si è rotto immediatamente" aveva scritto Bonaventure. "Abbiamo dormito nella vecchia bocca di scarico. G. si è svegliato spesso, sentiva dei ratti nella notte. Le sue ulcere non migliorano. Restano quattro litri d'acqua." Quelle parole erano accompagnate da uno schizzo che era a metà tra una mappa e un disegno, in cui linee punteggiate collegavano varie configurazioni geografiche abbozzate in un sistema senza prospettiva, con l'altezza sulla pagina che sostituiva la distanza dal punto di vista. "La camera di espansione si è allagata ripetutamente, e siamo stati costretti a ripercorrere i nostri passi. Lupercu parla di un 'parlamento di insetti' qui, ma io ho visto solo legna su alture e un [*illeggibile*]."

— Emil, Emil — brontolò Aschemann, come se il vecchio entradista fosse al suo fianco. — Nessuno di noi fa nulla per i motivi giusti.

Gettò via il diario e si avviò nella direzione che stava guardando, cioè su per il pendio. Poi vagò per quelle che sembrarono alcune settimane. Non aveva fame né sete, anche se di notte aveva freddo, e i vestiti che indossava finirono rapidamente in brandelli. Sotto quella che riteneva la luce della luna si estendevano quelle che riteneva rovine. Onde di differenza attraversavano il panorama, che però rimase ostinatamente ricoperto di edifici. Anche se molti risultavano intatti, erano stati spogliati di porte e finestre, e svuotati di tutto ciò che contenevano di domestico, o persino di umano. Si riusciva a vedere nei seminterrati, pieni di ammassi appiattiti di grandi pidocchi bianchi come le ossa, o di una melma ionizzata di pubblicità intelligenti rotte come ectoplasmi. Gatti bianchi e neri fiancheggiavano i condotti, e distoglievano tutti lo sguardo da lui. Si sentiva sempre un suono dietro una finestra; un risciò che svaniva dietro una curva; una

risata senza che si vedesse nessuno. Tutto era avvolto da un odore simile a quello del grasso sciolto, che gli fece ricordare una conversazione con Vic Serotonin, quel corrotto tour-operator dell'anima.

"Solo gli ingenui affermano che laggiù sia semplice" aveva detto Vic. "E cosa portano indietro? Fanculo a tutti. Non potresti pagare per la stanza di un motel con lenzuola così usate. L'aria è simile a lardo. È l'odore del codice. Vedi qualcosa, infrangi le regole, *puf*: morto. Peggio che morto. Non raccogliere mai niente. *Non lasciare mai che qualcosa raccolga te.*" Come a confermarlo, o almeno a spiegarlo, le pubblicità morenti si staccarono dalla melma nel seminterrato per fargli promesse solo in parte ricordate, offerte che nessuno poteva accettare o mantenere:

Abbiamo ogni medicinale per sesso a prezzo di affare 90 per cento percentuale approvazione per approfittare di questa opportunità a Tempo Limitato non rispondere.

Erano i cani della marea, i ricordi non rammentati di un luogo che non era mai due volte identico. Il più deciso lo seguì per giorni, assumendo la forma di piccole lanterne colorate o, meno spesso, di disegni di piccole lanterne colorate, che si muovevano in aria poco dietro la spalla sinistra. Il coefficiente di attrito era altissimo. Ben presto ne rimase solo uno. "Orologi così eloquenti" lo informò instancabilmente "dovrebbero essere posseduti da femmine meravigliose. E: Puoi prendere il tuo diploma oggi." Contava come venire raccolti? Il detective non riusciva a capirlo. Aveva perso l'assistente. Aveva perso la macchina. Aveva perso la presa sulle cose comuni. In cambio il sito gli aveva dato in premio quel compagno con i ciuffi, che non aveva vigore ma era pieno di tenacia. Non sapeva ancora con certezza cosa gli avrebbe chiesto in cambio. Quando giaceva tutta la notte nel dormiveglia in un corso d'acqua poco profondo, traeva conforto dalla semplice melodia della pubblicità e dal debole tremolio; cominciò a provare un affetto altrettanto semplice verso di essa.

Cos'è una figlia?

In una tarda serata, otto settimane dopo la scomparsa di Vic Serotonin e Lens Aschemann, Edith Bonaventure si infilò nel costume che aveva indossato a diciassette anni e si recò ai cancelli del porto industriale di Saudade. Lì, aprì la custodia di una fisarmonica sul marciapiede di cemento, si mise in spalla lo strumento e cominciò a suonare. C'erano ormeggiate navi da crociera di tutte le compagnie principali, che torreggiavano su di lei come una città mobile, con gli scafi corrosi e bruciacchiati che piegavano gentilmente nelle nuvole basse. A quell'ora della sera c'erano sia pioggia che foschia. Le luci alogene del porto brillavano da bianchi globi indistinti, il selciato era nero, scivoloso, tagliato dalle strisce temporanee delle ruote dei risciò. Il vestito di Edith, un finto satin rigido di color rossiccio, ancora le andava, anche se la faceva sembrare un po' tarchiata. Un'eccitazione insolita le arrossò le guance e le cosce nude. Per una volta, la donna aveva lasciato il padre alle sue trovate. Gli aveva detto che quella sera poteva scegliere se cadere dal letto o restarvi sopra: dipendeva da lui. Tutti avevano il diritto di scegliere.

— Emil, puoi osservare le navi turistiche decollare, o magari vomitarti addosso. Io vado al The World of Today a rimorchiare un uomo.

— Se non è troppo disturbo, voi due potreste portarmi una bottiglia...

— Ti piacerebbe.

— ... allora fai quello che fai in silenzio, per una volta.

L'uomo sembrava stare bene, forse stava superando l'abbandono di Vic. Edith non sapeva perché gli avesse detto quella bugia. Era solo sicura di voler fare quest'altra cosa, di voler suonare. Aveva scelto una fisarmonica intonata con il vestito, con il mantice rossiccio a lamine di metallo sotto una spessa rifinitura di lacca, con incisi emblemi cromati di razzi e comete che catturavano le luci dello spazioporto come specchi. A volte da bambina Edith aveva voluto essere uno strumento come quello più che possederlo, per trovarsi raggomitolata al suo interno, come una piccola dimensione a parte della musica stessa. La donna suonò *Abandonada*. Poi *Tango Zen*. Poi si esibì nel vecchio tipico New Nuevo Tango, *A Anibai Lecture*. Si mischiò in fretta con la notte, per diventare parte delle occasioni che essa offriva ai clienti paganti. Intorno a lei fluttuavano le pubblicità color fucsia dei risciò.

Le ragazze risciò le gridavano richieste passando; oppure accostavano un momento ad ascoltarla nonostante non volessero, perplesse di restare ferme una volta tanto, con il fiato che si condensava nell'aria umida. Lungo le file per i risciò, le turiste tremavano (mentre le canzoni tristi e appassionate di tango facevano, in un linguaggio scadente ma infinitamente inventivo, le loro profezie che si autorealizzavano sull'intricata, assurda e febbrile brevità della vita) e si stringevano nelle pellicce. Era il più breve *mal de debarquement*. Saudade! Il nome in sé era come una campana, che le richiamava con il suo suono ai loro veri, godibili e complessi sé! Risero nel risvegliarsi così lontane da dove avevano cominciato, così momentaneamente perse nella notte e su un nuovo pianeta, tuttavia in pieno controllo delle nuovissime esperienze che le aspettavano lì. In cerca di un gesto che potesse contenere, riconoscere e festeggiare questa inconsistenza, gettavano denaro all'interno di seta color salmone della grossa custodia aperta della fisarmonica di quella strana e piccola cantante di strada. A volte le banconote lanciate fluttuavano intorno a Edith come coriandoli al matrimonio fra la terra e il cielo, mentre lei suonava *I Am You*, *Motel Milongueros*, e una versione più veloce di *Wendy del Muerte* che aveva imparato nel bar di un pilota su Pumal Verde. Non aveva davvero idea del perché si fosse recata ai cancelli. Aveva quarantadue anni. Era una donna dai capelli neri con fianchi larghi e smussati che non poteva permettersi di essere nessun altro, se non la se stessa che aveva scelto a undici anni e che, di conseguenza, arrossiva in fretta sotto la pelle olivastra. Era una donna interessante, di cui gli uomini dicevano tra loro:

— Non puoi biasimare Edith. Lei capisce le sue necessità.

Quando il flusso di risciò diminuì e la donna sentì di averne avuto abbastanza, raccolse il denaro, ripose lo strumento nella custodia e rabbrividì infilandosi con difficoltà il vecchio cappotto rossiccio di lana. — I venti della memoria — citò erroneamente tra sé — si avvicinano a quest'angolo del mio abbandono. — Almeno percorrendo le strade laterali non era molto lontano il bar che chiamavano The World of Today, che ormai, un po' come lei, era solo una vetrina gialla illuminata da cui tutti i clienti erano andati via. Edith prese uno sgabello e contò le monete che aveva raccolto. Era più di quanto sperasse, meno di quanto avesse immaginato vedendo i cappotti di

pelliccia, i cosmetici di Harvard e Picosecond, i bagagli Nicky Rivera cuciti a mano da lavoratori alieni della pelle.

— Dammi una bottiglia di Black Heart da portare via — domandò al barista; poi aggiunse: — Anzi, perché non berla qui?

— La festa è la tua — rispose l'uomo.

Più tardi gli domandò se la reputasse troppo vecchia per farsi fare un tatuaggio intelligente. Ancora dopo, incapace di ricordarsi la risposta, si trovò sul marciapiede davanti a un centro di Zio Zip a due porte di distanza.

Zio Zip il sarto dei geni, si era rivelato il suo prodotto di maggior successo. Anni dopo la sua misteriosa scomparsa nel wormhole Radio RX-1, c'era un franchising di Zio Zip, forse persino due o tre, su ogni pianeta dell'Alone. Dentro ci trovavi lui in persona su uno sgabello, che sudava la sua stessa energia, un clone grasso con la bocca da marinaio che ti avrebbe fatto un corredo sartoriale di giorno e poi (noto per essere il santo patrono della fisarmonica) avrebbe suonato la sua musica tutta la notte. I suoi corredi erano ancora nuovi e in voga. Lavorava per l'AMT, sia per il bel mondo che per gli uomini comuni; si diceva che lo facesse anche per esseri alieni. Era in tutta la nazione, fino al Nucleo. Se esisteva una religione delle stelle della Spiaggia, Zio Zip ne era il teologo, perché ti mostrava come poter cambiare sempre e andare avanti, come non fosse mai necessario essere un'entità fissa e vecchio stile, con tutte le penalizzazioni gravitazionali in cui si poteva incorrere. Zio Zip era delicato con te come con chiunque, nel senso che se ti sentivi ferito potevi guardare nella sua vetrina, come stava facendo in quel momento Edith, e vedere per te nuove possibilità liquide in mille ologrammi fluttuanti che sembravano belli come caramelle, o vecchi francobolli postali che brillavano nei veri colori delle libellule e delle rane velenose. Dovevi averli! Potevi essere Audrey Hepbum in *Vacanze romane* e sederti carina e sbronza sulle gambe di Gregory Peck indossando il suo pigiama. Potevi essere la principessa Diana e cantare come un usignolo del Bronx all'ineluttabile raccolta di fondi dei Kennedy nel tuo lungo vestito trasparente di Givenchy. Potevi svanire dalla tua vita come qualcuno di cui nessuno aveva mai sentito parlare, grazie al DNA preso a caso da una prigione su Cor Caroli. Potevi diventare mezzo alieno o, si diceva, un maiale intero. Potevi avere il tatuaggio intelligente più economico

(noto tradizionalmente come Aquila dei Quindici Dollari); o potevi ottenere dei corredi neurali abbastanza complessi e completi da ricoprire una posizione di direttore nel settore del rifornimento dell'economia del sesso di Radio Bay. La luce quasi spirituale che si riversava fuori dalla vetrina di Zio Zip suggeriva che, qualunque cosa scegliessi, ne saresti uscito non soltanto nuovo, ne saresti uscito come un'altra persona e saresti andato lontano.

Edith alzò le spalle.

Rimase immobile per un momento, chiedendosi se avesse davvero parlato col cuore in mano in questa vita. Non giunse alcuna risposta. — Hai già avuto il tuo turno per essere nuova — disse a se stessa. Si sentiva bene. Le andava di tornare a casa e dire a Emil: — Quando hai dato il mio nome al codice figlia, ti sei sbagliato. Mentre una figlia è tutte le cose che suggerivi, lei non ne è nessuna. Lei è ciò che viene da te, perché devi andare nel sito a cercarla? — Ma quando lo trovò sveglio ad aspettarla come qualunque altro padre, nell'oscurità blu della stanza, gli disse:

— Sta piovendo di nuovo.

Sul letto erano sparsi gli altri volumi del diario. Erano tutti aperti, alcuni appiattiti e con i dorsi rotti, altri con le pagine ingiallite allargate rigidamente a ventaglio alla luce del lampione. Diagrammi intelligenti in rossi e verdi luminosi. Mappe minuscole simili a spille che avrebbero parlato se conoscevi il loro codice. Direzioni verso luoghi che si erano spostati o erano svaniti vent'anni o venti secondi prima, se mai si poteva dire che fossero davvero stati lì. Gran parte di tutto ciò riunito dopo il fatto che, come sapevano tutti in quella vita era troppo tardi. Emil aveva gli occhi infiammati per la fatica di leggere la propria storia scritta in quel modo, incrostati agli angoli, più infossati di quando lei aveva lasciato la casa. Negli ultimi due giorni, Bonaventure aveva sviluppato una piccola escrescenza su una palpebra. Era fantasticamente delicata, involuta e ripiegata come petali di carne, e sotto alcune luci assomigliava a una rosa.

Edith si sedette sul bordo del letto con i gomiti sulle ginocchia. Si sentiva molto stanca.

— Allora, leggi qualcosa di quello che hai scritto — gli disse.

— Leggi tu. Lì dentro c'è metà della mia vita, e non riesco nemmeno a decifrare la mia calligrafia. Tieni, puoi leggere questo.

— H. ha affermato di aver fatto un disegno nel Settore Tre. Si aspettava [*illeggibile*] ma ha trovato di più. Un panorama morbido e infinito di erba alta. Sullo sfondo, nell'erba davanti a una panchina, c'era un oggetto che sembrava in parte una donna e in parte un gatto. Anche se all'inizio pareva immobile, H. ha detto che stava lentamente cambiando da una forma all'altra. H. ha affermato che è stato "colpito tanto da restare ammutolito" dal potenziale. Era "infuso da una sensazione tranquilla delle sue possibilità". Il gatto era di un colore bianco avorio.

Mentre la donna leggeva, il volto di Emil perse concentrazione, come un viso osservato in fondo a un ruscello. Alla fine Edith si accorse che il padre stava piangendo. Posò il libro, gli prese le mani tra le sue e le avvicinò, così per una volta Bonaventure sarebbe stato in contatto con se stesso. — Voi entradisti siete sempre così coraggiosi? — domandò. Emil cercò di sorridere, poi qualcosa catturò la sua attenzione, un lampo di luce sulle pareti, troppo rapido perché Edith lo notasse; lei capì che l'uomo era tornato lì dentro, con i piani che crollavano prima di avere la possibilità di metterli in pratica. Il padre disse:

— Ho sognato Vic. Ho sognato che era tornato.

— Tu non sogni mai, Emil.

Vic Serotonin e la sua cliente passarono la terza notte nel lato del sito in una caffetteria abbandonata. Si trovava in uno stato curioso. Cappi di cavi di corrente erano stati divelti dalle pareti da un evento che si poteva descrivere solo come viscerale, mentre allo stesso tempo la cucina immacolata di acciaio e gli armadietti a vetro per il cibo erano rimasti intatti e senza una macchia. La neve cadeva a ritmo costante da vicino al soffitto, sotto cui, per un paio d'ore intorno a mezzanotte, si materializzò il corpo di un bambino di circa otto anni, avvolto in uno scialle lavorato all'uncinetto che ne lasciava vedere solo il volto. La neve non raggiungeva mai il pavimento. Elizabeth Kielar fissò in alto verso il bambino e non distolse lo sguardo. Dopo questo avvenimento Vic fu molto attento con la donna. Al mattino il sole si riversò dalle finestre crollate. L'uomo si svegliò e la trovò china al centro del pavimento di piastrelle bianche e nere, a fissare un ruscelletto d'acqua piatta e trasparente. All'inizio sembrava stare bene.

— Guarda! Guarda! — gli gridò eccitata. — Pesci! — Aveva macchie di sporco sul viso, ma un sorriso radioso. — Due pesciolini! — Quando Vic la raggiunse, il sole era entrato del tutto, così nell'acqua riuscì a vedere solo il riflesso del suo volto. Sembrava stanco e teso, e i capelli gli erano diventati grigi. Distolse lo sguardo prima che potesse accadere altro.

— Bello — disse.

— Pensi che possiamo berla?

— Se hai sete, bevi l'acqua che ho portato. Qui dentro nulla è ciò che sembra.

— Dopotutto i pesci la bevono.

— I pesci non sono pesci — spiegò Vic.

— Ho usato quell'acqua per lavarmi. Se scopi spesso devi restare pulita. — Fece spallucce. — Quando un pesce gira, l'altro gira con lui. Sapevi che ovunque nell'universo i branchi sono controllati dagli stessi semplicissimi algoritmi?

Vic la fissò, incerto su cosa dire.

Fu una mattinata difficile. Anche se fece di tutto per convincerla, lei non volle mangiare nulla. Prima che se ne andassero, il bambino tornò, avvolto stretto nello scialle, vorticando da una parte e poi dall'altra sotto il soffitto, come una crisalide in una siepe. Elizabeth si accovacciò il più lontano possibile da lui, e quando Vic cercò di cingerla con un braccio, gli morse la mano. Era un comportamento che Serotonin riconobbe dal viaggio precedente che avevano fatto, La cosa più sensata sarebbe stata di lasciarla e cercare di tornare a Saudade, ma ormai erano troppo all'interno, e lui aveva infranto troppe delle regole che si era sempre imposto. Senza uno scopo personale, era alla mercé di qualunque cosa l'avesse portata nel sito.

— Devi stare attento con me, Vic. Non sono davvero qui.

Lui si alzò in piedi, strofinandosi la mano. — Allora dove sei? — domandò.

— Non lo so.

— Da dove vieni?

Quando lei non rispose, limitandosi a fissarlo come se dovesse già conoscere la risposta a quella domanda, Serotonin alzò le spalle, uscì e si sedette alla calda luce del sole e all'aria fresca. La caffetteria, un edificio bianco a un solo piano che sembrava costruito per uno scopo

più importante, giaceva sulla riva di un'insenatura accessibile solo con l'alta marea, in un'ansa di colline e boschi. Gabbiani, erbacce verdi, luce del sole screziata sul terreno ondulato fra gli alberi. La marea era bassa, la luce riverberava così forte sul fango da non poterlo guardare. Gli alberi che cadevano sulla riva opposta dell'insenatura svanirono in un bagliore di riflessi, in cui navi a più scafi arenate riposavano come insetti stanchi dopo un volo lungo e intenso per accoppiarsi. Al di là c'erano due o tre chilometri di laghetti chimici essiccati, poi lunghi pendii di erba alta. Vic si sentì svuotato... come se il sito stesse per regalargli, se non fosse stato attento, un se stesso che non voleva. Dopo un'ora o due tornò dentro, nella speranza di convincerla a mangiare o ad andare via, o almeno a prendere una decisione su cui lui potesse assumere una posizione. Era freddo all'interno. Elizabeth aveva passato il tempo a infilarsi nello spazio tra due armadietti di cibo. Fissava ancora il soffitto. Qualcosa accadde alla luce quando la raggiunse. Si stava avvolgendo intorno alla donna in un modo che le rendeva il viso liscio e consumato, meno evidente di quanto ci si aspettasse. Il resto della stanza aveva un aspetto accettabile.

— Elizabeth?

— Non venirmi vicino, Vic.

Le prese la mano, ma lei la liberò; si allontanò rannicchiandosi in un angolo, guardandolo intensamente. Per tutto il pomeriggio, con il volto cereo ma attento e agile, tenne la stanza fra loro, spostandosi sempre in un altro angolo se lui le si avvicinava. Vic era cauto. Non pensava che gli avrebbe fatto del male, ma non voleva che si facesse del male da sola. Pensò che alla fine si sarebbe stancata, anche se non aveva idea di cosa lui avrebbe fatto a quel punto. Nulla di ciò che sapeva di lei sembrava utile alla situazione. Dopo un'ora o due la donna cominciò a togliersi i vestiti in modo molto goffo, come se avesse dimenticato come farlo, o come se non l'avesse mai saputo.

— Non li voglio — disse la donna. — Perché dovrei volerli?

— Elizabeth — disse lui. — Ti prego.

Lei rise, poi si accovacciò per urinare a lungo. — No — disse. — Non sai quanto basta per stare al sicuro, Vic.

— Elizabeth!

— Ho comunque il tuo sperma.

Con l'oscurità la pelle della donna assunse un tono avorio e

profondo, come se ogni strato si fosse aggregato con il tempo e fosse poi morto, raggiungendo uno splendore smorzato. Lei odorava di angoscia e ormoni sconosciuti. Giacque ansimando per un calore che Vic non riusciva a sentire, osservandolo con la coda dell'occhio mentre lappava l'acqua dalle piastrelle bianche e nere. La luce nella stanza lo spaventò. Lui era solo un facilitatore lì dentro. Pensò di nuovo di andarsene; ma quando guardò all'esterno, l'insenatura si era increspata svanendo come una dimensione scomparsa, e riuscì a vedere solo un panorama pieno di dune con banchi isolati di nebbia, rocce sporgenti, una confusione di ossa bianche e fluorescenti. All'orizzonte c'erano tremolii che potevano essere lampi o lo scarico di un razzo. Elizabeth richiamò l'uomo. La voce, sempre da puro contralto, aveva assunto delle armoniche, come se qualcuno parlasse all'unisono con lei, ma non abbastanza forte da sentirlo. La donna si mise nell'oscurità al centro della caffetteria abbandonata, un atteggiamento di disperazione dopo l'altro.

— Vic — disse — le persone perdono la strada per un atto di difesa. Poi si fanno prendere dal panico e decidono di doverla ritrovare.

Sfrecciò oltre lui e uscì dalla porta, allontanandosi in fretta nelle fluttuanti nebbie chimiche, con il passo già non del tutto umano e la pelle che diventava fluorescente nel riverbero irregolare dei fulmini.

— Elizabeth!

La donna corse tutta la notte senza meta, avanti e indietro lungo le dune. Era difficile dire quando si trasformò in qualcos'altro. Quella cosa (che si piegò bruscamente ai fianchi, così da poter camminare a quattro zampe, con i palmi delle mani piatti a terra, la testa troppo piccola e affusolata per accogliere i grandi occhi umani azzurri e schietti da cartone animato) chiamò il nome di Vic finché l'uomo non si mise le mani sulle orecchie e andò all'interno dell'edificio. La mattina seguente partì per seguirne le tracce, ma le perse molto presto, nel punto in cui le dune si trasformavano in erba violacea.

Nei mesi e negli anni polverosi che seguirono, Vic Serotonin penetrò nel sito più a fondo di quanto lui o chiunque altro avesse mai fatto. Gettò via la pistola. Mangiò quello che trovò. Visse una vita lì dentro. Ogni giorno camminava finché non trovava un luogo sicuro dove dormire, un posto che gli piacesse, e la sera si abituò ai suoni delle radio che si spostavano a caso di stazione in stazione; alle travi

che crollavano rombando; all'invadente qua qua dell'anatra di plastica. Sentì il panorama dondolare aprendosi e scricchiolare chiudendosi di nuovo. Le stanze vuote non avevano più un odore ripugnante per lui. Non incontrò mai nessuno, anche se una mattina si svegliò in una piazza deserta al suono della voce di una donna, che cantava a squarciagola un lamento appassionato. I piccioni si alzarono in volo; poi di nuovo. L'aria fredda era perfettamente immobile, ma piena di scarpe vecchie (rotte e raggrinzite, con le suole staccate, che fluttuavano l'una intorno all'altra come se venissero sollevate da un vento forte), come se fossero un organismo che, nelle giuste condizioni, potesse esibire un comportamento da stormo. Vic capì allora che Emil Bonaventure aveva ragione su una cosa; ma si rese anche conto che né quel luogo né qualunque altro poteva considerarsi il centro di nulla. Vic invecchiò. Il vento e il sole lo resero canuto e cereo. I ricordi di Emil ed Edith, i ricordi degli sballi notturni al Black Cat White Cat con i suoi amici Liv e Antoyne, alla fine persino i ricordi di Vic Serotonin svanirono. Ma non dimenticò mai la sua cliente, e la cercò fino al giorno in cui morì.

Aschemann il detective seguì il terreno bruciato in salita per una settimana, solo per trovarsi di fronte a una discesa verticale di trecento metri che si apriva in una enorme riproduzione del Long Bar al Café Surf. La prese come una metafora.

Rimase fermo sul ciglio. Il cappotto gli si gonfiava dietro in una tempesta di vento e di luce. Si tenne il cappello. Guardò in basso assetato verso il miraggio del Black Heart, che brillava alla calda luce del bar. Tutto intorno a lui barcollava sull'orlo del cambiamento, ma quando arrivò l'ondata, fu Aschemann a cadere. Vide il disegno di un architetto. Torte. Foto di cani fatte con la Polaroid. Il cronometro a braccialetto di un uomo, molto grande. Osservò delle carte da gioco. Un pinguino giocattolo di legno con le zampe di gomma. Poi il suo vecchio amico e compagno Emil Bonaventure, assopito su un cumulo di fango nell'acqua che saliva sempre più. Vide uccelli azzurri e scoiattoli stagliarsi contro un tramonto. In risposta venne colto da una crisi, e quando si riprese giaceva a qualche metro lungo il pendio, incapace di muovere le gambe. Era ciò che ci si aspettava lì dentro, dove le placche tettoniche oscillavano e una realtà scivolava sempre

sotto la successiva. Era notte. Si esaminò le gambe: sembrava tutto a posto, ma non poteva negare di sentirle strane, forse per tutto quel camminare.

— Ti è successo qualcosa — ammise. — Non puoi farci niente se non sai di cosa si tratta.

Riuscì ad accettarlo. Giacque lì a lungo. La notte sostituì il giorno che sostituì la notte. Impulsi uguali e regolari di cambiamento si propagarono nel terreno sotto di lui. Dalla cima del pendio, vicina e confortante, si potevano sempre sentire i suoni di una serata animata al Long Bar. Aschemann era contento; ma la pubblicità intelligente, che lo aveva accompagnato fin lì senza mai esitare, diventò sempre più ansiosa. "Puoi avere il pe[ne] dei tuoi sogni" suggerì, e poi: "Chiama Gouranga e sii felice". Vagava su e giù per il pendio, deviando sempre più lontano, svanendo in uno spettrale blu e arancio di alcol bruciante; la luce di una palude persa come la sua vittima, un fuoco fatuo al contrario.

Alla fine rinunciò ad Aschemann e andò alla deriva.

— Mandami un segno — gridò l'uomo. — Cercami all'interno. — Quelle parole lo fecero ridacchiare. Tutto sommato provava più comprensione per la pubblicità che per sé. — Mandami un cuore al neon.

Questo lo fece pensare al suo crimine. Alla moglie, che si aspettava che tutti si recassero da lei, nella sua caverna del Minotauro; alla sosia di Marilyn Monroe, che procedeva sulla fune dalla sua stanza verso tutti. Pensò alla sabbia umida sul retro del Café Surf, schiacciata quotidianamente dalle implacabili forze modellanti del Long Bar (improvvisazione, iconolatria e luce rossa) per creare nuovi abitanti per la città. E se anche lui facesse parte di quel ciclo? Più tardi si disse sorpreso: — Aschemann, penso che tu stia morendo! — Si sentì dilatato... gonfio, ma non proprio malato. A un certo punto del terzo o forse del quarto giorno, abbassò lo sguardo su di sé e vide la parte inferiore delle gambe dissolversi in migliaia di bianche scintille luminose e piene di energia. Non sentì alcun dolore. Ciò nonostante (e anche se nessun suono accompagnò il processo) ebbe la vivida sensazione di sé come parte dello spettacolo. Sibilava e scoppiettava nell'oscurità come un fuoco d'artificio. Si domandò cosa sarebbe accaduto quando il fuoco gli avrebbe raggiunto l'uccello. Le scintille

soffiarono via lungo la collina portate da una brezza leggera, e oltre il bordo della scogliera, dove scesero a pioggia, poté solo immaginare, sul duo musicale del Café Surf sotto l'insegna *Live Music Nightly*. Le gambe ne avevano molte di riserve. Continuarono a riversare l'energia rimasta in forma di scintille e fumo luminescente. Sicuramente valevano molto. Poi finalmente il detective vide la moglie salire a fatica il pendio verso di lui, lo salutava con la mano e sorrideva nella distesa sterile. Stava chiamando il suo nome. Indossava il vestito giallo di seta che lui ricordava così bene. Non portava scarpe.

— Aschemann, sei tu? — gridò. — Sei tu? Aschemann, sempre pieno di sorprese! Non cambierai mai!

E se dopotutto non esistesse nessuna specie, solo la stessa vecchia razza intrappolata nella propria forma circolare di reinvenzione? Una versione più nuova di lui avrebbe ben presto barcollato giù per la Corniche, lontano dal Café Surf, cantando, piena di appetiti, pronta a venire sbalordita? Oppure era già successo?

E se fossimo tutti codice?

— Utzie, sbrigati! — urlò l'uomo. — Sbrigati, o sparirò prima che arrivi qui!

Era felice di essere stato vivo.

10
La Nova Swing

Nelle settimane seguenti, il tempo a Saudade migliorò. I cani di aprile corsero su e giù per Straint Street dal sito al mare, facendo tremare le finestre sbarrate con assi. Il cielo al di sopra era più azzurro del solito, più ampio e vuoto di quanto permettessero gli edifici intorno. Si sentiva l'odore dell'oceano. Le persone erano piene di energia e desideravano stare all'aperto. Nei recinti degli Uomini Nuovi, si faceva prendere aria alle lenzuola. Persino le sartorie aprirono le porte, fornendo visuali oblique di pareti interne nere, polverosi manifesti rovinati, vasche di proteoma prive di garanzia che strisciavano con LED e letture intelligenti; mentre i sarti giocavano a Three Dick Hughie sul pavimento o mostravano i loro corredi a una Mona di passaggio.

Il Black Cat White Cat non era esente da quel cambiamento di abitudine: Liv Hula dichiarò di essere in vacanza. Come prima cosa salì al piano di sopra.

Nella scatola di latta che aveva usato per rompere il lavandino principesco, in mezzo al ciarpame raccolto in quarant'anni, teneva uno scadente ologramma che narrava le sue gesta prima dell'arrivo a Saudade, e la cui voce cominciò: — Liv Hula è diventata famosa in tutto l'Alone dopo aver portato la sua fragile tuffonave, la *Saucy Sal*, cinquemila chilometri fuori dalla fotosfera di France Chance IV. — Un lungo filmato, quasi un documentario, continuò su quel filone per novanta secondi abbondanti, su immagini di Liv da bambina e da adolescente fuori di testa per i razzi nel bar del Venice Hotel su France Chance; poi una sequenza della nave, se si poteva definire così un veicolo tanto piccolo, con la vernice dissolta per il calore, che si raffreddava nell'orbita di parcheggio. Avevano frainteso quasi tutto. Per esempio la *Saucy Sal* non era una tuffonave: era la prima delle vere ipertuffo, che agiva con un sottile campo magnetico e aveva uno scafo bollente alieno a spugna di carbone. Ma avevano le riprese di Liv abbracciata a Ed il Giallo in persona, che lei batté in quella particolare

impresa, e fu una bella cosa, non fosse altro perché Ed (alto e inaffidabile, con la solita abbronzatura da Alone e il carico associato di debiti) al tempo veniva considerato una leggenda delle tuffonavi. Il record non aveva retto a lungo, ma del resto lei non si aspettava che lo facesse; ma — Andate profondo! — avevano urlato per le telecamere, lei e Ed il Giallo, piloti del futuro, facendo insieme una smorfia rivolti verso l'Alone, patiti dei razzi famosissimi al tempo, e già solo per questo valeva la pena aver fatto quel viaggio. Come ci si libera di un ologramma? Liv, che non aveva mai investito in una pezza gadget, non sapeva nemmeno di cosa fossero fatti. Decise di gettarlo in mare.

Chiuse la scatola, poi il bar e camminò lungo Straint fino al porto residenziale, dove rimase per un po' al margine delle fitte erbacce setose, accanto al recinto di filo spinato nella luce del mattino, con indosso i pantaloni neri attillati, a osservare i razzi andare e venire; poi prese un risciò per arrivare in spiaggia.

— Sicuramente non vorrai andare al Vientiale — l'avvertì la ragazza risciò. — È strapieno. Per passare bisogna strisciare.

— Forse voglio strisciare.

— Ti assicuro di no.

Anche Monster Beach era strapiena: dopo aver dato una rapida occhiata ai ristoranti di pesce e ai pontili con le attrazioni da luna park, tutti colmi di gente, alle moltitudini di Mona vestite elegantemente, alla famosa insegna che indicava non verso la sabbia ma follemente in alto, in direzione dell'orbita di parcheggio, Liv si fece portare dalla ragazza all'estremità Point della baia. Lì poté spogliarsi restando solo con la canottiera bianca e i pantaloncini neri, e osservare i bambini che correvano dentro e fuori la marea. Azionò di nuovo l'ologramma. Non si riusciva a capire cosa pensasse quando lo guardava. Liv aveva i capelli corti come all'epoca, solo di un brutto colore. Guardò verso il mare. Mangiò un gelato. Rimorchiò un uomo. Visto come andò, tornò a mani vuote dall'oceano, sentendosi all'improvviso leggera e con il bisogno di trovare qualcosa che la trattenesse a terra. Il ragazzo era molto più giovane di lei, con un dolce sorriso candido, capelli biondi quasi decolorati e un ciuffetto triangolare e ben tenuto di barba sotto il labbro inferiore. Le domandò se le andava un gelato.

— È proprio un'ottima idea — rispose lei. — Ma pago io.

Mentre camminavano mangiandolo, lui disse: — Il sole e l'ombra a

volte sembrano identici, ti pare? In un certo senso illuminano entrambi. E sono così generosi...

— L'ho pensato spesso — rispose Liv.

Lo portò comunque al bar. Nel tardo pomeriggio lui disse incerto: — Ti ho già vista da qualche parte. Sei una persona famosa?

— È il 2444. Siamo tutti qualcuno.

Nella stanza al piano di sopra, Liv guardò il lavandino rotto. Si rese conto che il ragazzo cercava un modo per chiedere cosa fosse successo. In piena notte lei si svegliò e non riuscì a riaddormentarsi. Guardò il corpo di lui, bellissimo e del colore del miele. Sembrava davvero troppo giovane per le sottigliezze sessuali che conosceva. Probabilmente si trattava di un corredo sartoriale che chiunque ormai poteva avere. Dopo averci riflettuto, Liv si alzò e scese nel bar, dove scrisse su un cartello improvvisato IN VENDITA; lo appoggiò contro la vetrina, nell'angolo in basso a destra. Quando tornò di sopra, vide che il ragazzo era sveglio e in piedi. Si stava preoccupando di nuovo del lavandino.

— Non hai provato a pisciarci dentro, vero?

— Potrei aggiustarlo.

— Chiunque potrebbe farlo. Non lo voglio aggiustare. Pensa a me, invece. Io ho bisogno di cure.

Le rivolse un lungo sorriso lento, che le ricordò Ed.

— Sul serio — insistette — sei una persona famosa?

Liv finse di guardarsi in giro nella stanza. — Una persona famosa vivrebbe qui? Vieni e scopami.

— Che ne dici se ti scopo e vengo?

Dopotutto era giovane come sembrava, pensò Liv con un certo sollievo. Rise. — Allora cos'erano tutte quelle stronzate sul sole e l'ombra? — domandò — giù alla spiaggia? — La mattina dopo Liv si sentì molto meglio. Pulì il bar. Pulì i tavoli. Scrisse una versione migliore del cartello IN VENDITA su un pezzo di cartoncino bianco che trovò dietro al bancone. Le era tornata l'energia. Come in risposta, entrò il primo cliente della giornata, che ordinò un caffè caldo con panna e rum. Era addirittura Antoyne Messner, per una volta da solo. — Sono passato qui davanti prima — le disse — e ho visto il cartello. Sono affascinato. — Le disse che era diretto a Carver Field per affari. Come a dimostrarlo, indossava vestiti nuovi. Una giacca corta da pilota

di pelle marrone con la zip e pantaloni spigati alla cavallerizza con una cintura costosa. Sembrava che avesse già guadagnato molti soldi. — Irene — si assicurò di dire — ti saluta. Non dimentica quanto sei stata gentile con lei quando Joe Leone è morto.

— Come sta? — domandò Liv.

— Bene. Stiamo bene entrambi.

Quella mattina il mondo sembrava davvero diverso. Liv si sentiva leggera, ma non tanto da sfuggire alla forza di gravità e fluttuare via. Poteva usare quell'energia per fare qualcosa. Pulì i bicchieri. Pulì il pavimento. Colti di sorpresa, i suoi operatori ombra si ripiegarono e si ammassarono intorno ai ventilatori sul soffitto; poi uscirono all'aperto nella luce come una sola entità, e rientrarono. Anche Antoyne il Ciccione sembrava pieno di energia. Non più all'ombra di Vic Serotonin, era molto più rilassato. Parlava in modo più diretto, e sembrava essersi liberato da un peso. Inoltre, come fu chiaro dopo un paio di bicchieri, aveva una proposta da farle; che la fece riflettere.

Edith Bonaventure di ritorno dalla solita esibizione ai cancelli del porto industriale, avanzava a fatica verso casa con la custodia della fisarmonica gettata sulla spalla in una posa sexy. Adorava Globe Town. Le luci erano accese. Più tardi si sarebbe alzata la foschia nelle stradine tra le case alte, ma per il momento l'aria era morbida, piena di brezzoline e odori di cibo: pesce brema al sale marino, aringa cotta in tre modi diversi. La donna sembrava stanca, ma almeno poteva permettersi un cappotto nuovo, che indossava aperto sul costume; teneva troppo caldo in quella serata, ma lei non era pronta a rinunciare a un capo tanto bello. Anche la camminata mostrava qualcosa di nuovo. Lei stessa non sapeva definire bene di cosa si trattasse. — Ormai il talento è famelico e difficile da tenere sotto controllo — diceva al suo pubblico mentre suonava l'ennesimo bis (*Carmen Silva*, nella versione resa popolare da Olavi Virta, re del vecchio New Nuevo Tango). — È pronto a prendere i soldi e scappare. Il talento si stanca, ma non dimenticate mai che avrà sempre quel bagliore speciale.

Era un tragitto breve, da pendolare. Un bicchierino con Curt, il barista del The World of Today, ed Edith andò a casa. Salì i gradini ed entrò. Lasciò cadere a terra la fisarmonica.

— Emil — chiamò dalle scale. — Che cosa vuoi mangiare?

Lui non rispose, lei rise.

— Sei proprio un vecchio cattivo — gridò. — Emil, se non vuoi che vada al porto devi solo dirlo, non mettere il broncio. — Sistemò con cura il cappotto nuovo su una gruccia. — Sii gentile, Emil. Vado a farmi un bagno, mangeremo dopo. — Rimase immersa per mezz'ora con l'acqua calda fino al mento, poi fino ai capezzoli, e contò a memoria i soldi guadagnati nel pomeriggio. Si vide al cancello del porto, come se si trovasse all'esterno, una istituzione, la figura isolata ma energica di una donna in un cono di luce alogena, con la pioggia o con il sole. Era un modo per guadagnare, e per vivere. Emil dormiva molto mentre lei era fuori. Ormai peggiorava sempre più rapidamente. A volte aveva una ricaduta e le diceva di aver sentito la sua mancanza. Ebbe un incidente. Ogni giorno Edith tornava a casa, lo puliva e gli dava da mangiare, leggevano insieme i diari, lui aveva le allucinazioni, le sincopi, i periodi di distrazione durante la notte, quando diceva conversando: — Siamo fottuti qui, Atmo. Non avremmo mai dovuto cercare di seguire la mappa. — Oppure: — Dov'è quella maledetta pistola? — Edith aspettava che uscisse da quello stato, dormiva qualche ora dopo l'alba e tornava al porto per ricominciare tutto da capo.

La donna si trascinò fuori dalla vasca da bagno.

— Emil, è ora che mi perdoni!

Il padre era seduto dritto sul letto con le gambe emaciate allungate davanti. Le lenzuola erano aggrovigliate e gialle per il sudore. Aveva cercato di scrivere qualcosa e aveva perso la pazienza. Alcuni libri giacevano sul pavimento, nel punto in cui erano caduti. Edith li raccolse. Lesse: "Stavo guardando qualcosa che nessun altro avrebbe mai visto." Emil aveva il volto raggrinzito e grigio, e l'aria di essere allo stesso tempo esausto ma riposato, come se avesse rinunciato a scrivere in quel momento, appoggiando la testa contro la parete e chiudendo gli occhi.

— Emil?

Lui sorrise. — Tutti i miei sogni sono tornati — sussurrò — mentre tu eri fuori. — Edith gli strinse la mano. — Ti sarebbero piaciuti molto — disse.

— Emil, hai sudato, hai vomitato un po', non c'è niente di cui

preoccuparsi.

L'uomo aprì gli occhi. Erano perfetti, azzurri ed eccitati come lei non li vedeva da quando il padre aveva quarant'anni; e rimasero così, a guardare qualcosa che nessun altro avrebbe mai visto. Per un po' i tatuaggi intelligenti strisciarono lentamente tra i peli bianchi incrostati del petto, poi si fermarono. Edith si chinò per esaminarne uno prima che svanisse... non era una mappa, ma un verso, forse di una poesia, in semplici lettere rosse: *"Mandami un cuore al neon"*. — Emil? — Rimase seduta a tenergli la mano forse per un'ora, forse di più, aspettando che si svegliasse o la notasse, o comunque accadesse qualcosa. Non avvenne nulla. Edith aveva troppo caldo dopo il bagno; poi le venne freddo. La luce della strada riempì la stanza.

— Emil, è stato crudele — disse.

Alla fine pensò: "Era mio padre. Era il mio adorato padre e mi manca tanto". Dopo un po' scese al piano di sotto e si vestì. Prese il denaro ricevuto per aver consegnato Vic Serotonin e lo contò. Tolse il cappotto nuovo dalla gruccia e lo guardò. "Quand'ero piccola" pensò "volevo solo smettere di viaggiare. Volevo del tempo perché ogni cosa nuova, ogni nuova sensazione, restasse sospesa finché non veniva raggiunta dalla successiva. Se ne avessi avuto la possibilità, avrei facilmente riunito tutte quelle belle cose. Potevo essere una scatola, in cui venivano conservate nuove per sempre. Invece tutto è invecchiato e cambiato. Anche le persone. Volevo lui per me" pensò. "Volevo lui per me." Edith ancora non sapeva come fare a stare da sola, così tornò di sopra e gli tenne di nuovo la mano, restandogli seduta accanto per tutta la notte.

Capì che era ormai l'alba quando i gatti bianchi e neri cominciarono a riversarsi nella stanza dalla porta aperta dietro di lei. "Quei gatti!" pensò. Entravano ovunque se si lasciava la porta d'entrata aperta. Silenziosi, immobili, con lo sguardo inespressivo e un curioso odore speziato e secco, si ammucchiarono vicino al letto di Emil, fluendogli intorno, strofinandosi imprudentemente contro ogni parte dell'uomo che riuscivano a trovare in quello spazio stretto e angusto.

"Era il mio adorato padre."

A Carver Field, persino la più tozza delle navi in vendita arriva a trenta metri d'altezza. Erano in fila. Erano vecchie. Erano usate. Erano

piene di falle. Mostravano la patina sottile dei natanti a terra da troppo tempo. Avevano nomi come *Radio Mary* e *Soft Error*. Si erano sempre sbattute per conto di altri. Avevano fatto da mulo, trafficato, contrabbandato e vissuto. Erano state il punto di forza del commercio, le vittime dei fuorilegge. Di giorno emettevano radiazioni. Di notte uno scadente codice di navigazione colava nei firewall corrosi come un contratto tra la febbre Marburg e un sentiero di scintille. Avevano cominciato la loro carriera a cinquecento luci nell'Alone come sogno di qualcuno, e avevano impiegato cinquant'anni per arrivare lì, dove sarebbero inevitabilmente diventate il sogno di qualcun altro; perché persino per quelle piccole navi tozze c'era sempre una persona che esclamava:

— Non ho mai visto una cosa così bella!

Le cinque e mezza del mattino, due o tre giorni dopo che Antoyne Messner si era recato al bar di Liv Hula. I cancelli erano già aperti. I compratori erano pronti, con i colli allungati, indicando verso l'alto, assomigliando da lontano alle piccole e accurate figure inserite per dare le proporzioni a un modello architettonico. Una luce pallida e intensa imbiancava i capannoni dei macchinari e sfiorava il moderno isolato dell'amministrazione. Durante tutto il mese, Carver aveva esibito un raccolto di erbacce aliene, fiori setosi color rame simili a papaveri, che si facevano strada a forza nel cemento e crescevano bene alla luce di quel sole così lontano per loro.

Irene la Mona, bellissima con indosso un bolero di lino metallico con pantaloncini coordinati e stivali trasparenti alla caviglia con i bottoni di lato, guardava il suo compagno con la coda dell'occhio. La piccola bocca mostrava segni di ansia.

— È *davvero* bella, Antoyne? — domandò.

La nave non sembrava diversa da altre cento. Aveva lo scafo altrettanto forato. La coda a tre punte e i contenitori del motore esterno erano striati da cacca di uccelli e macchie di rientro come gli altri velivoli. Ma Antoyne e Irene avevano letto nel catalogo che aveva svolto un servizio efficiente per molti anni sotto le insegne del famoso circo e spettacolo di alieni, L'Osservatorio e Centrale del Karma nativa di Sandra Shen; ne rimasero colpiti. La storia era questa: non si avevano notizie di Madame Shen da molti anni. Un uomo di nome Renoko si prendeva ora cura del circo, spogliandone le risorse da un

ufficio su un pianeta anni luce lungo la Spiaggia. Ed ecco lì la nave, il solito velivolo commerciale malridotto che aveva passato da parecchio il suo momento migliore e aveva cambiato nome una decina di volte, ma nella mente di Antoyne Messner già scaldava i motori per la partenza. L'uomo sentì il tremito nella punta delle ali. Ne sentì il mistero. Dal ponte inferiore si alzò il rullare oleoso che precede rombo dei motori a dinaflusso, lo colpì e gli fece rizzare i capelli sulla nuca per la milionesima volta.

Antoyne non sapeva se fosse bella. Disse di non essersi chiesto se lo fosse. — Sembra un'ottima unità da lavoro — annunciò a Irene — anche se per questo costa un po' troppo.

Irene lo capì e volse lo sguardo dall'altra parte.

Antoyne le aveva detto spesso che se riuscivi a capire navi del genere, potevi aspettarti di vivere in questa maniera:

— Alle tredici eri in una fabbrica orbitale. Oppure su un pianeta agricolo con orizzonti infiniti e nessuno spazio a disposizione. O vivevi in una città portuale che puzzava dell'evidente bizzarria delle cose e permeava tutta la tua infanzia di... cosa? Piacere. Aspettativa. Desiderio di scappare. Desiderio di conoscere. A tredici anni sembravi più grande. Eri una ragazza o un ragazzo, il genere era indeterminato. Venivi arruolato forzatamente dall'AMT. O incontravi un'esperta in recuperi di Nueva Cardoso. L'adoravi subito per l'insieme delle cose che sapeva; anche per i tatuaggi alieni anneriti e il lindo braccio prostetico. Ti faceva un'offerta, ed è così che cominciavi ad andare sui razzi. Volavi con Fedy von Gang, volavi con Ed il Giallo. Passavi cinque anni in una tinozza di ricerca su Radio RX-1 con il Fascio Kefahuchi che ti stava alle spalle come un enorme volto che ribolliva, spogliato, grezzo, in preda a un'emozione che non riuscivi a riconoscere. È stato divertente. È stato straziante per tutto il tempo. Non è mai stato meno di un viaggio.

Di chi stava raccontando la storia quando diceva quelle cose?

Irene pensò di saperlo. — Antoyne — si sentì costretta a ricordargli — io sono bella, e tu hai capito come arrivare a me in questa vita.

— In ogni caso — disse l'uomo — dobbiamo aspettare per saperne di più.

Non attesero a lungo. Ben presto Liv Hula si fece strada nel campo affollato e li raggiunse. Controllò le navi riunite, con l'aria di chi era

chiuso in un proprio mondo. Per un attimo pensarono che li avrebbe superati e basta, e quando Antoyne gridò il suo nome, sembrò sorpresa di sentirlo. Un barista ha sempre l'aria vulnerabile lontano dal bancone. La Mona pensava che Liv Hula sembrasse spesso troppo diffidente quando si presentava; tuttavia, quando Liv valutò quella nave (la geometria da avocado maturo, lo scafo annerito dagli atterraggi di coda da Motel Splendido al Nucleo), sicuramente mostrò una grande professionalità.

— È un catorcio — disse.

Antoyne ridacchiò. — Entra dentro — la invitò — e dimmi qualcosa che non so.

La nave puzzava di cibo vecchio, sudore, Black Heart. Puzzava di rifugiati, contrabbando, spettacoli di animali. Sembrava un luogo appena abbandonato. Liv Hula non capì bene come si sentisse nello stare lì dentro da sola. I suoi passi riempirono lo scafo debolmente illuminato, poi echeggiarono superandolo e finendo in un altro spazio. Operatori ombra, ammassati intorno agli oblò come turisti, sussurrarono e si toccarono a vicenda mentre la donna passava. L'aria all'interno era più fresca di quella fuori. Liv trovò il sedile polveroso del pilota e si accomodò. Al suono della sua voce, le attrezzature si azionarono. Alcuni collegamenti diretti si resero disponibili, nella forma di una massa di nanofibre.

Liv disse: — Accetto.

Si allungò all'indietro e rimase a bocca aperta. Il sistema si estese abilmente nella morbida parte superiore della bocca e nel cervello.

Un tempo era stata quella la sua professione. Una tuffonave solare come la *Saucy Sal* era fatta più di matematica che di sostanza. Il velivolo non sapeva cosa essere, e senza un'interfaccia attiva di pilotaggio tornava all'istante a comportarsi come un miscuglio di componenti nanotecnologici e di carbone intelligente, con qualche campo magnetico in cedimento. Era nella classe dei reperti emergenti, una nevrosi a motore. Non fai volare la tua tuffonave, quanto la alimenti attraverso un programma di autoreinvenzione dinamica. Devi raccontarle una storia su di lei. Molto prima che Liv andasse profondo a France Chance (un'impresa che in un certo senso pose fine alla sua carriera, perché non la eguagliò mai, limitandosi al circuito dei fanatici dei razzi come chiunque altro), comprò i corredi sartoriali migliori

ottenibili per quel tipo di lavoro. Così ora ci fu un momento di separazione in cui lei non era nemmeno più Liv Hula, ma una programmatrice di base di New Venusport, poi controllò tutta la matematica della nave cargo come un consigliere personale.

— Allora. Cosa puoi dirmi di te?

Ologrammi di navigazione, scarsi. Mappe stellari e cataloghi, scarsi. Cinquant'anni di manifesti di carico, acquisti di carburante dell'agenzia e timbri dell'orbita di parcheggio, scarsi, scarsi, scarsi. Curriculum di servizio dell'operatore principale (assente). Schematiche dell'infrastruttura. Cabine e alloggi dell'equipaggio. Stive (vuote); serbatoi di carburante, vuoti, vuoti. La matematica poteva mostrarle una visuale di Carver Field, in cui lei riconobbe facilmente le piccole figure architettoniche che conosceva come Irene e Antoyne. Poteva persino mostrarle, tramite proxy e un uplink FTL ormai vecchio, e per motivi che non erano affatto chiari, immagini in tempo reale di selezionate orbite di parcheggio da tre a mille luci lungo la Spiaggia.

Liv osservava tutto con fare esperto.

— Non capisco perché sei così timida — disse. — Non hai nulla che non abbia mai visto prima.

Aspettò un nanosecondo, poi aggiunse:

— Quello che già noto, in così poco tempo, è che possiedi delle qualità straordinarie, se solo le fai conoscere alle persone. Spero non ti dispiaccia che lo dica, ma hai dimenticato che si tratta di *te*. E di come ti presenti.

Venti minuti dopo, in preda un po' alla nausea e un po' alla nostalgia, Liv batteva di nuovo le palpebre alla luce del sole.

— Ho bisogno di fare colazione — disse, e portò i suoi amici a Straint Street, dove preparò un rilassante rum con ghiaccio per lei e il loro cocktail preferito. Poi si sedette a un tavolo e diede le informazioni per cui Antoyne aveva pagato; compreso il beneficio della sua esperienza, per quel che valeva. — Lì dentro ci sono cinquant'anni di guano — lo avvertì — ma sai che novità. Hanno anche usato il codice per eseguire qualcosa che i miei corredi sartoriali non capiscono, un sistema integrato alieno. Forse, ed è strano, lo ammetto, una specie di motore esterno? — L'idea la fece sembrare perplessa per un momento, poi la donna fece un gesto del tipo *chi sa come vanno le cose, nel*

mondo in cui viviamo? — Di qualunque cosa si trattasse, al momento non è lì dentro, quindi non penso che tu debba preoccupartene. Per il resto la nave è pulita. Gli strumenti di navigazione non perdono. Ottima igiene, considerata l'età. Il codice in sé? Per me non è granché, ma non per altri. Antoyne, dovrai potenziarti, o una notte potresti svegliarti mentre ti striscia dentro il naso.

A quel punto l'uomo aprì la bocca per fare una confessione. Se Liv l'avesse lasciato parlare, forse la donna avrebbe cambiato idea sull'affare, visto come lui l'aveva prospettato, ma non gli fece aprire bocca e continuò: — A proposito, ho esaminato anche i rapporti sull'hardware. Cristo, non parliamone nemmeno. I motori che ha? Con il *cavo di alimentazione* e i grossi volani? Che razza di fisica è? Antoyne, non fare quella faccia, ti sto prendendo in giro. In ogni caso, dureranno due, forse tre viaggi. — Finì di bere e disse a Irene prendendola da parte: — Assicurati che indossi i pantaloni rivestiti di piombo: lo scafo è fuso, ridotto a un wafer.

La Mona, che stava guardando fuori dalla finestra, pensando al povero Joe Leone, ripeté: — Pantaloni rivestiti di piombo — e rise.

— Sistemerò tutto — disse Antoyne.

— Meglio tu che io.

Se capivi le navi come quella che Antoyne voleva comprare, potevi sempre fare conoscenza con qualcuno. Potevi entrare in un bar su Motel Splendido o New Venusport e vedere sempre qualcuno che conoscevi. Ti doveva dei soldi. Doveva pagarti da bere. Ti doveva una spiegazione. Ed è vero che anche tu gli dovevi tutte o quasi tutte quelle cose; di fatto era l'unico motivo per cui potevi fare affari. Forse Liv stava pensando questo, quando annuì perplessa e disse:

— Almeno cambiale nome, Antoyne.

L'uomo prese il braccio di Irene. Si sorrisero a vicenda.

— Pensiamo di farlo — disse la Mona.

A quarantaseimila chilometri sopra il bar di Liv Hula, Paulie DeRaad era da poco arrivato nell'orbita di Quarantena.

Non era il Paulie che avevano conosciuto. Erano svaniti il naso aguzzo, gli occhi azzurri pieni di vita, la folta chioma di capelli biondi e bianchi con l'attaccatura a punta della vedova, la fragile pelle resa sottile dalle radiazioni, che sotto alcune luci dava l'illusione di poter

vedere fino alla muscolatura del viso. Come tutti gli altri che la nave aveva portato, Paulie era ormai più un'idea che una persona che si potesse descrivere. Negli alloggi umani si sentivano ancora voci singole. Ma mentre in un certo senso DeRaad era ancora lui (cioè qualcuno che non si era mai chiuso, e a cui ancora piaceva tutto e lo voleva) e si aveva la chiara sensazione che dentro fosse ancora vivo, si sapeva che sarebbe stato difficile staccarlo dai membri del commando del vuoto che l'aveva portato nella struttura. Ciò che quelle persone dicevano più spesso su di lui era:

— Brutto bastardo, DeRaad. Fottuto turista.

Quasi tutte le navi da quarantena erano enormi, piene di buchi e consunte, vive con le deboli luci striscianti di fari e segugi da particelle. Di solito si trattava di vecchie posatubi che avevano lavorato come scafi-prigione, obsoleti warp Alcubiere grandi come corpi celesti piccolissimi persino con i motori di relatività divelti, qualunque cosa avesse uno scafo forte, specialmente se era facile rinforzarlo ulteriormente. Avevano altre cose in comune: erano minate, con abbondanti attrezzature di altissimo livello dal catalogo dell'AMT; e i portelli erano serrati. Nessuno sapeva con certezza che tipo di atmosfera contenessero, se ve ne era una. All'interno, qualunque fosse la loro età, origine o stato esterno di conservazione, possedevano solo due qualità: un'oscurità nera come la pece o una luce troppo luminosa da sopportare. Centinaia di navi, a perdita d'occhio, ruotavano all'infinito in orbite intrecciate, avvicinandosi e poi allontanandosi. Una volta ogni sei mesi, gli effetti di una risonanza completa le ponevano in rotte di collisione. Gli allarmi scattavano. Un motore veniva azionato per un millisecondo o due nel buio. Per un paio di giorni, il vuoto tra gli scafi assumeva un aspetto ionizzato, mentre i cambiamenti di fase ondulavano in un gas intelligente di nanodispositivi, progettato per monitorare lo spessore dello scafo, la temperatura del rivestimento, quella del nucleo e le emissioni di tutti i regimi, comprese curiosamente le onde sonore generate all'interno da eventi che fino a quel momento non erano mai stati descritti.

Quanti esseri umani erano immagazzinati nell'orbita di quarantena? Quante fughe rappresentavano?

Nessuno lo sapeva.

Tra gli scafi ingombranti si potevano notare vascelli più piccoli di

ogni tipo. Erano ancora instabili, con le traiettorie impossibili da mappare. Costituivano un pericolo per tutto, con i fragili scafi contemporanei e i contenuti vivi. Avevano ancora oblò e portelli. Una di esse era la nave K *Poule de Luxe*, originariamente in operatività grigia fuori da Radio Bay, ma negli ultimi tempi appoggiata al settore Quarantena.

La *Poule de Luxe*, la sopravvissuta preferita di tutti delle Guerre Nastiche, ruotava sottosopra senza scopo, con i sistemi di armamento che si spianavano e ritraevano a caso, e le luci spente. Ne aveva passate parecchie da quando aveva prelevato Paulie DeRaad dai Lotti di Saudade. Quando si erano resi conto che era troppo tardi per trovare un posto a DeRaad in una struttura di igiene (troppo tardi non soltanto per Paulie, ma per loro stessi), i membri del commando del vuoto avevano cercato di rubarla. Va detto a loro merito che erano riusciti ad arrivare a metà strada verso l'Alone, prima che il suo capitano K ne riprendesse il controllo. Il viaggio di ritorno era stato molto lungo. Si erano verificati dei problemi. C'erano state urla e grida da parte dei membri umani dell'equipaggio, quando si erano resi pienamente conto di cosa Paulie avesse portato con sé. Ora, completata la missione, la matematica si era disattivata. Anche la donna capitano K si era disattivata, in caso potesse essere estratta in futuro. L'energia era al minimo.

A poppa, negli alloggi dell'equipaggio, faceva freddo ma non era buio. Paratie bruciacchiate e deformate contenevano la fuga, che presentava, come la maggioranza delle fughe, un elemento fluido luminoso che a volte aveva la consistenza di un budino di riso o di una zuppa di lenticchie, e a volte aveva le caratteristiche visive di una piscina piena d'acqua clorurata, agitata gentilmente alla potente luce del sole; spesso troppo luminosa per guardarla, e che sviluppava intricati flussi interni indipendenti di input. Se lì dentro c'era il codice, nessuno sapeva cosa stesse facendo. Nessuno sapeva come confinava con il substrato di proteine e nanomeccanica. Era bellissimo, ma puzzava di grasso sciolto. Ti assorbiva nel giro di pochi secondi. Era una condizione necessaria? Era un nuovo mezzo? Nessuno lo sapeva. Gli scafi ne erano pieni. Nessuno sapeva cosa farne. Nessuno sapeva cosa fosse: tranne che, in questo caso, in una vita precedente, una parte di esso era stato un gangster di Saudade e un'altra era stata

composta dai suoi amici dell'AMT. Era attraversato da fronti d'urto. I cambiamenti casuali di stato venivano accelerati. Ogni tanto una forma si assemblava con difficoltà e si faceva strada fino all'oblò, e una voce appena udibile sussurrava:

— Wow. Cazzo. Visto? Alcubiere, appena fuori dalla prua a sinistra. Visto?

Era difficile capire se la forma fosse Paulie; se era in grado di mantenere quella sensazione di sé. Ma forse niente era senza speranza, e lui aveva trovato un modo per godersi di nuovo la vita. Nel frattempo la parte restante della massa ribolliva piena di risentimento e diceva:

— DeRaad, sei un coglione.

Dopo la morte di Emil, per Edith Bonaventure era difficile capire cosa fare di sé. Lavorava al cancello del porto e nelle trappole per turisti. Visitava un nuovo bar ogni sera, e poi tornava a casa decisa a buttare via le cose del padre, ma non ci riusciva, e non riusciva nemmeno a dormire, e in quello stato finiva solo per sedersi a terra, come se lui fosse ancora vivo, leggendo a voce alta i diari.

"Il sito" aveva scritto l'uomo "si comporta proprio come un bambino che ha un segreto. Nessuno deve conoscerlo, ma tutti devono cercare di indovinarlo."

Edith aveva altre necessità oltre a quella di eliminare il padre dalla sua vita e metterlo al posto che gli spettava, se mai si fosse rivelato possibile. Quelle necessità erano meno definite. La fecero andare ai combattimenti nella debole prima oscurità delle serate estive, ma al Preter Coeur gli odori dei cibi fritti, degli analcolici e dell'emoglobina erano meno belli di prima. (Si può affermare, e le persone lo fanno, che ogni lottatore è differente: ma Edith cominciò a pensare che fosse una diversità che si sviluppa all'interno dell'uniformità, di modo che quando hai visto un cazzo mostruoso, li hai visti tutti.) La fecero andare nella pozza di luce fuori dai franchising di Zio Zip e di Nueva Cut, ma anche se lei voleva essere nuova, non riusciva a credere nella novità; anche se voleva viaggiare, era riluttante a partire. Mentre faceva acquisti guardando le vetrine di Straint Street nelle prime ore di una serata, per trovare un'operazione a buon mercato per diventare un'altra sé, passò davanti al Black Cat White Cat, dove vide il cartello in vetrina, e all'interno trovò la barista in piedi dietro al bancone di

zinco, in preda alla solita trance.

— Vuoi davvero vendere questo locale?

Liv Hula, che aveva passato la mattina a strofinare togliendo lo sporco accumulato in un decennio, e il pomeriggio a letto, sbadigliò e disse: — Non è granché.

— Questo lo vedo.

— Per esempio, quel muro era bianco quando sono arrivata qui.

Edith si dissociò dall'ambiente. Chiuse gli occhi, così quando li riaprì si erano abituati all'oscurità. La prima cosa che vide fu la luce che scorreva come acqua sulle assi nere del pavimento, riflessa dalle bottiglie dietro il bancone, che filtrava nel muro intonacato, giallo nonostante gli sforzi della barista. Vide i tavoli diversi tra loro soprattutto in altezza, con le zampe cromate e le coperture di marmo scheggiato; e al di sopra, negli angoli del soffitto, la massa simile a una ragnatela degli operatori ombra. Vide lo straccio bagnato sul bancone di zinco. Ai tavoli erano seduti due o tre clienti, ma riuscì a dissociarsi anche da loro: capì che c'erano momenti durante la giornata in cui quasi nessuno andava al Black Cat White Cat, perché era troppo tardi per mangiare e troppo presto per ubriacarsi. Andò verso la vetrina e guardò su e giù per Straint Street, che per un attimo visualizzò come una nuova Globe Town: dopo che Edith aveva cominciato il suo lavoro, le persone tornavano a casa di sera per vivere lì, o almeno per fare una visita che non fosse solo per rifarsi il trucco. Non era così che dovevano andare le cose, però. Non era quello che si voleva da un bar. Ciò nonostante disse:

— Sai cosa vedo qui?

— Cosa?

— Ancora niente. Ma sento della musica. È questo che sento.

— Posso darti qualcosa da bere? — domandò Liv.

Edith rispose di sì. Gradiva un rum. — Dammelo con ghiaccio. — Ne buttò giù la metà con una mossa rapida, poi si appoggiò al bancone. — In qualsiasi momento potevi far pulire le pareti dagli operatori ombra — si sentì in dovere di sottolineare.

— Non sembrerebbe autentico.

— Io non sarò mai così sentimentale — promise Edith.

Tra loro meditarono sulle implicazioni delle parole scelte dalla ragazza. Alla fine Liv disse: — Forse non ti ricordi di me. Sei già stata

qui. — Non ricevette alcuna risposta. — Mi è dispiaciuto molto — insistette — per quello che è accaduto tra te e Vic.

— Non penso a lui — le rispose Edith.

Continuarono a parlare in quel modo per altri cinque minuti, durante i quali il coniglietto da spiaggia di Liv scese di sotto e rivolse un timido sorriso a Edith. — Ehi — disse. Si versò un bicchiere d'acqua del rubinetto, mise un braccio intorno alla vita di Liv mentre beveva assetato, poi andò a mettersi sulla porta d'ingresso, dove l'illuminazione obliqua della strada faceva vedere le gambe attraverso i pantaloni chiari di lino che indossava, lunghi fino al polpaccio. Liv preparò da bere. Poi Edith le domandò quanto volesse per il bar, e lei rispose, aggiungendo: — Al piano di sopra c'è una stanza. Anche se al momento l'impianto idraulico non è al completo.

— È un ottimo affare per me — disse Edith dopo aver riflettuto un po'.

— Potresti trasferirti qui quando vuoi.

— Una cosa — domandò Edith. — Lui è compreso?

Risero, ed Edith contò il denaro sul bancone di zinco, poi se ne andò, e fu così che l'affare venne concluso. Dieci minuti dopo, senza pensarci due volte, la figlia di Emil Bonaventure, proprietaria di un immobile senza progetti coerenti a limitare le sue idee in continuo sviluppo, era arrivata all'estremità di Straint dalla parte del sito. Vi rimase a lungo, a osservare la luce del sole diventare rossa (il che tutti sanno è un mezzo per misurare la velocità con cui le cose si allontanano) e a pensare a Emil. Era la prima volta che ci andava. Era invidiosa, ma anche perplessa. Era ciò che Emil aveva goduto in tutti quegli anni: avventure in case e fabbriche distrutte, mucchi di macerie come quelle nelle strade bombardate durante una guerra; segnali stradali arrugginiti come quelli del proprio inconscio; ettari di cemento vuoto che si estendevano fino a immobili banchi di nebbia, rifrazione atmosferica e altre forme di confusione ottica. Lì dentro sembravano accadere molte cose, ma erano difficili da distinguere. Riusciva a sentire della musica, come di un luna park. Poi apparve un secondo tramonto, grandi barre vaganti di luce che lampeggiavano alternativamente viola e verdi come il disegno di un cartone animato.

— Ti aspetti che ci creda? — disse la donna.

Dopo che Edith Bonaventure se ne fu andata, Liv si sentì troppo sollevata per stare in panciolle. Lavò i bicchieri, solo per mettere le mani nell'acqua calda. Fissò il denaro sul bancone. Poi lo contò di nuovo. Lo ammucchiò in due pile, portò quella più grossa a uno dei tavoli d'angolo e ve la mise sopra con cura.

— Allora adesso ci sono dentro del tutto — disse ad Antoyne Messner.

L'uomo contò a sua volta il denaro. Quando ebbe finito, non sembrò contento come lei si aspettava.

— Ehi, è autentico — lo rassicurò.

Antoyne rispose che lo sapeva.

— Allora qual è il problema?

Era andato a farle visita ogni pomeriggio da quando avevano guardato insieme la nave, a volte con la Mona al braccio, a volte senza; ma non era come ai vecchi tempi, quando sballava notte dopo notte con Vic Serotonin. Antoyne parlava meno di quanto era solito fare un tempo; e in generale era anche di umore più stabile ed energico, le sue depressioni erano più profonde. Beveva di più. La giacca di pelle da pilota divenne logora, i pantaloni di cotone color cachi macchiati d'olio. Era sempre in comunicazione con qualcuno, diceva cose del tipo: — Cristo, Andrei, doveva essere un favore. — Si girò di lato sulla sedia e distolse per qualche momento lo sguardo da Liv, cercando di ricomporsi. Guardò di nuovo verso il tavolo e giocherellò con il bicchiere, in cui era rimasto un sorso di liquido. Per quanto ne rimanesse poco e lo si agitasse, le molecole intelligenti integrate nel mixer assicuravano che fosse comunque composto da strati precisi di rosa e giallo. I pianeti su cui Antoyne aveva passato la vita. Era il massimo dell'artificiosità. Finì di bere e fece una smorfia.

— Non posso più volare — ammise. — Volevo dirtelo dall'inizio.

Pensò a quando pilotava le navi a dinaflusso, e a tutti i luoghi che aveva visitato al tempo, e alle cose che aveva visto. Gay Lung, Ambo Danse, Waitrose Two e i Mille Soli: si era sparso come denaro facile tra le stelle della Spiaggia e giù a Radio Bay. Era andato profondo a quei tempi. Aveva fatto surf sul warp Alcubiere. Posseduto un razzo dopo l'altro; per mancanza di immaginazione li aveva chiamati tutti *Kino Chicken*. Aveva contrabbandato di tutto. Si era tenuto un passo avanti rispetto all'AMT e al codice dei delinquenti con i suoi sistemi di

navigazione. Ma alla fine non era riuscito a prendersi cura di sé, cosa che fanno spesso gli uomini come Antoyne, e su Santa Muerte aveva inalato qualcosa che gli aveva deviato il setto e alterato la percezione della posizione delle cose. Fu la sua fine come pilota. Non si credette più indistruttibile. "Al diavolo", aveva sempre cercato di pensare, finché non era finito a Saudade a fare lo scagnozzo di Vic Serotonin: niente dura per sempre. Fu sorpreso di scoprirsi a battere le palpebre quando cercò di pensarci.

— Ho perso la sensibilità per farlo.

Liv Hula lo studiò per un paio di minuti. Poi si alzò dal tavolo e gli fece indossare la giacca da pilota.

— Vieni con me — disse.

Dieci minuti dopo erano a Carver Field, sotto un vento leggero e la luce verdastra del crepuscolo, mentre le stelle dell'Alone stavano spuntando, punti attinici in cielo; la loro nave, le cui grosse curve ora brillavano di color ottone alle luci alogene sparse in tutto il porto, si ergeva quasi pronta a volare. Antoyne infilò le mani in tasca. Alzò le spalle.

— Allora, perché siamo qui? — domandò.

— Per goderci questo mucchio di merda che ci hai fatto comprare.

Liv gli prese le mani tra le sue. Lo costrinse a guardarla negli occhi e a capire cosa volesse dire. — Antoyne — continuò — ho chiamato Irene per dirle di raggiungerci qui. Più tardi potremo bere qualcosa tutti e tre insieme, potremo festeggiare il fatto che le nostre vite ben presto cambieranno. Potrai spiegarmi ancora una volta come funzionano questi stupidi motori vecchio stile. Ma per il momento, guarda il cielo. Vedi quella gigante rossa lì? È McKie, a quindici luci. Possiamo andare lì. O possiamo andare là, su American Polaroid. O lì, You're Worth It. Abbiamo una nave. Ora possiamo andare ovunque su questi milioni di stelle!

— Credi che non conosca i vari luoghi? — rispose — o il loro nome?

— La prima volta che sei entrato nel mio bar, ho capito che anche se eri stato un pilota tutta la vita, avevi finito con quel lavoro. — Antoyne cercò di allontanarsi da lei, furioso che rivelasse quell'intuizione, anche se nel bel mezzo di un campo vuoto dove solo lui poteva sentirla; anche se era ormai noto a tutti. — L'ho sempre saputo — disse Liv. Gli tenne le mani tra le sue per qualche altro

momento. Poi le lasciò libere, perché capì che comunque avevano già lasciato Saudade un centinaio di anni luce fa. Quando la donna alzò di nuovo lo sguardo verso la nave, la vide nera e confortante contro il bagliore residuo. — Alla fine, Antoyne, che importanza ha per te? — disse.

— Perché significa che non sono più nessuno.

— Nessuno di noi lo è più. Abbiamo tutti perso chi eravamo. Ma possiamo essere qualcos'altro, e io sarò felicissima di pilotare questo razzo ovunque tu suggerisca, anche se tu e Irene l'avete chiamato *Nova Swing*, che è il nome più brutto che abbia mai sentito.

Antoyne la fissò, poi guardò oltre. Gli si illuminò lo sguardo.

— Ehi — disse — ecco che arriva Irene.

I contabili della Criminale del Sito avevano seguito il denaro dall'ufficio sul retro del Club Semiramide a una stanza vicino a Voigt Street, uno dei tanti rifugi di DeRaad che ogni giorno venivano scoperti e chiusi.

Voigt era piena di veicoli e luci lampeggianti. Erano state posizionate alcune squadre d'assalto. I maghi dei codici lavoravano sulla porta chiusa a chiave e rinforzata. Erano presenti anche i settori Igiene e Quarantena, rappresentati per lo più da uomini in uniforme di media importanza, che parlavano di questioni di priorità comunicando tra loro, aspettando con finta pazienza che l'azione avesse inizio. La scena era la solita, tranne per il fatto che al comando dell'operazione c'era una giovane donna alta, con un ottimo corredo sartoriale e un datableed sull'avambraccio. Sapevano tutti chi fosse, ma nessuno si fidava di lei o capiva come avesse potuto fare carriera così in fretta. Dalla débâcle nei Lotti, si sentivano comunque a disagio a lavorare con la Criminale del Sito, ma il loro linguaggio del corpo e quello della donna confermavano che non avevano scelta.

La chiusura della porta si rivelò meccanica, e nessuno sapeva come aprirla. Quindi decisero di farla saltare in aria.

Le squadre entrarono nervose, ma ostentando sicurezza. Nessuno voleva arrivare per primo sulla scena di una grande fuga. In quel caso, era troppo tardi. Lì dentro era accaduto qualcosa di strano, ma ormai era tutto finito. Più o meno si potrebbe descrivere così: la stanza puzzava. Era lo stesso fetore, forte e oleoso, che si sentiva in una

struttura di quarantena, ma ridotto perché si era fissato nel tessuto della camera: sul pavimento spoglio, sul letto con le lenzuola grigie e sporche simili a un sudario in disordine, sulle pareti bianche piene di secrezioni umane e graffiti indecifrabili. La stanza era vuota, ma non da molto. Gli uomini della Criminale del Sito lo capirono subito. Era una situazione che conoscevano bene. Qualcosa aveva vissuto lì dentro fino a poco prima, ma come descriverla (o meglio come si intendeva il termine “vissuto”) dipendeva molto dai punti di vista. Sapevano che se fossero riusciti ad arrivare ventiquattr’ore prima, avrebbero visto l’entità composita conosciuta come “Tempo Atmosferico” lasciare il nascondiglio per l’ultima volta. La porta si sarebbe aperta senza effetto, poi si sarebbe chiusa e chiusa di nuovo. All’esterno tutto sarebbe stato silenzio, tranne forse per il forte rumore calmante della pioggia estiva, dei bambini che ridevano e correvano alla ricerca di un riparo, di una porta che sbatteva lungo Voigt. Per un secondo quei suoni sarebbero stati troppo forti. La donna con il datableed controllò i graffiti, concentrando l’attenzione su una frase: “Di tutte le cose che poteva essere, è soltanto una”. Consultò i flussi di codice che ondulavano discreti lungo la parte interna dell’avambraccio. Scosse la testa pensosa.

— Potete finire voi qui — disse agli uomini dell’igiene.

Tornò in macchina all’ufficio in centro, all’incrocio fra Uniment e Poe. Lì osservò le riprese delle nanocamere dell’altro grande mistero irrisolto della sua carriera.

Quell’archivio video impeccabile, riunito dal detective scomparso e proiettato sulla parete dagli operatori ombra, non le rivelò niente di nuovo. Nell’anno successivo alla morte della moglie, Aschemann aveva continuato l’indagine degli omicidi del Neon Heart. Tutti i dettagli erano lì. Erano praticamente inesistenti. L’uomo aveva osservato, fatto domande e preso nomi, era andato ai cancelli del porto residenziale a odorare i soldi e la violenza nell’aria. Era andato di bar in bar. (“A un certo punto” aveva detto alle telecamere, con il sorriso birichino che i suoi collaboratori avevano cominciato a riconoscere “tutti gli uomini coraggiosi hanno visto il cielo attraverso le sbarre.”)

Ogni mattina e pomeriggio si era fatto venire a prendere per andare e tornare dal bureau da una Cadillac roadster rosa del 1952. Era rimasto seduto in ufficio con i piedi sulla scrivania verde e aveva

scritto lettere a varie donne, e a Prima. Era stato lui a ucciderla? Era lui l'assassino del tatuaggio? L'assistente pensò che l'uomo non lo sapesse quanto lei. Sapeva solo cosa Saudade voleva da lui: che fosse un detective, e avesse un piano su come svolgere il lavoro. Quell'anno, e ogni anno che era seguito, era stato un uomo che sembrava ricostruirsi... non come una persona nuova, ma nemmeno del tutto a sua immagine. Il suo senso di colpa risaliva alla morte di Prima. Ma il suo senso di discontinuità risaliva al giorno in cui l'aveva sposata.

— Tutti i crimini — ricordò che le aveva detto — sono contro la continuità: la continuità della vita, della proprietà, dei sistemi.

La donna sospirò.

— Interrompete il filmato — ordinò.

Non era ancora mezzanotte. Era troppo presto per fare visita alla vascheria su C-Street. Le persiane dell'ufficio erano abbassate, facendo filtrare solo strisce irregolari di luce al neon, rosata e di un blu velenosamente acceso. I mobili odoravano di autentico lucido. Ogni tanto l'assistente diceva qualcosa nella comunicazione. Oppure gli operatori ombra fluttuavano avvicinandosi a lei, mormorando: — Ti dispiacerebbe firmare questo, cara? — O si ammassavano sulla scrivania davanti a lei come pipistrelli, tra il miscuglio di carte e le strisce di neon, sperando che la donna li notasse. I dati le scorrevano lungo la parte interna del braccio. Ormai era il suo ufficio. Aveva una fuga molto importante da affrontare. Aveva operazioni da condurre. Poteva aspettare un'altra ora prima di fare la prossima mossa. Poteva aspettare un'altra ora dopo quella.

Ma in quel momento era irrequieta e non sapeva cosa fare. All'esterno i venti umidi facevano volare le cartacce attraverso l'incrocio, dove una bionda che aveva l'aria di essersi perduta era immobile con indosso un vestito da sera corto e bianco, e rivolgeva un vago sorriso al marciapiede deserto, tenendo entrambe le scarpe in una mano.

Passò un altro mese, e sulla *Nova Swing* vennero completate le riparazioni. Liv, Antoyne e Irene ottennero l'approvazione delle autorità portuali. Finirono di dare l'ultima mano di vernice. Avevano un nome per la società, Grandi Trasporti, che avevano scelto dopo ore di inutili sforzi da parte di Antoyne; e lo slogan di una missione

industriale che Irene scoprì scritta nel suo cuore, “Mira al Futuro”. Avevano apportato nuovissimi miglioramenti al sistema dei motori. Una mattina presto di un’umida giornata d’autunno, con la pioggia che sferzava Carver Field, Liv Hula riscaldò i motori a razzo, inghiottì l’interfaccia da pilota con la solita miscela di ottimismo e disgusto, e con Antoyne sul sedile del secondo si diresse decisa verso l’orbita di parcheggio.

— Cazzo — disse cinque minuti dopo, con la voce che risuonava strana attraverso gli altoparlanti della nave. — Funziona.

— È davvero incredibile — convenne Antoyne.

Fissarono fuori nello spazio per un momento, poi si guardarono l’un l’altra facendo una marea di congetture. Lo spazio! I test sull’infrastruttura confermarono ciò che già sapevano. — È una bagnarola, ma funziona davvero! — Spaventati ed euforici, ansiosi ma sicuri delle loro capacità professionali, si diressero verso casa, dove trovarono Irene la Mona, pallida ma felice nei suoi pantaloni rosa lunghi fino al polpaccio, che si rifaceva il trucco usando il piccolo beautycase di uretano rosso brillante che Antoyne ricordava bene. — Allora, funziona? — voleva sapere. Ammise che durante il decollo era rimasta seduta nel bar dell’edificio amministrativo con un gelato White Light, senza avere il coraggio di guardare. — Ma ho visto il lampo avvolgere ogni cosa. Avete illuminato la pioggia, devo proprio dirlo. Ho incrociato le dita per voi.

— Non riesco a credere che funzioni — disse Liv Hula.

In seguito vissero tutti e tre sulla nave, e fecero frequenti passetti come quello, piccoli viaggi nello spazio. Anche se avevano punti di vista diversi, Liv e Irene andavano d’accordo, perché potevano gestire Antoyne in modi diversi. L’uomo era contento di avere qualcuno che lo dirigesse. In fondo era abituato, anche se non l’avrebbe ammesso con la Mona. C’era sempre qualcosa di cui parlare. Antoyne e Irene discutevano del loro sviluppo personale e delle reciproche aspirazioni. Irene e Liv parlavano di quanto fosse importante sapersi presentare. Liv e Antoyne discutevano di Vic Serotonin, che in molti sensi aveva portato a quell’avventura nel mondo degli affari.

— Ho sempre avuto a che fare con persone più forti di me — disse Antoyne a Liv. — Alla fine devo proprio dire che è stato uno schema costante. Ma può funzionare bene.

Liv ebbe un brivido.

— Le persone come Vic sono troppo forti per chiunque gli stia intorno.

Ma quando ripeté la sua opinione a Irene, ricevette in risposta solo uno sbuffo. — Vic Serotonin era l'uomo più debole che abbia mai visto — affermò con decisione la Mona. — Fidati di me, ne ho visti parecchi. — Rise. — E me li sono scopati tutti — aggiunse — a eccezione di Vic..

La conversazione si svolse a circa quattromilaseicento chilometri dal pianeta. Dopo aver portato la Nova Swing via dalla spiaggia e nell'onda, sapevano sulla nave tutto quello che c'era da sapere. Così decisero di passare ai motori a dinaflusso per un nanosecondo o due, per vedere se sopravviveva a quel vistoso cambiamento nella fisica. Ma prima di poterlo fare, dovevano attraversare l'enorme regione dall'aspetto misterioso piena di navi abbandonate in cui si trovavano. Tracciando archi splendenti come motori pSi luminosi, attraverso una foschia intelligente di nanotecnologia simile a gas ionizzato. I rimorchiatori spingevano e trainavano gli enormi scafi arrugginiti. Era una regione che si estendeva come una conchiglia intorno all'intero pianeta, un fronte d'onda in espansione, profondo due o tremila chilometri. Irene guardava fuori dall'oblò.

Disse di conoscere un po' gli esseri umani, e che era difficile farlo, perché ce n'erano così tanti da conoscere; ma non avrebbe mai cessato di stupirsi per le meraviglie infinite che si vedevano lassù nello spazio.

— Cosa sono quelle cose? — sussurrò tra sé.

— È l'orbita di quarantena — le disse Liv Hula — e diventa più grande ogni giorno.

Straint Street: Edith Bonaventure buttò via il vecchio bancone di zinco di Liv Hula e al suo posto fece costruire un piccolo palco. Il pavimento venne divelto e sostituito con mattonelle bianche e nere. Un lavorante le montò alle pareti pannelli di finto mogano, in una calda gradazione arancione bruciato. Edith fece a meno dei ventilatori sul soffitto e li sostituì con dei lampadari a bracci. Fece costruire un nuovo bancone da un unico blocco di vetro lavorato ad arte, e mise alcuni scaffali di vetro illuminati da dietro.

Cambiando tema al locale volle anche più luce. Il tema era lei stessa. Il bar era pieno di suoi ricordi, con cui riusciva ora ad avere un

rapporto diverso, molto più sicuro e creativo. C'era luce ovunque, e colorava le tastiere di avorio di una cinquantina o sessantina di fisarmoniche nelle meravigliose custodie, tratteggiate da ogni gradazione di rosa, dal salmone alla neotonia; brillavano come acqua bassa da resine chiare a rifiniture metalliche rossicce e fulve; colpivano la coda dell'occhio con riflessi e schemi di interferenze di una stranezza ultraterrena. Su ogni cinghia c'erano delle fibbie d'argento per tenerle, e navi a razzo placcate di ottone realizzate da artigiani su delicate rifiniture di legno alieno: ma predominavano gli emblemi cromati di stelle cadenti.

— Perché — spiegava Edith — ai miei tempi, io ero tutto questo.

Due volte a settimana saliva sul palco e suonava classiche canzoni da tango nel locale stracolmo, aggiungendo curiosità e cose marginali per variare e per dimostrare la forza e la profondità della sua tecnica. Alcuni di questi brani (per esempio *Lindie's Alcine Rein*, che in realtà era una polka scritta per uno strumento vecchio di cinque milioni di anni che nessuno sapeva bene come suonare) divenne giustamente popolare. Nonostante le pubblicità sbiadite recuperate da locali in tutto l'Alone, che mise a fluttuare in giro per la stanza con notizie di esibizioni che aveva fatto vent'anni prima, nessuno si ricordava di lei. Piuttosto, il pubblico accolse la sua performance come una sorprendente novità. A Edith non importava, perché le sembrava già abbastanza aver riscoperto se stessa. Rimaneva abbagliata sotto il riflettore con la cinghia sulla spalla, il volto ben truccato, il costume troppo stretto, forse un tema da cowboy quella sera, e riusciva a stento a distinguersi dalla Ragazzina Fisarmonica tredicenne dell'ologramma. Aveva cominciato a sentirsi strana senza il peso dello strumento addosso, come se perennemente libera di piegarsi all'indietro all'altezza della vita. Nel pomeriggio si esercitava a suonare nuove canzoni.

Era sempre nel locale, ma non si occupava del bar. Per farlo aveva assunto l'ex coniglietto da spiaggia di Liv, che si chiamava Nicky Rivera perché gli piaceva quella marca di valigie di lusso. La scelta di Nicky si rivelò un successo. Il ragazzo viveva tranquillo al piano di sopra. Aveva aggiustato il lavandino. La sua abilità nel trattare le persone si dimostrò fondamentale per attrarre la clientela. Aiutava anche con le nuove esibizioni: Edith prendeva musicisti da ogni parte

della città. Nel giro di qualche mese, il locale cominciò a riempirsi ogni sera.

Il pubblico non conosceva il tango, ma fu fiero di imparare in fretta quando applaudire e quando lasciarsi rapire dalla musica. Beveva cocktail sofisticati e indossava pellicce color miele; Nicky poté confermare che i clienti usavano biancheria intima di Uoest. Era una folla dei bassifondi, e se Edith sperava con i suoi sforzi di dare un tono signorile alla strada, rimase delusa. Ma come risultato dell'investimento in se stesso, la fama del suo locale crebbe andando ben oltre Straint, e persino Saudade, arrivando fino alle Stelle della Spiaggia e attraverso l'Alone, e la donna ne fu molto contenta. Non molte persone hanno una seconda possibilità per rinnovarsi. Smise di suonare ai cancelli del porto industriale. Invece pagò le compagnie di risciò per la sua pubblicità, e in seguito direttamente le linee turistiche di navigazione.

A volte l'applauso a fine serata le faceva scendere qualche lacrima. Allora sussurrava: — Vorrei dedicare questo bis alla persona che ha significato di più per me in questa vita, mio padre Emil: *Le Tango du Chat*, che gli piaceva particolarmente — che fu il motivo per cui il bar di Liv Hula si chiamò così.

Un pomeriggio poco prima di Natale, la stessa Liv si sedette a un tavolo con la Ragazzina Fisarmonica, a bere vodka e Brilliantine, senza ghiaccio. Su Straint le sartorie avevano chiuso prima. Piccole folate di vento forte soffiavano su e giù per la strada, portando turbini di neve; mentre all'interno del locale, sul palcoscenico polveroso e privo di luce, tre gemelle adolescenti con indosso tutine piene di lustrini lanciavano sguardi ammiccanti con la coda dell'occhio verso Nicky il barista, che era seduto sul bordo del palco e conversava con il loro manager. — Il sole e l'ombra a volte sembrano identici, ti pare? — gli sentì dire Liv. — In un certo senso illuminano entrambi.

Nel sentire quelle parole, la Ragazzina Fisarmonica, la cui sensibilità si era affinata durante i trent'anni trascorsi nei bar, sorrise e guardò attentamente il volto di Liv Hula.

— Allora, ti piace quello che ho fatto? — le domandò.

Liv non ne era sicura. Era Natale. Si stava facendo buio. Il giorno seguente sarebbe stata all'apice di una nuova vita, un mago dei razzi che consegnava carichi non soggetti a bolla di carico in porti che non

conosceva su pianeti che era stata l'ultima a sentir nominare; alcuni di quei carichi sarebbero stati più clandestini di altri. La prima volta che Liv era tornata a Le Tango du Chat, alcune settimane prima, era pronta per vedere i cambiamenti apportati al locale, ma anche nervosa all'idea di cosa avrebbe trovato. Un volta entrata, in un istante le erano passati davanti dieci anni di vita, come dimensioni teoretiche di una cosmologia di molto tempo prima. Era così che andava la vita. Un unico momento sembrava estendersi all'infinito, poi improvvisamente ne venivi chiamato fuori. Il movimento in avanti del tempo si allungava, qualunque fosse la sostanza gommosa e collosa che ti aveva bloccato lì, finché non falliva catastroficamente. Non eri la persona che eri prima di venire intrappolato; non eri la persona che eri mentre eri intrappolato: l'aspetto crudele, scoprì Liv, era che non eri nemmeno una persona del tutto diversa. Ponderando queste idee, si sentì dire:

— Sembra avere molto successo.

— Ti avevo promesso che non sarei stata sentimentale — rispose Edith, e le portò ancora da bere.

Vennero raggiunti da Irene e Antoyne il Ciccione, che andavano a Le Tango per la prima volta. Irene era convinta che l'uomo avrebbe provato delle sensazioni contrastanti, tornando in un'area di ritrovo dove un tempo si recava spesso. Dovette ammettere di essersi dimenticata l'aspetto del Black Cat White Cat; anche se avrebbe sempre fatto parte di un periodo della sua vita che non riusciva nel suo cuore a rifiutare. Nel frattempo il Ciccione ficcanasò in giro, poi cominciò a giocare a Three Dick Hughie con Nicky il barista, così nessuno seppe cosa stava pensando. La notte avanzò. Dopo qualche altro bicchiere se ne andarono tutti e tre per dirigersi verso Carver. Era un peccato, disse Edith mentre accompagnava Liv Hula alla porta, che fosse troppo presto nel corso della giornata per avere un'idea dell'ottimo affare che aveva fatto.

— Anche se non l'ho mai visto così poco animato, nemmeno a quest'ora.

Quando se ne furono andati, gridandosi a vicenda: — Ehi, come nevica! — con voci che si allontanavano lungo la strada, Edith prese lo strumento scelto per quella volta (una vecchia fisarmonica diatonica usata a tre righe di color blu perlaceo, con un mantice che quando era del tutto aperto mostrava l'asso di cuori, o forse una vulva accogliente)

e suonò alcune note. Sembrò non soddisfarla. Rifiutò di bere ancora. Prese uno dei libretti di appunti di Emil, che teneva sempre vicino a sé, e lo sfogliò. Alle cinque una donna alta entrò nel bar e si sedette a un tavolo vicino alla porta.

Aveva i capelli biondi tagliati quasi a zero, e un modo del cazzo di muoversi che solo chi ha un potente corredo sartoriale può raggiungere. Una specie di datableed le faceva scorrere ideogrammi dall'aspetto orientale lungo il braccio. Aveva parcheggiato una Cadillac roadster rosa del 1952 accanto al marciapiede. Nota a tutti come un detective della polizia che operava in quella che un tempo veniva chiamata Criminale del Sito, era una cliente abituale de Le Tango. La si vedeva anche ai combattimenti. Riconosceva il talento, capiva i corredi sartoriali dei lottatori. Conosceva Straint. Arrivava presto e rimaneva fino a tardi. Beveva sempre un Black Heart doppio con ghiaccio. Avrebbe osservato la clientela come se la divertisse e rendesse perplessa in ugual misura. Quella sera mandò via Nicky il barista con un sorriso che lasciava intendere che probabilmente l'avrebbe rivisto presto; poi fece un cenno con il capo verso Edith Bonaventure.

— È un bel libro? — disse. — Lo leggi sempre.

Alla fine fu una serata affollata. Avevano fatto venire un duo musicale da un bar lungo la Corniche, un anziano che si era fatto Zippare per assomigliare a Samuel Beckett e un giovane con un completo di una taglia più grande, tastiere e sassofono, jazz bebop, decostruzioni intelligenti di semplici motivi popolari, cose che Edith non capiva, ma che si dimostravano chiaramente vincenti con la clientela industriale che andava nel locale una volta a settimana per conversare a voce alta e bere birra Giraffe. Alle tre del mattino era tutto finito. Il duo musicale raccolse gli strumenti, prese i soldi, svanì nella notte. La neve secca continuava a soffiare su e giù per la strada all'esterno. Non attaccò. Dopo che il barista ebbe augurato la buonanotte salendo di sopra, rimasero nel locale solo Edith e il detective della polizia. Quasi tutte le sere finiva così. Restavano sedute ai rispettivi tavoli. Ogni tanto una delle due alzava lo sguardo e sorrideva all'altra, oppure andava alla porta e fissava lungo Straint Street, verso il sito dell'evento. Un'astronave decollata dal porto residenziale tagliò il cielo come un paio di forbici.

Ringraziamenti

Una versione del capitolo 1 è stata pubblicata da Amazon.com con il titolo *Tourism*, qualche paragrafo del capitolo 10 è apparso in *Locus* come parte di un saggio. Sono in debito con Luis Rodrigues, che mi ha fatto pensare a *Saudade*, Jukka Halme per il tango finnico; Zali Krishna, non soltanto un webmaster, ma un occhio su tutto il manoscritto; e Philippa McEwan, che mi ha prestato la casa per scrivere. La famiglia Phillips si è dimostrata gentile e di aiuto come sempre.

Michael John Harrison

Dopo il successo di *Luce dell'universo*, torna su "Urania" il maestro della sf britannica

Michael John Harrison è nato il 26 luglio 1945. Ha pubblicato il primo romanzo, *The Pastel City*, nel 1971: "Urania" lo ha tradotto nel n. 809 con il titolo *La città del lontanissimo futuro*. Nel 1982 il successivo romanzo *In Viriconium* ha vinto un premio indetto dal quotidiano "Guardian". Dopo due raccolte di racconti, *The Ice Monkey* e *Viriconium Nights*, sono usciti **Climbers** (1989) e il graphic novel *The Luck in the Head* in collaborazione con Ian Miller. Del 1992 è il nuovo romanzo *The Course of the Heart*, e del 1997 *Signs of Life*; nel 2000 è la volta della raccolta di racconti *Travet Arrangements*.

Light (2002, tradotto nel supplemento n. 26 di "Urania" del febbraio 2006) ha vinto il premio James Tiptree 2003. Harrison vive nella zona occidentale di Londra e scrive critica per il "Times Literary Supplement". Il suo sito internet è qui: http://www.mjohnharrison.com/index.htm.

Se *Light* era il più bel libro di sf che ci fosse capitato di leggere quell'anno, e degno di un "Urania" speciale, questo secondo romanzo, che non è un seguito ma si svolge nello stesso universo, è altrettanto intelligente e maturo. Bello per il fascino delle ipotesi e del paesaggio cosmico da cui trae la propria forza, per l'ingegnosità con cui è narrato e la creatività dello stile. In breve: un classico moderno della fantascienza inglese.

Qualche lettore si sarà accorto del nostro continuo interesse nei confronti degli scrittori briannici: da Peter F. Hamilton ad Alastair Reynolds, da Kim Newmn a M. John Harrison, ci sembra siano questi i più caratteristici innovatori di un genere del romanzo che è sempre più difficile distinguere dalla sua controparte letteraria o mainstream.

G.L.

I RACCONTI DI URANIA

Mina Argento ha trentun anni, è nata a Torino ed è ingegnere biochimico. Questo è iì suo primo racconto, ma ne sta scrivendo altri. Dopo la nascita di suo figlio è diventata molto attiva come blogger e ha cominciato a scrivere. I suoi autori preferiti sono Primo Levi, Cesare Pavese e Licia Troisi. È interessata all'esoterismo savoiardo. La sua tesi di laurea trattava dei veleni del Rinascimento e del loro utilizzo nella storia. Lavora per le Nazioni Unite come membro del Gruppo Congiunto ad Hoc, competente per l'acqua e gli incidenti industriali. Vive a Santhià (TO).

Mille notti più una

di Mina Argento

Il Sultano strinse le bende attorno ai polsi della sua prigioniera.

Scheherazade sussultò.

— Raccontamela tu una storia, stanotte. C'è bisogno di cambiamenti qui.

— Non ho il talento per raccontare storie — si lamentò il Sultano. Guardò fuori dalle finestre dell'attico dell'harem, verso i fianchi risplendenti come stelle degli edifici più alti del mondo.

— Posso suggerirti degli spunti per le tue storie. Sono un uomo d'affari, so cosa vende di più.

Scheherazade gemette. — I fumetti vendono. Io non scrivo fumetti. Non so disegnare. — Mordicchiò un punto che risaltava nitido tra le fitte suture dei polsi.

— Sì, il moderno mercato globale ha bisogno di trasposizioni cinematografiche e diritti accessori. Ecco perché i film tratti dai fumetti hanno a disposizione i budget più ricchi di Hollywood.

Scheherazade addentò la stanghetta degli Chanel bifocali. — Non voglio sentire certe cose! Perché non mi fai giustiziare subito? Mi faresti un favore enorme.

Il Sultano scosse la testa avvolta nel turbante, carico di smeraldi e zaffiri. I decessi dei membri del suo harem letterario si ripetevano con lugubre regolarità. Morivano per le solite ragioni: alcol, droga, disperazione e disastri aerei durante i tour promozionali. Scheherazade minacciava o tentava il suicidio ogni volta che la notte incontrava l'alba. Tuttavia, era incredibilmente dura a morire.

— Viviamo in tempi che si vanno rapidamente oscurando — dichiarò il Sultano. — Il nostro mondo ha bisogno di narrazioni chiare e semplici. Di una speranza facile e a buon mercato. Di storie forti, dal forte contenuto morale. È compito tuo fornire quel contenuto.

Scheherazade si strattonò il pigiama blu notte coperto di lustrini. Fremette di fronte al prolungato silenzio del Sultano. Era abituata alle incessanti pubblicità, promozioni, manchette, presentazioni e imbonimenti del suo signore, ma quando diventava cupo, stoico e silenzioso le dava sui nervi.

— Potrei raccontare la storia di Mosè, il salvatore del suo popolo.

— Ottimo! — Il Sultano sbucciò un mango con un coltello di plastica, di quelli consentiti a bordo degli aerei.

Scheherazade incrociò le gambe da danzatrice sotto il lenzuolo niveo dell'ospedale. — C'era una volta una ricca famiglia di politici egiziani. I bambini per loro erano una seccatura. Perciò una principessa del clan mise il proprio figlio indesiderato in una cesta e lo abbandonò alla corrente del fiume, che scorreva verso un ghetto. Lì il neonato fu trovato da una minoranza etnica povera ma onesta.

Scheherazade si sciolse i capelli biondi e lucenti. Si aprì la giacca del pigiama. Si passò sulla gola sudata una bottiglia sfaccettata di eau de toilette.

Il Sultano studiò il programma di registrazione dell'iPhone. — Continua, stasera stai andando benissimo. I ribaltamenti ironici sono la tua specialità.

— Perché non scopiamo, invece? Le concubine hanno molta più voglia di sesso dei sultani. È vero, te lo giuro.

Il Sultano alzò gli occhi. — Ecco che parla il tuo blocco dello scrittore.

Scheherazade diede uno strattone al tubo pendente della flebo. — Non posso fare la danza del ventre con questo stupido affare nel braccio, però potrei farti un pompino. Così sarei dispensata dalle narrazioni orali.

Il Sultano si tolse il turbante, esaminò la propria immagine barbuta riflessa nella sfaccettatura più grande di un rubino e si infilò di nuovo il copricapo sulla pelata. — Guardiamo in faccia la realtà, d'accordo? La cultura mondiale si sta sgretolando visibilmente. Dobbiamo affrontare subito questa sfida. Tu hai un'intelligenza creativa, e io, che sono un magnate dei media, mi occupo della diffusione dì tutti i miti moderni. È questo lo scopo del nostro rapporto.

— E secondo te una notte di intimità e sesso sfrenato ci ucciderebbe? Andiamo! Dopo tutto sono la tua concubina.

— Il tempo è denaro. Ci sono le scadenze dei giornali da rispettare.

Scheherazade raccolse un tubetto scintillante di rossetto da un cesto pieno fino all'orlo che fungeva da comodino. — Il giornalismo è morto.

— Beh, ho i miei canali satellitari a cui badare. Mille e un canale, tutti diversi.

— Mille canali diversi, e niente da vedere.

— Ci sono le case di distribuzione cinematografica.

— Che sono soffocate dalla pirateria!

Scheherazade scagliò il rossetto dalla parte opposta della suite.

Il Sultano ingoiò una fetta dorata di mango. — Stai perdendo tempo! Tutti e due sappiamo che sei capace di raccontare! Le tue trame infinite sono inesauribili. Solo un'altra notte, una sola tra tante! Avanti, ti regalerò una macchina.

Scheherazade strinse gli occhi bistrati dal kajal. — Che tipo di macchina?

— Una bella auto nuova. Non come quei vecchi macinini a benzina. Una prodigiosa auto moderna. Funziona a lampi e a vino. È vero, te lo giuro, lo non racconto mai storie.

Scheherazade si raddrizzò il Wonder Bra. — Ascolta. Il giovane Mosè raggiunse l'età adulta nella dolente purezza del deserto. Poi disse al fratello Aronne, che era un grande mago: "Aronne, fratello mio, qui nel Sinai siamo solo dei poveri profughi. Ci schiacciamo le pulci e mangiamo formaggio di capra, quando potremmo vivere tutti e due da re. Perché non seguiamo il nostro destino?".

— Sviluppo industriale avanzato? — la blandì il Sultano.

— Capitale di rischio, un Prodotto Nazionale Lordo in rapida espansione?

Scheherazade si accigliò. — Sono io l'artista.

— Sto cercando di aiutarti.

— Tutte le storie classiche sono ormai abusate! Non mi resta più nulla, tranne pastiche da quattro soldi! Seguiti, remake e collage!

Il Sultano batté le mani ingioiellate per chiamare una serva.

— Beviamo qualcosa di fresco.

— Uccidimi subito, per l'amor del cielo! Non voglio più parlare, pensare, scrivere... e neppure leggere! Nessuno legge! Nessuno legge nemmeno una delle parole che scrivo, tranne le altre concubine.

Quelle tue puttane stupide, grasse, presuntuose e troppo istruite! Le odio dalla prima all'ultima, quelle imbrattacarte! Siamo una banda di lesbiche pazze!

— Prendi tutto troppo sul serio. Rilassati un po', divertiti. La narrativa leggera deve risollevare il morale del pubblico. Tu sei capace dì farlo, Scheherazade, andiamo. Hai mille storie pigiate nella testolina.

— Mille e una. Ma la gente non legge più. Giocano col computer. C'è sempre il porno. — Scheherazade sferrò un calcio aggraziato alle lenzuola di seta. — Non potremmo piantarla con questa buffonata assurda e guardare un film porno? Ce ne sono tanti ammucchiati nel tuo sgabuzzino.

Il Sultano sussultò. — Il mio modello imprenditoriale non ha funzionato coi porno. C'è troppa roba gratis su Internet.

Una cameriera adolescente dalle curve armoniose arrivò portando le bevande su un vassoio d'argento e una stecca di sigarette turche. Scheherazade afferrò una grossa bottiglia di arak e si accese una Carnei con lo Zippo. Soffiò il fumo verso i lampadari di ottone che pendevano dal soffitto. — Con l'alcol e queste sigarette la mia morte sarà lenta ma certa! Qualunque destino è meglio che scrivere romanzi femminili.

— Perché devi essere così dura con te stessa? Hai un dono! Le concubine adorano leggere storie ottimiste di concubine che adorano fare le concubine! Diamo alle consumatrici quello che vogliono! Vogliono romanzi d'amore che parlino anche di shopping. L'economia cresce ogni volta che le concubine afflitte da pene d'amore escono a comprarsi le scarpe.

Gli occhi socchiusi di Scheherazade gli lanciarono uno sguardo feroce. — Sei tu la causa di tutto. È tutta colpa tua. Tu e i tuoi schifosi blockbuster capitalisti.

— Dimmi qualcos'altro su Mosè — la incitò il Sultano. — La Bibbia è rimasta in cima alla lista dei best seller per secoli.

Scheherazade aspirò una boccata crepitante dalla sigaretta. — Mosè e il fratello allevarono una mandria muggente di vitelli d'oro. Purtroppo il mercato della carne di manzo era in declino. Perciò tra il popolo crebbe il malcontento; erano sconcertati e depressi. Andarono da Aronne e gli chiesero di creare per loro un nuovo idolo.

— Splendido — disse il Sultano. — Continua.

— Così il grande mago maledisse tutti i malcontenti. I blasfemi furono ridotti in cenere come da un fulmine a ciel sereno. Nessuno avrebbe più messo in dubbio lo status quo. Missione compiuta.

— E come fece il grande mago a ottenere questo risultato?

— Usò bombe laser e robot volanti.

— Quelli sembrano davvero opera di magia.

— I robot non sanno leggere romanzi — grugnì Scheherazade. — Non si può vendere la cultura a un robot. E per stanotte basta con le storie.

— No, no, il tuo racconto è meraviglioso. Ne voglio ancora, mi appassiona. Potrei continuare ad ascoltarti per anni.

Scheherazade fece il broncio. — È solo un mucchio di bugie tendenziose! Un ammasso di fatti distorti, un imbroglio, un enorme disastro! — Si prese la testa tra le mani. — Non ce la faccio!

Il Sultano si alzò, riluttante. — Se me ne vado, all'alba cercherai di ucciderti?

— Voglio restare sola.

— Non ti impiccherai col tubo della flebo?

— Va' a fare qualcosa di regale! Torna da me domani sera.

La notte successiva, una delle centinaia di notti di Scheherazade, il Sultano si portò dietro una squadra di servitrici. Erano cameriere e infermiere filippine, energiche e professionali, addestrate alla sorveglianza degli aspiranti suicidi. Il Sultano accarezzò la manica del pigiama a fiori di Scheherazade.

— Ti trasferiremo da questo attico in un alloggio segreto e sicuro.

— Non mi sento affatto più allegra. Ho appena esaurito le bugie.

Il Sultano si massaggiò la fronte sotto l'orlo del turbante.

Scheherazade si alzò a sedere sul letto. — Di nuovo il prezzo del petrolio?

— Sì. Il mercato è così instabile che le fluttuazioni mi danneggiano, sia che giochi al rialzo, sia al ribasso.

Una delle infermiere del sultano strappò via la flebo dal braccio di Scheherazade e le assestò una rapida manata sul sedere. — Esci da quel letto, puttana!

— Parli l'arabo classico? — le domandò Scheherazade. Afferrò un

cuscino di broccato e si strofinò il fianco avvolto nella seta. — Te la do io l'imprecazione poetica che meriti!

— Niente battibecchi da harem! — sbraitò il Sultano. — Scheherazade, ti devi alzare. Siamo in fase di ridimensionamento.

Scheherazade si sfregò il mascara dalle ciglia. — È pronta la mia macchina nuova?

Il Sultano alzò le spalle. — Quale macchina?

Scheherazade saltò giù dal letto e sedette in fretta sul tappeto. — Venite qui, tutti intorno a me! Vi racconterò una storia bellissima, un classico. *Aladino e i quaranta ladroni*.

Le infermiere si affrettarono a preparare un fagotto con gli oggetti personali di Scheherazade. Il Sultano guardava con aria sognante fuori dalla finestra, attraverso una fessura tra i tendaggi di velluto dorato.

— C'era una volta un ragazzo povero che si chiamava Aladino. Era enorme, grasso, una specie di smanettone. Aveva gli occhi troppo vicini. Un giorno un mago portò Aladino sotto terra e gli mostrò una bella lampada. Aladino la strofinò e ne uscì un genietto in un piccolo sbuffo di fumo. "Ascolto e obbedisco al padrone della lampada" disse il genio, tossendo fin quasi a scoppiare. "Qual è il tuo desiderio?"

"'Sono povero e nudo' rispose Aladino. 'Portami vesti di lana, cotone e lino.' E così il genio creò un opificio a vapore. Nella lontana India gli artigiani morirono di fame a migliaia. Aladino indossò gli abiti nuovi prodotti dalla sua industria e strofinò ancora la lampada. Il genio ricomparve. Era molto più grande, e il fumo era più denso, cupo, nero, e puzzava di polvere di carbone. 'Ora che sono vestito come si deve, è importante consolidare la mia posizione' disse Aladino. 'Dammi delle cannoniere!'

"Il genio evocò una possente flotta di corazzate a vapore, di cui Aladino si servì per spaventare gli indigeni arretrati."

Le cameriere filippine saccheggiarono e depredarono con metodo la suite. Dedicavano a Scheherazade la stessa attenzione che ai vasi di felci.

Il Sultano si avvicinò lentamente all'unica zona di tappeto rimasta, su cui sedeva Scheherazade. — Stavi per caso recitando qualcosa un attimo fa?

— Ascoltatemi! Il primo dei Quaranta Ladroni fece la sua comparsa nella storia. Si presentò sotto mentite spoglie. Dopo essersi

guadagnato la fiducia di quel credulone di Aladino, il Ladrone gli disse: “In cambio della lampada ti darò qualcosa che il genio non potrà mai darti. E se non sarai soddisfatto dello scambio, te la restituirò”.

Il Sultano si accovacciò a gambe incrociate sul tappeto.

— Era una proposta d’affari.

Scheherazade annuì. — Aladino era tentato da quell’offerta entusiasmante. “Come fai a sapere cosa può darmi la lampada?” chiese al Ladrone.

“‘Lo so perché a differenza di te, giovane padrone della lampada, io sono un poeta. Quello di noi poeti è il secondo dei mestieri più antichi del mondo. I poeti sanno tutto, desiderano qualunque cosa e non hanno bisogno di nulla. Ecco perché gli dei ci favoriscono e le donne ci ascoltano.’

“Aladino non era convinto da quelle frasi suggestive.

“‘In cambio della lampada’ gli disse il Ladrone ‘ti darò l’amore delle donne. Aladino... giovane padrone vergine, presto la tua fame d’amore ti ucciderà, se non ti abbandoni al desiderio...’

“Aladino credette subito alle parole del Ladrone. E così...”

— No, no, no — la interruppe il Sultano. — Niente storie d’amore, stasera. E basta con il porno, per cortesia, siamo musulmani. Non posso pubblicare niente di scabroso. Lascia perdere questa roba. Certo, le storie d’amore vendono, vendono da matti perfino in Libano. Ma poi i conti non tornano mai! Mi tocca pagare milioni per l’opzione di un film sulle torbide vicende di amanti vampiri adolescenti! Preti segretamente omosessuali... Predicatori televisivi arrapati, orde innumerevoli di gay dal cuore di burro...

In preda a un’improvvisa frustrazione, Scheherazade batté i talloni nudi sul tappeto. — Come osi! Che ne sai tu dei gay? L’amore è il sentimento più prezioso di un’umanità emancipata! Emozioni pure, tenere, devote, introvabili dentro il tuo harem! A eccezione della solidarietà di sesso tra noi donne. Dio, ho una tal voglia di ammazzarmi subito! Perché so benissimo quanto siano cupe le nostre prospettive. Noi donne oppresse, noi devote lettrici, come siamo misconosciute! Come siamo umiliate, emarginate ed escluse, noi intellettuali, noi femministe, noi scrittrici, noi intellighenzia, noi attiviste generose e pronte al sacrificio!

Scheherazade morse la nappa all’angolo del tappeto, e si rotolò

come un derviscio sul pavimento marmoreo dell'attico.

— Va bene — si placò il Sultano. — Va' avanti con la storia. Esplora tutte le perversioni che ti pare. Non riuscirai a sconvolgermi. Ho pubblicato Slavoj Zizek.

Ma Scheherazade aveva perso ogni controllo di sé. Le infermiere le balzarono addosso brandendo asciugamani bagnati e la trascinarono via, tra i rumori dei conati di vomito.

— L'amore è ineffabile — sospirò il Sultano, e si alzò dal tappeto per far visita al bagno.

Uomini con occhiali da sole, giubbotto antiproiettile e mitragliette di plastica bighellonavano accanto ai metal detector.

Scheherazade fissava cupamente un'alta insegna metallica che vietava di fumare in cinque alfabeti e diciassette lingue diverse. — Perché siamo bloccati qui nella sala d'aspetto dell'ufficio Immigrazione?

— Gli immigrati stanno lasciando la nostra città dorata — rispose il Sultano. — Abbandonano le belle macchine che ho comprato per loro. Perciò sono dovuto venire in questo ufficio per rientrarne in possesso.

— E non possono farlo i tuoi responsabili commerciali al posto tuo? — chiese Scheherazade.

— L'immigrazione è una faccenda molto tecnica — rispose il Sultano. — Ecco perché gli stranieri sfuggono ai propri debiti e abbandonano le auto nel nostro aeroporto. La globalizzazione ha i suoi inconvenienti. Si può spostare la forza lavoro, oppure le ricchezze di Aladino. Ma spostare sia la gente sia le ricchezze è fonte di grave preoccupazione per i nostri funzionari dell'Immigrazione.

Scheherazade parlò con voce flebile. — Ma perché io sono bloccata qui dentro?

— Non volevi una macchina nuova?

Scheherazade spostò lo sguardo oltre le dita dei piedi avvolte nelle babbucce, verso il pavimento tetro e graffiato dell'ufficio Immigrazione. Il Sultano era impegnato a compilare un modulo cartaceo in triplice copia, e stringeva goffamente una stilografica dorata. — Una storia ci aiuterebbe a passare il tempo.

Scheherazade si sforzò di accomodarsi meglio sul seggiolino di plastica da quattro soldi. — Ti stavo raccontando quella di Mosè?

— No, Aladino. La lampada. Grandi ricchezze.

— Ma si, certo! — Scheherazade si schiarì la gola.

— Il Ladrone si tolse di tasca un aggeggio minuscolo e scintillante e lo mostrò ad Aladino. "Ti darò una nuova magia digitale, se in cambio mi consegnerai la tua lampada analogica."

"'E in cosa consiste questa nuova meraviglia?' esclamò avido Aladino, perché con la vecchia lampada in suo possesso aveva già il mondo intero nelle sue mani. 'Con questo apparecchio in tasca, troverai rapidamente l'amore. Ma sta' attento, perché se te ne separi, smetterai subito di amare chiunque.'

"'E se un ladro me lo ruba?' chiese Aladino.

"'Anch'io sono un ladro' confessò il Ladrone. 'Avevo in mente di rubarti la lampada per scrivere le mie poesie proibite. Devo fare le ore piccole per comporre, perché è l'unico tempo libero che mi rimane dalle mie numerose occupazioni ladresche. Sono un poeta di grande talento, con un forte senso dell'ironia, ma sono stato costretto a diventare un ladro per vendicare la Musa in una società di imbecilli e filistei.'"

— Un ottimo colpo di scena — disse il Sultano, strofinandosi le guance barbute. Come i poveretti in preda al jet lag che infestavano l'ufficio Immigrazione, anche lui sembrava reduce da una notte insonne, e bisognoso di una buona doccia.

— Mi è venuto in mente all'improvviso — disse Scheherazade. — C'è un che di molto moderno e appropriato nella loro situazione.

— Allora? Aladino dà al Ladrone la Lampada della Poesia in cambio di un gadget tecnologico?

— Non so cos'abbia in mano il Ladrone — rispose Scheherazade. — Ho una formazione classica e letteraria, e su certe cose sono un po' indietro.

— Perché non sai niente di tecnologia?

— Mi intendo solo di storie! Ai fini della mia storia il Ladrone deve possedere un oggetto fantastico, incredibile, iper tecnologico, rivoluzionario, quel che è... speravo che tu potessi descriverlo per me.

— Chiavi — rispose il Sultano, con aria consapevole. — Le chiavi di un attico. Dietro le porte dell'Hotel dell'Amore, un attico intero pieno di bionde disponibili. Naturalmente Aladino accetterebbe una simile offerta, perché quello è il Paradiso. Chiunque mollerebbe una

pidocchiosa lampada di rame in cambio del Paradiso.

Il numero del Sultano fu annunciato all'altoparlante, e lui svanì nelle viscere dell'ufficio Immigrazione.

Quando svegliò Scheherazade con uno scrollone, aveva in mano un mazzo di chiavi. — C'è una limousine che ci aspetta — disse. — Non perdere queste chiavi. Per un po' dormiremo tutti e due lì dentro.

— Perché non possiamo tornare sulla cima scintillante del grattacielo più alto del mondo?

Il Sultano scosse silenziosamente la testa. — Non sarebbe una buona strategia.

Scheherazade abbassò la voce. — Gli devi un sacco di rate del mutuo?

— È ancora peggio di così — rispose il Sultano. — Il mondo deve a se stesso più soldi in mutui di quelli che sarà mai in grado di pagare, anche con cento genii della lampada.

— Stiamo scappando dai nostri guai, Sultano? Dove possiamo rifugiarci per sfuggire a una crisi mondiale?

Il Sultano le porse un telefono cellulare tempestato dì cristalli Swarowski. — Diciamo che per un po' dovremmo cercare di proteggere la nostra libertà di movimento.

Affamato di energia elettrica, il telefono emise un bip lamentoso.

— Adesso che sei sveglia, potresti raccontarmi una storia mentre ti faccio da autista — disse il Sultano.

— Ti ho mai detto che ho una sorella?

— Sì, ho sentito parlare di Dinarzad all'ufficio Immigrazione — rispose il Sultano. — A quanto pare la tua sorellina minore si è introdotta illegalmente nel paese.

— Abbiamo fatto del nostro meglio per compilare quei moduli — protestò debolmente Scheherazade.

— Non avreste dovuto usare il mio nome — rispose il Sultano.

— Mia sorella Dinarzad è una persona molto dolce e meritevole — disse Scheherazade. — Non possiede la mia dote per le infinite narrazioni orali. Ma è un fulmine al centralino delle chiamate internazionali.

— Tutti gli speculatori immobiliari hanno abusato del buon nome della mia famiglia — si lamentò il Sultano, imboccando una rampa d'autostrada illuminata da lampade fotoelettriche che attraversava le

piattaforme di carico deserte. — Il nostro buon nome e la nostra credibilità erano tutto ciò che avevamo da offrire al mondo. È stato così che abbiamo fatto comparire tanti architetti importanti dal nulla.

— Ora ti racconterò una storia vera — disse Scheherazade.

Il Sultano controllò l'indicatore oscillante del livello del carburante della limousine.

— Mi sembra un'ottima idea.

— Circa trent'anni fa, in una regione di deserti e montagne, viveva una famiglia numerosa, povera ma onesta. Pregavano cinque volte al giorno e dividevano la loro magra razione di riso e lenticchie. Il padre era andato a servizio nel paese confinante, e mandava a casa denaro appena sufficiente per impedire alla famiglia di morire di fame. Manteneva quattro figli e due figlie.

"I ragazzi erano coraggiosi e gran lavoratori, da veri uomini del deserto. Ma le ragazze erano strane. Erano molto belle, specialmente la minore, e molto intelligenti, specialmente la maggiore, ma entrambe si interessavano a cose che le fanciulle non dovrebbero capire: l'arte, i libri, la politica e la giustizia. La madre era una donna semplice, ed era molto preoccupata per le figlie. Come avrebbero fatto a trovare marito? Sapevano a malapena cucinare o lavorare a maglia. Non c'erano segreti in quella comunità del deserto. Bisognava darle in moglie a qualche straniero che non si curasse del fatto che erano così istruite.

"Un giorno la figlia minore, che era coraggiosa ma ignorante delle cose del mondo, andò al mercato senza essere accompagnata dai fratelli. Tornò con il velo lacerato e i vestiti pieni di fango. Teneva in mano la collana strappata.

"Per giorni interi la ragazza affranta non pronunciò parola. Poi Dinarzad indossò gli abiti dei fratelli e salì di nascosto su un treno diretto in città. Da allora in poi nessuno ne ebbe più notizia. Aveva diciassette anni.

"La famiglia sostenne che l'avevano rapita per chiedere un riscatto. In seguito dissero che era morta. Alla fine finsero che non fosse mai esistita. Quelle erano le regole per una donna caduta in disgrazia. Ogni manifestazione di lutto era proibita. Dinarzad non era mai nata, perciò non c'era nessuno per cui piangere."

— E da allora in poi vissero tutti felici e contenti — disse il Sultano.

— Fine.

Scheherazade tacque.

— Quale morale stavi cercando di trasmettere? — chiese il Sultano.

— Io e la mia cara sorella ci siamo perse di vista per molti anni.

— Nessuna di voi due aveva mai sentito parlare della posta elettronica?

— Dinarzad disapprovava la mia retta esistenza.

— Sei una concubina decadente! Cosa c'è di "retto" in questo?

— Forse Dinarzad voleva solo proteggermi. o proteggere se stessa. o te, Sultano.

— Non mi piace affatto la tua storia vera.

— Posso raccontartene altre. Dinarzad conosce migliaia di storie vere, come tutte le altre donne del suo gruppo. Sono militanti.

— E cosa fanno? Si contrabbandano a vicenda? Un giro di prostituzione?

— Oh, razza di imbecille! Dinarzad fa quello che è necessario! Dopo l'inferno che abbiamo passato, cosa ti aspetti da noi? Che cuciniamo, lavoriamo a maglia, mettiamo al mondo figli e chiacchieriamo del più e del meno mentre le ragazze vengono violentate, torturate e uccise? Scompaiono dalla famiglia, dalla storia, senza mai trovare una voce?

— Se Dinarzad è tua sorella, di certo qualcuno avrà ascoltato le sue lamentele.

— Hai mai sentito parlare di Taslima Nasreen?

Il Sultano rallentò.— Certo. Il nome del dottor Nasreen mi suona familiare. Le voci su una fatwa circolano sempre.

— Taslima Nasreen ha scritto la verità.

— Taslima è in esilio in Svezia, giusto?

Scheherazade annuì. — Credo di sì.

— È lì che devo inviarle il rendiconto dei diritti d'autore — disse il Sultano. — Taslima ha rapporti d'affari con la sede del PEN club in Scandinavia.

— Hai pubblicato Taslima Nasreen?

— Qualcuno doveva pur dare alle stampe la sua storia. Le donne comprano i suoi libri in tutto il mondo.

Scheherazade si sporse dal sedile profumato della limousine. — Taslima non è esattamente un'artista come me, sai.

— A Taslima non manca il pubblico. Compare in televisione in tutta

l'india.

— Sei ingiusto nei miei confronti.

— Certo, non è Salman Rushdie. Lui sì che è un grande scrittore. Hai mai visto la sua quarta moglie? La top model che è anche una chef? — Il Sultano sospirò. — Salman Rushdie mi fa proprio sentire un bifolco.

— Oh — sospirò Scheherazade, abbassando il finestrino della limousine e facendosi vento alle guance accaldate. — Uno spregevole editore come te, cosa mai potrà saperne degli scrittori? E comunque Rushdie non ha fatto altro che peggiorare dopo *I figli della mezzanotte*. Tranne *Furia*. Sul mercato è stato un flop, ma era un grande libro. Ah, e anche *L'incantatrice di Firenze*. Non riuscivo a smettere di leggerlo.

Il Sultano annuì. — Le concubine vanno pazze per i libri con la parola "incantatrice" nel titolo.

— La letteratura è morta! I libri sono morti. La stampa è morta. L'umanità è condannata! Dovremmo suicidarci tutti. Tu per primo.

Il telefono del Sultano squillò con una suoneria da Bollywood. Lui ascoltò in silenzio, poi accostò l'auto. Uscirono sull'asfalto arroventato dal sole di un parcheggio multipiano.

Erano le due del mattino. Il Sultano e Scheherazade si erano fermati lungo la strada a un chiosco aperto tutta la notte che vendeva falafel. Si erano ingozzati avidamente di kebab di montone e stavano tracannando aranciata Fanta.

Il Sultano ruttò. — Sì, lo ammetto. Ho pubblicato Anna Politkovskaja. Non potevo lasciare lì una storia come quella, morta sul ciglio della strada.

— Sei un ipocrita! L'hai pubblicata solo dopo che i terroristi l'hanno uccisa!

— I martiri rendono molto di più dei giornalisti vivi. E poi Anna sapeva tutto dei terroristi.

— Anna non è mai stata una di loro! Era una dissidente, una giornalista, un'attivista, una femminista, una democratica e un simbolo per tutto il mondo.

— Il che vuol dire parecchie storie.

— Anna conosceva migliaia di storie. Molte più di quelle che le avrebbero mai permesso di raccontare.

Scheherazade ripulì una macchia sul bancone di formica con un sottile tovagliolo di carta. — Una volta — disse — in una terra di guerrieri scuri oppressi da padroni banchi che erano a loro volta guerrieri, viveva una bella ragazza bionda, dagli occhi azzurri. Apparteneva alla classe dei guerrieri oppressori, ma si innamorò di uno dei guerrieri oppressi, e lo sposò. Lui la amava moltissimo, e lei lo ricambiava con tutto il cuore. Nacque loro una bambina. Avevano una casa modesta tra i boschi, e coltivavano un pezzetto di terra.

“Un giorno il marito scomparve senza lasciare traccia. La madre della ragazza, che aveva anche lei i capelli biondi e gli occhi azzurri, era preoccupata per la figlia. Quando la figlia ebbe anche lei una figlia, si preoccupò il doppio. Quando il marito scomparve la nonna si recò presso la loro casa modesta per aiutare la figlia. Parlavano poco. Ben preso la figlia diede alla luce un maschietto, un bimbo dagli occhi scuri, proprio come il padre scomparso.

“Madre e figlia non si dissero nulla, eppure in qualche modo entrambe giunsero a credere che la giustizia sarebbe arrivata, sarebbe comparsa misteriosamente, proprio come era scomparso il marito.

“Un giorno arrivarono gli uomini scuri, armati di fucili;

interrogarono la madre dagli occhi azzurri, la figlia, perfino la nipotina. Le donne non avevano nulla da dire. Solo la bambina piangeva.

“Passarono alcuni mesi. Soldati in uniforme si presentarono a passo dì marcia alla loro porta. Non fecero altre domande, ma portarono via la madre. La nonna li supplicò e gridò: “Dove portate mia figlia, che cos’ha fatto, vi prego lasciatela andare, deve restare con i suoi bambini!”.

“Dopo un paio di mesi dissero alla nonna: ‘Sua figlia è morta, venga a portar via il corpo’.

“La nonna andò alla stazione di polizia con i nipotini. La polizia le disse: ‘Sua figlia era una donna bomba. Era sposata a un terrorista, e si stava preparando ad autodistruggersi in mezzo a un gruppo di poliziotti. Questo avrebbe trasformato le loro mogli in vedove, e i loro figli in orfani. Perciò porti i suoi nipoti in un paese lontano. Se desiderano diventare bambini bomba, saremo costretti a prendere severe contromisure’.”

Il Sultano e Scheherazade sedevano su un sottile tappeto di nylon. Un gelido acquazzone del deserto si riversava sulla loro tenda lacera. Il pavimento era una ragnatela di spinotti e batterie solari. Sedevano a gambe incrociate, chini sui laptop, con le dita che correvano furiose sulla tastiera.

Scheherazade indossava calzoni militari e una felpa col cappuccio. Il Sultano era vestito da cantoniere. Parlava della loro situazione in tono prosaico.

— Notizie di nuovi disastri? Un'altra guerra? Un nuovo crollo finanziario? Magari un'epidemia di influenza straniera?

— Mi stavo solo chiedendo — rispose Scheherazade. — Abbiamo fatto la cosa giusta, fuggendo da tutto ciò che conoscevamo? La maggior parte della gente non è riuscita a lasciare il paese. — Scheherazade chinò la testa sopra lo schermo. Un ricciolo biondo le sfuggì dal berretto nero di lana.

— Di certo avevamo delle buone ragioni. Siamo fortunati ad avere questa bella tenda comoda in un campo profughi.

— Morire non mi farà mai paura — disse Scheherazade — ma ora sento di non essere più così impaziente di andarmene. Oggi la vera sfida mi sembra aiutare gli altri a sopravvivere. Non ciondolo più in giro con un pigiama stravagante addosso. Ora mi avventuro fuori, alla luce del sole. Mi ami ancora?

— Il mondo sta cambiando — rifletté il Sultano.

— Ti comporti come se non ci fosse successo niente.

— È così che bisogna fare — rispose il Sultano. — Ricchezza e povertà sono due genii che vanno trattati con imparzialità.

— Riconquisteremo mai la magnificenza, la ricchezza e il potere che avevamo prima dell'inizio dei nostri guai?

Il Sultano accarezzò il suo fedele laptop. — A giudicare da quel che vedo qui? No, non nel corso delle nostre vite.

— Ho abbandonato la letteratura — disse Scheherazade. — Non ti dico che sollievo incredibile si provi a essere liberi dalla prigione mentale di quelle pallide, vischiose fantasie. Non sono più una prigioniera, costretta ad alimentare una macchina dei sogni! Questo mondo è pieno di donne vive, che respirano, e le cui sofferenze sono rimaste inascoltate per secoli. Da oggi in poi scriverò solo per dare una testimonianza oggettiva! Non venderò mai più bugie a buon mercato

per nascondere la verità.

Ripulì dalla polvere lo schermo del computer per controllare il livello di carica della batteria. — Qui dentro ci sono abbastanza tribolazioni da tenere occupate mille Scheherazade per un milione di notti.

— Da parte mia — rifletté il Sultano, grattandosi la barba incolta — ho scoperto che tutte le mie certezze passate si sono dissolte come chimere. Che cos'era la finanza? Che cos'era il profitto, che cos'era un investimento solido? Sono mai esistite queste cose? I genii della nostra prosperità sono sempre stati bolle di sapone, puri fantasmi, nubi tossiche di fumo magico?

— Ma certo — rispose Scheherazade. — Chiunque non fosse ricco lo sapeva già.

— Ma quale ordine può imporsi in un mondo di bolle e fumo? Faccio le stesse domande a tutti i potenti della Terra, ed ecco, vedo che non sanno darmi risposte chiare, proprio come il più povero di noi. I padroni del mondo devono abbandonare la loro misera ostentazione di certezze concrete. Dobbiamo immergerci tutti nelle acque risanatrici della speranza, del sogno, del mito... della narrazione! Non sarò più un despota; d'ora in poi il mio unico desiderio sarà quello di mettermi al servizio del pubblico.

— Ma abbiamo ancora un pubblico? — chiese Scheherazade. — Anche il pubblico è un fantasma?

Il Sultano ascoltò, si accarezzò il mento e non disse nulla. La notte innumere sfociò nel canto della sirena.

URANIA 1559